



**Jane Austen**

**RAGIONE E SENTIMENTO**

Traduzione di Giuseppe Ieroli

© 2010 Giuseppe Ierolli  
per la traduzione

1<sup>a</sup> ediz., dicembre 2010

2<sup>a</sup> ediz., settembre 2011

3<sup>a</sup> ediz., gennaio 2012

Ultima revisione: 29 ottobre 2018

In copertina: Marie-Victoire Lemoine, *Ritratto di due sorelle* (1790  
ca.)

Titolo originale:  
*Sense and Sensibility*

[www.jausten.it](http://www.jausten.it)

## Introduzione

*Ragione e sentimento* (*Sense and Sensibility*) è stato il primo romanzo pubblicato di Jane Austen, il 30 ottobre 1811, in tre volumi, al prezzo di 15 scellini e con, al posto del nome dell'autore, l'indicazione: «By a Lady». L'editore era Thomas Egerton e la pubblicazione avvenne con il sistema "su commissione", ovvero, in pratica, a spese dell'autore, che partecipava alle spese di stampa e, ovviamente, ai profitti delle vendite, con una percentuale a favore dell'editore che di solito era pari al 10%. L'altro iter di pubblicazione, la vendita dei diritti (a parte il sistema della sottoscrizione, quest'ultimo usato però, in genere, da autori già affermati), permetteva un introito immediato, ma escludeva completamente l'autore dai profitti delle vendite. L'unica esperienza editoriale di JA risale al 1803, quando i diritti di *Susan* (il romanzo poi pubblicato postumo con il titolo *Northanger Abbey*) furono venduti a Benjamin Crosby per 10 sterline. Il libro non fu più pubblicato, tanto che JA chiese all'editore la restituzione del manoscritto, con una lettera del 1809 alla quale Crosby rispose offrendosi di rivenderlo allo stesso prezzo di acquisto.

La scelta della pubblicazione "su commissione" si rivelò vantaggiosa, visto che per la prima edizione JA ricevette 140 sterline, una somma molto più alta di quella che avrebbe potuto avere per la vendita dei diritti, considerata soprattutto la sua veste di esordiente. La tiratura della prima edizione è sconosciuta, ma è ragionevole presumere che fosse inferiore alle mille copie, esaurite entro luglio 1813. Una seconda edizione fu pubblicata, sempre da Egerton, il 29 ottobre di quell'anno, al prezzo di 18 scellini, stavolta con l'indicazione: «By the Author of "Pride and Prejudice"» (*Orgoglio e pregiudizio* era stato pubblicato all'inizio dell'anno e aveva avuto un certo successo). Non conosciamo

la tiratura di questa seconda edizione, ma sappiamo che fruttò all'autrice molto meno della prima: circa 62 sterline, nell'arco di tre anni; l'ultimo pagamento risale infatti al marzo del 1817.

*Ragione e sentimento* fu anche il primo dei "romanzi canonici" a essere scritto, visto che la prima stesura, in forma di romanzo epistolare e con il titolo *Elinor and Marianne*, risale all'incirca al 1795. Di questa prima stesura non sappiamo praticamente nulla: i manoscritti dei romanzi canonici, ivi comprese le prime stesure, sono tutti perduti, salvo i due capitoli finali di *Persuasione*, poi parzialmente sostituiti nell'edizione definitiva.

L'epistolario austeniano contiene solo alcuni accenni al romanzo; particolarmente interessante è il primo, in una lettera a Cassandra del 25 aprile 1811, quindi sei mesi prima della pubblicazione:

No davvero, non sono mai troppo occupata da non pensare a S&S. Non posso scordarmelo, più di quanto una madre possa scordarsi di allattare un figlio; e ti sono molto grata per il tuo interessamento. Ho ricevuto due fogli da correggere, ma l'ultimo ci conduce solo alla prima apparizione di W.<sup>1</sup> Mrs K.<sup>2</sup> si rammarica in maniera molto lusinghiera di dover aspettare fino a maggio, ma io a malapena spero che esca a giugno. - Henry non lo trascura; ha sollecitato il Tipografo, e dice che lo vedrà di nuovo domani. - Il lavoro non si fermerà durante la sua assenza, sarà mandato a Eliza. Le Rendite restano quelle che erano, ma se posso cercherò di modificarle.<sup>3</sup> - Sono molto compiaciuta dell'interesse di Mrs K. per il libro; e qualunque possa esserne l'esito per la stima che ha di me, vorrei sinceramente che la sua curiosità potesse essere soddisfatta prima di quanto sia probabile al momento. Credo che le piacerà la mia Elinor, ma non posso basarmi su null'altro.

---

<sup>1</sup> Willoughby, che appare per la prima volta nel vol. I, cap. 9.

<sup>2</sup> Catherine Knight, nata Knatchbull (1753-1812) vedova di Thomas Knight II. I due avevano adottato Edward Austen, che erediterà dalla coppia i possedimenti di Chawton e di Godmersham.

<sup>3</sup> Nel romanzo il patrimonio che resta alla moglie e alle figlie dopo la morte di Mr Dashwood ammonta a diecimila sterline (settemila lasciate da Mr Dashwood alla moglie e tremila dallo zio come eredità alle figlie), corrispondenti a una rendita annua di 400/500 sterline.

Le parole iniziali sono molto simili a quelle che Jane Austen userà due anni dopo, il 29 gennaio 1813, per annunciare alla sorella l'arrivo della prima copia di *Orgoglio e pregiudizio*: "Voglio dirti che ho avuto il mio adorato Bambino da Londra", mentre non sappiamo chi o che cosa aveva suggerito all'autrice di modificare le rendite descritte nel libro, e nemmeno se poi le rendite furono o meno cambiate.

La seconda menzione, di carattere finanziario, la troviamo in una lettera del 3 luglio 1813 al fratello Frank, in quel periodo di stanza con la sua nave nel Mar Baltico:

Sarai lieto di sapere che sono state vendute tutte le Copie di S.&S. e che ne ho ricavato 140 sterline - al di là dei diritti d'autore, se mai varranno qualcosa. - Al momento quindi ho scritto per 250 sterline - il che serve solo a farmene desiderare di più.

Le 250 sterline comprendevano, oltre al ricavato del primo romanzo, anche l'importo pagato da Egerton, 110 sterline, per i diritti di *Orgoglio e pregiudizio*, l'unico romanzo per il quale JA vendette i diritti.

Il 25 settembre dello stesso anno, sempre in una lettera al fratello Frank, c'è la notizia dell'intenzione di pubblicare una seconda edizione del romanzo: "Ci sarà una 2ª Edizione di S.&S. Egerton la raccomanda.", che, come abbiamo visto, uscirà un mese dopo.

*Ragione e sentimento* è l'unico dei sei romanzi canonici in cui la protagonista femminile è sdoppiata: Elinor e Marianne Dashwood sono entrambe eroine con pari dignità, e i due sentimenti presenti nel titolo sono, almeno all'inizio del libro, attribuiti ciascuno a una delle due sorelle, per poi man mano mescolarsi in entrambe. La circostanza di due sorelle protagoniste fece naturalmente pensare a un riferimento alla vita dell'autrice, tanto che nella sua biografia della zia James Edward Austen-Leigh ritenne opportuno smentire ogni rapporto tra finzione e realtà, probabilmente anche per non intaccare in alcun modo l'algido ritratto

vittoriano della zia che emerge dal suo libro. Parlando delle due sorelle Austen il nipote scrive infatti:

Non erano esattamente uguali. Cassandra era quella con il carattere più freddo e quieto; era sempre prudente e assennata, ma con meno dimostrazioni esteriori e un temperamento meno solare di Jane. In famiglia si diceva che "Cassandra aveva il merito di avere il proprio temperamento sempre sotto controllo, ma Jane aveva la fortuna di un temperamento che non aveva bisogno di essere controllato." Quando fu pubblicato "Ragione e sentimento", qualcuno, che conosceva poco la famiglia, ipotizzò che nelle due Miss Dashwood l'autrice avesse voluto ritrarre lei stessa e la sorella, ma non poteva essere così. Il carattere di Cassandra poteva davvero rappresentare il "buonsenso" di Elinor, ma quello di Jane aveva ben poco in comune con il "sentimento" di Marianne. La giovane donna che, prima dei vent'anni, riusciva a riconoscere così chiaramente i difetti di Marianne Dashwood, avrebbe potuto difficilmente essere lei stessa preda di quei difetti.<sup>4</sup>

Pochi mesi dopo la pubblicazione, uscirono due recensioni anonime; a febbraio 1812 sulla "Critical Review" e a maggio dello stesso anno sulla "British Critic". Furono entrambe piuttosto positive, e tutte e due evidenziavano in particolare i meriti "moralì" della vicenda narrata:

La trama potrebbe essere ritenuta insignificante da quei lettori di romanzi che sono all'insaziabile ricerca di qualcosa di nuovo. Ma gli eccellenti insegnamenti che emergono, e gli utili principi morali che possono derivare da un'attenta lettura, sono requisiti talmente essenziali che la mancanza di novità può essere in questo caso facilmente superata. I personaggi di Elinor e Marianne sono messi in contrasto molto bene; la prima possiede grande buonsenso, unito a una appropriata quantità di sentimento; la seconda una pari porzione del buonsenso che rende la sorella così degna di stima, ma allo stesso tempo unisce ad esso uno smodato livello di

---

<sup>4</sup> James Edward Austen-Leigh, *Ricordo di Jane Austen*, cap. I, traduzione di Giuseppe Ierolli su *jausten.it*. Titolo originale: *A Memoir of Jane Austen*, Richard Bentley and Son, London, 1870.

sentimento che la rende infelice in ogni occasione, anche la più insignificante, e disturba chiunque le stia intorno.<sup>5</sup>

Lo scopo dell'opera è mostrare gli effetti sulla vita di un discreto e tranquillo buonsenso da una parte, e di una esagerata ed eccessiva sensibilità dall'altra. I personaggi sono delineati felicemente e portati avanti in modo ammirevole. Il lettore è messo di fronte a due sorelle, con situazioni simili quanto a educazione e talenti, ed esposte a prove analoghe, ma una di loro, con un assennato sforzo di prudenza e giudizio affronta con fermezza, e supera con successo, ciò che sprofonda l'altra in un abisso di afflizione, dolore e delusione.<sup>6</sup>

senza però dimenticare le parti in cui l'autrice rivela la sua maestria nel tratteggiare alcuni personaggi con il suo pennello finissimo intriso di ironico divertimento:

nulla può essere più felicemente delineato del ritratto del fratello maggiore, che, chiamato dal padre morente ad assistere la madre e le sorelle, dapprima decide di dare alle sorelle mille sterline a testa, ma poi, dopo qualche riflessione, e un colloquio con la *amabile* moglie, si persuade che il dono occasionale di pesce e cacciagione sarà conforme alle reali intenzioni del padre, e soddisferà ogni obbligo dettato dal dovere.<sup>7</sup>

L'anonimo recensore della "British Critic" aveva quindi apprezzato molto il secondo capitolo del romanzo, uno dei più belli scritti da Jane Austen, nel quale il progressivo scadere di valore degli aiuti che John Dashwood ha in mente per la matrigna e le sorellastre dopo la morte del padre, da tremila sterline a qualche piccola cortesia di tanto in tanto, è condotto con una maestria che è pari soltanto al perfido e precisissimo ritratto della egoistica taccagneria della moglie, abilissima nel far sembrare al marito che le considerazioni via via suggerite da lei non siano altro che giudizi ragionevoli partoriti dalla mente di lui, come si legge

---

<sup>5</sup> "Critical Review", quarta serie, febbraio 1812, pp. 149-57. I testi completi delle due recensioni sono in fondo a questo volume.

<sup>6</sup> "British Critic", maggio 1812, xxxix, p. 527.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

nel magistrale periodo finale, nel quale quel "decise" attribuito al marito sembra implicitamente accompagnato da una strizzata d'occhio al lettore:

"Tuo padre pensava solo a *loro*. E io ho proprio bisogno di dirlo, che non gli devi nessuna particolare gratitudine, né attenzione ai suoi desideri, perché sappiamo fin troppo bene che se avesse potuto, avrebbe lasciato quasi tutto a *loro*."

Questo argomento risultò irresistibile. Gli diede le certezze che prima gli mancavano; e, alla fine, decise che sarebbe stato assolutamente superfluo, per non dire indecoroso, fare di più, per la vedova e le figlie del padre, di quei gesti di amichevole cortesia indicati dalla moglie.

Visto che una introduzione dovrebbe accompagnare all'ingresso e non addentrarsi troppo oltre, mi fermo qui, al secondo capitolo e quindi quasi sulla soglia, e lascio la parola alle pagine austriane, molto più interessanti di qualsiasi cosa possa aggiungere io:

La famiglia Dashwood si era da tempo stabilita nel Sussex. Avevano una vasta tenuta...

## Volume primo

### 1

La famiglia Dashwood si era da tempo stabilita nel Sussex. Avevano una vasta tenuta e risiedevano a Norland Park, al centro della proprietà, dove, per molte generazioni, avevano vissuto in maniera tanto rispettabile da meritarsi la stima generale dei conoscenti nel circondario. L'ultimo proprietario era uno scapolo, vissuto fino a tarda età, che, per molti anni della sua vita, aveva avuto nella sorella costante compagnia e cure domestiche. Ma la sua morte, avvenuta dieci anni prima di quella di lui, aveva prodotto un grande cambiamento nella sua vita domestica; per sopperire alla perdita, aveva invitato e accolto in casa la famiglia di suo nipote, Mr. Henry Dashwood, il legittimo erede della tenuta di Norland e colui al quale intendeva lasciarla. In compagnia del nipote, della moglie e delle loro figlie, il vecchio gentiluomo trascorse serenamente i suoi giorni. Il suo attaccamento verso tutti loro crebbe. La costante attenzione ai suoi desideri da parte di Mr. e Mrs. Dashwood, che non scaturiva soltanto dall'interesse ma da bontà di cuore, gli procurò tutto il benessere che la sua età potesse apprezzare, e l'allegria delle bambine aggiunse una piacevole attrattiva alla sua esistenza.

Da un precedente matrimonio, Mr. Henry Dashwood aveva avuto un figlio; dalla moglie attuale, tre figlie. Il figlio, un giovane posato e rispettabile, aveva ampiamente goduto delle fortune della madre, che erano consistenti e delle quali la metà era stata trasferita a lui al raggiungimento della maggiore età. Dal suo matrimonio, inoltre, che avvenne subito dopo, ebbe un'aggiunta alle sue ricchezze. Per lui quindi la successione della tenuta di Norland non era veramente importante come per le sorelle, perché i loro mezzi, senza tener conto di quello che sarebbe

toccato loro dall'eredità paterna di quella proprietà, erano molto scarsi. La madre non possedeva nulla, e il padre disponeva soltanto di settemila sterline, poiché anche la restante metà del patrimonio della prima moglie era destinata al figlio, e lui godeva soltanto dell'usufrutto.

Il vecchio gentiluomo morì, fu letto il testamento, e come quasi ogni altro testamento, provocò in egual misura delusione e soddisfazione. Egli non era stato né tanto ingiusto né tanto ingrato da privare il nipote del suo patrimonio, ma glielo aveva lasciato in termini tali da ridurre alla metà il valore dell'eredità. Mr. Dashwood l'aveva desiderata più per il bene della moglie e delle figlie che per se stesso o per il figlio, ma l'eredità era stata intestata al figlio, e al figlio del figlio, un bambino di quattro anni, in modo tale da non lasciargli alcun potere per provvedere a coloro che gli stavano più a cuore, e che ne avevano più bisogno, né con un vincolo sulla proprietà, né con vendite di parte dei ricchi boschi. Il tutto era vincolato a beneficio di quel bambino che, nelle saltuarie visite a Norland con il padre e la madre, si era talmente guadagnato l'affetto dello zio, con delle doti non certo inusuali in un bambino di due o tre anni: una dizione imperfetta, la pressante voglia di fare a modo proprio, molte furbe moine, e un bel po' di rumore, da sovrastare il valore di tutte le attenzioni che, per anni, egli aveva ricevuto dalla nipote e dalle sue figlie. Ciò nonostante, non aveva voluto essere scortese, e, come segno del suo affetto per le tre ragazze, lasciò loro mille sterline a testa.

La delusione di Mr. Dashwood fu, all'inizio, profonda, ma il suo carattere era allegro e ottimista, poteva ragionevolmente sperare di vivere per molti anni, e, facendo economie, essere in grado di mettere da parte una somma considerevole dalle rendite della tenuta, già consistenti e con la possibilità di aumentare in breve tempo. Ma la fortuna, che era stata così lenta ad arrivare, fu sua solo per un anno. Non sopravvisse a lungo allo zio, e diecimila sterline, inclusi gli ultimi legati, furono tutto ciò che

rimase alla vedova e alle figlie.

Suo figlio fu mandato a chiamare non appena fu chiaro il pericolo, e a lui Mr. Dashwood raccomandò, con tutta la forza e l'urgenza richieste dalla malattia, gli interessi della matrigna e delle sorelle.

Mr. John Dashwood non aveva i profondi sentimenti del resto della famiglia, ma fu colpito da una raccomandazione di tale natura e in un tale momento, e promise di fare tutto ciò che era in suo potere per assisterle. Suo padre si sentì sollevato da tali assicurazioni, e Mr. John Dashwood ebbe allora il tempo di riflettere su quanto sarebbe stato ragionevolmente in grado di fare per loro.

Non era un giovane maldisposto, a meno che essere piuttosto freddo ed egoista non significhi essere maldisposto; ma era, in generale, molto stimato, poiché si comportava con proprietà nello svolgimento dei suoi normali doveri. Se avesse sposato una donna più amabile, avrebbe potuto essere ancora più rispettabile di quanto già fosse, e sarebbe riuscito a diventare amabile lui stesso, poiché era molto giovane quando si era sposato e molto innamorato della moglie. Ma Mrs. John Dashwood era una marcata caricatura del marito, di mente più ristretta e più egoista.

Una volta fatta la promessa al padre, aveva progettato dentro di sé di incrementare i loro mezzi con un regalo di mille sterline a testa. Aveva pensato che in effetti fosse proporzionato alla sua situazione. La prospettiva di quattromila sterline all'anno, in aggiunta alle sue attuali entrate, oltre all'altra metà del capitale della madre ora in suo possesso, gli riscaldava il cuore, e lo faceva sentire capace di essere generoso. "Sì, avrebbe dato loro tremila sterline, sarebbe stato un gesto bello e generoso! Sarebbe bastato a farle sentire del tutto serene. Tremila sterline! poteva fare a meno di una somma così considerevole con un sacrificio minimo." Ci aveva pensato per tutto il giorno, e per molti giorni ancora, e non si pentì.

Non appena concluso il funerale del padre del marito, Mrs.

John Dashwood, senza avvertire la suocera delle sue intenzioni, arrivò con il figlio e la servitù. Nessuno poteva eccepire sul suo diritto di venire, la casa era del marito una volta morto il padre, ma la mancanza di tatto della sua condotta era così enorme, e nei confronti di una donna nella situazione di Mrs. Dashwood, che il senso comune l'avrebbe ritenuta molto sgradevole; ma nella mente di quest'ultima c'era un senso dell'onore così acuto, una generosità così romantica, che un'offesa del genere, da chiunque inferta o subita, era fonte di inesauribile disgusto. Mrs. John Dashwood non era mai stata ben voluta da nessuno dei membri della famiglia del marito, ma non aveva avuto nessuna opportunità, fino a quel momento, di manifestare con quanta poca attenzione nei confronti della serenità degli altri potesse agire quando l'occasione lo richiedeva.

Mrs. Dashwood fu colpita in modo così acuto da quello sgarbato comportamento, e dispreggò tanto apertamente sua nuora per questo, che, all'arrivo di quest'ultima, avrebbe lasciato per sempre la casa, se non fosse stato per le suppliche della figlia maggiore, che la indussero a riflettere sull'opportunità di andarsene, e per il tenero amore verso le tre figlie, che la fece decidere in seguito a restare, e a evitare per il loro bene una rottura con il fratello.

Elinor, la figlia maggiore, il cui parere era stato così efficace, possedeva una capacità di comprensione, e una freddezza di giudizio, che la qualificavano, anche se a soli diciannove anni, a dare consigli alla madre, e le davano la facoltà di contrapporsi, con vantaggio per tutti, all'avventatezza di Mrs. Dashwood che conduceva generalmente all'imprudenza. Aveva un cuore eccellente, era affettuosa, e i suoi sentimenti erano forti, ma lei sapeva come governarli, una qualità che la madre doveva ancora imparare, e che una delle sue sorelle era risoluta a non imparare mai.

Le doti di Marianne erano, per molti aspetti, del tutto simili a quelle di Elinor. Era sensibile e intelligente, ma impaziente in tutto; le sue pene, le sue gioie, non potevano essere moderate.

Era generosa, amabile, interessante, tutto meno che prudente. La somiglianza tra lei e la madre era straordinaria.

Elinor guardava con preoccupazione all'eccessiva sensibilità della sorella, ma per Mrs. Dashwood era qualcosa da apprezzare e da tenere caro. Madre e figlia si incoraggiavano a vicenda nella violenza del loro dolore. Il tormento della sofferenza che all'inizio le aveva sopraffatte, era volutamente rinnovato, cercato, ricreato giorno dopo giorno. Si abbandonavano completamente al loro dolore, cercando di accrescerne la violenza in ogni modo possibile, ed erano risolutamente contrarie persino ad ammettere una consolazione futura. Anche Elinor era profondamente afflitta, ma ciò nonostante riusciva a lottare, a darsi da fare. Si consultava con il fratello, ricevette la cognata al suo arrivo, comportandosi con lei con le dovute attenzioni, e si sforzò di scuotere la madre a fare altrettanto, incoraggiandola a un'analogha sopportazione.

Margaret, la terza sorella, era una ragazza sempre di buon umore e ben disposta, ma dato che aveva già assimilato un buon numero delle romanticherie di Marianne, senza avere il suo buon senso, non prometteva, a tredici anni, di riuscire a eguagliare le sorelle nel corso della sua vita futura.

Mrs. John Dashwood si era ormai insediata da padrona a Norland; e la suocera e le cognate erano state degradate alla condizione di ospiti. Come tali, tuttavia, erano trattate da lei con sobria cortesia, e dal marito con tutto l'affetto che egli poteva provare per chiunque non fosse lui stesso, la moglie o il loro bambino. In effetti insistette, con un certo ardore, affinché considerassero Norland come casa loro; e, visto che nessuna soluzione appariva tanto idonea a Mrs. Dashwood come quella di restare fino a quando non si fosse potuta sistemare in una casa nei dintorni, il suo invito fu accettato.

Restare in un luogo dove ogni cosa le ricordava la passata felicità, era esattamente ciò che si addiceva al suo animo. Nei periodi di allegria, nessun carattere avrebbe potuto essere più allegro del suo, o possedere, al massimo grado, quella ottimistica aspettativa di felicità che è la felicità stessa. Ma nel dolore era ugualmente trascinata dalla fantasia, e restia a ogni consolazione come nel porre limiti alla gioia.

Mrs. John Dashwood non approvava affatto ciò che il marito aveva intenzione di fare per le sorelle. Sottrarre tremila sterline al patrimonio del loro caro piccolo, avrebbe significato impoverirlo terribilmente. Lo pregò di ripensarci. Come avrebbe potuto giustificare a se stesso il furto a suo figlio, e per di più al suo unico figlio, di una somma così consistente? E quali diritti potevano accampare le signorine Dashwood, che erano imparentate con lui solo a metà, una parentela che lei considerava del tutto inesistente, nel contare sulla sua generosità per un ammontare così consistente. Era ampiamente risaputo che non poteva mai esserci nessun affetto tra i figli dei diversi matrimoni del padre; e perché mai avrebbe dovuto rovinare se stesso, e il povero, piccolo Henry, regalando tutto il suo denaro alle sorellastre?

"È stata l'ultima richiesta di mio padre", rispose il marito,

"che io dovessi assistere la sua vedova e le figlie."

"Credo proprio che non sapesse ciò che stava dicendo; dieci a uno che in quel momento fosse fuori di testa. Se fosse stato nelle sue piene facoltà, non gli sarebbe mai venuto in mente di chiederti una cosa simile: sottrarre a tuo figlio la metà dei tuoi averi."

"Non ha stabilito una somma precisa, mia cara Fanny; mi ha solo chiesto, in termini generali, di assisterle, e di rendere la loro situazione più agiata di quanto potesse fare lui. Forse sarebbe stato meglio se avesse lasciato fare interamente a me. Non poteva certo pensare che le avrei abbandonate. Ma dato che mi aveva chiesto una promessa, non potevo non fargliela; almeno così ho ritenuto in quel momento. La promessa, dunque, è stata fatta, e dev'essere mantenuta. Qualcosa bisognerà fare per loro quando lasceranno Norland e si sistemeranno in una nuova casa."

"Be', allora, *si faccia* qualcosa per loro; ma non c'è bisogno che *questo* qualcosa sia tremila sterline. Considera", aggiunse, "che il denaro una volta uscito, non torna mai più. Le tue sorelle si sposeranno, e sarà perso per sempre. Se, invece, potesse tornare al nostro povero piccolo..."

"In effetti, certo", disse suo marito, molto solennemente, "così sarebbe molto diverso. Un giorno Harry potrebbe rammaricarsi di essere stato privato di una somma così consistente. Se dovesse avere una famiglia numerosa, per esempio, sarebbe un'aggiunta molto utile."

"Certo che lo sarebbe."

"Forse, allora, sarebbe meglio per tutti se la somma fosse ridotta alla metà. Cinquecento sterline sarebbero un enorme incremento per il loro patrimonio!"

"Oh! anche troppo grande! Quale fratello al mondo farebbe la metà di tanto per le sue sorelle, anche per delle *vere* sorelle! E visto che sono... solo sorellastre! Ma tu hai un cuore talmente generoso!"

"Non vorrei fare nulla di meschino", rispose lui. "È sempre meglio, in queste occasioni, fare troppo che troppo poco. Nessuno, almeno, potrà dire che non ho fatto abbastanza per loro: loro stesse, non potrebbero certo aspettarsi di più."

"Non si può sapere quanto si aspettino *loro*", disse la signora, "ma noi non dobbiamo pensare alle loro aspettative: la questione è che cosa ti puoi permettere di fare tu."

"Certo, e credo di potermi permettere di dare loro cinquecento sterline a testa. Al momento, senza aggiunte da parte mia, riceveranno circa tremila sterline alla morte della madre... un patrimonio più che adeguato per qualsiasi giovane donna."

"Certo che lo è; e anzi, mi sorge il dubbio che non abbiano affatto bisogno di aggiunte. Avranno diecimila sterline da dividere tra di loro. Se si sposano, staranno certamente meglio, e se non lo fanno, potranno vivere insieme molto comodamente con l'interesse di diecimila sterline."

"È verissimo, e quindi, non so se, tutto sommato, non sarebbe più consigliabile fare qualcosa per la madre finché sarà in vita piuttosto che per loro, qualcosa come un vitalizio voglio dire. Le mie sorelle ne trarrebbero vantaggio al pari di lei. Un centinaio di sterline l'anno contribuirebbero a una sistemazione perfetta per tutte e quattro."

La moglie esitava un po', tuttavia, a dare il consenso a quel progetto.

"Certo", disse "è meglio che separarsi da mille e cinquecento sterline tutte in una volta. Ma se poi Mrs. Dashwood dovesse vivere ancora quindici anni saremmo completamente beffati."

"Quindici anni! mia cara Fanny; la sua vita non durerà nemmeno la metà di quella cifra."

"Certo che no; ma se ci fai caso, la gente vive sempre in eterno quando c'è un vitalizio di mezzo; e lei è molto robusta e in salute, e ha appena quarant'anni. Un vitalizio è una faccenda molto seria; si ripropone ogni anno, e non c'è modo di liberarsene. Non ti rendi conto di cosa stai per fare. Io ho sperimentato

un bel po' dei problemi legati ai vitalizi, perché mia madre era tenuta a pagarne tre a vecchi domestici a riposo a seguito del testamento di mio padre, ed è sorprendente quanto ne fosse infastidita. I vitalizi dovevano essere pagati due volte l'anno; e poi c'era il problema di farglieli avere; e poi uno di loro sembrava fosse morto, e dopo è andata a finire che non era vero. Mia madre era proprio stufa. Le sue entrate non le appartenevano del tutto, diceva, con quelle pretese perpetue; ed era stato molto crudele da parte di mio padre, perché, altrimenti, il denaro sarebbe stato interamente a disposizione di mia madre, senza nessuna restrizione. La cosa mi ha provocato un tale orrore per i vitalizi, che per nulla al mondo mi metterei nella condizione di doverne pagare uno."

"Certo, è una cosa spiacevole", replicò Mr. Dashwood, "avere questo genere di stillicidio annuo delle proprie entrate. Il patrimonio, come giustamente dice tua madre, *non* è più completamente tuo. Essere vincolati al pagamento regolare di una certa somma, a ogni scadenza stabilita,<sup>1</sup> non è per niente piacevole: ne va della propria indipendenza."

"Senza dubbio; e alla fine non ne ricaverai nemmeno un grazie. Loro si sentono al sicuro, pensano che tu non faccia nulla di più di quanto sia dovuto, e la cosa non susciterà nessuna gratitudine. Se fossi in te, qualsiasi cosa facessi la farei a mia completa discrezione. Non mi accollerei la concessione di un beneficio annuo. In determinati anni potrebbe essere molto scomodo sottrarre cento, o persino cinquanta sterline dal nostro bilancio."

"Credo che tu abbia ragione, amore mio; a questo punto sarà meglio accantonare il vitalizio; quello che sarò in grado di dare

---

<sup>1</sup> Qui JA scrive "on every rent day", chiamati più propriamente "quarter-days" perché indicavano i giorni dell'anno, uno ogni trimestre, in cui si regolavano gli affitti o altre faccende finanziarie. I giorni stabiliti erano: 25 marzo (Lady Day), 24 giugno (Midsummer), 29 settembre (Michaelmas) e 25 dicembre (Natale). Poco prima, però, Mrs. John Dashwood, parlando dei vitalizi a carico della madre, aveva detto che venivano pagati "due volte l'anno" e non quattro, e, quindi, si deve presumere che le quattro scadenze canoniche non fossero vincolanti in modo assoluto.

ogni tanto sarà di gran lunga più utile per il loro benessere di un sussidio annuale, perché sentirsi certe di entrate più considerevoli le porterebbe solo a rendere più dispendioso il loro stile di vita, e alla fine dell'anno non le renderebbe più ricche nemmeno di un penny. Questa è certamente la strada migliore. Un regalo di cinquanta sterline, di tanto in tanto, impedirà che si trovino nel bisogno a causa del denaro, e, ritengo, sarà ampiamente adeguato alla promessa fatta a mio padre."

"Certo che lo sarà. Anzi, a dire la verità, in cuor mio sono convinta che tuo padre non avesse affatto in mente elargizioni in denaro. L'aiuto a cui pensava, oserei dire, era solo quello che ci si potesse ragionevolmente aspettare da te; per esempio, qualcosa come cercare per loro una casa piccola e comoda, aiutarle a fare il trasloco, e mandargli in regalo del pesce o della cacciagione, a seconda delle stagioni. Ci scommetterei la vita sul fatto che non intendesse nulla di più; anzi, sarebbe molto strano e irragionevole se non fosse così. Considera solo, mio caro Mr. Dashwood, a come vivranno in tutta comodità la tua matrigna e le sue figlie con l'interesse di settemila sterline, oltre alle mille sterline che appartengono a ciascuna delle ragazze, che fruttano cinquanta sterline l'anno a testa, e, naturalmente, potranno servire a pagare alla madre il loro mantenimento. Tutto sommato, potranno contare su un totale di cinquecento sterline l'anno, e che cosa potrebbero desiderare di più su questa terra quattro donne? Vivranno senza dover spendere troppo! La gestione della casa non costerà praticamente nulla. Non avranno né carrozza, né cavalli, e a malapena qualche persona di servizio; non daranno ricevimenti, e non avranno spese di nessun genere! Pensa solo a come staranno bene! Cinquecento sterline l'anno! Non riesco proprio a immaginare come potrebbero spenderne la metà; e quanto a dovergliene dare di più da parte tua, è completamente assurdo solo a pensarlo. Saranno più in grado loro di dare qualcosa a te."

"Parola mia", disse Mr. Dashwood, "credo che tu abbia perfettamente ragione. Mio padre non poteva certo intendere nulla di più con la sua richiesta di quanto dici tu. Adesso lo vedo con chiarezza, e sarò rigorosamente fedele al mio impegno con quell'aiuto e quei gesti di cortesia che hai descritto. Quando mia madre si trasferirà in un'altra casa sarò pronto a offrirle i miei servizi per quanto mi sarà possibile. In quel momento sarebbe anche opportuno farle qualche piccolo regalo di mobilia."

"Certo", rispose Mrs. John Dashwood. "Ma, comunque, *una* cosa dev'essere tenuta presente. Quando tuo padre e tua madre si sono trasferiti a Norland, benché la mobilia di Stanhill fosse stata venduta, fu conservata tutta la porcellana, l'argenteria, e la biancheria, che ora sono rimaste a tua madre. La sua casa quindi sarà quasi completamente equipaggiata fin da quando ci si sistemerà."

"Questa è senza dubbio una riflessione sensata. Un lascito davvero di valore! E pensare che un po' di argenteria sarebbe stata una comoda aggiunta a quella che abbiamo qui."

"Sì, e il servizio da colazione di porcellana è due volte più bello di quello che c'è in questa casa. Un po' troppo bello, a mio parere, per qualsiasi posto in cui *loro* possano permettersi di abitare. Ma, tuttavia, così dev'essere. Tuo padre pensava solo a *loro*. E io ho proprio bisogno di dirlo, che non gli devi nessuna particolare gratitudine, né attenzione ai suoi desideri, perché sappiamo fin troppo bene che se avesse potuto, avrebbe lasciato quasi tutto a *loro*."

Questo argomento risultò irresistibile. Gli diede le certezze che prima gli mancavano; e, alla fine, decise che sarebbe stato assolutamente superfluo, per non dire indecoroso, fare di più, per la vedova e le figlie del padre, di quei gesti di amichevole cortesia indicati dalla moglie.

Mrs. Dashwood rimase a Norland per diversi mesi; non per la riluttanza a trasferirsi, ora che la vista di tutti quei luoghi ben conosciuti aveva cessato di suscitare la violenta emozione prodotta per un po'; anzi, da quando il suo spirito aveva cominciato a riprendersi, e la mente era ridiventata capace di qualche altra cosa oltre ad accentuare la pena con ricordi malinconici, era impaziente di andarsene, e infaticabile nella ricerca di una residenza adatta nelle vicinanze di Norland, poiché riteneva impossibile allontanarsi troppo da quel luogo così amato. Ma non riusciva a trovare nessuna sistemazione che rispondesse alle sue idee di benessere e comodità, e allo stesso tempo fosse soddisfacente per la prudenza della figlia maggiore, il cui fermo giudizio aveva respinto, perché troppo grandi per le loro entrate, diverse case che la madre avrebbe approvato.

Mrs. Dashwood era stata messa al corrente dal marito della solenne promessa, che aveva consolato i suoi ultimi pensieri terreni, fatta dal figlio in loro favore. Lei non dubitava della sincerità di queste assicurazioni così come non ne aveva dubitato il marito, e ci pensava con soddisfazione per amore verso le figlie, poiché per quanto la riguardava era convinta che anche molto meno di settemila sterline le sarebbero comodamente bastate. Ne gioiva anche per il loro fratello, per il bene del suo animo, e si rimproverava per essere stata ingiusta in precedenza verso di lui, credendolo incapace di generosità. Il suo comportamento premuroso verso di lei e le sue figlie l'aveva persuasa che il loro benessere gli stesse a cuore, e, per molto tempo, credette fermamente alla liberalità delle sue intenzioni.

Il disprezzo che provava per la nuora, sin da quando si erano conosciute, si era molto accentuato attraverso una maggiore conoscenza del suo carattere, consentita dai sei mesi di convivenza in famiglia; e forse, nonostante il rispetto per la buona

educazione e, da parte sua, per l'affetto materno, le due signore avrebbero ritenuto impossibile convivere così a lungo, se non fosse capitata una particolare circostanza a rendere ancora più desiderabile, secondo l'opinione di Mrs. Dashwood, la permanenza a Norland delle sue figlie.

La circostanza era un crescente attaccamento tra la sua figlia maggiore e il fratello di Mrs. John Dashwood, un giovanotto distinto e simpatico, che avevano avuto modo di conoscere subito dopo l'insediamento a Norland della sorella, e che da allora aveva passato là gran parte del suo tempo.

Alcune madri avrebbero incoraggiato quell'intimità per motivi d'interesse, poiché Edward Ferrars era il primogenito di un uomo che era morto molto ricco; e altre l'avrebbero repressa per motivi di prudenza, poiché, salvo per una somma irrilevante, tutte le sue fortune dipendevano dal volere della madre. Ma Mrs. Dashwood non era influenzata da nessuna di queste due considerazioni. Per lei bastava la sua aria garbata, il fatto che amasse la figlia, e che Elinor ricambiasse questa predilezione. Era contro ogni suo principio che la differenza di condizioni finanziarie potesse tenere separata una coppia che era attratta dall'affinità dei sentimenti; e che i meriti di Elinor non fossero riconosciuti da tutti coloro che la conoscevano, era qualcosa di inconcepibile per lei.

Edward Ferrars non era assurdo alla loro stima per particolari doti nell'aspetto o nel comportamento. Non era bello, e i suoi modi avevano bisogno di una conoscenza intima per risultare piacevoli. Era troppo insicuro per rendere giustizia a se stesso; ma quando riusciva a superare una connaturata timidezza, il suo comportamento rivelava pienamente un cuore aperto e affettuoso. La sua intelligenza, già buona di per sé, era stata saldamente valorizzata dall'istruzione. Ma non era dotato né di talenti né di aspirazioni che potessero rispondere ai desideri della madre e della sorella, che desideravano ardentemente vederlo distinguersi... come, non lo sapevano nemmeno loro. In una

maniera o nell'altra volevano che facesse bella figura nel mondo. La madre desiderava che si interessasse di politica, per entrare in parlamento, o per vederlo legato a qualcuno dei grandi personaggi del momento. Mrs. John Dashwood desiderava le stesse cose; ma nello stesso tempo, in attesa che fosse raggiunto uno di questi portentosi traguardi, avrebbe messo da parte le sue ambizioni per vederlo almeno alla guida di un lussuoso calesse.<sup>1</sup> Ma Edward non era portato né per i grandi personaggi né per i calessi lussuosi. Tutti i suoi desideri erano incentrati sulle comodità domestiche e la tranquillità della vita privata. Fortunatamente aveva un fratello minore che era più promettente.

Edward era rimasto diverse settimane con loro prima di attirare l'attenzione di Mrs. Dashwood, poiché, in quel periodo, il suo dolore era tale da renderla indifferente a ciò che la circondava. Si accorgeva soltanto del fatto che era tranquillo e discreto, e le piaceva per questo. Non disturbava l'infelicità del suo animo con conversazioni inopportune. Fu indotta per la prima volta a osservarlo con attenzione e a farsene un'opinione ancora migliore, da una casuale riflessione di Elinor sulla diversità che c'era tra lui e la sorella. Era un confronto che lo raccomandava fortemente alla madre.

"Basta questo", disse, "basta affermare che non somiglia a Fanny. Implica tutto ciò che è amabile. Gli voglio già bene."

"Credo che ti piacerà", disse Elinor, "quando lo conoscerai meglio."

"Piacermi!" rispose la madre con un sorriso. "Io non provo sentimenti di approvazione inferiori all'affetto."

"Potresti stimarlo."

"Non ho mai capito che cosa separi la stima dall'affetto."

Mrs. Dashwood a quel punto si dedicò a conoscerlo meglio.

---

<sup>1</sup> L'originale "barouche" è una carrozza, aperta e molto costosa, che all'epoca era usata soprattutto da giovanotti in vena di correre e di sfoggiare le proprie ricchezze (ma anche Henry Austen aveva un "barouche" e JA ne parla in una lettera a Cassandra del 24 maggio 1813 - n. 85). Se Edward fosse un giovanotto dei giorni nostri, la sorella vorrebbe probabilmente vederlo alla guida di una Ferrari.

I suoi modi erano cordiali e presto scacciarono le sue riserve. Comprese rapidamente i suoi meriti; la certezza del suo interesse per Elinor forse aiutò la sua analisi, ma si sentì davvero certa dei suoi meriti, e persino quella pacatezza di modi, che si opponeva a tutte le sue idee radicate su come dovesse essere il comportamento più appropriato per un giovanotto, non fu più considerata noiosa quando si rese conto del suo cuore d'oro e del suo carattere affettuoso.

Non appena percepì un qualche segno di affetto nel comportamento verso Elinor, considerò certo il suo attaccamento, e guardò con impazienza al loro matrimonio come a qualcosa di molto vicino.

"In pochi mesi, mia cara Marianne", disse, "Elinor sarà con ogni probabilità sistemata per sempre. Noi sentiremo la sua mancanza, ma *lei* sarà felice."

"Oh! mamma, come faremo senza di lei?"

"Tesoro mio, non sarà certo una separazione. Vivremo a poche miglia di distanza, e ci vedremo tutti i giorni. Voi guadagnerete un fratello, un fratello vero, e affettuoso. Ho la più alta opinione che si possa avere del cuore di Edward. Ma hai lo sguardo serio, Marianne; disapprovi la scelta di tua sorella?"

"Forse", disse Marianne, "sono un po' sorpresa. Edward è davvero simpatico, e provo molta tenerezza per lui. Ma...non è il genere di giovanotto... gli manca qualcosa... ha un aspetto che non colpisce; non ha nessuna di quelle qualità che mi aspetterei in un uomo capace di conquistare mia sorella. I suoi occhi non hanno quello spirito, quel fuoco, che rivela allo stesso tempo virtù e intelligenza. E oltretutto, mamma, temo che non abbia davvero gusto. La musica sembra attrarlo ben poco, e anche se ammira moltissimo i disegni di Elinor, non è l'ammirazione di una persona che ne capisca il valore. È evidente, nonostante il continuo interesse che mostra quando lei disegna, che in realtà non sa nulla di questa materia. Ammira come un innamorato, non come un intenditore. Per soddisfare me, queste due

caratteristiche devono essere unite. Non potrei essere felice con un uomo il cui gusto non coincidesse sotto tutti i punti di vista con il mio. Deve condividere tutte le mie emozioni; gli stessi libri, la stessa musica devono incantarci entrambi. Oh! mamma, com'è stata fiacca, com'è stata banale la maniera in cui Edward ha letto ieri sera! Ho patito molto per mia sorella. Eppure lei l'ha sopportata con molta compostezza, sembrava non accorgersene. Sono riuscita a stento a restare seduta. Sentire quei bellissimi versi che spesso mi hanno fatto quasi impazzire, pronunciati con una tale impenetrabile calma, con una così orribile indifferenza!"

"Avrebbe certamente reso più giustizia a una prosa semplice ed elegante. In quel momento l'ho pensato, ma tu hai *voluto* dargli Cowper."<sup>2</sup>

"Ma come mamma, se non riesce a scuoterlo nemmeno Cowper! Però bisogna ammettere che i gusti possono essere diversi. Elinor non ha le mie stesse emozioni, e quindi può passarci sopra, ed essere felice con lui. Ma mi avrebbe spezzato il cuore, se fossi stata io ad amarlo, sentirlo leggere con così poco sentimento. Mamma, più conosco il mondo, più mi convinco che non incontrerò mai un uomo di cui mi possa innamorare. Sono così esigente! Dovrebbe avere tutte le virtù di Edward, ma la figura e i modi dovrebbero impreziosire la sua bontà con ogni possibile incanto."

"Ricordati, tesoro mio, che non hai ancora diciassette anni. È troppo presto per abdicare a una tale felicità. Perché dovresti essere meno fortunata di tua madre? Solo in una cosa, Marianne mia, possa il tuo destino essere diverso dal suo!"

---

<sup>2</sup> William Cowper (1731-1800) era un poeta molto apprezzato da JA. Il nipote James-Edward Austen-Leigh, nella biografia della zia scrive: "Amongst her favourite writers, Johnson in prose, Crabbe in verse, and Cowper in both, stood high." ("Tra i suoi scrittori preferiti spiccavano Johnson per la prosa, Crabbe per la poesia e Cowper per entrambe.") *Memoir of Jane Austen*, Richard Bentley & Son, London, 1872 [Third Edition], p. 84.

"Che peccato, Elinor", disse Marianne, "che Edward non abbia nessun gusto per il disegno."

"Nessun gusto per il disegno", ribatté Elinor, "perché dici così? Lui non disegna, è vero, ma trae grande piacere nel guardare le opere degli altri, e ti assicuro che non gli manca affatto un gusto istintivo, anche se non ha avuto l'opportunità di coltivarlo. Se avesse avuto modo di studiare, credo che avrebbe disegnato benissimo. Ha talmente poca fiducia nel suo giudizio in queste materie, che è sempre restio a esprimere un'opinione su qualsiasi dipinto; ma ha un gusto innato e genuino, che in genere lo porta a essere nel giusto."

Marianne temeva di offenderla, e non disse più nulla sull'argomento; ma il genere di apprezzamento suscitato in lui dai disegni degli altri che Elinor descriveva, era molto lontano dalle estatiche delizie che, a suo parere, erano le sole a poter essere chiamate gusto. Eppure, pur sorridendo dentro di sé per quel fraintendimento, rese omaggio alla sorella per quella cieca parzialità verso Edward che lo aveva originato.

"Spero, Marianne," proseguì Elinor, "che tu non lo ritenga del tutto privo di gusto. In realtà, credo di poter dire che non sia così, perché il tuo comportamento verso di lui è assolutamente cordiale, e se *questa* fosse la tua opinione, sono certa che non potresti mai essere così garbata con lui."

Marianne non sapeva più che cosa dire. Non voleva ferire in nessun modo i sentimenti della sorella, ma dire cose che non pensava le era impossibile. Alla fine replicò:

"Non devi offenderti, Elinor, se le mie lodi non sono in tutto e per tutto coincidenti con le sensazioni che hai tu dei suoi meriti. Non ho avuto le tue stesse opportunità di valutare nei minimi particolari le sue qualità più minute, le sue inclinazioni e i suoi gusti; ma ho la più alta opinione al mondo della sua bontà e del

suo buonsenso. Di lui penso tutto ciò che è degno e bello."

"Sono certa", rispose Elinor con un sorriso, "che i suoi amici più cari non resterebbero delusi da un elogio come questo. Non so come avresti potuto esprimerti con più calore."

Marianne si rallegrò nel vedere come sua sorella si accontentasse facilmente.

"Sul suo buonsenso e sulla sua bontà", proseguì Elinor, "nessuno, penso, che abbia avuto modo di frequentarlo tanto spesso da poter parlare con lui in modo schietto, potrebbe avere dubbi. La superiorità della sua intelligenza e dei suoi principi può restare nascosta solo da quella timidezza che troppo spesso lo fa restare in silenzio. Lo conosci abbastanza da rendere giustizia alla solidità delle sue doti. Ma quanto alle sue qualità più minute, come le hai chiamate tu, alcune circostanze particolari hanno fatto sì che tu ne fossi meno a conoscenza di me. Lui e io talvolta ci siamo trovati a restare molto insieme, mentre tu eri assorbita dal più affettuoso dei doveri verso nostra madre. Ho appreso molto di lui, ho studiato i suoi sentimenti e ascoltato le sue opinioni su argomenti di letteratura e arte; e, nel complesso, posso azzardarmi ad affermare che è al corrente di molte cose, trae grandissimo piacere dalla lettura, ha un'immaginazione vivace, le sue osservazioni sono giuste e corrette e ha gusti delicati e puri. Le sue qualità in ogni campo, così come la sua persona e i suoi modi, acquistano valore conoscendolo. A prima vista, certo, il suo modo di fare non colpisce; e fisicamente non può certo definirsi bello, fino a quando non si percepisce l'espressione dei suoi occhi, che sono insolitamente belli, e la generale dolcezza del volto. Al momento, lo conosco così bene, che credo sia davvero bello; o, almeno, quasi bello. Che cosa ne dici, Marianne?"

"Presto lo riterrò bello, Elinor, se non subito. Quando mi dirai di amarlo come un fratello, non vedrò più imperfezioni sul suo volto, di quante ne veda adesso nel suo cuore."

Elinor sussultò a questa dichiarazione, e le dispiacque di aver lasciato trapelare tanto calore, parlando di lui. Si rendeva conto

di come Edward occupasse un posto molto alto nella sua stima. Riteneva che la considerazione fosse reciproca; ma per farle apprezzare la convinzione di Marianne circa il loro legame aveva bisogno di maggiori certezze. Sapeva che se Marianne e la madre immaginavano qualcosa in un momento, quello dopo ci credevano; che per loro, desiderare significava sperare, e sperare significava esserne certe. Cercò di spiegare alla sorella come stessero realmente le cose.

"Non cerco di negare", disse, "che ho un'altissima opinione di lui, che lo stimo moltissimo, che mi piace."

A questo punto Marianne esplose indignata:

"Lo stimi! Ti piace! Elinor dal cuore di ghiaccio! Oh! peggio che dal cuore di ghiaccio! Ti vergogni di provare altro. Usa ancora queste parole, e lascerò la stanza all'istante."

Elinor non poté fare a meno di ridere.

"Scusami", disse, "e posso assicurarti che non avevo intenzione di offenderti, parlando, in modo così pacato, dei miei sentimenti. Puoi crederli più forti di quanto abbia affermato; puoi crederli, insomma, grandi quanto i suoi meriti, e il sospetto... la speranza del suo affetto per me possono giustificarli, senza imprudenza o irrazionalità. Ma *non* devi credere più in là di questo. Non sono affatto sicura del suo interesse per me. Ci sono momenti in cui sembra incerto; e fino a quando i suoi sentimenti non diventeranno assolutamente palesi, non devi meravigliarti del mio desiderio di evitare ogni incoraggiamento alla mia parzialità, credendola o chiamandola in modo diverso da quella che è. In cuor mio ho pochi dubbi... quasi nessuno sul suo interesse. Ma ci sono altre cose da considerare oltre alle sue inclinazioni. È ben lontano dall'essere indipendente. Non sappiamo come sia veramente la madre; ma, dagli accenni occasionali di Fanny alla sua condotta e alle sue opinioni, non siamo mai state indotte a ritenerla amabile; e mi sbaglierei di grosso se pensassi che Edward stesso non fosse consapevole che troverebbe molti ostacoli sulla sua strada, se volesse sposare una donna che non ha né

ricchezze né rango adeguato."

Marianne rimase stupita nello scoprire quanto l'immaginazione sua e della madre fosse andata al di là della verità.

"E allora in realtà non siete fidanzati!" disse. "Ma succederà presto, e da questo ritardo deriveranno due vantaggi. *Io* non ti perderò tanto presto, e Edward avrà maggiori opportunità di coltivare quel gusto istintivo per la tua occupazione favorita che è così indispensabile alla tua futura felicità. Oh! se dovesse sentirsi talmente stimolato dalle tue doti da imparare lui stesso a disegnare, sarebbe fantastico!"

Elinor aveva dato alla sorella la sua opinione reale. Non poteva considerare la sua parzialità per Edward in una luce così ampia come quella creduta da Marianne. C'era in lui, a volte, una mancanza di vivacità che, se non denotava indifferenza, trasmetteva sensazioni quasi altrettanto sconcertanti. Un dubbio sui sentimenti di lei, supponendo che esistesse, lo avrebbe reso non più che inquieto. Non avrebbe prodotto quell'avvilimento che spesso lo accompagnava. Una causa più ragionevole poteva essere la situazione di dipendenza che gli vietava di indulgere in quell'affetto. Lei sapeva che il comportamento della madre non gli permetteva né di sentirsi a suo agio a casa sua, né di avere la certezza di potersi formare da sé una famiglia, senza attenersi strettamente alle sue vedute sul brillante avvenire del figlio. Sapendo queste cose, era impossibile per Elinor sentirsi tranquilla in proposito. Era ben lungi dal contare su quei risultati della predilezione verso di lei, che la madre e la sorella consideravano ormai una certezza. Anzi, tanto più stavano insieme più incerta sembrava la natura del suo interesse; e talvolta, per qualche penoso momento, le sembrava nulla di più di un'amicizia.

Tuttavia, quali che fossero i limiti dei sentimenti di lui, bastarono, quando se ne rese conto, a mettere all'erta sua sorella, e allo stesso tempo (il che era ancora più frequente), a renderla sgarbata. Colse la prima occasione per affrontare l'argomento con la suocera, parlandole in modo così significativo delle

grandi aspettative su suo fratello, della ferma volontà di Mrs. Ferrars che entrambi i figli facessero un bel matrimonio, e del pericolo che avrebbe corso qualsiasi ragazza che avesse tentato di *accalappiarlo*, che Mrs. Dashwood non poté far finta di non capire, né costringersi a restare calma. Le diede una risposta che sottolineava il suo disprezzo, e lasciò immediatamente la stanza, decidendo che, quali fossero i disagi e le spese di un trasferimento improvviso, la sua amata Elinor non doveva essere esposta nemmeno una settimana di più a tali insinuazioni.

Era in questo stato d'animo, quando le fu consegnata una lettera, che conteneva una proposta particolarmente tempestiva. Era l'offerta di una piccola casa, a condizioni molto favorevoli, appartenente a un suo lontano parente, un ricco e distinto gentiluomo del Devonshire. La lettera era scritta da lui stesso, in tono sincero e amichevole. Aveva saputo che lei era alla ricerca di un alloggio, e sebbene la casa che le stava offrendo non fosse altro che un cottage, le assicurava che sarebbe stato fatto tutto ciò che lei avesse ritenuto necessario, se la sistemazione le fosse stata gradita. Insisteva con calore, dopo averle fornito i particolari della casa e del giardino, affinché si recasse con le figlie a Barton Park, la sua residenza, per giudicare di persona se Barton Cottage, perché le due case erano nella stessa parrocchia, potesse, con qualsiasi modifica, essere adatto a lei. Sembrava davvero ansioso di fornirle una sistemazione, e tutta la lettera era scritta in uno stile così amichevole che non poteva non piacere alla cugina, specialmente in un momento in cui stava soffrendo il comportamento freddo e insensibile dei suoi parenti più intimi. Non aveva bisogno di prendere tempo per decidere o informarsi. La decisione fu presa mentre ancora leggeva. La posizione di Barton, in una contea così lontana dal Sussex come il Devonshire, che, solo qualche ora prima, sarebbe stata sufficiente a oscurare ogni possibile vantaggio di quel luogo, diventò l'attrattiva maggiore. Lasciare i dintorni di Norland non era più un male; era oggetto di desiderio; era una benedizione, in confronto alla

sofferenza di continuare a essere ospite della nuora; e andarsene per sempre da qual posto così amato sarebbe stato meno penoso che abitarci o andarci in visita mentre una donna simile ne era la padrona. Scrisse immediatamente a Sir John Middleton per ringraziarlo della sua gentilezza e accettare la proposta; e poi si affrettò a mostrare entrambe le lettere alle figlie, per essere sicura della loro approvazione prima di spedire la risposta.

Elinor aveva sempre ritenuto che per loro fosse più prudente sistemarsi a una certa distanza da Norland piuttosto che nelle immediate vicinanze dei loro conoscenti attuali. Con *questa* opinione, perciò, non sarebbe stata certo lei a opporsi all'intenzione della madre di trasferirsi nel Devonshire. La casa, poi, così come descritta da Sir John, era di dimensioni così modeste, e l'affitto così insolitamente moderato, da non lasciarle alcun diritto di obiettare per entrambi i punti; e quindi, benché non fosse un progetto che potesse esercitare alcuna attrazione sulla sua fantasia, benché fosse un allontanamento da Norland maggiore di quanto avrebbe desiderato, non fece alcun tentativo di dissuadere la madre dallo spedire la lettera di consenso.

Non appena spedita la risposta, Mrs. Dashwood si concesse il piacere di annunciare al figliastro e alla moglie che si era procurata una casa, e non li avrebbe più disturbati se non fino a quando fosse tutto pronto per andarci a vivere. Accolsero la notizia con stupore. Mrs. John Dashwood non disse nulla, ma il marito espresse educatamente la speranza che non si sarebbe sistemata lontana da Norland. Lei provò grande soddisfazione nel rispondere che si accingeva a trasferirsi nel Devonshire. Nel sentire ciò, Edward si voltò di scatto verso di lei, e, con un tono di sorpresa e preoccupazione, che per Mrs. Dashwood non aveva bisogno di spiegazioni, ripeté, "Devonshire! Davvero vi trasferirete là? Così lontano! E in quale parte?" Lei gli spiegò la posizione. Era a circa quattro miglia a nord di Exeter.

"È solo un cottage", proseguì, "ma spero di vederci molti dei miei amici. Potranno essere facilmente aggiunte una stanza o due; e se i miei amici non troveranno difficoltà nel viaggiare così tanto per vedermi, sono certa che io non ne troverò nessuna nell'ospitarli."

Concluse con un invito molto cortese a Mr. e Mrs. John Dashwood di andarla a trovare a Barton; e a Edward ne fece uno molto più affettuoso. Benché l'ultima conversazione con la nuora l'avesse fatta decidere di non restare a Norland più a lungo di quanto sarebbe stato inevitabile, non aveva minimamente prodotto in lei quell'effetto al quale era principalmente rivolta. Separare Edward ed Elinor era come prima ben lontano dalle sue intenzioni, e con quell'invito diretto al fratello voleva dimostrare a Mrs. John Dashwood quanto poco tenesse conto della sua disapprovazione per quella unione.

Mr. John Dashwood espresse ripetutamente alla madre come fosse estremamente dispiaciuto che avesse preso una casa talmente distante da Norland da impedirgli di esserle di un qualche

aiuto nel trasloco. Era davvero coscienziosamente contrariato dalle circostanze, poiché quella sistemazione avrebbe reso impraticabile l'unico sforzo al quale aveva limitato l'esaudimento della promessa fatta al padre. I bagagli furono spediti via mare. Si trattava soprattutto di biancheria per la casa, argenteria, porcellane e libri, insieme al bel pianoforte di Marianne. Mrs. John Dashwood osservò la partenza dei bauli con un sospiro: non poteva fare a meno di rammaricarsi che con entrate così insignificanti in confronto alle loro, Mrs. Dashwood dovesse possedere articoli così belli.

Mrs. Dashwood prese la casa per un anno; era già ammobiliata, e poteva prenderne possesso immediatamente. Da entrambe le parti non fu sollevata nessuna difficoltà nel decidere il contratto; e lei aspettava soltanto la vendita dei suoi beni personali a Norland, e la decisione circa la servitù necessaria, prima di mettersi in viaggio per l'ovest; e dato che era estremamente rapida nell'eseguire ciò che le stava a cuore, tutto fu presto sistemato. I cavalli che le erano stati lasciati dal marito, erano stati venduti dopo la sua morte, e quando si presentò l'occasione di disfarsi della carrozza, accettò di venderla seguendo il caloroso consiglio della figlia maggiore. Per la comodità delle figlie, se avesse seguito solo i propri desideri, l'avrebbe tenuta; ma la prudenza di Elinor prevalse. Così come fu il *suo* buonsenso a limitare il numero dei servitori a tre: due ragazze e un uomo, che furono scelti rapidamente tra coloro che erano stati al loro servizio a Norland.<sup>1</sup>

L'uomo e una delle due ragazze furono immediatamente

---

<sup>1</sup> Tre servitori erano adeguati alle 500 sterline l'anno a disposizione delle Dashwood, come si legge in *The Complete Servant*, di Samuel e Sarah Adams, pubblicato nel 1825 (pag. 5). Era il numero previsto da JA quando fu deciso il trasferimento della famiglia a Bath (le entrate degli Austen sarebbero state più o meno le stesse), come si legge nella lettera 29 del 3 gennaio 1801 alla sorella Cassandra: "Progettiamo di tenere una Cuoca fissa, e una frivola giovane Domestica, con un posato Uomo di mezza età, che possa incaricarsi del doppio ruolo di Marito della prima e spasimante della seconda."

mandati nel Devonshire a preparare la casa per l'arrivo della loro padrona; dato che Lady Middleton le era completamente sconosciuta, Mrs. Dashwood preferiva recarsi direttamente al cottage piuttosto che essere ospite a Barton Park, e si fidava così ciecamente della descrizione della casa fatta da Sir John, da non provare nessuna curiosità di esaminarla prima di entrarne in possesso. La sua impazienza di andarsene da Norland era preservata dallo scemare dall'evidente soddisfazione della nuora di fronte alla prospettiva del suo trasferimento; una soddisfazione che si era tentato debolmente di mascherare con un gelido invito a differire la partenza. Adesso era giunto il momento per il figliastro di mantenere doverosamente la promessa fatta al padre. Dato che aveva trascurato di farlo quando era giunto a Norland, il fatto che ora loro lasciassero la casa appariva il momento più adatto per farlo. Ma Mrs. Dashwood iniziò ben presto ad abbandonare ogni speranza, e a convincersi, dal tenore generale dei suoi discorsi, che l'aiuto non sarebbe andato al di là del loro mantenimento a Norland per i sei mesi trascorsi. Parlava così spesso dell'aumento delle spese per la casa, e dei continui esborsi ai quali era esposto oltre ogni immaginazione un uomo nella sua posizione sociale, che sembrava aver bisogno lui di denaro piuttosto che avere la minima intenzione di privarsene.

A pochissime settimane dall'arrivo a Norland della prima lettera di Sir John Middleton, tutto era sistemato nella loro futura dimora tanto da permettere a Mrs. Dashwood e alle figlie di accingersi a partire.

Molte furono le lacrime versate nell'ultimo addio a un luogo così amato. "Caro, Caro Norland!" diceva Marianne, mentre passeggiava da sola di fronte alla casa, l'ultima sera del loro soggiorno; "quando smetterò di rimpiangerti? Quando imparerò a sentirmi a casa in un altro luogo? Oh! felice dimora, se potessi sapere quanto soffro nel guardarti da questo punto, da dove forse non potrò guardarti mai più! E voi, alberi così familiari! No, voi andrete avanti lo stesso. Nemmeno una foglia appassirà per la

nostra partenza, né un ramo inaridirà perché noi non potremo più scorgervi! No, voi andrete avanti lo stesso; inconsapevoli del piacere e del rammarico che provocate, e insensibili a qualsiasi cambiamento in coloro che passeggiano sotto la vostra ombra! Ma chi rimarrà a godere di voi?"<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Questo finale sembra fare il verso a un malinconico sentimentalismo di maniera, e la fonte più probabile è un passo da un libro ben conosciuto da JA: *The Mysteries of Udolpho* di Ann Radcliffe, dove la protagonista, Emily St Aubert, pronuncia parole molto simili: "«Com'è delizioso il dolce respiro di questi boschetti», si disse. «Questa scena incantevole! Quante volte la ricorderò rimpiangendola, quando sarò lontana. Ahimè! Quali avvenimenti potranno verificarsi prima che io la veda nuovamente? Oh, tranquille ombre felici! Scene delle mie gioie infantili, dell'affetto dei genitori ormai persi per sempre! Perché mai devo lasciarvi? Nei vostri ritiri troverei ancora sicurezza e riposo. Dolci ore della mia infanzia, ora devo lasciare perfino i vostri ultimi segni! Non mi rimarrà oggetto alcuno che possa ravvivare le vostre impressioni!»" (Ann Radcliffe, *I misteri di Udolpho*, trad. di Vittoria Sanna, Rizzoli, Milano, 2010, vol. I, cap. X, pagg. 198-99).

La prima parte del viaggio fu compiuta in uno stato d'animo troppo malinconico per essere altro che noiosa e spiacevole. Ma quando se ne stava approssimando la fine, l'interesse per l'aspetto del luogo dove avrebbero vissuto ebbe la meglio sulla loro tristezza, e la vista di Barton Valley mentre cominciavano a percorrerla le mise di buon umore. Era un posto fertile e ameno, pieno di boschi, e ricco di pascoli. Dopo averne percorso più di un miglio, raggiunsero la casa. Un piccolo giardino era tutto quel che c'era sul davanti; e vi si entrava da un grazioso cancelletto.

Come casa, Barton Cottage, sebbene piccola, era comoda e ben suddivisa; ma come cottage aveva qualche difetto, perché la costruzione era regolare, il tetto era a tegole, le persiane non erano dipinte di verde e le mura non erano rivestite di caprifogli.<sup>1</sup> Uno stretto passaggio attraverso la casa conduceva direttamente nel giardino sul retro. In ciascun lato dell'ingresso c'era un salotto quadrato, di circa cinque metri di lato; e dietro i due salotti c'erano la cucina con gli annessi e le scale. Quattro camere da letto e due soffitte costituivano il resto della casa. Non era stata costruita da molti anni ed era in buone condizioni. In confronto a Norland, era davvero misera e piccola! ma le lacrime suscitate dai ricordi si asciugarono presto dopo il loro ingresso in casa. Furono rallegrate dalla gioia dei domestici per il loro arrivo, e ognuna per amore delle altre decise di mostrarsi felice. Era appena iniziato settembre; la stagione era bella, e a una prima occhiata al luogo con il vantaggio del bel tempo, ebbero un'impressione positiva che fu di concreto incoraggiamento per una durevole approvazione.

---

<sup>1</sup> Qui JA gioca con la visione pittoresco-letteraria di un cottage di campagna, che, come si legge, per esempio, in un romanzo dell'epoca, doveva essere "... un edificio irregolare e visibilmente antico, con mura intonacate di bianco e il portico e le finestre ricoperte di piante rampicanti come gelsomini, caprifogli ecc." (Elizabeth Pinchard, *The Ward of Delamere*, London, 1815, pagg. 117-18).

La posizione della casa era buona. Immediatamente dietro, e a non grande distanza da entrambi i lati, si ergevano alte colline, alcune delle quali erano brulle, altre coltivate e boschive. Il villaggio di Barton era quasi tutto su una di queste colline, e costituiva un piacevole panorama dalle finestre del cottage. La veduta di fronte era più estesa; dominava l'intera vallata, e si spingeva fino alla campagna più in là. Le colline che circondavano il cottage chiudevano la vallata in quella direzione; con un altro nome, e un andamento diverso, la valle riemergeva tra le due colline più ripide.

Delle dimensioni e dell'arredamento della casa Mrs. Dashwood era tutto sommato soddisfatta, benché il tenore di vita a cui era abituata rendesse indispensabili alcune aggiunte al mobilio; ma aggiungere e migliorare per lei era una delizia, e in quel momento aveva a disposizione abbastanza denaro per provvedere a ciò che mancava per rendere le stanze più eleganti. "Quanto alla casa in sé", disse, "è troppo piccola per la nostra famiglia, ma per il momento ce la faremo bastare, visto che la stagione è troppo avanzata per fare migliorie. Forse in primavera, se come spero avrò il denaro, potremo pensare a costruire. Questi salotti sono troppo piccoli per le comitive di amici che spero di vedere spesso riunite qui; ho una mezza idea di inglobare in uno il corridoio e forse una parte dell'altro, e lasciare quest'ultimo come ingresso; in questo modo, con l'aggiunta di un nuovo salotto che si può fare con facilità, e una camera da letto e una soffitta di sopra, ne faremo un piccolo cottage molto accogliente. Avrei preferito delle belle scale. Ma non si può avere tutto; anche se suppongo non sia difficile allargarle. Vedrò di quanto denaro potrò disporre in primavera, e per le migliorie ci regoleremo di conseguenza."

Nel frattempo, fino a quando sarebbe stato possibile fare tutti questi cambiamenti risparmiando su un'entrata di cinquecento sterline da parte di una donna che non aveva mai risparmiato in vita sua, furono abbastanza sagge da farsi bastare la casa così

com'era; e ognuna di loro si dette da fare per sistemare i propri effetti personali, e fece di tutto, circondandosi di libri e oggetti cari, per sentirsi a casa. Il pianoforte di Marianne fu sballato e sistemato nel punto adatto; e i disegni di Elinor furono appesi alle pareti del salotto.

Il giorno dopo erano intente a queste occupazioni quando furono interrotte subito dopo colazione dall'ingresso del loro padrone di casa, che veniva per dar loro il benvenuto a Barton, e per offrire tutto ciò che poteva esserci in casa sua e nel suo giardino e di cui al momento sentissero la mancanza. Sir John Middleton era un bell'uomo sulla quarantina. Era stato una volta in visita a Stanhill, ma era passato troppo tempo perché le sue giovani cugine potessero ricordarlo. Il suo volto trasmetteva allegria, e aveva modi amichevoli come il tono della sua lettera. Il loro arrivo sembrava procurargli una genuina soddisfazione, e il loro benessere era oggetto di una sincera sollecitudine da parte sua. Si dilungò sul suo vivo desiderio di vederle partecipare con assiduità alla vita sociale della sua famiglia, e insistette in termini così cordiali per vederle a pranzo a Barton Park tutti i giorni fino a quando non fossero meglio sistemate in casa loro, che, sebbene le sue preghiere fossero arrivate a un punto tale da oltrepassare la buona educazione, non se la sentirono di offenderlo. La sua gentilezza non si limitò alle parole, poiché, un'ora dopo che se n'era andato, un ampio cesto pieno di frutta e verdura fu recapitato dalla villa, seguito prima di sera da un omaggio di cacciagione. Aveva anche insistito per far loro da tramite per la consegna e il ritiro della posta,<sup>2</sup> e non volle che gli fosse negata la soddisfazione di mandar loro il suo giornale tutti i

---

<sup>2</sup> La posta veniva recapitata a domicilio nelle città e nei centri abitati con un ufficio postale vero e proprio, mentre in campagna la consegna e il ritiro venivano fatte in un locale pubblico, di solito una locanda. A Steventon, per esempio, il servizio era svolto presso la "Wheat Sheaf", a due miglia dalla canonica dove abitavano gli Austen. Un'offerta analoga, fatta con la stessa insistenza ma da un personaggio con un carattere molto diverso da Sir John, è quella di Mrs. Elton a Jane Fairfax in *Emma* (vol. 2, cap. 16[34]).

giorni.<sup>3</sup>

Lady Middleton aveva inviato tramite il marito un messaggio molto cortese, esprimendo l'intenzione di andare a trovare Mrs. Dashwood non appena potesse essere certa che la visita non avrebbe arrecato disturbo; e dato che la risposta a questo messaggio fu un invito altrettanto cortese, la presentazione di sua signoria avvenne il giorno successivo.

Erano, naturalmente, molto ansiose di conoscere una persona dalla quale sarebbe dipeso molto del loro benessere a Barton; e l'eleganza del suo aspetto fu all'altezza delle loro aspettative. Lady Middleton non aveva più di ventisei o ventisette anni; aveva un bel viso, una figura alta e distinta, e un modo di fare aggraziato. I suoi modi avevano tutta l'eleganza che mancava al marito, ma sarebbero migliorati con almeno una parte della schiettezza e del calore di lui; e la visita fu abbastanza lunga da sminuire un po' l'ammirazione del primo momento, rivelando come, sebbene perfettamente educata, fosse riservata, fredda, e non avesse nulla da dire al di là delle domande e delle osservazioni più ovvie.

La conversazione tuttavia non languì, perché Sir John era un gran chiacchierone, e Lady Middleton aveva preso la saggia precauzione di portare con sé il figlio maggiore, un bel bambino di circa sei anni, la presenza del quale offrì sempre un argomento a cui ricorrere da parte delle signore in caso di necessità, poiché ci si poteva informare sul nome e sull'età, ammirarne la bellezza, e interrogarlo su questioni a cui la madre rispondeva per lui, mentre il bambino le stava attaccato a capo chino, con grande stupore di sua signoria, che si meravigliava di come fosse timido davanti agli altri visto che a casa faceva tanto chiasso. In ogni visita di cortesia ci dovrebbe essere un bambino, per fornire

---

<sup>3</sup> Far girare un quotidiano era un'abitudine piuttosto comune, visto che il prezzo, 6 pence, non era indifferente per la maggior parte delle tasche dell'epoca. In *Mansfield Park* il padre di Fanny Price è solito prendere il giornale in prestito da un vicino (vol. 3, cap. 7[38]).

alimento alla conversazione. Nel caso in questione ci vollero dieci minuti per decidere se il ragazzo somigliasse più al padre o alla madre, e in quali particolari la somiglianza fosse da attribuire all'uno o all'altra, poiché naturalmente ognuno la pensava diversamente, e ognuno si stupiva dell'opinione degli altri.

Alle Dashwood fu subito data l'opportunità di discutere a proposito degli altri bambini, dato che Sir John non se ne andò senza assicurarsi la loro promessa di pranzare alla villa il giorno successivo.

Barton Park era a circa mezzo miglio dal cottage. Le signore ci erano passate vicino mentre percorrevano la vallata, ma la vista da casa loro era impedita dalla sporgenza di una collina. La casa era ampia e bella, e i Middleton avevano uno stile di vita ospitale quanto elegante. Il primo era a beneficio di Sir John, il secondo a quello della sua signora. Non erano praticamente mai privi di amici in casa, e avevano ospiti di ogni genere più di qualunque altra famiglia nei dintorni. Ciò era necessario alla felicità di entrambi; perché sebbene dissimili nel carattere e nel comportamento esteriore, si rassomigliavano moltissimo per una totale mancanza di talento e di gusto che riduceva i loro interessi, al di là di quelli prodotti dalla vita di società, a un ambito molto ristretto. Sir John era uno sportivo, Lady Middleton una madre. Lui andava a caccia e sparava, e lei coccolava i figli; e queste erano le loro uniche risorse. Lady Middleton aveva il vantaggio di poter viziare i figli per tutto l'anno, mentre le occupazioni personali di Sir John ne riempivano solo la metà.<sup>1</sup> I continui impegni in casa e fuori, tuttavia, supplivano a tutte le deficienze di temperamento e cultura; alimentavano il buonumore di Sir John, e tenevano in esercizio le buone maniere della moglie.

Lady Middleton si gloriava dell'eleganza della sua tavola, e dell'intera conduzione domestica; e questo genere di vanità le forniva la gioia maggiore in tutti i loro ricevimenti. Ma la soddisfazione di Sir John nella vita di società era molto più concreta; era deliziato nel riunire intorno a sé più gente giovane di quanta potesse contenerne la sua casa, e più erano chiassosi più gli piacevano. Era una benedizione per tutta la gioventù dei dintorni, perché in estate dava ricevimenti all'aperto con prosciutto e pollo freddo, e in inverno le sue feste da ballo erano numerose quanto

---

<sup>1</sup> La stagione della caccia, con periodi diversificati a seconda delle specie, cominciava il 12 agosto e terminava con le ultime gelate di febbraio.

bastava a ogni signorina che non soffrisse dell'insaziabile appetito dei quindici anni.

Per lui l'arrivo nella zona di una nuova famiglia era sempre fonte di gioia, ed era incantato da ogni punto di vista dalle inclinazioni che si era procurato per il cottage di Barton. Le signorine Dashwood erano giovani, graziose, e spontanee. Era abbastanza per garantire la sua buona opinione; perché essere spontanea era tutto ciò che serviva a ogni ragazza graziosa per rendere affascinanti le proprie doti interiori ed esteriori. La cordialità del suo temperamento lo rendeva felice di poter aiutare persone la cui situazione, rispetto al passato, era così sfortunata. Nel mostrare la sua gentilezza alle cugine aveva perciò la concreta soddisfazione di un uomo di buon cuore; e nel sistemare una famiglia di donne sole nel suo cottage, aveva tutta la soddisfazione dello sportivo; perché uno sportivo, sebbene stimi soltanto quelli del suo sesso che siano sportivi come lui, spesso non desidera incoraggiarne gli interessi permettendo loro di risiedere all'interno della sua proprietà.

Mrs. Dashwood e le figlie furono accolte sulla porta da Sir John, che diede loro il benvenuto a Barton Park con genuina sincerità; e mentre le conduceva in salotto continuò a ripetere alle signorine il suo rammarico sull'argomento che aveva già trattato il giorno precedente, ovvero non essere stato capace di procurare nessun bel giovanotto da presentare loro. Avrebbero incontrato, disse, solo un gentiluomo oltre a lui stesso; un amico intimo che era ospite nella villa, ma che non era né molto giovane né molto allegro. Sperava di essere perdonato per l'esiguità della compagnia, e poteva assicurare che non sarebbe più accaduta una cosa del genere. In mattinata era stato da diverse famiglie nella speranza di procurare una qualche aggiunta al loro numero, ma c'era la luna e tutti erano pieni di impegni.<sup>2</sup> Fortunatamente qualche

---

<sup>2</sup> I periodi di visibilità della luna erano quelli che, in mancanza di luci artificiali, consentivano di uscire di casa più facilmente nelle ore di buio; quindi in quei giorni gli impegni sociali erano più fitti del solito.

ora prima era arrivata a Barton la madre di Lady Middleton, una donna molto allegra e simpatica, e lui sperava che le signorine non trovassero la serata così noiosa come forse immaginavano. Le signorine, così come la madre, erano pienamente soddisfatte della presenza di ben due sconosciuti, e non chiedevano di più.

Mrs. Jennings, la madre di Lady Middleton, era una donna gioviale, allegra, grassa e anziana, che chiacchierava a più non posso, sembrava molto felice, e piuttosto ordinaria. Era tutto un ridere e scherzare, e prima della fine del pranzo aveva fatto molte battute su innamorati e mariti; sperava che non avessero lasciato il cuore nel Sussex, e pretendeva di averle viste arrossire, vero o no che fosse. Marianne ne fu infastidita per la sorella, e rivolgeva lo sguardo a Elinor per vedere come stesse sopportando quegli attacchi, con un'insistenza che procurò a Elinor più pena di quanta potesse scaturirne dalle bonarie prese in giro di Mrs. Jennings.

Il Colonnello Brandon, l'amico di Sir John, non sembrava più adatto, per il suo modo di fare, a essere suo amico più di quanto lo fosse Lady Middleton a essere sua moglie, o Mrs. Jennings la madre di Lady Middleton. Era serio e silenzioso. Non aveva tuttavia un'aria antipatica, nonostante agli occhi di Marianne e di Margaret apparisse solo come un vecchio scapolone, visto che era ormai dalla parte sbagliata dei trentacinque anni; ma il suo viso, benché non bello, aveva un'espressione intensa, e modi particolarmente distinti.

Nessuno dei presenti aveva nulla che lo raccomandasse all'attenzione delle Dashwood; ma l'insulsa freddezza di Lady Middleton era talmente sgradevole, che al confronto la serietà del Colonnello Brandon, e persino la chiassosa allegria di Sir John e della suocera, diventavano interessanti. Il brio di Lady Middleton sembrò affiorare solo dopo il pranzo con l'arrivo dei suoi quattro rumorosi bambini, che le si affollarono intorno, le strapparono i vestiti, e misero fine a qualsiasi discussione che non li riguardasse.

In serata, una volta scoperto il talento musicale di Marianne, la invitarono a suonare. Lo strumento fu aperto, tutti si prepararono a restare incantati, e Marianne, che cantava molto bene, si lanciò nelle romanze più belle che Lady Middleton aveva portato con sé al tempo del matrimonio, e che probabilmente da allora erano rimaste nella stessa posizione sul pianoforte, dato che sua signoria aveva celebrato quell'evento rinunciando alla musica, sebbene a detta di sua madre sapesse suonare estremamente bene, e lei stessa si dichiarasse amante della musica.

L'esibizione di Marianne fu molto applaudita. Sir John fu chiassoso nella sua ammirazione alla fine di ogni romanza, come era stato chiassoso nel conversare con gli altri mentre ogni romanza veniva eseguita. Lady Middleton lo aveva frequentemente richiamato all'ordine, meravigliandosi di come si potesse distogliere l'attenzione dalla musica anche per un solo istante, e poi chiese a Marianne di cantare una particolare romanza che Marianne aveva appena concluso. Il Colonnello Brandon fu l'unico, fra tutti i presenti, ad ascoltarla senza andare in estasi. Le rese solo l'omaggio dell'attenzione; e lei provò, in quell'occasione, un rispetto che gli altri avevano ampiamente demeritato con la loro vergognosa mancanza di gusto. Il piacere che lui provava per la musica, benché non arrivasse a quell'estatico rapimento che era l'unico a poter competere con il suo, diventava apprezzabile se paragonato alla spaventosa insensibilità degli altri; e lei era abbastanza ragionevole da ritenere possibile che in un uomo di trentacinque anni fosse ancora viva tutta l'intensità dei sentimenti e la raffinata capacità di goderne. Era perfettamente disposta a fare ogni concessione richiesta da un senso di umanità all'età avanzata del colonnello.

Mrs. Jennings era una vedova con un cospicuo appannaggio. Aveva solo due figlie, era vissuta per vederle entrambe rispettabilmente sposate, e quindi non aveva più nulla da fare se non unire in matrimonio il resto del mondo. Nel perseguire questo obiettivo era piena di zelo fin dove arrivavano le sue capacità; e non perdeva occasione per progettare matrimoni fra tutta la gioventù di sua conoscenza. Era estremamente rapida nel cogliere ogni segno di interesse, e godeva del vantaggio di saper suscitare il rossore e la vanità di molte fanciulle alludendo al loro potere nei confronti di un particolare giovanotto; e questo genere di acume le consentì presto, dopo il suo arrivo a Barton, di pronunciarsi decisamente sul fatto che il Colonnello Brandon fosse innamorato cotto di Marianne Dashwood. In effetti l'aveva sospettato, fin dalla prima sera che li aveva visti insieme, dal modo in cui lui ascoltava mentre lei cantava per loro; e quando la visita fu ricambiata con un pranzo dei Middleton al cottage, il sospetto divenne certezza perché l'aveva di nuovo ascoltata in quel modo. Doveva essere così. Ne era perfettamente convinta. Sarebbe stata un'unione eccellente, perché *lui* era ricco e *lei* era bella. Mrs. Jennings era ansiosa di vedere il Colonnello Brandon ben sistemato, sin da quando l'aveva conosciuto a seguito della parentela con Sir John; ed era sempre ansiosa di procurare un buon marito a ogni ragazza carina.

Il vantaggio immediato per lei non era affatto trascurabile, perché le forniva materia per infinite battute ai danni di entrambi. In villa prendeva in giro il colonnello, e al cottage Marianne. Al primo le sue burle erano, finché riguardavano soltanto lui, perfettamente indifferenti; ma all'altra risultarono all'inizio incomprensibili; e quando ne capì le mire, le riuscì difficile decidere se sarebbe stato meglio ridere a tali assurdità, o biasimarne l'impertinenza, poiché le considerava crudeli verso l'età

avanzata del colonnello, e verso la sua triste condizione di vecchio scapolo.

Mrs. Dashwood, che non poteva certo considerare un uomo di cinque anni più giovane di lei così terribilmente anziano come appariva alla giovane fantasia della figlia, provò a liberare Mrs. Jennings dall'accusa di voler mettere in ridicolo l'età del colonnello.

"Ma almeno, mamma, non puoi negare l'assurdità della cosa, anche senza considerarla intenzionalmente cattiva. Il Colonnello Brandon è certamente più giovane di Mrs. Jennings, ma è vecchio abbastanza da poter essere *mio* padre; e se mai sarà stato vivace abbastanza da innamorarsi, deve avere da tempo superato ogni velleità del genere. È troppo ridicolo! Quando mai un uomo sarà al sicuro da scherzi simili, se nemmeno l'età e le infermità lo proteggono?"

"Infermità!" disse Elinor, "il Colonnello Brandon lo chiami un infermo? Posso tranquillamente immaginare che la sua età possa apparire molto più avanzata a te che alla mamma, ma non puoi certo ingannarti sul fatto che abbia l'uso delle gambe!"

"Ma non l'hai sentito lamentarsi dei reumatismi? e non è forse questo il segno più comune di una vita in declino?"

"Mia cara bambina", disse la madre ridendo, "in questo caso devi vivere nel continuo terrore del *mio* declino; e deve sembrarti un miracolo che la mia vita si sia protratta fino alla veneranda età di quarant'anni."

"Mamma, non mi stai prendendo sul serio. So benissimo che il Colonnello Brandon non è così vecchio da rendere i suoi amici timorosi di perderlo per cause naturali. È possibile che viva ancora per vent'anni. Ma a trentacinque non si ha più nulla a che fare col matrimonio."

"Forse", disse Elinor, "sarebbe meglio che trentacinque e diciassette insieme non avessero nulla a che fare col matrimonio. Ma se per caso ci fosse una donna nubile di ventisette, non credo che i trentacinque anni del Colonnello Brandon farebbero

sorgere la minima obiezione sulle loro nozze."

"Una donna di ventisette anni", disse Marianne, dopo una breve pausa, "non può certo sperare di provare o suscitare ancora sentimenti di affetto, e se non si trova bene a casa sua, o ha scarsi mezzi, posso immaginare che si adatti al compito di infermiera, allo scopo di procurarsi l'agiatezza e la sicurezza di una moglie. Se sposasse una donna del genere quindi non ci sarebbe nulla da ridire. Sarebbe un patto di convenienza, e tutti ne sarebbero soddisfatti. Ai miei occhi non sarebbe affatto un matrimonio, ma questo non significa nulla. Io lo considererei solo uno scambio commerciale, dal quale ciascuno cerca di trarre profitto a spese dell'altro."

"Sarebbe impossibile, lo so", replicò Elinor, "convincerti che una donna di ventisette anni possa sentire per un uomo di trentacinque qualcosa di abbastanza vicino all'amore, tanto da renderlo un compagno desiderabile. Ma devo dissentire sulla tua condanna del Colonnello Brandon e di sua moglie alla costante reclusione in una sorta di infermeria, semplicemente perché a lui ieri (in una giornata molto fredda e umida) è capitato di lamentarsi di un lieve dolore reumatico alle spalle."

"Ma ha parlato di panciotti di flanella", disse Marianne; "e per me un panciotto di flanella è invariabilmente collegato a dolori, crampi, reumatismi, e a tutti i malanni che affliggono i vecchi e i deboli."

"Se avesse avuto un violento attacco di febbre, non l'avresti disprezzato così. Confessalo, Marianne, non trovi qualcosa di interessante nelle guance arrossate, negli occhi infossati, e nelle pulsazioni veloci della febbre?"

Subito dopo, una volta uscita Elinor dalla stanza, "Mamma", disse Marianne, "riguardo alle malattie ho una preoccupazione che non posso nasconderti. Sono certa che Edward Ferrars non stia bene. Siamo qui da quasi due settimane, e non è ancora venuto. Nulla se non una grave indisposizione può aver provocato un ritardo così straordinario. Cos'altro può trattenerlo a

Norland?"

"Avevi immaginato che venisse così presto?" disse Mrs. Dashwood. "Io no. Al contrario, se ho avuto qualche preoccupazione in proposito, è stata nel rammentare che ha mostrato una qualche mancanza di entusiasmo e prontezza nell'accettare il mio invito, quando gli ho parlato di venire a Barton. Elinor già lo aspetta?"

"Non gliene ho mai accennato, ma è naturale che sia così."

"Invece credo che ti stia sbagliando, perché mentre ieri le parlavo di prendere un caminetto nuovo per la camera da letto degli ospiti, ha osservato che non c'era nessuna fretta, visto che probabilmente per diverso tempo la stanza non servirà."

"Che strano! chissà che cosa significa! Ma tutto il loro reciproco comportamento è stato inspiegabile! Com'è stato freddo, composto il loro ultimo addio! Com'è stata fiacca la conversazione tra loro l'ultima serata che hanno passato insieme! Nel suo addio Edward non ha fatto distinzioni tra Elinor e me: per entrambe è stato il fervido augurio di un fratello. Nel corso dell'ultima mattinata per due volte li ho lasciati soli di proposito, e ogni volta lui mi ha inspiegabilmente seguita fuori della stanza. Ed Elinor, nel lasciare Norland e Edward, non ha pianto come me. Persino adesso il suo autocontrollo è inalterato. Quando mai è abbattuta o malinconica? Quando mai cerca di evitare la compagnia, o ne sembra stufa e insoddisfatta?"

Le Dashwood si trovavano ormai abbastanza a loro agio a Barton. La casa e il giardino, con tutto ciò che c'era intorno, erano ormai diventate cose familiari, e le normali occupazioni che avevano donato a Norland buona parte del suo fascino, erano state riprese con un piacere molto maggiore di quanto Norland fosse stato capace di procurare, dopo la perdita del padre. Sir John Middleton, che le andò a trovare tutti i giorni per le prime due settimane, e che non era abituato a vedere molta attività in casa, non nascondeva il suo stupore nel trovarle sempre impegnate.

I visitatori, a parte quelli da Barton Park, non erano numerosi, poiché, nonostante le insistenti preghiere di Sir John affinché le gassero di più con il vicinato, e le ripetute assicurazioni di come la sua carrozza fosse sempre a loro disposizione, lo spirito d'indipendenza di Mrs. Dashwood superava il desiderio di compagnia per le figlie, e la portò a respingere con decisione le proposte di far visita a qualsiasi famiglia che fosse oltre la distanza di una passeggiata. Ce n'erano ben poche che potessero essere classificate così, e di queste non tutte erano abordabili. A circa un miglio e mezzo dal cottage, lungo la stretta e serpeggiante valle di Allenham, che, come già detto, aveva origine da quella di Barton, le ragazze avevano scoperto, in una delle loro prime passeggiate, un'antica dimora di aspetto signorile che, ricordando un po' Norland, aveva eccitato la loro immaginazione e le aveva rese desiderose di conoscerla meglio. Ma appresero, dalle informazioni chieste, che la proprietaria, un'anziana signora molto amabile, era sfortunatamente troppo inferma per cercare compagnia, e non si muoveva mai da casa.

Tutta la campagna intorno abbondava di belle passeggiate. Le alte colline che le invitavano da quasi tutte le finestre del cottage a cercare la gioia squisita dell'aria aperta delle loro cime, erano una felice alternativa quando il fango delle vallate sottostanti

precludeva le loro superiori attrattive; e verso una di queste colline Marianne e Margaret diressero i loro passi in una memorabile mattina, attratte da uno sprazzo di sole in una giornata piovosa, e incapaci di sopportare più a lungo la reclusione provocata dalla pioggia insistente dei due giorni precedenti. Il tempo non era abbastanza bello da invogliare le altre due ad abbandonare la matita e il libro, nonostante Marianne avesse affermato che la giornata si sarebbe mantenuta bella, e che tutte le nuvole minacciose sarebbero state spazzate via dalle loro colline; e così le due ragazze si misero in cammino insieme.

Salirono allegramente per le alture, gioendo della loro perspicacia a ogni squarcio d'azzurro; e quando sentirono sul viso le stimolanti raffiche di un forte vento da sud-ovest, compatirono le paure che avevano impedito alla madre e a Elinor di condividere una sensazione così deliziosa.

"C'è una felicità al mondo", disse Marianne, "superiore a questa? Margaret, cammineremo qui per almeno due ore."

Margaret fu d'accordo, e proseguirono a camminare controvento, resistendogli e ridendone felici per una ventina di minuti ancora, quando improvvisamente le nubi si addensarono sopra di loro, e una pioggia sferzante le colpì in viso. Mortificate e sorprese, furono costrette, anche se controvolgia, a tornare indietro, perché non c'era nessun riparo più vicino di casa loro. Restava tuttavia una consolazione, alla quale le esigenze del momento donavano un'appropriatezza che di solito non aveva, ovvero quella di precipitarsi con tutta la velocità possibile giù per la ripida fiancata della collina che conduceva direttamente al cancello del loro giardino.

Si lanciarono. Marianne all'inizio era in vantaggio, ma un passo falso la fece cadere improvvisamente a terra, e Margaret, impossibilitata a fermarsi per aiutarla, accelerò involontariamente, e arrivò sana e salva fino in fondo.

Un gentiluomo con un fucile, e due cani da caccia che gli giocavano intorno, stava salendo su per la collina a pochi metri da

Marianne, quando avvenne l'incidente. Posò il fucile e corse in suo aiuto. Lei si era sollevata da terra, ma il piede aveva preso una storta nella caduta, e non era in grado di reggersi. Il gentiluomo offrì i suoi servigi, e accorgendosi che la sua modestia le impediva di accettare quello che la situazione rendeva necessario, la prese tra le braccia senza ulteriore indugio, e la portò giù per la collina. Quindi passando attraverso il giardino, il cui cancello era stato lasciato aperto da Margaret, la portò direttamente in casa, dopo che Margaret era appena arrivata, e non abbandonò il suo fardello finché non l'ebbe sistemata su una poltrona del salotto.

Al loro ingresso Elinor e la madre balzarono in piedi stupefatte, e mentre lo sguardo di tutte e due era fisso su di lui con una evidente meraviglia e una segreta ammirazione che nascevano entrambe dal suo aspetto, lui si scusò della sua intrusione spiegandone le cause, con modi così schietti e garbati, che la sua persona, di una bellezza non comune, acquistò ulteriore fascino dalla voce e dal modo di esprimersi. Anche se fosse stato vecchio, brutto e volgare, la gratitudine e la cortesia di Mrs. Dashwood sarebbe stata assicurata da qualunque gesto di premura verso sua figlia; ma l'influenza della gioventù, della bellezza e dell'eleganza, suscitò per quell'atto un interesse che la colpì dritta al cuore.

Lo ringraziò ripetutamente, e, con la dolcezza che l'aveva sempre contraddistinta, lo invitò a sedersi. Ma lui rifiutò, infangato e bagnato com'era. Mrs. Dashwood allora lo pregò di informarla a chi doveva la sua gratitudine. Lui disse di chiamarsi Willoughby, e che al momento risiedeva ad Allenham, da dove sperava che gli fosse concesso l'onore di venirle a trovare l'indomani per avere notizie di Miss Dashwood. L'onore fu prontamente concesso, e allora lui se ne andò, rendendosi ancora più interessante, nel bel mezzo di un furioso acquazzone.

La bellezza virile e il garbo non comune diventarono all'istante oggetto dell'ammirazione generale, e le battute verso

Marianne provocate dalla galanteria che lui aveva dimostrato, acquistavano uno spirito particolare a causa delle sue attrattive fisiche. Marianne ne aveva potuto osservare i tratti meno delle altre, perché l'imbarazzo che le aveva imporporato il viso quando l'aveva sollevata, le aveva tolto il coraggio di guardarlo dopo l'ingresso in casa. Ma aveva visto abbastanza per unirsi all'ammirazione delle altre, con l'entusiasmo che accompagnava sempre le sue lodi. La persona e i modi erano uguali a quelli che la sua fantasia aveva sempre immaginato per l'eroe delle sue storie predilette; e in quel suo portarla in casa senza badare troppo a inutili formalità, c'era stata una rapidità di decisione che glielo rendeva particolarmente gradito. Ogni circostanza che lo riguardasse era diventata interessante. Aveva un bel nome, la casa in cui viveva era nel loro villaggio preferito, e presto scoprì che di tutti gli abiti maschili una giacca da caccia era la più appropriata. La sua immaginazione era tutta presa, i pensieri deliziosi, e il dolore della caviglia slogata ormai trascurabile.

Sir John le andò a trovare quella mattina non appena ci fu un intervallo di bel tempo che gli permise di uscire di casa, e una volta informato dell'incidente di Marianne, gli fu chiesto con impazienza se conoscesse un gentiluomo di Allenham il cui nome fosse Willoughby.

"Willoughby!" esclamò Sir John, "ma guarda, è qui? è davvero una bella notizia; domani mi farò una cavalcata da lui, e gli chiederò di venire a pranzo giovedì."

"Allora lo conoscete", disse Mrs. Dashwood.

"Lo conosco? certo che lo conosco. Che diamine, viene qui tutti gli anni."

"E che genere di giovanotto è?"

"L'individuo migliore che sia mai esistito, ve l'assicuro. Una mira quasi perfetta, e non c'è cavallerizzo più ardito in tutta l'Inghilterra."

"E *questo* è tutto ciò che sapete di lui?" esclamò Marianne, con fare indignato. "Ma come si comporta quando lo si conosce

più intimamente? Quali sono le sue occupazioni, le sue qualità, i suoi interessi?"

Sir John era alquanto sconcertato.

"In fede mia", disse, "non lo conosco così bene da sapere tutto *questo*. Ma è una persona piacevole, simpatica, e possiede la più bella femmina nera di pointer che io abbia mai visto. Oggi era con lui?"

Ma Marianne non era in grado di soddisfarlo circa il colore dei pointer di Mr. Willoughby, più di quanto fosse in grado lui di descriverle le sfumature della sua mente.

"Ma chi è?", disse Elinor. "Da dove viene? Ha una casa ad Allenham?"

Su questo punto Sir John poteva dare informazioni più certe; e disse loro che Mr. Willoughby non aveva proprietà sue nei paraggi; che risiedeva là solo quando era in visita alla vecchia signora di Allenham Court, con la quale era imparentato, e le cui proprietà avrebbe ereditato; e aggiunse "Sì, sì, posso dirvi che è un eccellente partito da accalappiare, Miss Dashwood; inoltre ha una piccola ma graziosa tenuta di sua proprietà nel Somersetshire; se fossi in voi, non lo cederei alla mia sorella minore nonostante tutto questo ruzzolare giù per le colline. Miss Marianne non deve aspettarsi di avere tutti gli uomini per sé. Brandon sarà geloso, se non sta attenta."

"Non credo", disse Mrs. Dashwood, con un sorriso bonario, "che Mr. Willoughby sarà infastidito dagli sforzi di una delle *mie* figlie per, come dite voi, *accalapparlo*. Non è un'attività a cui sono state educate. Con noi gli uomini sono al sicuro, anche se sono così ricchi. Comunque, sono lieta di scoprire, da ciò che dite, che è un giovanotto rispettabile, e una persona la cui conoscenza non sarà sconveniente."

"Credo che sia la persona migliore al mondo", ripeté Sir John. "Ricordo che l'ultimo Natale, ai quattro salti fatti da noi, ha balzato dalle otto di sera fino alle quattro del mattino senza sedersi nemmeno una volta."

"Davvero?" esclamò Marianne con gli occhi che le brillavano, "e con eleganza, con spirito?"

"Sì; e alle otto era di nuovo in piedi per andare a caccia."

"Ecco ciò che mi piace; è così che dovrebbe essere un giovanotto. Qualunque cosa faccia, il suo entusiasmo non deve conoscere moderazione, e non deve mai sentire la fatica."

"Sì, sì, lo so come andrà a finire", disse Sir John, "già me lo vedo. Gli metterete il cappio al collo, e non penserete più al povero Brandon."

"Ecco un'espressione, Sir John", disse Marianne, accalorata, "che detesto in modo particolare. Aborrisco tutte quelle frasi fatte che sono considerate argute; e 'mettere il cappio al collo di un uomo', o 'fare una conquista' sono le più odiose di tutte. Sono grossolane e meschine; e se idearle può mai essere stato considerato intelligente, da tanto tempo sono ormai destituite di qualsiasi valore."

Sir John non capì molto di questo rimprovero; ma rise di cuore come se l'avesse capito, e poi replicò,

"Sì, credo proprio che di conquiste ne farete un bel po', in un modo o nell'altro. Povero Brandon! è già completamente cotto, e sarebbe perfetto per mettergli il cappio al collo, lasciatevelo dire, nonostante tutto questo ruzzolare e slogarsi le caviglie."

Il paladino<sup>1</sup> di Marianne, come Margaret, con più eleganza che precisione, aveva soprannominato Willoughby, si presentò al cottage il mattino dopo di buonora per chiedere notizie di persona. Fu ricevuto da Mrs. Dashwood con più della semplice cortesia; con una gentilezza suscitata sia dalle notizie fornite da Sir John che dalla propria gratitudine; e tutto ciò che accadde durante la visita, gli confermò il buonsenso, l'eleganza, il reciproco affetto, e la serenità della famiglia che quell'incidente gli aveva permesso di conoscere. Quanto al fascino personale delle Dashwood non ebbe bisogno di un secondo colloquio per esserne convinto.

Miss Dashwood aveva una carnagione delicata, lineamenti regolari, e una figura estremamente graziosa. Marianne era ancora più bella. Il fisico, benché non così armonioso come quello della sorella, aveva il vantaggio della statura, e colpiva di più; e il volto era così delizioso che quando, con un complimento che spesso era una frase fatta, veniva definita una bellissima ragazza, la verità veniva tradita molto meno di quando accade di solito. Aveva la pelle molto bruna, ma con una trasparenza che rendeva

---

<sup>1</sup> L'originale "preserver" può significare "salvatore" (saviour) ma anche "colui che preserva" (viene, per esempio, usato per gli imbalsamatori) o "qualcosa che cura le ferite"; il termine viene definito subito dopo "più elegante che preciso" in quanto la parte giocata da Willoughby nei confronti di Marianne sarebbe stata definita più propriamente da "saviour". Mi sembra che "paladino", con la sua connotazione cavalleresca, possa essere una traduzione accettabile. È anche probabile che qui JA abbia giocato con un racconto molto popolare all'epoca: *The Shipwreck* (Il naufragio), apparso nel supplemento del 1794 del *Lady's Magazine*, dove i personaggi hanno gli stessi nomi di S&S (Miss Brandon è salvata dal naufragio da Mr. Willoughby) e dove si legge: "Her preserved appeared, and announced himself to be Willoughby..." ("Apparve il suo salvatore, e si presentò come Willoughby..."). Il curatore dell'edizione Cambridge, Edward Copeland, annota: «"Il salvatore di Marianne" [Marianne's preserver], è una sorta di gioco privato, ma anche un indizio del rapporto di JA con la letteratura popolare. Vecchie copie del *Lady's Magazine* erano ancora disponibili in edizioni rilegate nelle biblioteche circolanti.»

la carnagione straordinariamente luminosa; bei lineamenti, un sorriso dolce e attraente, e negli occhi, che erano molto scuri, c'era una vitalità, uno spirito, un ardore che rendeva difficile guardarli senza restarne incantati. All'inizio quello sguardo rimase nascosto a Willoughby, a causa dell'imbarazzo suscitato dal ricordo del suo modo di prestarle aiuto. Ma quando l'imbarazzo fu superato, quando si ritrovò padrona di sé, quando si accorse che alla perfetta educazione da gentiluomo lui univa spontaneità e vivacità, e soprattutto, quando lo sentì dichiarare che amava con passione la musica e il ballo, gli rivolse un tale sguardo di approvazione da guadagnare per sé larga parte della conversazione per il resto della visita.

Bastò solo accennare a un qualche suo divertimento prediletto per spingerla a parlare. Non riusciva a restare in silenzio quando si cominciava a parlare di argomenti del genere, e in quella discussione non si mostrò né timida né riservata. Scoprirono rapidamente che il piacere del ballo e della musica era reciproco, e che emergeva da una complessiva identità di vedute in tutto ciò che riguardava entrambe le cose. Così, incoraggiata a sondare ulteriormente le sue opinioni, Marianne proseguì facendogli domande sui libri; rivelò quali erano i suoi autori preferiti e ci si soffermò con un entusiasmo così appassionato, che qualsiasi giovanotto di venticinque anni sarebbe stato davvero insensibile, a non convertirsi immediatamente all'eccellenza di quelle opere, per quanto le avesse trascurate in precedenza. Il loro gusto era incredibilmente simile. Gli stessi libri, gli stessi passaggi erano adorati da entrambi, e se appariva una qualche divergenza, se emergeva una qualsiasi obiezione, durava soltanto fino a quando non si imponeva la forza degli argomenti di lei e lo splendore dei suoi occhi. Lui acconsentiva a ogni sua affermazione, catturato dal suo entusiasmo; e prima che la visita si concludesse, conversarono a lungo con la familiarità di una conoscenza di vecchia data.

"Be', Marianne", disse Elinor, non appena se ne fu andato,

"mi sembra che in *una sola* mattinata tu abbia fatto quasi tutto. Hai già accertato l'opinione di Mr. Willoughby in quasi tutti gli argomenti di una certa importanza. Sai che cosa pensa di Cowper e di Scott; ti sei accertata della sua alta opinione sulle loro bellezze così com'era suo dovere, e hai avuto tutte le assicurazioni possibili sul fatto che la sua ammirazione per Pope non vada al di là di quanto sia appropriato.<sup>2</sup> Ma come farai ad alimentare ancora la vostra conoscenza, dopo questo straordinario sperpero di ogni argomento di conversazione? Avrete presto esaurito tutti i vostri soggetti preferiti. Un altro incontro basterà per chiarire i suoi sentimenti sulle bellezze del pittoresco, e su un secondo innamoramento,<sup>3</sup> e allora non avrai più nulla da chiedere."

"Elinor", esclamò Marianne, "ti sembra bello? ti sembra giusto? sono così povera di idee? Ma capisco che cosa intendi dire. Sono stata troppo spigliata, troppo allegra, troppo franca. Sono andata contro la nozione comune del decoro; sono stata aperta e sincera quando avrei dovuto essere riservata, seria, noiosa, e falsa; se avessi parlato solo del tempo e dello stato delle strade e avessi pronunciato solo qualche parola ogni dieci minuti, questo rimprovero mi sarebbe stato risparmiato."

"Tesoro mio", disse la madre, "non devi offenderti, Elinor stava solo scherzando. L'avrei sgridata io stessa, se il suo desiderio fosse stato quello di frenare la gioia della tua conversazione con il nostro nuovo amico." Marianne si addolcì immediatamente.

---

<sup>2</sup> Gli scrittori citati sono William Cowper (1731-1800), Walter Scott (1771-1832) e Alexander Pope (1688-1744). Il primo era uno degli scrittori preferiti di JA, come si legge nella biografia scritta dal nipote (vedi, a pag. 17, la nota 2 al cap. 3). Scott era diventato famoso a partire dalla pubblicazione, nel 1805, di *The Lay of the Last Minstrel* e quindi questa citazione è sicuramente successiva alla prima stesura del romanzo, che risale al 1795. Pope era ormai un poeta fuori moda, e la frase riferita a lui fa capire che l'ammirazione dovutagli era da considerare come una sorta di obbligo verso un classico.

<sup>3</sup> L'originale "second marriage" va inteso non come "secondo matrimonio" ma come "innamorarsi una seconda volta", argomento di cui parleranno il col. Brandon ed Elinor nel capitolo successivo.

Willoughby, da parte sua, aveva dato ampia prova del piacere di aver fatto la loro conoscenza, con un evidente desiderio di approfondirla. Andò a trovarle tutti i giorni. Chiedere di Marianne fu la scusa iniziale; ma l'incoraggiamento che riceveva per le sue visite, che ogni giorno cresceva in gentilezza, rese inutile quella scusa prima che la perfetta guarigione di Marianne la rendesse impossibile. Lei rimase reclusa in casa per alcuni giorni; ma mai reclusione era stata meno fastidiosa. Willoughby era un giovanotto con molte qualità, di pronta immaginazione, di spirito vivace, e maniere cordiali e aperte. Era fatto apposta per conquistare il cuore di Marianne, poiché a tutto questo, univa non solo una figura affascinante, ma anche una naturale vivacità intellettuale, ora risvegliata e accresciuta dall'esempio di lei, che lo raccomandava al suo affetto più di qualunque altra cosa.

La sua compagnia divenne gradualmente la più squisita delle gioie per lei. Leggevano, chiacchieravano, cantavano insieme; le sue doti musicali erano considerevoli, e leggeva con tutta la sensibilità e lo spirito che sfortunatamente mancavano a Edward.

L'opinione di Mrs. Dashwood era come quella di Marianne, ovvero che fosse privo di difetti; ed Elinor non vedeva in lui nulla da criticare se non una certa propensione, che lo faceva somigliare molto alla sorella e che per quest'ultima era fonte di particolare piacere, a dire troppo quello che pensava in ogni occasione, senza curarsi delle persone e delle circostanze. Nel formarsi ed esprimere rapidamente un'opinione sugli altri, nel sacrificare la normale cortesia di fronte al piacere dell'interesse esclusivo da parte di chi aveva occupato il suo cuore, e nel trascurare troppo facilmente le forme prescritte dalle convenienze sociali, dimostrava una mancanza di prudenza che Elinor non poteva approvare, nonostante quello che lui e Marianne potessero dire in proposito.

Marianne cominciava ora ad accorgersi che la disperazione che l'aveva colta a sedici anni e mezzo, all'idea di non riuscire a

trovare un uomo che potesse soddisfare i suoi ideali di perfezione, era stata precipitosa e ingiustificata. Willoughby era tutto ciò che la sua fantasia si era immaginata, sia in quelle ore infelici che nei momenti più allegri, come capace di attrarla; e su questo il comportamento di lui dimostrava il desiderio di essere tanto sincero quanto grandi erano le sue qualità.

Anche la madre, nella cui mente non si era affacciata nessuna ipotesi di matrimonio, dovuta alla ricchezza di lui, fu portata prima della fine della settimana a sperarlo e ad aspettarselo; e si congratulava segretamente con se stessa per aver guadagnato due generi come Edward e Willoughby.

La predilezione del Colonnello Brandon per Marianne, scoperta così presto dai suoi amici, divenne ora chiara per la prima volta anche a Elinor, quando aveva smesso di essere notata da loro. L'attenzione e le battute furono spostate sul rivale più fortunato; e gli scherzi a cui gli altri si erano dedicati prima che nascesse quella predilezione, cessarono quando lui cominciò a provare sensazioni tali da poter realmente suscitare quel ridicolo così giustamente collegato al sentimentalismo. Elinor fu costretta, anche se a malincuore, a credere che i sentimenti attribuiti a lui da Mrs. Jennings solo per la propria soddisfazione, adesso erano suscitati sul serio dalla sorella; e che malgrado una generale somiglianza di temperamento potesse favorire l'affetto di Mr. Willoughby, un altrettanto forte contrasto di carattere non era considerato un ostacolo dal Colonnello Brandon. Guardava a tutto ciò con preoccupazione; poiché cosa avrebbe mai potuto sperare un uomo taciturno di trentacinque anni, se messo a confronto con un vivace venticinquenne? e dato che non poteva augurargli il successo, sperò con tutto il cuore di vederlo indifferente. Lui le piaceva; malgrado la gravità e la riservatezza, lo considerava degno d'interesse. I suoi modi, benché così seri, erano dolci; e la sua riservatezza sembrava più la conseguenza di un qualche rovello interiore, che di un temperamento cupo per natura. Sir John aveva lasciato cadere qualche allusione su

dispiaceri e delusioni passate, che la giustificavano nel crederlo un uomo sfortunato, e lei lo considerava con rispetto e compassione.

Forse lo compativa e lo stimava di più perché era disprezzato da Willoughby e Marianne, che, prevenuti nei suoi confronti perché non era né giovane né brillante, sembravano determinati a sminuirne i meriti.

"Brandon è proprio il tipo d'uomo", disse un giorno Willoughby, mentre parlavano insieme di lui, "del quale tutti parlano bene, e a cui nessuno presta attenzione; che tutti sono contenti di vedere, e con cui nessuno si ricorda di parlare."

"È esattamente ciò che penso di lui", esclamò Marianne.

"Non vantatevi, però", disse Elinor, "perché è ingiusto da parte di tutti e due. È molto stimato da tutta la famiglia di Barton Park, e io stessa non l'ho mai incontrato senza sforzarmi di parlare con lui."

"Il fatto di essere protetto da voi", replicò Willoughby, "va certamente a suo favore; ma quanto alla stima degli altri, è in sé un rimprovero. Chi mai si abbasserebbe all'indegnità di essere approvato da donne come Lady Middleton o Mrs. Jennings, che a chiunque altro ispirerebbero solo indifferenza?"

"Ma forse lo scherno di persone come voi e Marianne, potrà compensare la stima di Lady Middleton e della madre. Se le loro lodi diventano critiche, le vostre critiche diventano lodi, perché loro non sono più prive di giudizio di quanto voi siate prevenuti e ingiusti."

"Per difendere il vostro protetto diventate addirittura caustica."

"Il mio protetto, come lo chiamate voi, è un uomo sensato; e il buonsenso per me sarà sempre un'attrattiva. Sì, Marianne, persino in un uomo fra i trenta e i quaranta. Ha visto un bel po' di mondo, è stato all'estero, ha letto, e ha una mente riflessiva. È stato in grado di fornirmi molte informazioni su vari argomenti, e ha sempre risposto alle mie domande con la sollecitudine che

viene da buona educazione e bontà d'animo."

"Ovvero", esclamò Marianne sprezzante, "ti ha detto che in India il clima è torrido, e che le zanzare sono fastidiose."

"Me lo *avrebbe* detto, non ne dubito, se avessi fatto domande del genere, ma guarda caso sono argomenti sui quali ero già informata."

"Forse", disse Willoughby, "le sue osservazioni si sono estese all'esistenza di nababbi, monete d'oro coloniali, e palanchini."

"Posso azzardarmi a dire che le *sue* osservazioni sono andate molto più in là della *vostra* ingenuità. Ma perché vi sta tanto antipatico?"

"Non mi sta antipatico. Lo considero, al contrario, un uomo molto rispettabile, di cui tutti parlano bene e a cui nessuno presta attenzione; che ha più soldi di quanti ne possa spendere, più tempo di quanto ne sappia impiegare, e due cappotti nuovi ogni anno."

"Aggiungi", esclamo Marianne, "che non ha né talento, né gusto, né spirito. Che non ha un'intelligenza brillante, nessun fervore di sentimenti, e che la sua voce non ha espressività."

"Vedo che decidete così in blocco sulle sue imperfezioni", replicò Elinor, "e così tanto sulla base della vostra immaginazione, che gli encomi che *io* sarei in grado di tributargli sembrerebbero in confronto freddi e insipidi. Posso solo affermare che è un uomo assennato, beneducato, colto, dai modi garbati, e che ritengo possegga un cuore gentile."

"Miss Dashwood", esclamò Willoughby, "ora mi state trattando male. State facendo il possibile per disarmarmi usando la ragione, e per convincermi contro la mia volontà. Ma non ci riuscite. Vi accorgete che io sono testardo quanto voi siete abile. Ho tre irrefutabili ragioni per detestare il Colonnello Brandon: mi ha minacciato pioggia quando volevo bel tempo; ha trovato difetti nell'attacco del mio calesse, e non sono riuscito a convincerlo a comprare la mia cavalla baia. Se per voi può essere di qualche soddisfazione, tuttavia, sentirmi dire che per altri

versi ritengo che abbia un carattere irreprensibile, sono pronto a confessarlo. E in cambio di un'ammissione che mi costa certamente una qualche sofferenza, non potete negarmi il privilegio di detestarlo come ho sempre fatto."

Mrs. Dashwood e le figlie non avrebbero mai immaginato, una volta arrivate nel Devonshire, che in breve tempo avrebbero avuto così tanti impegni a tenerle occupate, o che avrebbero avuto inviti così frequenti e visite tanto numerose da lasciar loro ben poco tempo libero per occupazioni più serie. Eppure fu proprio così. Quando Marianne si fu ristabilita, i progetti di divertimenti in casa e fuori, che Sir John aveva programmato in precedenza, furono messi in atto. Cominciarono quindi i balli a Barton Park; e si organizzarono feste sul fiume con la frequenza permessa da un ottobre piovoso. In tutti i ricevimenti di questo genere era incluso Willoughby; e la disinvolta familiarità che li caratterizzava era esattamente ciò che ci voleva per accrescere l'intimità della sua conoscenza con le Dashwood, per fornirgli l'opportunità di osservare le qualità di Marianne, di dimostrare una fervente ammirazione per lei, e di ricevere, dal suo comportamento verso di lui, la testimonianza più evidente del suo affetto.

Elinor non poteva stupirsi a quei segni di affetto. Desiderava solo che fossero mostrati meno apertamente; e una volta o due si arrischiò a suggerire a Marianne l'opportunità di un po' di autocontrollo. Ma Marianne detestava qualsiasi dissimulazione quando la spontaneità non poteva essere fonte di disonore; e nascondere sentimenti che in sé non erano indegni, non le sembrava altro che uno sforzo non necessario, se non una ignobile sottomissione dell'intelletto a idee convenzionali e sbagliate. Willoughby la pensava allo stesso modo; e il loro comportamento, in ogni occasione, era una dimostrazione di quelle opinioni.

Quando lui era presente lei non aveva occhi per nessun altro. Tutto quello che faceva, era giusto. Tutto quello che diceva, era intelligente. Se le serate alla villa si concludevano con le carte, lui barava contro se stesso e tutti gli altri per procurarle una

buona mano. Se era il ballo a essere lo svago della serata, facevano coppia fissa per quasi tutto il tempo; e se costretti a separarsi per un paio di giri, facevano il possibile per restare insieme e raramente scambiavano una parola con qualcun altro. Una condotta del genere li rese naturalmente oggetto di scherzi; ma il ridicolo non li imbarazzava, e sembrava che neanche se ne accorgessero.

Mrs. Dashwood si identificava nei loro sentimenti con un fervore tale da non permetterle nessun tentativo di esercitare un controllo su quelle manifestazioni così eccessive. Per lei era solo la conseguenza naturale di un affetto profondo in una mente giovane e ardente.

Quella fu per Marianne la stagione della felicità. Il suo cuore era solo per Willoughby, e il tenero attaccamento a Norland, che aveva portato con sé dal Sussex, si attenuò più di quanto in precedenza avesse ritenuto possibile, a causa dell'incanto che la compagnia di lui donava alla sua nuova casa.

La felicità di Elinor non era altrettanto grande. Il suo cuore non era così sereno, né la sua soddisfazione negli svaghi così completa. Non le offrivano una compagnia che potesse compensare ciò che si era lasciata alle spalle, né che potesse indurla a pensare a Norland con meno rimpianto di prima. Né Lady Middleton né Mrs. Jennings potevano procurarle le conversazioni di cui sentiva la mancanza, benché quest'ultima fosse una chiacchierona instancabile, e sin dal primo momento l'avesse trattata con una gentilezza tale da assicurarle buona parte dei suoi discorsi. Aveva già ripetuto due o tre volte la sua storia a Elinor; e se la memoria di Elinor fosse stata pari ai mezzi che le erano offerti per migliorarla, avrebbe saputo sin dall'inizio della loro conoscenza, tutti i particolari dell'ultima malattia di Mr. Jennings, e ciò che aveva detto alla moglie qualche minuto prima di morire. Lady Middleton era più piacevole della madre, solo perché era più silenziosa. A Elinor bastò poco per capire che la sua riservatezza era solo un'indolenza che non aveva nulla a che fare

con il buonsenso. Verso il marito e la madre si comportava come con loro; e quindi non c'era né da cercare né da desiderare una maggiore intimità. Non aveva nulla da dire che non avesse già detto il giorno precedente. La sua insipienza era invariabile, perché anche il suo umore era sempre lo stesso; e anche se non si opponeva ai ricevimenti organizzati dal marito, a condizione che tutto fosse fatto con stile e che i due figli maggiori fossero con lei, non sembrava mai trarne più svago di quanto avrebbe potuto averne restandosene sola a casa; e la sua presenza aggiungeva talmente poco al piacere degli altri, con una sporadica partecipazione alla conversazione, che talvolta ci si accorgeva della sua presenza solo per la premura che riservava ai suoi fastidiosi ragazzini.

Solo nel Colonnello Brandon, fra tutte le nuove conoscenze, Elinor trovò una persona che potesse in qualche modo suscitare rispetto per le sue qualità, far sorgere un interesse amichevole, o essere una piacevole compagnia. Willoughby era fuori questione. Aveva tutta la sua ammirazione e la sua stima, una stima anche fraterna; ma era un innamorato; le sue attenzioni erano tutte per Marianne, e un uomo di gran lunga meno simpatico sarebbe stato in definitiva più piacevole. Il Colonnello Brandon, per sua sfortuna, non era stato incoraggiato a pensare solo a Marianne, e nella conversazione con Elinor trovò la consolazione maggiore per l'indifferenza della sorella.

La compassione di Elinor per lui crebbe, dato che aveva ragione di sospettare che la sofferenza per una delusione d'amore gli fosse già nota. Questo sospetto era nato da qualche parola che lui si era lasciato sfuggire casualmente una sera alla villa, quando si erano seduti di comune accordo uno accanto all'altra, mentre gli altri ballavano. Lui aveva gli occhi fissi su Marianne, e, dopo un silenzio di alcuni minuti, disse, con un debole sorriso, "Vostra sorella, da quanto ho capito, non approva un secondo innamoramento."

"No", rispose Elinor, "ha idee del tutto romantiche."

"O piuttosto, come credo, la considera una cosa impossibile."

"Credo di sì. Ma come possa pensarlo senza riflettere sul comportamento di nostro padre, che ebbe lui stesso due mogli, non lo so. Qualche anno tuttavia basterà a fissare le sue idee su fondamenta ragionevoli di buonsenso ed esperienza; e allora saranno più facili da definire e da giustificare di quanto non lo siano adesso, da chiunque non sia lei stessa."

"Probabilmente sarà così", rispose lui; "eppure c'è qualcosa di così amabile nei pregiudizi di una mente giovane, che dispiace vederli scomparire a favore di opinioni più convenzionali."

"Su questo non posso essere d'accordo", disse Elinor. "Ci sono degli inconvenienti nel coltivare sentimenti come quelli di Marianne, che tutto l'incanto dell'entusiasmo e dell'ignoranza del mondo non possono compensare. I suoi metodi hanno l'infelice tendenza a considerare nulla ogni convenienza; e una migliore conoscenza del mondo è ciò che aspetto con ansia come il maggiore dei vantaggi per lei."

Dopo una breve pausa egli riprese la conversazione dicendo,

"Vostra sorella non fa distinzioni nel suo opporsi a un secondo innamoramento? è qualcosa di ugualmente criminale per tutti? Quelli che hanno subito una delusione nella loro prima scelta, o per incostanza dell'oggetto, o per circostanze avverse, dovranno essere ugualmente indifferenti per il resto della vita?"

"Parola mia, non sono così addentro alle minuzie dei suoi principi. So soltanto che non l'ho mai sentita dire di ammettere una qualche possibilità che un secondo innamoramento sia perdonabile."

"Questo", disse lui, "non può durare; ma un cambiamento, un cambiamento totale di sentimenti... no, no non lo si può auspicare, perché quando le romantiche distinzioni di una mente giovane sono costrette a dileguarsi, sono spesso sostituite da opinioni fin troppo comuni, e troppo pericolose! Parlo per esperienza. Una volta conoscevo una signora che nel temperamento e nella mentalità era molto simile a vostra sorella, che pensava e

giudicava come lei, ma che a causa di un cambiamento forzato... di una serie di sfortunate circostanze..." Qui si fermò improvvisamente, come se avesse detto troppo, e la sua espressione dava adito a congetture, che altrimenti non sarebbero mai venute in mente a Elinor. La signora in questione non avrebbe probabilmente destato sospetti, se non si fosse convinta che ciò che la riguardava non sarebbe dovuto sfuggire alle labbra del colonnello. A quel punto, non ci voleva un grande volo di fantasia per collegare la sua emozione con il tenero ricordo di un affetto del passato. Elinor non andò oltre. Ma Marianne, al suo posto, non si sarebbe limitata a così poco. L'intera storia sarebbe stata rapidamente plasmata dalla sua fervida immaginazione, e tutto ricondotto allo stato del più malinconico degli amori sventurati.

Il mattino dopo, mentre Elinor e Marianne erano a passeggio insieme, quest'ultima comunicò alla sorella una novità, che nonostante tutto ciò che lei già sapeva circa l'imprudenza e la mancanza di criterio di Marianne, la sorprese per essere la compiuta dimostrazione di entrambe le cose. Marianne le disse, con gioia incontenibile, che Willoughby le aveva regalato un cavallo, uno di quelli che aveva allevato personalmente nella sua tenuta del Somersetshire, e che era ritenuto perfetto per una donna. Senza considerare che non era certo nei progetti della madre tenere un cavallo, che se tale decisione fosse cambiata a favore di questo regalo, si sarebbe dovuto comprarne un altro per un domestico, e assumere un domestico per cavalcarlo, e infine, costruire una stalla per tenerceli, aveva accettato il regalo senza alcuna esitazione, e lo diceva alla sorella in tono estatico.

"Ha intenzione di mandare subito il suo stalliere a prenderlo nel Somersetshire", aggiunse, "e quando sarà arrivato, andremo tutti i giorni a cavallo. Tu lo dividerai con me. Immagina, mia cara Elinor, la gioia di una galoppata tra queste colline."

Fu molto restia a risvegliarsi da quel sogno di felicità, a comprendere tutte le spiacevoli verità connesse alla faccenda; e per un po' si rifiutò di cedere. Per il domestico in più, la spesa sarebbe stata insignificante; era sicura che la mamma non avrebbe sollevato obiezioni, visto che per *lui* sarebbe andato bene un cavallo qualsiasi, e si poteva sempre prenderne uno da Barton Park; quanto alla stalla, sarebbe stato sufficiente un semplice capanno. Elinor allora si azzardò a mettere in dubbio l'opportunità di accettare un regalo simile da un uomo che conosceva così poco, o almeno da così poco tempo. Questo fu troppo.

"Ti sbagli, Elinor", disse con fervore, "nel supporre che io conosca pochissimo Willoughby. È vero che non lo conosco da molto, ma su di lui ne so più di quanto sappia di qualsiasi altra

persona al mondo, salvo te e la mamma. Non è il tempo o l'occasione a determinare l'intimità; è solo il carattere. Per alcuni sette anni sarebbero insufficienti per conoscersi l'un l'altro, per altri sette giorni bastano e avanzano. Mi sentirei colpevole di una sconvenienza maggiore se accettassi un cavallo da mio fratello, piuttosto che da Willoughby. Di John so molto poco, anche se abbiamo vissuto insieme per anni; ma su Willoughby il mio giudizio si è formato da tempo."

Elinor reputò più saggio non insistere su questo punto. Conosceva il temperamento della sorella. Opporsi a un argomento così delicato avrebbe solo rinsaldato le sue opinioni. Ma con un appello all'affetto per la madre, mettendo in luce gli inconvenienti che una madre così indulgente si sarebbe accollata, se (come sembrava probabile) avesse acconsentito a quell'incremento delle spese domestiche, Marianne in breve tempo cedette, e promise di non indurre la madre a una bontà così imprudente parlandole dell'offerta ricevuta, e di dire a Willoughby al prossimo incontro, che era doveroso rifiutarla.

Mantenne la parola; e quando Willoughby quello stesso giorno venne al cottage, Elinor la sentì esprimergli a bassa voce la sua delusione, essendo costretta a rinunciare a quel dono. Nello stesso tempo gli illustrò i motivi di quel cambiamento, che erano tali da rendere impossibile ogni ulteriore preghiera da parte di lui. Willoughby tuttavia mostrò uno sconcerto molto evidente; e dopo averlo espresso apertamente, aggiunse, anche lui a bassa voce, "In ogni caso, Marianne, il cavallo è sempre tuo, anche se ora non puoi usarlo. Lo terrò io solo fino a quando non sarai in grado di reclamarlo. Quando lascerai Barton per avere una casa tutta tua, Queen Mab sarà lì ad accoglierti."<sup>1</sup>

Miss Dashwood aveva sentito tutto; e nell'insieme delle frasi,

---

<sup>1</sup> Il nome della cavalla è significativo; la regina Mab è citata da Mercuzio nel *Romeo e Giulietta* di Shakespeare, nel monologo in cui parla con sbrigliata fantasia del sogno di Romeo, dicendo tra l'altro: "E così la regina Mab galoppa notte dopo notte / nei cervelli degli amanti, e allora essi sognano d'amore" (I, iv, 70-71).

nel modo in cui le aveva pronunciate, e nel suo rivolgersi alla sorella dandole del tu, vide immediatamente un'intimità così profonda, un significato così chiaro, da non lasciare dubbi sulla perfetta intesa tra i due. Da quel momento ebbe la certezza che fossero fidanzati; e questa certezza non le creò altra sorpresa se non quella che a lei, fra tutti gli altri, fosse stato permesso da caratteri così franchi, di scoprirlo per caso.

Il giorno dopo Margaret le riferì qualcosa che mise la questione in una luce ancora più chiara. Willoughby aveva trascorso la serata precedente con loro, e Margaret, essendo rimasta sola in salotto con lui e Marianne, aveva avuto l'opportunità di osservare qualcosa che, con aria piena di importanza, comunicò alla sorella maggiore, non appena si trovarono da sole.

"Oh! Elinor", esclamò, "sapessi che segreto ho da dirti su Marianne. Sono sicura che si sposerà prestissimo con Willoughby."

"Lo dici", rispose Elinor, "quasi tutti i giorni da quando si sono incontrati la prima volta sulla collina di High-Church; e si erano conosciuti da meno di una settimana, credo, quando ti sei detta certa che Marianne portasse al collo il suo ritratto; ma poi si è scoperto che si trattava solo della miniatura del nostro prozio."

"Ma no, questa è una cosa del tutto diversa. Sono sicura che si sposeranno prestissimo, perché lui ha una ciocca dei suoi capelli."

"Stai attenta, Margaret. Potrebbero essere solo i capelli di un qualche prozio di *lui*."

"Ma no, Elinor, sono di Marianne. Ne sono praticamente sicura, perché l'ho visto tagliarli. Ieri sera dopo il tè, quando tu e mamma siete uscite dalla stanza, loro stavano parlando a bisbigli più in fretta possibile, e lui sembrava che stesse chiedendole qualcosa, e in quel momento Willoughby ha preso le forbici di Marianne e le ha tagliato una lunga ciocca di capelli, che le scendeva sulle spalle; e li ha baciati, ripiegati in un pezzo di carta bianca e messi nel portafoglio."

A particolari del genere, riportati con una tale autorità, Elinor non poteva non dare credito; né era propensa a farlo, poiché l'accaduto era in perfetta assonanza con ciò che aveva visto e sentito lei stessa.

La sagacia di Margaret non si dimostrava sempre così soddisfacente per la sorella. Quando Mrs. Jennings la prese di mira una sera alla villa, per farle dire il nome del giovanotto che Elinor aveva particolarmente a cuore, cosa che da tempo la incuriosiva moltissimo, Margaret rispose guardando la sorella, e dicendo, "Non devo dirlo, è vero, Elinor?"

Naturalmente ci fu uno scoppio d'ilarità da parte di tutti; e anche Elinor cercò di ridere. Ma fu uno sforzo penoso. Era certa che Margaret avesse in mente una persona precisa, il cui nome non poteva sopportare, con la consueta compostezza, che diventasse preda delle continue battute di Mrs. Jennings.

Marianne era sinceramente dalla sua parte; ma fece più male che bene alla causa, girandosi tutta rossa, e apostrofando con rabbia Margaret,

"Ricordati che qualsiasi ipotesi tu possa aver fatto, non hai il diritto di riferirla."

"Non ho mai fatto nessuna ipotesi", replicò Margaret, "sei proprio tu che me ne hai parlato."

Queste parole aumentarono l'allegria generale, e Margaret fu incitata con forza a dire qualcosa di più.

"Oh! vi prego, Miss Margaret, raccontateci tutto", disse Mrs. Jennings. "Come si chiama il gentiluomo?"

"Non posso dirlo, signora. Ma so benissimo chi è; e so anche dove sta."

"Sì, sì, dove sta possiamo immaginarlo; di certo a casa sua a Norland. È il curato della parrocchia presumo."

"No, *questo* no. Non ha affatto una professione."

"Margaret", disse Marianne infervorata, "sai che ti stai inventando tutto, e che una persona simile non esiste."

"Be', allora è morto di recente, Marianne, perché sono sicura

che un uomo simile una volta c'è stato, e il suo nome comincia con una F."

Elinor provò un'enorme gratitudine per Lady Middleton, che in quel momento osservò che "pioveva a dirotto", anche se pensò che l'interruzione fosse dovuta, più che a un riguardo verso di lei, alla grande antipatia di sua signoria per quelle prese in giro così poco eleganti che erano la delizia del marito e della madre. Comunque l'idea partita da lei, fu immediatamente ripresa dal Colonnello Brandon, che in ogni occasione era attento ai sentimenti degli altri; ed entrambi proseguirono a lungo sul tema della pioggia. Willoughby aprì il pianoforte, e chiese a Marianne di sedervisi; e in questo modo tra i vari sforzi di persone diverse per abbandonarlo, l'argomento fu lasciato cadere. Ma Elinor non si riprese altrettanto facilmente dall'agitazione in cui era stata gettata.

Quella sera fu organizzato un gruppo per recarsi il giorno successivo a vedere un posto molto bello a circa dodici miglia da Barton, che apparteneva a un cognato del Colonnello Brandon, senza il cui intervento non era possibile la visita, dato che il proprietario, che era all'estero, aveva lasciato ordini precisi in tal senso. Si diceva che i giardini fossero bellissimi, e Sir John, che era particolarmente impegnato a elogiarli, poteva essere considerato un buon giudice, poiché vi aveva organizzato visite almeno due volte ogni estate, negli ultimi dieci anni. C'era un superbo specchio d'acqua, dove una gita in barca avrebbe costituito il maggiore svago della mattinata; furono preparati cibi freddi, si concordò di usare solo carrozze scoperte, e tutto fu stabilito secondo le consuete modalità di una gita di piacere.

A qualche membro della comitiva sembrava un'impresa piuttosto rischiosa, considerata la stagione, e la pioggia persistente delle ultime due settimane; e Mrs. Dashwood, che aveva già preso un raffreddore, fu persuasa da Elinor a restare a casa.

La prevista escursione a Whitwell ebbe un esito molto diverso da quanto Elinor si era aspettata. Si era preparata a ritrovarsi fra-dicia, affaticata, e inquieta; ma le cose andarono ancora peggio, visto che non riuscirono nemmeno a partire.

Alle dieci tutta la comitiva era riunita alla villa, dove fecero colazione. La mattinata si annunciava piuttosto favorevole, nonostante avesse piovuto tutta la notte, visto che in cielo le nuvole si stavano disperdendo, e c'erano spesso sprazzi di sole. Erano tutti eccitati e di buon umore, ansiosi di sentirsi felici, e determinati a sopportare qualsiasi inconveniente e difficoltà piuttosto che rinunciare.

Mentre erano a colazione fu portata la posta. Tra le altre c'era una lettera per il Colonnello Brandon; lui la prese, guardò l'indirizzo, cambiò colore, e lasciò immediatamente la stanza.

"Che succede a Brandon?" disse Sir John.

Nessuno era in grado di dirlo.

"Spero che non abbia ricevuto cattive notizie", disse Lady Middleton. "Dev'essere qualcosa di straordinario per far abbandonare così all'improvviso la mia colazione al Colonnello Brandon."

Dopo cinque minuti il colonnello tornò.

"Nessuna cattiva notizia, spero, Colonnello", disse Mrs. Jennings, al suo rientro nella stanza.

"No, affatto, signora, vi ringrazio."

"Era da Avignone? spero non dica che vostra sorella è peggiorata."

"No, signora. Viene da Londra ed è semplicemente una lettera d'affari."

"Ma come ha fatto la calligrafia a turbarvi così tanto, se è solo una lettera d'affari? Via, via, non può essere, Colonnello; perciò diteci la verità."

"Mia cara Madre", disse Lady Middleton, "state attenta a ciò che dite."

"Forse è per dirvi che vostra cugina Fanny si è sposata?" disse Mrs. Jennings, senza curarsi del rimprovero della figlia.

"No, davvero, non si tratta di questo."

"Be', allora, ho capito da chi viene, Colonnello. E spero che stia bene."

"Di chi state parlando, signora?" disse lui, arrossendo un po'.

"Oh! sapete a chi mi riferisco."

"Mi dispiace davvero, signora", disse lui, rivolgendosi a Lady Middleton, "di aver ricevuto questa lettera proprio oggi, perché si tratta di una faccenda che richiede la mia immediata presenza a Londra."

"A Londra!" esclamò Mrs. Jennings. "Che cosa potete mai avere da fare a Londra in questo periodo dell'anno?"

"Provo molto rammarico", proseguì lui, "a essere costretto a lasciare una compagnia così gradevole, ma sono ancora più turbato perché temo che la mia presenza sia necessaria per consentirvi di avere accesso a Whitwell."

Che colpo fu per tutti loro!

"Ma, Mr. Brandon, se scrivete un biglietto al custode", disse Marianne con foga, "non sarà sufficiente?"

Lui scosse il capo.

"Ma dobbiamo andarci", disse Sir John. "Non è possibile rimandare ora che siamo in procinto di partire. Non dovete andare in città fino a domani, Brandon, questo è tutto."

"Vorrei che fosse così facile. Ma non è in mio potere ritardare il viaggio nemmeno di un giorno!"

"Se solo voleste metterci al corrente di quale affare si tratti", disse Mrs. Jennings, "potremmo capire se è rimandabile o no."

"Non perdereste più di sei ore", disse Willoughby, "se ritardate la partenza a dopo il nostro ritorno."

"Non posso permettermi di perderne neanche *una*."

Allora Elinor sentì Willoughby dire a bassa voce a Marianne,

"Ci sono certe persone che non sopportano le gite di piacere. Brandon è una di queste. Immagino che abbia paura di buscarsi un raffreddore, e abbia inventato questo trucco per scamparla. Ci scommetterei cinquanta ghinee che la lettera se l'è scritta da solo."

"Non ho dubbi che sia così", rispose Marianne.

"Non c'è nulla che possa indurvi a cambiare idea, Brandon, lo so da vecchia data," disse Sir John, "una volta che avete deciso una qualsiasi cosa. Ma, tuttavia, spero che ci ripensiate. Guardate, ci sono le due signorine Carey venute da Newton, le tre signorine Dashwood venute a piedi dal cottage, e Mr. Willoughby che si è alzato due ore prima del solito, proprio per andare a Whitwell."

Il Colonnello Brandon rinnovò il suo dispiacere per essere la causa della delusione della comitiva, ma allo stesso tempo affermò che era inevitabile.

"E va bene, ma quando tornerete?"

"Spero di vedervi a Barton", aggiunse sua signoria, "non appena potrete lasciare Londra; e rimanderemo la gita a Whitwell fino al vostro ritorno."

"Siete molto gentile. Ma quando riuscirò a tornare è talmente incerto, che non oso impegnarmi in alcun modo."

"Oh! deve tornare e tornerà", esclamò Sir John. "Se non sarà qui entro la fine della settimana, lo andrò a prendere io."

"Sì, così si fa, Sir John," esclamò Mrs. Jennings, "e allora forse potrete scoprire di che cosa si tratta."

"Non voglio ficcare il naso negli affari degli altri. Immagino che sia qualcosa di cui si vergogna."

Furono annunciati i cavalli del Colonnello Brandon.

"Non andrete a Londra a cavallo, vero?" aggiunse Sir John.

"No. Solo fino a Honiton. Poi prenderò la diligenza."

"Be', dato che avete deciso di andare, vi auguro buon viaggio. Ma fareste meglio a cambiare idea."

"Vi assicuro che non mi è possibile."

E così prese congedo da tutta la comitiva.

"Non c'è nessuna possibilità di vedere voi e le vostre sorelle in città questo inverno, Miss Dashwood?"

"Temo proprio di no."

"Allora devo dirvi addio per un periodo più lungo di quanto vorrei."

A Marianne, fece solo un inchino e non disse nulla.

"Via, Colonnello", disse Mrs. Jennings, "prima di andarvene, diteci che cosa andate a fare."

Lui le augurò una buona giornata e, accompagnato da Sir John, lasciò la stanza.

Le proteste e le lamentele che fino a quel momento erano state frenate dalla buona educazione, esplosero unanimemente, e tutti si trovarono d'accordo nel ripetersi l'un l'altro quanto fosse secante subire una tale delusione.

"Comunque, posso immaginare di che affare si tratti", disse Mrs. Jennings esultante.

"Davvero, signora?" dissero quasi tutti.

"Sì, riguarda Miss Williams, ne sono certa."

"E chi è Miss Williams?" chiese Marianne.

"Ma come! non sapete chi è Miss Williams? Sono certa che l'avete già sentita nominare. È una parente del Colonnello, mia cara, una parente molto stretta. Non diremo fino a che punto stretta, per paura di scandalizzare le fanciulle." Poi abbassando un po' la voce, disse a Elinor, "È la sua figlia naturale."

"Davvero!"

"Oh, sì; ed è spicciata a lui. Credo proprio che il Colonnello le lascerà tutto il suo patrimonio."

Quando Sir John rientrò, si unì col massimo fervore al rammarico generale per lo spiacevole contrattempo; tuttavia concluse osservando che, visto che erano tutti insieme, dovevano fare qualcosa per divertirsi; e dopo essersi consultati furono d'accordo che, sebbene il divertimento vero e proprio ci sarebbe stato solo a Whitwell, avrebbero potuto consolarsi in qualche modo

facendo un giro in carrozza per la campagna. Furono perciò ordinate le vetture; quella di Willoughby arrivò per prima, e Marianne non era mai sembrata più felice di quando vi salì. Lui attraversò molto velocemente il parco, e presto furono fuori di vista; e di loro non si seppe più nulla fino al ritorno, che non avvenne se non dopo quello degli altri. Sembravano entrambi felicissimi della gita, ma dissero solo in termini generali che erano andati per sentieri, mentre gli altri erano saliti sulle colline.

Fu stabilito che in serata ci sarebbe stato un ballo, e che l'intera giornata sarebbe passata per tutti in estrema allegria. Qualcuno dei Carey venne per il pranzo, ed ebbero la gioia di essere quasi una ventina a tavola, il che rese Sir John estremamente soddisfatto. Willoughby prese posto come al solito tra le due maggiori delle Dashwood. Mrs. Jennings si sedette a destra di Elinor; e si erano appena seduti, quando si chinò dietro di lei e Willoughby, e disse a Marianne, abbastanza forte da essere udita da entrambi, "Vi ho scoperti nonostante tutti i vostri trucchi. So dove avete passato la mattinata."

Marianne arrossì, e replicò un po' troppo in fretta, "Dove, di grazia?"

"Non lo sapevate", disse Willoughby, "che siamo andati in giro col mio calessino?"

"Sì, sì, signor Facciatosta, lo so benissimo, ed ero decisa a scoprire *dove* eravate stati. Spero che la vostra casa vi sia piaciuta, Miss Marianne. È molto grande lo so, e quando verrò a trovarvi, spero che avrete rinnovato l'arredamento, perché ne aveva davvero bisogno, quando l'ho vista sei anni fa."

Marianne si girò dall'altra parte molto confusa. Mrs. Jennings rise di cuore; ed Elinor scoprì che essendo fermamente decisa a sapere dove erano stati, aveva in effetti incaricato la sua cameriera di informarsi dal valletto di Mr. Willoughby, e che in questo modo aveva saputo che erano andati ad Allenham, e ci erano rimasti un bel po' passeggiando in giardino e visitando tutta la casa.

Elinor non riusciva a credere che fosse vero, dato che le sembrava molto improbabile che Willoughby avesse potuto proporre, e Marianne accettare, di entrare in casa mentre c'era Mrs. Smith, con la quale Marianne non aveva mai fatto conoscenza.

Non appena uscite dalla sala da pranzo, Elinor la interrogò al riguardo, e grande fu la sua sorpresa quando scoprì come tutte le circostanze riferite da Mrs. Jennings fossero assolutamente vere. Anzi, Marianne si arrabbiò per il fatto che ne avesse dubitato.

"Perché mai, Elinor, dovresti pensare che non ci siamo andati, o che non abbiamo visitato la casa? Non è quello che hai spesso desiderato fare anche tu?"

"Sì, Marianne, ma non ci sarei andata mentre Mrs. Smith era in casa, e senza altra compagnia che Mr. Willoughby."

"Mr. Willoughby tuttavia è la sola persona che abbia il diritto di far vedere quella casa; e dato che lui aveva un calessino, sarebbe stato impossibile avere altra compagnia. Non ho mai passato una mattinata più piacevole in vita mia."

"Temo", rispose Elinor, "che dalla piacevolezza di un'occupazione non sempre se ne evinca l'opportunità."

"Al contrario, nulla può esserne una prova migliore, Elinor; perché se ci fosse stata una reale sconvenienza in ciò che ho fatto, me ne sarei resa conto in quel momento, poiché sappiamo sempre quando ci stiamo comportando in modo sbagliato, e con una consapevolezza del genere non avrei provato alcun piacere."

"Ma, mia cara Marianne, visto che ti ha già esposta a qualche osservazione impertinente, non comici a dubitare della correttezza della tua condotta?"

"Se le osservazioni impertinenti di Mrs. Jennings dovessero essere la prova di una condotta sconveniente, allora saremmo tutti colpevoli in ogni momento della nostra vita. Non valuto il suo biasimo più di quanto faccia per i suoi elogi. Non mi sembra di aver fatto nulla di sbagliato nel fare una passeggiata nel parco di Mrs. Smith, o nel visitare la sua casa. Un giorno saranno di Mr. Willoughby, e..."

"Se anche un giorno dovessero diventare di tua proprietà, Marianne, ciò che hai fatto non avrebbe comunque giustificazione."

Marianne arrossì a questa allusione; ma ne era anche visibilmente gratificata; e dopo una decina di minuti di serie riflessioni, tornò dalla sorella, e disse allegramente, "Forse, Elinor, è *stato* piuttosto avventato da parte mia andare ad Allenham; ma Mr. Willoughby ci teneva particolarmente a mostrarmi il posto; e ti assicuro che è una casa incantevole. C'è un salotto decisamente grazioso al piano di sopra, della grandezza giusta per l'uso di tutti i giorni, e con un arredamento moderno sarebbe delizioso. È una stanza d'angolo, con finestre su due lati. Da un lato la veduta va da un campo di bocce, dietro la casa, a un bellissimo pendio boscoso, e dall'altro si affaccia sulla chiesa e il villaggio, e, più oltre, su quelle belle colline ripide che abbiamo tante volte ammirato. Non l'ho vista al meglio, perché i mobili non potrebbero essere più malridotti, ma se fosse rimessa a nuovo... un paio di centinaia di sterline, dice Willoughby, la renderebbero una delle stanze più piacevoli d'Inghilterra per starci d'estate."

Se Elinor avesse potuto starla a sentire senza essere interrotta dagli altri, le avrebbe descritto ogni stanza della casa con altrettanto entusiasmo.

La brusca conclusione della visita del Colonnello Brandon a Barton Park, insieme alla sua fermezza nel nascondere le cause, riempì i pensieri e accrebbe la voglia di sapere di Mrs. Jennings per due o tre giorni; era una grande impicciona, come chiunque nutra un acceso interesse per tutti gli andirivieni dei propri conoscenti. Si domandava senza posa quale potesse esserne il motivo; era certa che si trattasse di cattive notizie, e si lambiccava su ogni genere di disgrazie potessero essergli capitate, con una tenace determinazione a non risparmiargliene nessuna.

"Si deve trattare di qualcosa di molto triste, ne sono certa", diceva. "Gliel'ho letto in faccia. Pover'uomo! Temo che sia in difficili condizioni finanziarie. La tenuta di Delaford non è mai stata valutata più di duemila sterline l'anno, e il fratello ha lasciato una situazione molto complicata. Penso che l'abbiano mandato a chiamare per problemi di soldi, per che altro altrimenti? Mi chiedo se sia così. Darei qualsiasi cosa per sapere la verità. Forse si tratta di Miss Williams e, a pensarci bene, credo proprio di sì, perché quando ne ho accennato mi è sembrato molto colpito. Forse è a Londra ammalata; nulla di più probabile, perché ho sentito dire che ha una salute piuttosto cagionevole. Ci scommetterei che si tratta di Miss Williams. Non è molto probabile che si trovi in difficoltà finanziarie *ora*, perché è un uomo molto prudente, e si può esser certi che a questo punto abbia sistemato i problemi della tenuta. Mi chiedo che cosa può essere! Forse sua sorella, ad Avignone, è peggiorata, e l'ha mandato a chiamare. Il fatto che sia partito così in fretta lo rende molto probabile. Be', gli auguro di cuore di riuscire a risolvere tutti i suoi guai, e in più di trovarsi una buona moglie."

Così fantasticava, così chiacchierava Mrs. Jennings. Le sue opinioni cambiavano a ogni nuova ipotesi, e l'ultima che le veniva in mente le sembrava probabile quanto la precedente.

Elinor, anche se provava un sincero interesse per la serenità del Colonnello Brandon, non poteva concedere alla sua improvvisa partenza tutta la curiosità che Mrs. Jennings pretendeva da lei; poiché al di là del fatto che quella circostanza non giustificasse secondo lei uno stupore così duraturo e una tale varietà di ipotesi, la sua voglia di sapere era rivolta a qualcos'altro. Era assorbita dallo straordinario silenzio della sorella e di Willoughby su un argomento che, come essi dovevano pur sapere, era di peculiare interesse per tutti loro. Visto che quel silenzio continuava, ogni giorno lo rendeva più strano e più incompatibile con il temperamento di entrambi. Perché non dichiarassero apertamente, a sua madre e a lei, ciò che il loro costante comportamento reciproco rendeva palese, Elinor non riusciva a immaginarlo.

Poteva facilmente comprendere come il matrimonio non fosse possibile nell'immediato, poiché, sebbene Willoughby fosse economicamente indipendente, non c'erano ragioni per ritenerlo ricco. La rendita della sua tenuta era stata valutata circa sei o settecento sterline da Sir John, ma il suo tenore di vita era sicuramente al di sopra delle sue entrate, e infatti si era spesso lamentato della sua povertà. Ma su questa stranezza di mantenere il segreto sul loro fidanzamento, che nei fatti non veniva affatto nascosto, non riusciva a trovare una spiegazione; ed era così in contraddizione con le loro idee e il loro modo di agire, che talvolta le capitava di dubitare del fatto che fossero effettivamente fidanzati, e questo dubbio bastava a impedirle di fare domande a Marianne.

Nulla poteva essere più eloquente del comportamento di Willoughby, per esprimere l'affetto che aveva per tutte loro. Verso Marianne aveva tutta la tenerezza che contraddistingue un cuore innamorato, e per il resto della famiglia l'affettuosa attenzione di un figlio e di un fratello. Il cottage era considerato, e amato, come casa sua; ci passava molto più tempo che ad Allenham, e se non c'erano impegni comuni che li riunissero tutti alla villa, il suo esercizio fisico mattutino si concludeva quasi

sempre lì, dove passava il resto del tempo accanto a Marianne, e al suo pointer preferito accucciato ai piedi di lei.

Una sera in particolare, circa una settimana dopo la partenza del Colonnello Brandon, il suo cuore sembrava più del solito incline a quei sentimenti di affetto per tutto ciò che lo circondava; e quando a Mrs. Dashwood capitò di accennare ai suoi piani di migliorie per il cottage in primavera, si oppose con calore a ogni modifica del luogo che l'amore gli faceva ritenere perfetto.

"Ma come!", esclamò, "Migliorare questo caro cottage? No. *Questo* non lo permetterò mai. Non una pietra dev'essere aggiunta alle sue mura, non un centimetro alle sue dimensioni, se i miei sentimenti contano qualcosa."

"Non allarmatevi", disse Miss Dashwood, "non sarà fatto nulla del genere; perché mia madre non avrà mai abbastanza denaro per provarci."

"Me ne rallegro di cuore", esclamò lui. "Possa sempre rimanere povera, se non potrà impiegare meglio le sue ricchezze."

"Vi ringrazio, Willoughby. Ma potete star certo che non sacrificarei mai l'attaccamento per questo luogo che avete voi, o chiunque altro di coloro che amo, per tutte le migliorie del mondo. Contate pure sul fatto che qualunque somma mi rimanga, quando farò i miei conti in primavera, preferirei lasciarla inutilizzata piuttosto che disporne in una maniera così penosa per voi. Ma siete davvero così affezionato a questo posto da non vederci nemmeno un difetto?"

"Sì", disse lui. "Per me è privo di difetti. Anzi, di più, lo considero il solo tipo di edificio in cui può essere raggiunta la felicità, e se fossi abbastanza ricco, farei immediatamente demolire la casa di Combe, e la farei ricostruire esattamente come questo cottage."

"Con le scale strette e buie e una cucina che fa fumo, immagino", disse Elinor.

"Sì", esclamò lui con la stessa foga, "in tutto e per tutto com'è; in nulla di comodo o di scomodo che lo riguarda, ci sarebbe il

sia pur minimo e impercettibile cambiamento. Allora, e solo allora, sotto un tetto come questo, potrei forse essere felice a Combe come lo sono stato a Barton."

"Mi illudo", rispose Elinor, "che persino con gli svantaggi di stanze più belle e scale più ampie, in futuro troverete la vostra casa priva di difetti come ora fate con questa."

"Certo, ci sono circostanze", disse Willoughby, "che potrebbero rendermela molto cara; ma questo posto avrà sempre un diritto sul mio affetto, che nessun altro potrà mai condividere."

Mrs. Dashwood guardò compiaciuta Marianne, i cui splendidi occhi erano fissi su Willoughby con una tale espressività, da indicare con chiarezza quanto avesse compreso bene ciò che stava dicendo.

"Quante volte mi sono augurato", aggiunse lui, "quando un anno fa in questo periodo ero ad Allenham, che il cottage di Barton fosse abitato! Non passavo mai a distanza tale da vederlo senza ammirarne la posizione, e senza rammaricarmi che non ci vivesse nessuno. Allora non immaginavo minimamente che la prima notizia datami da Mrs. Smith, quando sono tornato, sarebbe stata che il cottage di Barton era affittato: e l'evento suscitò immediatamente in me un interesse e una soddisfazione che nulla, se non una sorta di presentimento della felicità che ne avrei ricavato, potrebbe giustificare. Non può essere che così, vero Marianne?" rivolgendosi a lei con voce più bassa. Poi, col tono di voce precedente, proseguì dicendo, "E voi volete davvero rovinare questa casa, Mrs. Dashwood? Sarebbe come rubargli la sua semplicità con migliorie solo illusorie! e questo caro salottino in cui è iniziata la nostra conoscenza, e in cui abbiamo trascorso insieme così tante ore felici, sarebbe degradato alla condizione di un comune ingresso, e tutti non farebbero altro che attraversare una stanza che, fino adesso, ha racchiuso in sé più comodità e serenità di quanto qualsiasi altra, sia pure la più grande e bella del mondo, possa essere in grado di procurare."

Mrs. Dashwood lo assicurò nuovamente che non sarebbe

stata tentata nessuna modifica del genere.

"Siete molto buona", replicò lui con fervore. "La vostra promessa mi rasserena. Estendetela un po' più oltre, e mi renderete felice. Ditemi che non sarà solo la casa a restare la stessa, ma che troverò sempre voi e le vostre figlie immutate come la vostra dimora; e che mi tratterete sempre con la gentilezza che mi ha reso così caro tutto ciò che vi appartiene."

La promessa fu subito concessa, e il comportamento di Willoughby durante l'intera serata proclamò allo stesso tempo il suo affetto e la sua felicità.

"Vi rivedremo domani a pranzo?" disse Mrs. Dashwood quando lui prese congedo. "Non vi chiedo di venire in mattinata, perché dobbiamo andare alla villa, a far visita a Lady Middleton."

Si impegnò a essere da loro alle quattro.

La visita di Mrs. Dashwood a Lady Middleton ebbe luogo il giorno successivo, insieme e due delle figlie, mentre Marianne per non andare si scusò col pretesto di un impegno non precisato; la madre, presumendo che la sera prima Willoughby le avesse promesso di andare da lei mentre loro erano assenti, non ebbe nulla da obiettare a farla restare a casa.

Al ritorno dalla villa trovarono il calesse e il domestico di Willoughby in attesa davanti al cottage, e Mrs. Dashwood ebbe la conferma che la sua ipotesi era stata esatta. Fin lì era tutto come aveva previsto; ma entrando in casa vide qualcosa che nessuna previsione l'aveva preparata ad aspettarsi. Erano appena nel corridoio quando Marianne si precipitò fuori dal salotto in un evidente stato di violento turbamento, con il fazzoletto sugli occhi, e senza accorgersi di loro corse su per le scale. Sorprese e allarmate entrarono subito nella stanza dalla quale lei era appena uscita, dove trovarono solo Willoughby, che era appoggiato al caminetto volgendo loro le spalle. Al loro ingresso si girò, e la sua espressione mostrava quanto condividesse l'emozione che aveva sopraffatto Marianne.

"Che cosa è successo a mia figlia?" esclamò Mrs. Dashwood non appena entrata, "si sente male?"

"Spero di no", replicò lui, cercando di sembrare allegro, e con un sorriso forzato aggiunse subito, "Sono io piuttosto che dovrei sentirmi male, perché sono sotto il peso di una profonda delusione!"

"Delusione?"

"Sì, perché non posso mantenere il mio impegno con voi. Stamattina Mrs. Smith ha esercitato il privilegio dei ricchi su un cugino povero che dipende da lei, mandandomi a Londra per affari. Ho appena ricevuto i miei ordini, e preso congedo da Altenham; e per concludere in allegria vengo ora a prendere congedo

da voi."

"A Londra! E ci andate stamattina?"

"Praticamente adesso."

"È una vera sfortuna. Ma non si può negare un favore a Mrs. Smith; e spero i suoi affari non vi tratterranno a lungo lontano da noi."

Lui arrossì mentre rispondeva, "Siete molto gentile, ma non credo proprio di poter tornare immediatamente nel Devonshire. Le mie visite a Mrs. Smith non si ripetono mai nel corso dell'anno."

"E Mrs. Smith è la vostra sola amica? Allenham è la sola casa nei dintorni nella quale sareste il benvenuto? Vergogna, Willoughby. Dovete aspettare un invito per venire qui?"

Lui arrossì ancora di più, e con gli occhi fissi al pavimento rispose soltanto, "Siete troppo buona."

Mrs. Dashwood guardò sorpresa Elinor. Elinor provava lo stesso stupore. Per alcuni istanti rimasero tutti in silenzio. Mrs. Dashwood parlò per prima.

"Mi rimane solo da aggiungere, mio caro Willoughby, che al cottage di Barton sarete sempre il benvenuto; non voglio insistere perché torniate immediatamente, perché solo voi potete giudicare quanto *questo* possa essere gradito a Mrs. Smith; e su questo punto non devo permettermi di discutere il vostro giudizio più di quanto possa dubitare dei vostri desideri."

"Al momento i miei impegni", replicò Willoughby confuso, "sono di natura tale... che... non oso illudermi..."

Tacque. Mrs. Dashwood era troppo sbalordita per parlare; ci fu un'altra pausa. Questa volta fu Willoughby a interromperla, dicendo con un pallido sorriso, "È sciocco indugiare in questo modo. Non continuerò a tormentarmi restando tra amici dei quali ora mi è impossibile godere la compagnia."

Poi si congedò in fretta e uscì dalla stanza. Lo videro salire sul calesse, e un minuto dopo era scomparso.

Mrs. Dashwood era troppo emozionata per parlare, e lasciò

all'istante il salotto per sfogare in solitudine la preoccupazione e il turbamento provocati da quella improvvisa partenza.

L'inquietudine di Elinor era almeno uguale a quella della madre. Rifletteva su ciò che era appena accaduto con apprensione e diffidenza. Il comportamento di Willoughby nel prendere congedo, il suo imbarazzo, la forzata allegria e, soprattutto, la riluttanza ad accettare l'invito della madre, una ritrosia così inverosimile per un innamorato, così inverosimile in lui, la turbava enormemente. Un momento temeva che da parte sua non ci fossero mai state intenzioni serie, e il momento successivo che qualche malaugurato litigio avesse avuto luogo tra lui e la sorella; l'angoscia con la quale Marianne era uscita dalla stanza era tale che solo un serio litigio poteva ragionevolmente giustificarla, anche se, considerando l'amore che Marianne provava per lui, un litigio sembrava quasi impossibile.

Ma quali che fossero i particolari della loro separazione, il dolore della sorella era indubitabile, e pensò con la compassione più tenera alla violenta sofferenza alla quale Marianne si stava abbandonando non semplicemente per cercare sollievo, ma nutrendola e incoraggiandola come fosse un dovere.

Dopo quasi mezz'ora la madre tornò, e sebbene avesse gli occhi rossi, non appariva depressa.

"Il nostro caro Willoughby ora è a qualche miglio da Barton, Elinor", disse, sedendosi al suo lavoro, "e chissà con che cuore pesante sta viaggiando!"

"È tutto molto strano. Andarsene così all'improvviso! Sembra tutto successo in un attimo. E ieri sera non era qui con noi così felice, così allegro, così affettuoso? E ora con un preavviso di soli dieci minuti... partito e senza alcuna intenzione di tornare! Dev'essere successo qualcosa di più di quanto abbia ammesso con noi. Non ha parlato, non si è comportato come se fosse lui. *Tu* devi aver notato la differenza quanto me. Che sarà successo? Avranno litigato? Perché mai dovrebbe aver mostrato tanta riluttanza ad accettare il tuo invito?"

"Non era il desiderio a mancargli, Elinor; *questo* l'ho capito con chiarezza. Non era in grado di accettare. Ho ripensato a tutto te l'assicuro, e posso spiegare perfettamente ciò che in un primo momento mi è sembrato strano quanto lo è sembrato a te."

"Dici davvero?"

"Sì. Me lo sono spiegato in un modo molto soddisfacente: ma tu, Elinor, che ami dubitare ogni volta che puoi, *tu* non ne sarai soddisfatta, lo so; ma non potrai dire nulla che scuota la *mia* fiducia di essere nel giusto. Sono convinta che Mrs. Smith sospetti il suo affetto per Marianne, lo disapprovi (forse perché ha altri progetti per lui), e perciò sia ansiosa di mandarlo via; e che la faccenda che lo ha mandato a sbrigare, sia stata inventata come scusa per allontanarlo. Questo è quanto credo sia successo. Lui inoltre è consapevole del fatto che lei disapprova questo legame, non osa perciò confessarle il suo fidanzamento con Marianne, e si sente obbligato, a causa della sua situazione di dipendenza, ad assecondare i suoi progetti, e ad allontanarsi per un po' dal Devonshire. Mi dirai, lo so, che può o *non* può essere andata così; ma non voglio ascoltare cavilli, a meno che tu non possa dimostrare che ci sia un altro modo altrettanto soddisfacente per capire l'accaduto. E ora, Elinor, che hai da dire?"

"Nulla, perché hai anticipato la mia risposta."

"Quindi mi avresti detto che potrebbe o non potrebbe essere andata così. Oh, Elinor, come sono incomprensibili i tuoi sentimenti! Preferisci dare credito al male piuttosto che al bene. Preferisci guardare all'infelicità di Marianne e darle la colpa al povero Willoughby, piuttosto che trovare una giustificazione per quest'ultimo. Sei decisa a biasimarlo, perché ha preso congedo da noi con meno affetto di quanto ne avesse dimostrato col suo comportamento precedente. E non ci sono attenuanti per la negligenza di uno spirito depresso da una delusione così recente? Non ci sono possibilità che possa essere accettata, se non altro perché non vi sono certezze? Nulla è dovuto a un uomo che abbiamo tutte le ragioni per amare, e nessuna ragione al mondo per

pensarne male? Alla possibilità di motivi incontestabili in sé, anche se inevitabilmente segreti per un po'? E, alla fin fine, di che cosa lo sospetti?"

"Non lo so nemmeno io. Ma sospettare qualcosa di spiacevole è l'inevitabile conseguenza di un mutamento del quale siamo state appena testimoni. C'è, tuttavia, molto di vero nella tua esortazione circa le attenuanti che devono essergli concesse, e io desidero essere onesta nei miei giudizi su chiunque. Willoughby può senza dubbio avere ragioni da vendere per la sua condotta, e voglio sperare che ne abbia. Ma sarebbe stato molto più da Willoughby dichiararle subito. La segretezza può essere opportuna, ma non posso fare a meno di meravigliarmi che sia proprio lui a praticarla."

"Non biasimarlo, comunque, per discostarsi dal suo carattere, se è un comportamento necessario. Ma davvero ammetti la giustezza di ciò che ho detto in sua difesa? Ne sono felice, e lo considero assolto."

"Non del tutto. Può essere opportuno nascondere il loro fidanzamento (sempre che *siano* fidanzati) a Mrs. Smith, e se le cose stanno così, è un ottimo espediente da parte di Willoughby restare al momento il meno possibile nel Devonshire. Ma non è una scusa per nascondere a noi."

"Nascondere a noi! mia cara bambina, accusi di sotterfugi Willoughby e Marianne? Questo è davvero strano, visto che i tuoi sguardi li hanno tutti i giorni rimproverati per la loro imprudenza."

"Non mi mancano prove del loro affetto", disse Elinor, "ma del loro fidanzamento sì."

"Io sono perfettamente convinta di entrambe le cose."

"Eppure non ti è stata detta nemmeno una parola in proposito, da nessuno dei due."

"Non ho bisogno di parole quando gli atti parlano così chiaramente. Non ha forse il suo comportamento verso Marianne e verso tutte noi, almeno nelle ultime due settimane, affermato che

l'amava e la considerava la sua futura sposa, e che sentiva per noi un attaccamento pari a quello dei parenti più intimi? Non ci siamo perfettamente compresi a vicenda? Non è stato il mio consenso richiesto tutti i giorni dai suoi sguardi, dai suoi modi, dal suo rispetto così premuroso e affettuoso? Mia cara Elinor, è mai possibile dubitare di questo fidanzamento? Come potrebbe venirci in mente un pensiero simile? Come si può immaginare che Willoughby, convinto come dev'essere dell'amore di tua sorella, si allontani da lei, e si allontani forse per mesi, senza averle dichiarato il suo affetto; che si separino senza un reciproco scambio di fiducia?"

"Confesso", replicò Elinor, "che tutte le circostanze tranne *una* sono in favore del loro fidanzamento; ma quell'*unica* circostanza è il totale silenzio di entrambi sull'argomento, e secondo me ha un peso maggiore di ogni altra."

"Che strano! Devi avere davvero una pessima opinione di Willoughby, se dopo tutto quello che è successo tra loro alla luce del sole, puoi dubitare della natura del rapporto che li lega. Per tutto questo tempo lui ha recitato una parte nel suo comportamento verso tua sorella? Pensi davvero che lei gli sia del tutto indifferente?"

"No, questo no. Deve amarla, e la ama, di questo ne sono certa."

"Ma con uno strano genere di affetto, se può abbandonarla con una tale indifferenza, un tale disinteresse per il futuro, come quelli che tu gli attribuisce."

"Devi rammentare, mia cara madre, che si tratta di una questione che io non ho mai considerato certa. Ho avuto dei dubbi, lo confesso; ma ora sono più vaghi rispetto a prima, e presto potranno essere del tutto fugati. Se scopriremo che si scrivono, ogni mio timore verrà a cadere."<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Le ferree convenzioni dell'epoca prevedevano che una corrispondenza tra un uomo e una donna potesse esserci solo dopo un fidanzamento, tanto che Elinor riterrebbe una prova concreta scoprire che i due si scambiano lettere.

"Davvero una bella concessione! Se li vedessi all'altare, magari immagineresti che si stiano sposando. Come sei severa! Ma *io* non ho bisogno di simili prove. A mio parere non è mai successo nulla che possa giustificare un dubbio; non c'è stato nessun tentativo di segretezza; tutto è stato sempre fatto alla luce del sole e in modo spontaneo. Non puoi avere dubbi sui desideri di tua sorella. Quindi i tuoi sospetti sono rivolti a Willoughby. Ma perché? Non è un uomo d'onore e di buoni sentimenti? Ci sono state stranezze da parte sua che ti hanno messa in allarme? può essere che sia un imbroglione?"

"Spero di no, credo di no", esclamò Elinor. "Voglio bene a Willoughby, gli voglio bene sinceramente; e sospettare della sua integrità non è più penoso per te che per me. È stato un sentimento involontario, e non lo incoraggerò. Stamattina sono rimasta allibita, lo confesso, dal mutamento dei suoi modi; non parlava come se fosse davvero lui, e non ha accolto la tua gentilezza con la minima cordialità. Ma tutto questo può essere spiegato dalla situazione in cui si è trovato secondo le tue ipotesi. Si era appena separato da mia sorella, l'aveva vista allontanarsi profondamente addolorata, e se si sentiva obbligato, per paura di offendere Mrs. Smith, a resistere alla tentazione di tornare presto, pur consapevole che rifiutare il tuo invito, dire che stava andando via per qualche tempo, sarebbe apparso come recitare una parte ingenerosa, sospetta verso la nostra famiglia, poteva bene sentirsi imbarazzato e turbato. In tal caso, una piena e aperta ammissione delle sue difficoltà credo sarebbe andata più a suo onore, oltre a essere più consona al suo carattere; ma non voglio sollevare obiezioni nei confronti della condotta di qualcuno su basi così meschine, come una differenza rispetto alle mie opinioni, o uno scostamento da ciò che io possa ritenere giusto e coerente."

"Queste sono parole appropriate. Willoughby non merita certamente di essere sospettato. Anche se *noi* non lo conosciamo da tanto, non è uno sconosciuto da queste parti; e chi ha mai parlato

male di lui? Se si fosse trovato nella situazione di agire in modo indipendente e di potersi sposare immediatamente, sarebbe stato strano da parte sua lasciarci senza avermi subito messa al corrente di tutto: ma non è questo il caso. È un fidanzamento che sotto certi aspetti non è iniziato nel migliore dei modi, perché il matrimonio dev'essere rimandato a una data molto incerta, e persino la segretezza, finché potrà essere mantenuta, in questo momento forse è molto opportuna."

Furono interrotte dall'ingresso di Margaret, ed Elinor fu quindi libera di riflettere sugli argomenti della madre, per riconoscere la plausibilità di molti, e sperare nella correttezza di tutti.

Non videro Marianne fino all'ora di pranzo, quando entrò nella stanza e prese posto in tavola senza dire una parola. Aveva gli occhi rossi e gonfi, e sembrava trattenere a stento le lacrime. Evitò i loro sguardi, non riuscì né a mangiare né a parlare, e dopo un po', quando la madre le strinse in silenzio la mano con tenera compassione, la sua esigua riserva di forza fu interamente sopraffatta, scoppiò in lacrime e lasciò la stanza.

Quel violento stato di oppressione durò per l'intera serata. Marianne era completamente priva di forza d'animo, poiché non aveva nessun desiderio di controllarsi. Il minimo accenno a qualcosa che riguardasse Willoughby la sopraffaceva all'istante; e benché tutte dimostrassero un'ansiosa premura per non turbarla, fu impossibile, qualsiasi cosa dicessero, evitare argomenti che i suoi sentimenti non ricollegassero a lui.

Marianne si sarebbe considerata veramente imperdonabile se fosse riuscita a dormire la prima notte dopo la separazione da Willoughby. Si sarebbe vergognata di guardare in faccia i suoi familiari il mattino dopo, se non si fosse alzata dal letto più bisognosa di riposo di quando ci era andata. Ma i sentimenti che avrebbero reso un disonore una simile compostezza, non le fecero rischiare di correre un pericolo del genere. Rimase sveglia per tutta la notte, e pianse per la maggior parte del tempo. Si alzò col mal di testa, incapace di parlare e di toccare cibo, suscitando continuamente la compassione della madre e delle sorelle, e impedendo a tutte loro di provare a consolarla. Aveva davvero un grande sensibilità!

Una volta finita la colazione uscì da sola, e gironzolò per il villaggio di Allenham, indulgendo ai ricordi delle gioie passate e piangendo sulle pene del presente per la maggior parte della mattinata.

La serata trascorse con lo stesso abbandono ai sentimenti. Suonò continuamente tutte le canzoni predilette che era solita suonare a Willoughby, tutte le arie nelle quali le loro voci si erano spesso unite, e sedeva allo strumento con lo sguardo fisso a ogni rigo di musica che Willoughby aveva trascritto per lei, fino quando non si sentì il cuore talmente pesante da non poter più aggiungere ulteriore tristezza; e questo cibarsi di dolore proseguì ogni giorno. Passava ore e ore al pianoforte alternando il canto al pianto, e la voce era spesso totalmente soffocata dalle lacrime. Anche con i libri, come con la musica, si abbandonava all'inevitabile tormento offerto dal contrasto tra passato e presente. Non leggeva altro se non quello che erano soliti leggere insieme.

Una sofferenza così acuta non poteva davvero essere sopportata per sempre; nel giro di alcuni giorni si trasformò in una

malinconia più quieta; ma le occupazioni alle quali si dedicava quotidianamente, le passeggiate solitarie e le silenziose meditazioni, talvolta provocavano ancora esplosioni di dolore con la stessa violenza di sempre.

Non arrivò nessuna lettera di Willoughby; e Marianne sembrava non aspettarsele. La madre ne era sorpresa, ed Elinor ricominciò a non sentirsi tranquilla. Ma Mrs. Dashwood quando ne aveva bisogno riusciva sempre a trovare spiegazioni, che per lo meno soddisfacevano lei.

"Ricordati, Elinor", disse, "che molto spesso è Sir John che va a ritirare e consegnare le nostre lettere alla posta. Abbiamo già convenuto sul fatto che la segretezza possa rivelarsi necessaria, e dobbiamo riconoscere che non potrebbe essere mantenuta se la loro corrispondenza dovesse passare per le mani di Sir John."

Elinor non poté negare questa verità, e cercò di trovarci un motivo sufficiente per il loro silenzio. Ma c'era un metodo così diretto, così semplice, e secondo lei così idoneo per conoscere lo stato reale del loro legame, e per rimuovere all'istante ogni mistero, che non poté fare a meno di suggerirlo alla madre.

"Perché non chiedi subito a Marianne", disse, "se è o non è fidanzata con Willoughby? Se viene da te, sua madre, e da una madre così buona e indulgente, la domanda non sarebbe certo un'offesa. Sarebbe la naturale conseguenza del tuo affetto. Lei è abituata a essere spontanea, specialmente con te."

"Per nulla al mondo farei mai una domanda del genere. Ammettendo la possibilità che non siano fidanzati, pensa che turbamento potrebbe causare una richiesta simile! A ogni modo sarebbe assolutamente meschina. Non meriterei più la sua confidenza, dopo averla costretta a confessare qualcosa che al momento deve restare sconosciuto a tutti. Conosco il cuore di Marianne. So che mi ama moltissimo, e che non sarò l'ultima a essere messa al corrente della cosa, quando le circostanze renderanno possibile rivelarla. Non voglio cercare di forzare la

confidenza di nessuno; meno che mai di una figlia; perché il senso del dovere le impedirebbe quel rifiuto che potrebbe invece essere nei suoi desideri."

Elinor riteneva eccessiva questa generosità, considerando la giovane età della sorella, e provò a insistere, ma invano; il normale buonsenso, la normale cautela, la normale prudenza, scomparivano di fronte alla romantica delicatezza di Mrs. Dashwood.

Passarono diversi giorni prima che qualcuno della famiglia pronunciasse il nome di Willoughby di fronte a Marianne; Sir John e Mrs. Jennings, in realtà, non furono così discreti; le loro facezie aggiungevano pena a ore già così tanto penose; ma una sera, Mrs. Dashwood, prendendo per caso un volume di Shakespeare, esclamò,

"Non abbiamo mai finito l'Amleto, Marianne; il nostro caro Willoughby se n'è andato prima che potessimo terminarlo. Lo terremo da parte, così quando tornerà... Ma potrebbero passare mesi, forse, prima che *ciò* accada."

"Mesi!" gridò Marianne, col massimo stupore. "No, non più di qualche settimana."

Mrs. Dashwood era dispiaciuta per quanto aveva detto; ma Elinor ne fu contenta, visto che da parte di Marianne aveva causato una risposta che esprimeva fiducia e conoscenza delle intenzioni di Willoughby.

Una mattina, dopo circa una settimana dalla partenza di lui, Marianne si convinse a unirsi alle sorelle nella loro abituale passeggiata, invece di vagabondare da sola. Fino a quel momento aveva accuratamente evitato qualsiasi compagnia nelle sue camminate. Se le sorelle avevano intenzione di salire su per le colline, lei subito si dileguava verso i sentieri; se parlavano della valle, era pronta ad arrampicarsi sulle colline, e quando le altre uscivano non si riusciva mai a trovarla. Ma alla fine fu catturata dagli sforzi di Elinor, che disapprovava molto quel prolungato isolamento. Si avviarono lungo la strada che attraversava la valle, quasi sempre in silenzio, perché non era possibile

dominare anche la *mente* di Marianne, ed Elinor, soddisfatta di aver guadagnato almeno un punto, non voleva in quel momento tentare di più. Oltre l'ingresso della valle, dove la campagna, anche se ancora rigogliosa, era meno selvaggia e più aperta, un lungo tratto della strada che avevano percorso venendo per la prima volta a Barton si stendeva davanti a loro; e una volta raggiunto quel punto, si fermarono a guardarsi intorno, e a rimirare un paesaggio che già conoscevano a distanza dal cottage, da un posto che non gli era mai capitato di raggiungere in nessuna delle passeggiate precedenti.

Tra gli elementi della scena, ne scorsero presto uno in movimento; era un uomo a cavallo che si dirigeva verso di loro. In pochi minuti riuscirono a distinguere che si trattava di un gentiluomo, e un attimo dopo Marianne esclamò rapita,

"È lui, è proprio lui... so che è lui!" E gli stava correndo incontro, quando Elinor le gridò dietro,

"No, Marianne, credo che ti stia sbagliando. Non è Willoughby. Non è alto abbastanza per essere lui, e non ha il suo aspetto."

"Ce l'ha, ce l'ha", esclamò Marianne, "Ne sono certa. Il suo aspetto, il suo cappotto, il suo cavallo. Lo sapevo che sarebbe tornato presto."

Camminava impaziente mentre parlava, ed Elinor, per proteggerla dal ridicolo, visto che era quasi certa che non fosse Willoughby, affrettò il passo e si mantenne di fianco a lei. Furono presto a una trentina di metri dal gentiluomo. Marianne guardò di nuovo, sentì il cuore sprofondare e, voltandosi bruscamente, si stava affrettando a tornare indietro, quando sentì le voci delle sorelle che le gridavano di aspettare, e una terza, nota quasi quanto quella di Willoughby, che si univa alle prime due per pregarla di fermarsi, e allora si girò ed ebbe la sorpresa di vedere e salutare Edward Ferrars.

Era l'unica persona al mondo alla quale in quel momento si poteva perdonare di non essere Willoughby; l'unica che poteva

strapparle un sorriso; così soffocò le lacrime per rivolgergli un sorriso, e nella felicità della sorella dimenticò per un po' la sua delusione.

Edward smontò da cavallo e, dopo averlo affidato al servitore, tornò con loro a Barton, dove aveva intenzione di recarsi per far loro visita.

Fu accolto con grande cordialità, specialmente da Marianne, che nel vederlo mostrò più calore della stessa Elinor. Per Marianne, in verità, l'incontro tra Edward e la sorella non fu che il proseguimento di quell'inspiegabile freddezza che aveva notato nel loro reciproco comportamento a Norland. Da parte di Edward, in modo particolare, si notava la mancanza di tutto ciò che un innamorato avrebbe dovuto dire e fare in un'occasione del genere. Era confuso, sembrava scarsamente sensibile al piacere di vederle, non si dimostrava né estasiato né allegro, diceva solo quel tanto che gli era strappato dalle domande, e le sue manifestazioni di affetto verso Elinor non si distinsero minimamente dalle altre. Marianne guardava e ascoltava con crescente stupore. Cominciò quasi a provare antipatia per Edward; e finì, come si concludevano ormai tutte le sue sensazioni, col tornare col pensiero a Willoughby, i cui modi creavano un contrasto così evidente con quelli del fratello designato.

Dopo un breve silenzio seguito alla sorpresa e alle domande del primo momento, Marianne chiese a Edward se venisse direttamente da Londra. No, era nel Devonshire da un paio di settimane.

"Un paio di settimane!" ripeté lei, sorpresa da quel lungo soggiorno nella stessa contea di Elinor senza cercare di vederla prima.

Sembrò piuttosto turbato, quando aggiunse che era stato da alcuni amici vicino Plymouth.

"Siete stato di recente nel Sussex?" disse Elinor.

"Ero a Norland circa un mese fa."

"E com'è la cara, cara Norland?" esclamò Marianne.

"La cara, cara Norland", disse Elinor "probabilmente è come è sempre stata in questo periodo dell'anno. I boschi e i sentieri tutti coperti dalle foglie secche."

"Oh", esclamò Marianne, "che sensazioni esaltanti avevo nel vederle cadere! Com'era delizioso, mentre passeggiavo, vederle spinte dal vento verso di me come fossero pioggia! Che sensazioni mi ispiravano, insieme alla stagione, all'aria! Ora nessuno ha più riguardo per loro. Sono solo una seccatura, spazzate via velocemente, e nascoste il più possibile alla vista."

"Non tutti", disse Elinor, "hanno la tua passione per le foglie secche."

"No; i miei sentimenti spesso non sono condivisi, né altrettanto spesso compresi. Ma *talvolta* lo sono." Mentre lo diceva, si immerse per qualche istante in un sogno a occhi aperti; ma subito proseguì, "E ora, Edward", disse, richiamando la sua attenzione sul panorama, "ecco la valle di Barton. Ammiratela, e restate indifferente se potete. Guardate quelle colline! Ne avete mai viste di uguali? A sinistra c'è Barton Park, tra quei boschi e quei campi. Potete scorgere un'ala della casa. E là, sotto la collina più lontana, che si erge così imponente, c'è il nostro cottage."

"È una bella campagna", rispose lui, "ma questi fondovalle devono riempirsi di fango in inverno."

"Come potete pensare al fango, con cose del genere di fronte a voi?"

"Perché", rispose lui sorridendo, "tra le altre cose di fronte a me, vedo un sentiero molto polveroso."

"Che strano!" disse Marianne tra sé mentre proseguiva il cammino.

"Avete dei vicini simpatici? I Middleton sono gente piacevole?"

"No, per niente", rispose Marianne; "non potremmo essere in una situazione peggiore."

"Marianne", esclamò la sorella, "come puoi parlare così?"

Come puoi essere così ingiusta? Sono una famiglia molto rispettabile, Mr. Ferrars, e verso di noi si sono comportati in modo estremamente amichevole. Hai dimenticato, Marianne, quante belle giornate dobbiamo loro?"

"No", disse Marianne a bassa voce, "né quanti momenti penosi."

Elinor non ci fece caso, e, rivolgendo la sua attenzione all'ospite, si sforzò di intavolare con lui una qualche conversazione, parlando della loro residenza attuale, dei suoi vantaggi, e strapandogli di tanto in tanto sporadiche domande e risposte. La sua freddezza e il suo riserbo la mortificavano molto; era contrariata e quasi in collera; ma avendo deciso di regolare il suo comportamento con lui sulla base del passato piuttosto che del presente, evitò qualsiasi dimostrazione di risentimento o dispiacere, e lo trattò come riteneva che dovesse essere trattato uno di famiglia.

Nel vederlo Mrs. Dashwood rimase sorpresa solo per un istante, perché il suo arrivo a Barton, secondo lei, era la cosa più naturale del mondo. La gioia e le espressioni di affetto superarono di molto lo stupore. Edward ricevette da lei il più cordiale benvenuto, e timidezza, freddezza, riserbo non resistettero a una simile accoglienza. Avevano iniziato a scemare in lui prima di entrare in casa, e furono del tutto sopraffatte dalle maniere accattivanti di Mrs. Dashwood. In effetti nessuno avrebbe potuto innamorarsi di una delle sue figlie, senza estendere a lei tale passione; ed Elinor ebbe la soddisfazione di vederlo presto ridiventare se stesso. Il suo affetto verso tutte loro sembrò rianimarsi, e il suo interesse per il loro benessere diventò nuovamente evidente. Tuttavia, non era di buonumore; fece lodi alla casa, ammirò il panorama, era premuroso e gentile; eppure non era di buonumore. L'intera famiglia lo capì, e Mrs. Dashwood, attribuendolo a una qualche mancanza di liberalità da parte della madre, si sedette a tavola indignata verso tutti i genitori egoisti.

"Quali sono i progetti che Mrs. Ferrars ha per voi al momento, Edward?" disse, quando il pranzo era terminato e si erano seduti intorno al fuoco; "dovete ancora diventare vostro malgrado un grande oratore?"

"No. Spero che mia madre si sia convinta che non ho né talento né inclinazione per la vita pubblica!"

"Ma allora su cosa basare la vostra fama? perché dovrete diventare famoso per soddisfare tutta la vostra famiglia; e senza nessuna inclinazione per la vita dispendiosa, nessuna simpatia per gli estranei, nessuna professione, e nessuna sicurezza, potrebbe diventare una faccenda complicata per voi."

"Non ci proverò nemmeno. Non ho nessun desiderio di distinguermi; e ho tutti i motivi per sperare che non succederà mai. Grazie al Cielo! Non posso essere costretto al genio e

all'eloquenza."

"Non avete ambizioni, lo so bene. I vostri desideri sono molto modesti."

"Modesti come quelli del resto del mondo, credo. Così come chiunque altro vorrei essere perfettamente felice, ma come chiunque altro voglio esserlo a modo mio. La grandezza non mi darebbe quello che cerco."

"Strano se lo facesse!" esclamò Marianne. "Che cosa hanno a che fare la ricchezza o la grandezza con la felicità?"

"La grandezza poco", disse Elinor, "ma la ricchezza ha molto a che fare con la felicità."

"Elinor, vergognati!" disse Marianne, "il denaro può dare la felicità solo quando non c'è altro a darla. Al di là della sussistenza, non può apportare nessuna reale soddisfazione, fino a quando è fine a se stesso."

"Forse", disse Elinor, sorridendo, "stiamo dicendo la stessa cosa. La *tua* sussistenza e la *mia* ricchezza sono molto simili, credo; e senza di loro, per come va ora il mondo, ci troveremo d'accordo che mancherebbe ogni genere di benessere esteriore. Le tue idee sono solo più nobili delle mie. Vediamo, a quanto ammonterebbe la tua sussistenza?"

"Più o meno milleottocento, duemila sterline l'anno, non più di questo."

Elinor scoppiò a ridere. "*Duemila* l'anno! La mia ricchezza ammonta a *mille*! Lo sapevo che sarebbe andata a finire così."

"Eppure duemila l'anno è un'entrata molto modesta", disse Marianne. "Una famiglia non può vivere bene con un'entrata più bassa. Sono certa di non essere esagerata nelle mie esigenze. Un appropriato numero di domestici, una carrozza, forse due, e cavalli da caccia, non potrebbero essere mantenuti con meno."

Elinor sorrise di nuovo, sentendo la sorella descrivere così accuratamente le loro spese future a Combe Magna.

"Cavalli da caccia!" replicò Edward. "Ma perché bisogna avere cavalli da caccia? Non tutti vanno a caccia."

Marianne arrossì mentre rispondeva, "Ma molti sì."

"Vorrei", disse Margaret, aprendo un nuovo fronte, "che qualcuno desse a tutti noi un'enorme fortuna per ciascuno!"

"Oh, magari!" esclamò Marianne, con gli occhi pieni di entusiasmo, e le guance in fiamme all'idea di quella immaginaria felicità.

"È un desiderio che ci rende tutti unanimi, suppongo", disse Elinor, "a dispetto della vanità della ricchezza."

"Oh, mio Dio" esclamò Margaret, "come sarei felice! Mi chiedo che cosa ne farei!"

Marianne sembrava non avere dubbi in proposito.

"Io stessa sarei in imbarazzo a dover spendere una grossa fortuna", disse Mrs. Dashwood, "se le mie figlie fossero tutte ricche senza aver bisogno del mio aiuto."

"Potresti cominciare i lavori in casa", osservò Elinor, "e i tuoi problemi sarebbero presto svaniti."

"Che splendide ordinazioni arriverebbero a Londra da questa famiglia", disse Edward, "in una simile eventualità! Che giorni felici per librai, commercianti di musica, e negozi di stampe! Voi, Miss Dashwood, dareste ordine di mandarvi tutte le nuove stampe di valore, e quanto a Marianne, conosco la sua grandezza d'animo, non ci sarebbe musica abbastanza a Londra per accontentarla. E libri!... Thomson, Cowper, Scott... li comprerebbe tutti in continuazione: ne comprerebbe tutte le copie, credo, per impedire che cadano in mani indegne; e vorrebbe avere ogni libro che le spieghi come ammirare un vecchio albero contorto. Non è vero, Marianne? Perdonatemi, se sono così sfacciato. Ma volevo dimostrarvi di non aver dimenticato le nostre vecchie discussioni."

"Mi piace che mi si ricordi il passato, Edward; allegro o triste che sia, amo rammentarlo; e non mi offenderete mai parlando dei vecchi tempi. Avete perfettamente ragione nell'immaginare come sarebbe speso il mio denaro - in parte, almeno - quello in contanti lo impiegherei sicuramente per migliorare la mia

collezione di musica e libri."

"E il grosso della vostra fortuna sarebbe destinato a vitalizi agli autori o ai loro eredi."

"No, Edward, lo impiegherei in un altro modo."

"Forse allora lo assegnereste come ricompensa a chi scrivesse la difesa più convincente della vostra massima favorita, ovvero che nessuno può innamorarsi più di una volta nella vita, perché presumo che la vostra opinione in proposito non sia cambiata."

"Senza dubbio. Alla mia età le convinzioni sono piuttosto stabili. Non è probabile che io veda o venga a sapere qualcosa capace di modificarle."

"Marianne, lo vedete, è risoluta come sempre", disse Elinor, "non è affatto cambiata."

"È solo diventata un po' più seria di prima."

"Via, Edward", disse Marianne, "proprio *voi* mi rimproverate. Nemmeno voi siete molto allegro."

"Ma come vi è venuta questa idea!" rispose lui, con un sospiro. "Anche se l'allegria non ha mai fatto parte del *mio* carattere."

"Né credo di quello di Marianne", disse Elinor; "difficilmente la definirei una ragazza vivace; è molto sincera, molto entusiasta in tutto ciò che fa, talvolta parla molto e sempre con fervore, ma in realtà non è mai davvero allegra."

"Credo che abbiate ragione", replicò lui, "eppure l'ho sempre ritenuta una ragazza vivace."

"Mi sono spesso trovata a fare errori del genere", disse Elinor, "a fraintendere completamente un carattere in qualcuno dei suoi aspetti, immaginando che delle persone fossero molto più allegre o serie, intelligenti o sciocche di quanto fossero realmente, e non saprei dire come, o perché, abbia avuto origine il malinteso. Talvolta ci si lascia guidare da ciò che dicono di se stesse, e molto spesso da quello che gli altri dicono di loro, senza prendersi il tempo di riflettere e giudicare."

"Ma io credevo che fosse giusto, Elinor", disse Marianne,

"lasciarsi guidare interamente dall'opinione degli altri. Pensavo che il nostro metro di giudizio ci servisse solo per adeguarci a quello di chi sta intorno a noi. È stata sempre questa la tua dottrina, ne sono certa."

"No, Marianne, mai. La mia dottrina non ha mai avuto lo scopo di sottomettere l'intelletto. Tutto ciò che ho sempre tentato di influenzare è stato il comportamento. Non devi confondere le mie intenzioni. Sono colpevole, lo confesso, di aver spesso desiderato che tu trattassi le nostre conoscenze con maggior riguardo, ma quando mai ti ho consigliato di far tuoi i loro sentimenti o di conformarti al loro giudizio nelle questioni importanti?"

"Allora non siete stata capace di portare vostra sorella al vostro livello di cortesia generalizzata", disse Edward a Elinor. "Non avete guadagnato terreno?"

"Esattamente il contrario", rispose Elinor, lanciando un'occhiata significativa a Marianne.

"La mia opinione sulla questione", replicò lui, "è tutta dalla vostra parte, ma temo che in pratica sia molto di più da quella di vostra sorella. Non ho mai intenzione di offendere nessuno, ma sono così stupidamente timido che spesso sembro indifferente, quando sono solo trattenuto dalla mia naturale goffaggine. Ho spesso pensato di essere portato per natura ad amare la compagnia delle persone semplici, mi sento così poco a mio agio con gli estranei di nobili origini!"

"Marianne non ha nessuna timidezza che possa giustificare le sue mancanze di riguardo", disse Elinor.

"Conosce troppo bene il proprio valore per esibire una falsa modestia", replicò Edward. "La timidezza è in un modo o nell'altro solo l'effetto di un senso di inferiorità. Se riuscissi a convincermi che i miei modi sono perfettamente disinvolti ed eleganti, non sarei timido."

"Ma sareste ancora troppo riservato", disse Marianne, "ed è ancora peggio."

Edward la fissò sorpreso; "Riservato! Io sarei riservato, Marianne?"

"Sì, molto."

"Non vi capisco", replicò lui, arrossendo. "Riservato! come, in che modo? Che devo dirvi? Che cosa ve lo fa pensare?"

Elinor sembrava sorpresa dal suo turbamento, ma cercando di superare l'argomento con una risata, gli disse, "Non conoscete abbastanza mia sorella per capire quello che intende dire? Non sapete che considera riservato chiunque non parli in fretta come lei, e non ammiri con lo stesso entusiasmo ciò che ammira lei?"

Edward non rispose. Tornò a essere serio e pensieroso come non mai, e rimase diverso tempo in silenzio e avvilito.

Elinor guardava con grande inquietudine all'umore depresso del suo amico. La sua visita le offrì una soddisfazione molto relativa, visto che lui dimostrava una gioia così limitata. Che fosse infelice era evidente; lei avrebbe voluto che con altrettanta evidenza si potesse distinguere quell'affetto che in passato era certa di aver suscitato; ma fino a quel momento la continuità di quella preferenza sembrava molto incerta, e la riservatezza della sua condotta verso di lei contraddiceva un momento dopo ciò che uno sguardo più acceso aveva suggerito il momento prima.

Il mattino dopo raggiunse lei e Marianne per la colazione prima che scendessero le altre, e Marianne, che era sempre ansiosa di favorire la loro felicità il più possibile, li lasciò subito soli. Ma prima di aver percorso metà delle scale sentì aprirsi la porta del salotto e, girandosi, rimase sbalordita nel vedere Edward uscirne.

"Vado al villaggio a vedere i miei cavalli", disse, "dato che non siete ancora pronte per la colazione. Torno fra poco."

Edward tornò con rinnovata ammirazione per la campagna circostante; nella sua passeggiata al villaggio, aveva visto molti scorci della valle nella luce migliore, e lo stesso villaggio, in una posizione molto più alta del cottage, offriva una veduta generale dell'intero paesaggio, che gli era piaciuta moltissimo. Era un soggetto che assicurava l'attenzione di Marianne, e lei aveva appena iniziato a descrivere la propria ammirazione per quello spettacolo, e a fargli domande più dettagliate su ciò che lo aveva colpito in modo particolare, quando Edward la interruppe dicendo, "Non dovete indagare troppo Marianne... ricordate che io non ho cognizioni del pittoresco, e vi offenderei con la mia ignoranza e la mia mancanza di gusto se scendessimo nei particolari. Chiamerei ripide le colline che dovrebbero essere arditate; strane e desolate le superfici che dovrebbero essere irregolari e aspre;

e lontani e non visibili gli oggetti che dovrebbero essere solo confusi dietro il soffice schermo di un'atmosfera brumosa. Vi dovete accontentare dell'ammirazione che riesco a esprimere con onestà. Posso definirla una bella campagna; le colline sono ripide, i boschi sembrano pieni di legname pregiato, e la valle ha un aspetto rassicurante e accogliente, con campi rigogliosi e numerose linde fattorie sparse qua e là. Risponde esattamente alla mia idea di una bella campagna perché unisce la bellezza con l'utilità, e credo che sia anche pittoresca, visto che voi l'ammirate; posso credere senza alcuna difficoltà che sia piena di rocce e promontori, muschio grigiastro e boscaglie, ma sono cose che con me vanno perdute. Non so nulla del pittoresco."

"Temo che sia fin troppo vero", disse Marianne; "ma perché dovrete vantarsene?"

"Ho il sospetto", disse Elinor, "che per sfuggire a una forma di affettazione, Edward qui cada in un'altra. Poiché è convinto che molta gente simuli per le bellezze della natura più ammirazione di quanta ne provi realmente, ed è infastidito da queste simulazioni, nel descriverle finge un'indifferenza maggiore e un acume minore di quanto ne possenga in realtà. È schizzinoso e vuole padroneggiare una finzione tutta sua."

"È verissimo", disse Marianne, "che l'ammirazione per i paesaggi sia diventata un semplice luogo comune. Tutti pretendono di provarla e cercano di descriverla con il gusto e l'eleganza di colui che per primo definì che cosa fosse il pittoresco.<sup>1</sup> Detesto i luoghi comuni di ogni genere, e talvolta ho tenuto per me le mie emozioni, perché non riuscivo a trovare le parole per descriverle se non con concetti logori e abusati privi di qualsiasi

---

<sup>1</sup> Marianne si riferisce sicuramente a William Gilpin, famosissimo all'epoca per i suoi libri sul "pittoresco" in natura. Edward in effetti, come Elinor fa acutamente notare, dimostra, contrariamente a quello che dice, una conoscenza abbastanza approfondita dell'argomento, visto che qui, come nell'accenno al "vecchio albero contorto" del capitolo precedente, cita alcuni *topoi* dei libri di Gilpin che erano diventati moneta corrente, e abusata come dice Marianne, nei discorsi di chi ammirando il "pittoresco" seguiva in realtà soltanto una moda.

significato."

"Sono convinto", disse Edward, "che di fronte a un bel panorama proviate davvero tutto il piacere che professate di provare. Ma, in compenso, vostra sorella deve concedermi di non provare nulla di più di quanto professi. Un bel panorama mi piace, ma non sulla base dei criteri del pittoresco. Non mi piacciono gli alberi curvi, contorti, rinsecchiti. Li ammiro molto di più se sono alti, dritti e fiorenti. Non mi piacciono i cottage in rovina, malridotti. Non sono amante delle ortiche, dei cardi, o dell'erica. Preferisco una comoda fattoria a una torre di guardia; e una schiera di contadini lindi e felici mi piace di più dei più affascinanti banditi del mondo."

Marianne guardò Edward con stupore, e la sorella con compassione. Elinor si limitò a ridere.

L'argomento non ebbe seguito, e Marianne rimase pensierosa e in silenzio, finché un nuovo oggetto catturò improvvisamente la sua attenzione. Era seduta accanto a Edward, che, prendendo la tazza di tè da Mrs. Dashwood, passò la mano proprio davanti a lei, tanto da rendere molto evidente un anello, con al centro una ciocca di capelli, che portava al dito.

"Non vi avevo mai visto con un anello, Edward", esclamò. "Sono i capelli di Fanny? Ricordo che vi aveva promesso di darvene una ciocca. Ma i suoi capelli li avrei detti più scuri."

Marianne aveva detto senza riflettere ciò che sentiva, ma quando vide l'imbarazzo che aveva causato a Edward, il turbamento per la sua avventatezza non fu minore di quello di lui. Lui arrossì violentemente, e lanciando una rapida occhiata a Elinor, replicò, "Sì, sono i capelli di mia sorella. Si sa che la montatura getta sempre una sfumatura diversa su di essi."

Elinor aveva ricambiato lo sguardo, con altrettanta consapevolezza. Che i capelli fossero i suoi, lo pensò immediatamente al pari di Marianne; la sola differenza tra le loro conclusioni era che Marianne lo riteneva un dono fatto liberamente dalla sorella, mentre Elinor era consapevole che doveva essere stato ottenuto

con un qualche furto o stratagemma a lei sconosciuto. Tuttavia non era dell'umore di considerarlo un'offesa, e fingendo di non aver sentito, deviò subito il discorso su qualcos'altro e si ripromise da quel momento in poi di cogliere ogni occasione per osservare quei capelli e convincersi, al di là di ogni dubbio, che la sfumatura fosse quella dei suoi.

L'imbarazzo di Edward si protrasse per qualche tempo, e si trasformò in una svagatezza ancora più accentuata. Per tutta la mattina fu particolarmente serio. Marianne si rimproverò severamente per ciò che aveva detto, ma si sarebbe perdonata più rapidamente, se avesse saputo quanto poco ne era rimasta offesa la sorella.

Prima di mezzogiorno, ricevettero la visita di Sir John e Mrs. Jennings, che, avendo saputo dell'arrivo al cottage di un gentiluomo, erano venuti a dare un'occhiata all'ospite. Con l'aiuto della suocera, Sir John non ci mise molto a scoprire che il nome di Ferrars cominciava con una F, e questo dava la stura a una miniera di future battute verso la povera Elinor, che nulla se non la troppo recente conoscenza di Edward avrebbe impedito di prorompere immediatamente. Ma, nonostante questo, Elinor riuscì a capire, da alcuni sguardi molto significativi, fino a che punto la loro perspicacia, basata sulle rivelazioni di Margaret, fosse riuscita a spingersi.

Sir John non andava mai dalle Dashwood senza invitarle a pranzo a Barton Park il giorno successivo, o a prendere il tè nel pomeriggio. In quella occasione, per intrattenere meglio il loro ospite, al cui svago si sentiva in obbligo di contribuire, volle invitarli per entrambe le cose.

"*Dovete prendere il tè da noi stasera*", disse, "perché saremo completamente soli; e domani dovete assolutamente pranzare da noi, perché saremo in numerosa compagnia".

Mrs Jennings rincarò la dose. "E chissà che non possa venir fuori un ballo", disse. "E questo dovrebbe tentarvi, Miss Marianne."

"Un ballo!" esclamò Marianne. "Impossibile! Chi c'è per ballare?"

"Chi! ma voi, e i Carey, e i Whitaker ovviamente. Ma come! credete che nessuno possa ballare perché una certa persona che non dev'essere nominata se n'è andata!"

"Vorrei con tutta l'anima", esclamò Sir John, "che Willoughby fosse di nuovo tra noi."

Questo, e il rossore di Marianne, insospettì Edward. "E chi è Willoughby?" disse, a bassa voce, a Miss Dashwood, seduta accanto a lui.

Lei gli fornì una breve risposta. L'espressione di Marianne era più eloquente. Edward aveva visto abbastanza per capire, non solo che cosa intendessero gli altri, ma anche alcune delle frasi di Marianne che prima l'avevano reso perplesso; e quando gli Ospiti presero congedo, andò immediatamente da lei e le disse, in un sussurro, "Ho indovinato una cosa. Posso dirvi che cosa?"

"Che cosa intendete?"

"Posso dirvela?"

"Certo."

"Be' allora... ho indovinato che Mr. Willoughby va a caccia."

Marianne rimase sorpresa e confusa, eppure non poté fare a meno di sorridere di fronte alla tranquilla malizia di quei modi e, dopo un istante di silenzio, disse,

"Oh, Edward! Come potete? Ma spero che un giorno... sono certa che vi piacerà."

"Non ne dubito", replicò lui, piuttosto sbalordito da quella sincerità e da quel calore; perché se avesse immaginato che non si era trattato di uno scherzo per divertire la compagnia, basato soltanto su quel poco o nulla che poteva esserci stato tra Willoughby e lei, non si sarebbe azzardato a parlarne.

Edward rimase al cottage per una settimana; Mrs. Dashwood insistette calorosamente affinché restasse più a lungo, ma, come se fosse votato a mortificarsi, lui apparve deciso ad andarsene quando la sua gioia di stare con le sue amiche era al culmine. Il suo umore, negli ultimi due o tre giorni, sebbene ancora molto incostante, era molto migliorato; era sempre più ammirato dalla casa e dai dintorni, non parlava mai di andarsene senza un sospiro, affermava di non avere impegni di nessun genere, era persino indeciso su dove andare quando le avrebbe lasciate, eppure, doveva andare. Mai una settimana era passata così in fretta; stentava a credere che fosse terminata. E diceva ripetutamente tutto questo; e diceva anche altre cose, che sottolineavano la direzione dei suoi sentimenti e smentivano le sue azioni. Non provava nessun piacere a stare a Norland, detestava Londra, ma sia a Norland che a Londra, doveva andarci per forza. Apprezzava la loro cortesia sopra ogni cosa, e la sua maggiore felicità sarebbe stata rimanere con loro. Eppure, doveva lasciarle alla fine della settimana, nonostante i loro e i suoi desideri, e senza essere costretto da nulla.

Elinor attribuiva alla madre di lui tutta la stranezza di questo modo di fare; e per lei fu una fortuna che lui avesse una madre il cui carattere le era così poco noto, tanto da poter diventare una scusa per tutte le eccentricità del figlio. Tuttavia, delusa e irritata com'era, e talvolta contrariata da quel mutevole comportamento verso di lei, era tutto sommato perfettamente disposta a considerare il suo modo di fare con tutte le caritatevoli attenuanti e le generose giustificazioni che con molta più fatica le erano state estorte dalla madre, nel caso di Willoughby. La mancanza di vivacità, di franchezza, e di coerenza, erano in gran parte attribuite alla mancanza d'indipendenza, e al fatto che conoscesse meglio di loro il carattere e i progetti di Mrs. Ferrars. Allo stesso modo,

la brevità della sua visita, la fermezza della decisione di andarsene, erano causate da un carattere incline all'obbedienza, dall'inevitabile necessità di temporeggiare con la madre. L'antico e radicato dissidio tra dovere e desiderio, tra genitore e figlio, era la causa di tutto. Elinor avrebbe tanto voluto sapere quando sarebbero cessate quelle difficoltà, appianati quei contrasti, quando Mrs. Ferrars si sarebbe ricreduta, e suo figlio restituito alla libertà di essere felice. Ma da questi vani desideri, era costretta a passare alla consolazione di una rinnovata fiducia nell'affetto di Edward, al ricordo di ogni segno di attenzione colto nei suoi sguardi e nelle sue parole da quando era a Barton, e soprattutto a quella lusinghiera prova che lui portava costantemente al dito.

"Credo, Edward", disse Mrs. Dashwood, mentre erano a colazione l'ultimo giorno, "che sareste più felice con una professione a tenervi occupato e a fornirvi un interesse per i vostri progetti e le vostre azioni. Certo, potrebbe risultarne qualche inconveniente per i vostri amici; non sareste più in grado di donar loro così tanto del vostro tempo. Ma (con un sorriso) almeno in un particolare ne trarreste un beneficio concreto: sapreste dove andare quando li lasciate."

"Vi assicuro", replicò lui, "che ci ho pensato a lungo, così come voi ci pensate adesso. È stata, è, e probabilmente sarà sempre una grande disgrazia per me, non aver avuto necessità di far nulla che mi tenesse occupato, nessuna professione che mi desse un impegno a cui dedicarmi, o mi permettesse una qualche indipendenza. Ma sfortunatamente la mia incontentabilità, e l'incontentabilità dei miei parenti, ha fatto di me quello che sono, un essere indolente, inetto. Non ci siamo mai trovati d'accordo sulla scelta di una professione. Io ho sempre preferito la chiesa, e tuttora la preferisco. Ma non era abbastanza elegante per la mia famiglia. Loro raccomandavano l'esercito. Di gran lunga troppo elegante per me. Alla giurisprudenza era concesso di essere abbastanza signorile; molti giovanotti, con lo studio al Temple,

facevano una bellissima figura nei circoli più esclusivi, e giravano per Londra su quei calessini tanto alla moda. Ma io non avevo nessuna inclinazione per la giurisprudenza approvata dalla mia famiglia, neanche per i meno astrusi degli studi necessari. Quanto alla marina, aveva a favore il fatto di essere di moda, ma ero troppo vecchio per entrarci quando l'argomento fu sollevato per la prima volta; insomma, alla fine, visto che non c'era nessuna necessità per me di avere una qualsiasi professione, visto che potevo essere elegante e spendaccione anche senza una giacca rossa, l'ozio fu dichiarato nel complesso la scelta più vantaggiosa e onorevole, e un giovanotto di diciotto anni in genere non è così ansiosamente propenso a cercarsi un lavoro da resistere alle sollecitazioni dei parenti a non far nulla. Sono stato perciò iscritto a Oxford e da allora sono adeguatamente in ozio."

"La conseguenza di ciò, immagino, sarà", disse Mrs. Dashwood, "che siccome la mancanza di un lavoro non ha favorito la vostra felicità, i vostri figli saranno educati ad avere tante occupazioni, impieghi, professioni e commerci quanto quelli di Columella."<sup>1</sup>

"Saranno educati", disse lui, con un tono serio, "a essere diversi da me il più possibile. Nei sentimenti, negli atti, nei comportamenti, in tutto."

"Andiamo, andiamo; tutto ciò è dovuto a un momento di depressione, Edward. Siete di umore malinconico, e vi immaginate che tutti quelli diversi da voi siano felici. Ma ricordate che la pena di separarsi dagli amici tocca a tutti, prima o poi, qualsiasi sia la loro educazione o la loro condizione. Imparate a conoscere

---

<sup>1</sup> In un racconto umoristico di Richard Graves: *Columella; or, The Distressed Anchorite* (1779), il protagonista è descritto un po' come Edward descrive se stesso, e dopo il matrimonio decide di non far subire ai figli la stessa sorte toccata a lui, incitandoli a intraprendere una professione. Il primo avvocato, il secondo commerciante e il terzo che "univa nella sua persona le diverse professioni di farmacista, chirurgo, ostetrico, ortopedico, dentista, birraio e commerciante di brandy."

le cose buone che avete. Non vi manca nulla se non la pazienza... o se preferite un nome più affascinante, chiamatela speranza. Vostra madre, col tempo, vi garantirà quell'indipendenza che tanto bramate; è suo dovere, e fra non molto sarà, dovrà essere felice di impedire che la vostra giovinezza sia sprecata nello scontento. Che cosa non possono fare pochi mesi?"

"Credo", disse Edward, "di dover contare molti mesi per vedere qualcosa di buono per me."

Questo scoraggiamento, benché non potesse essere condiviso da Mrs. Dashwood, accresceva in tutte loro la pena della separazione, che ebbe luogo di lì a breve, e lasciò, specialmente nell'animo di Elinor, un'impressione di disagio che richiese notevole fatica e tempo per essere superata. Ma dato che lei era determinata a superarla, e a impedire di mostrarsi più afflitta per la sua partenza di quanto lo era stata tutta la famiglia, non adottò il metodo così giudiziosamente impiegato da Marianne, in un'occasione simile, di accrescere e rafforzare il dolore, cercando il silenzio, la solitudine e l'inattività. I loro metodi erano diversi quanto i loro obiettivi, e si confacevano allo stesso modo alle inclinazioni di entrambe.

Elinor sedette al tavolo da disegno non appena lui fu uscito da casa, mettendosi alacremente al lavoro per tutto il giorno, non cercava né evitava di pronunciarne il nome, si mostrò interessata quasi come sempre alle comuni questioni casalinghe, e se, con la sua condotta, non attenuò il suo dolore, gli impedì almeno di crescere inutilmente, e alla madre e alle sorelle furono risparmiate molte premure nei suoi confronti.

Un comportamento come questo, praticamente l'opposto del suo, apparve a Marianne non più meritorio di quanto le fosse sembrato sbagliato il suo. La faccenda dell'autocontrollo la sistemò con estrema facilità: un affetto intenso lo rendeva impossibile, uno tiepido lo privava di valore. Che l'affetto della sorella fosse tiepido, non osava negarlo, benché riconoscerlo la facesse arrossire; e della forza del suo, diede una prova inconfutabile,

continuando ad amare e rispettare quella sorella, nonostante questa mortificante convinzione.

Senza isolarsi dalla famiglia, né uscire di casa in caparbia solitudine per evitare tutte loro, né restare sveglia per tutta la notte per indulgere alla meditazione, Elinor scoprì che ogni giorno le era concesso abbastanza tempo libero per pensare a Edward, e al comportamento di Edward, in ogni possibile varietà che i diversi stati d'animo potevano produrre in tempi diversi; con tenerezza, compassione, approvazione, biasimo, e dubbio. C'erano momenti in abbondanza, in cui, se non per l'assenza della madre e delle sorelle, almeno per la natura delle loro occupazioni, la conversazione tra di loro era impedita, e potevano così riprodursi tutti gli effetti della solitudine. La sua mente era comunque libera; i suoi pensieri non potevano essere costretti altrove; e il passato e il futuro, su un argomento così interessante, erano di fronte a lei, catturavano la sua attenzione, e alimentavano la sua memoria, le sue riflessioni, e la sua fantasia.

Da un sogno a occhi aperti del genere, mentre sedeva al tavolo da disegno, fu distolta un mattino, subito dopo la partenza di Edward, dall'arrivo di ospiti. Per caso era completamente sola. Il richiudersi del cancelletto, all'entrata del piccolo giardino di fronte alla casa, condusse il suo sguardo alla finestra, e vide un folto gruppo di persone che si avvicinava alla porta. Tra di loro c'erano Sir John, Lady Middleton e Mrs. Jennings, ma ce n'erano altre due, un gentiluomo e una signora, che le erano completamente sconosciute. Era seduta vicino alla finestra, e non appena Sir John se ne accorse, lasciò al resto della compagnia l'onere di bussare alla porta e, passando per il prato, la costrinse ad aprire i vetri per parlargli, anche se lo spazio tra la porta e la finestra era talmente esiguo, da rendere praticamente impossibile parlare a qualcuno senza essere sentito dagli altri.

"Be", disse lui, "vi abbiamo portato dei forestieri. Vi piacciono?"

"Piano! vi sentiranno."

"Non fa niente. Sono solo i Palmer. Charlotte è molto graziosa, ve l'assicuro. Potete vederla se guardate da quella parte."

Dato che Elinor era certa di vederla dentro in un paio di minuti, senza prendersi quella libertà, lo pregò di scusarla.

"Dov'è Marianne? È scappata vedendoci arrivare? Vedo che il suo strumento è aperto."

"Credo sia a passeggio."

In quel momento furono raggiunti da Mrs. Jennings, che non aveva abbastanza pazienza da aspettare che la porta fosse aperta per raccontare la *sua* storia. Si avvicinò alla finestra gridando, "Come state, mia cara? Come sta Mrs. Dashwood? E dove sono le vostre sorelle? Ma come! tutta sola! sarete contenta di un po' di compagnia. Ho portato a trovarvi l'altra figlia e l'altro genero. Solo a pensare a un arrivo così improvviso! Ieri sera credevo di aver sentito una carrozza, mentre stavamo prendendo il tè, ma non mi sarebbe mai passato per la testa che fossero loro. Non pensavo a nulla di più se non che potesse essere il Colonnello Brandon che ritornava; così ho detto a Sir John, «Credo di aver sentito una carrozza; forse è il Colonnello Brandon che ritorna.»"

Elinor fu costretta a voltarsi, nel bel mezzo del racconto, per ricevere gli altri ospiti; Lady Middleton le presentò i due forestieri; nello stesso momento Mrs. Dashwood e Margaret erano scese, e tutti si accomodarono scrutandosi a vicenda, mentre Mrs. Jennings proseguiva il racconto attraversando il corridoio per entrare nel salottino, accompagnata da Sir John.

Mrs. Palmer era di diversi anni più giovane di Lady Middleton, e totalmente diversa da lei sotto ogni punto di vista. Era bassa e grassottella, con un volto molto grazioso, che sprizzava buon umore da tutti i pori. I suoi modi non erano per nulla eleganti come quelli della sorella, ma risultavano molto più simpatici. Entrò con il sorriso sulle labbra, sorrise per tutto il tempo della visita, salvo quando rideva, e se ne andò sorridendo. Il marito era un giovanotto di venticinque o ventisei anni, dall'aspetto

serio e con un'aria di maggiore eleganza e buonsenso rispetto alla moglie, ma meno disposto a piacere o a farsi piacere gli altri. Entrò nella stanza con aria d'importanza, si inchinò a malapena alle signore, senza dire una parola, e, dopo aver brevemente soppesato loro e la casa, prese un giornale dal tavolo e lo lesse per tutto il tempo della visita.

Mrs. Palmer, al contrario, che era stata dotata da madre natura di una forte predisposizione a essere invariabilmente affabile e contenta, si era appena seduta quando proruppe in tutta la sua ammirazione per il salottino e per qualsiasi cosa contenesse.

"Bello! che stanza deliziosa! Non ho mai visto nulla di così incantevole! Solo a pensare, mamma, a quanto è migliorato da quando sono stata qui l'ultima volta! Ho sempre pensato che fosse un posto adorabile, signora (voltandosi verso Mrs. Dashwood), ma voi l'avete reso così incantevole! Guarda, sorella, com'è tutto delizioso! Come mi piacerebbe una casa come questa! A voi no, Mr. Palmer?"

Mr. Palmer non la degnò di una risposta, e nemmeno alzò gli occhi dal giornale.

"Mr. Palmer non mi ascolta", disse lei, ridendo, "non lo fa quasi mai. È così buffo!"

Questo era un concetto del tutto nuovo per Mrs. Dashwood; non era mai stata avvezza a trovare arguta la mancanza di riguardo di nessuno, e non poté fare a meno di guardarli entrambi con stupore.

Mrs. Jennings, nello stesso tempo, continuava a chiacchierare con un tono di voce più alto possibile, descrivendo la sua sorpresa, la sera prima, nel vedere i suoi parenti, senza smettere prima di aver raccontato tutto. Mrs. Palmer rideva di cuore al ricordo del suo sbalordimento, e tutti convennero, per almeno due o tre volte, che era stata proprio una bella improvvisata.

"Potete immaginare quanto siamo stati tutti contenti di vederli", aggiunse Mrs. Jennings, protendendosi verso Elinor, e parlando a voce bassa come se non volesse essere sentita dagli

altri, benché fossero sedute su due lati diversi della stanza; "ma, tuttavia, avrei preferito che non avessero viaggiato così in fretta, né facendo un giro così lungo, infatti sono passati da Londra per via di certi affari, perché, voi capite (annuendo significativamente e indicando la figlia) è pericoloso nella sua situazione. Stamattina volevo che rimanesse a casa a riposarsi, ma è voluta venire con noi; desiderava così tanto conoscere tutte voi!"

Mrs. Palmer rise, e disse che non le avrebbe fatto alcun male.

"Si aspetta di partorire a febbraio", proseguì Mrs. Jennings.

Lady Middleton non poteva più tollerare una simile conversazione, e perciò fece uno sforzo per chiedere a Mr. Palmer se ci fosse qualcosa di nuovo sul giornale.

"No, assolutamente nulla", rispose lui, e continuò a leggere.

"Ecco Marianne", gridò Sir John. "Ora, Palmer, vedrete una ragazza terribilmente carina."

Andò immediatamente in corridoio, aprì la porta, e la fece entrare. Mrs. Jennings le chiese, non appena entrata, se non fosse stata ad Allenham; e Mrs. Palmer rise talmente di cuore alla domanda, da rendere palese di averla capita. Mr. Palmer alzò lo sguardo mentre lei entrava nella stanza, la fissò per qualche minuto, e poi tornò al suo giornale. Nel frattempo lo sguardo di Mrs. Palmer era stato catturato dai disegni appesi in giro per la stanza. Si alzò per esaminarli.

"Oh! mio Dio, come sono belli! Davvero! che delizia! Date un'occhiata, mamma, che amore! Giuro che sono un vero incanto; potrei rimirarli per sempre." E poi rimettendosi a sedere, si dimenticò immediatamente della loro esistenza.

Quando Lady Middleton si alzò per andarsene, si alzò anche Mr. Palmer, posò il giornale, si sgranchì, e si guardò intorno.

"Amore mio, hai dormito?" disse sua moglie, ridendo.

Lui non rispose; osservò soltanto, dopo aver nuovamente esaminato la stanza, che era molto bassa, e che il soffitto era storto. Poi fece un inchino e se ne andò con gli altri.

Sir John aveva molto insistito con tutte loro affinché

trascorressero il giorno successivo alla villa. Mrs. Dashwood, che preferiva non pranzare da loro più spesso di quanto loro pranzassero al cottage, da parte sua rifiutò categoricamente; le figlie potevano fare come volevano. Ma le sorelle non avevano nessuna curiosità di veder pranzare Mr. e Mrs. Palmer, e da loro non si aspettavano nessun genere di svago. Tentarono perciò, anche loro, di trovare una scusa; il tempo era incerto e non era probabile che migliorasse. Ma Sir John non volle darsi per vinto; Avrebbe mandato la carrozza e dovevano andare. Anche Lady Middleton, pur non insistendo con la madre, insistette con loro. Mrs. Jennings e Mrs. Palmer si unirono alle preghiere, tutti sembravano ugualmente ansiosi di evitare una riunione di famiglia, e le signorine furono costrette a cedere.

"Perché hanno dovuto invitarci?" disse Marianne, non appena se ne furono andati. "L'affitto di questo cottage è ritenuto basso, ma ci è stato concesso a caro prezzo, se dobbiamo pranzare alla villa ogni volta che qualcuno è ospite da loro, o da noi."

"Non intendono essere meno educati e gentili verso di noi", disse Elinor, "con questi inviti frequenti adesso, rispetto a quanto lo fossero con quelli che ci facevano qualche settimana fa. Se i loro ricevimenti sono diventati noiosi e insipidi, non è perché siano cambiati loro. Il cambiamento dobbiamo cercarlo altrove."

Il mattino dopo, mentre le Dashwood entravano nel salotto della villa da una porta, Mrs. Palmer entrò di corsa dall'altra, felice e contenta come il giorno prima. Le prese per mano in maniera molto affettuosa, e manifestò il suo grande piacere nel rivederle.

"Sono così contenta di vedervi!" disse, sedendosi tra Elinor e Marianne, "perché è una giornata talmente brutta che temevo non riusciste a venire, il che sarebbe stato terribile, dato che partiamo domani. Dobbiamo andare, perché, sapete, i Weston vengono da noi la settimana prossima. La nostra venuta è stata una cosa proprio improvvisata, e io non ne sapevo nulla fino a quando non è arrivata la carrozza, e in quel momento Mr. Palmer mi ha chiesto se volevo andare a Barton con lui. È così buffo! Non mi dice mai niente! Mi dispiace così tanto di non poter restare di più; comunque ci ritroveremo presto a Londra, spero."

Le ragazze furono costrette a deludere tale aspettativa.

"Non andate a Londra!" esclamò Mrs. Palmer, con una risata, "rimarrò davvero delusa se non verrete. Posso procurarvi la casa più graziosa del mondo, vicinissima alla nostra, in Hanoversquare. Dovete proprio venire. Vi assicuro che sarò felicissima di accompagnarvi in ogni momento finché non sarò costretta a letto, se a Mrs. Dashwood non piace andare in società.

La ringraziarono, ma erano costrette a resistere alle sue preghiere.

"Oh, amore mio", esclamò Mrs. Palmer rivolta al marito, che era appena entrato nella stanza, "devi aiutarmi a persuadere le signorine Dashwood a venire a Londra quest'inverno."

Il suo amore non rispose, e dopo un fuggevole inchino alle signore, cominciò a lamentarsi del tempo.

"Com'è orribile tutto ciò!" disse. "Un tempo simile rende disgustoso tutto e tutti. La pioggia è una grande produttrice di noia, sia in casa che fuori. Si finisce col detestare tutte le proprie

conoscenze. Ma perché diavolo Sir John non ha una sala da biliardo in casa? Sono davvero pochi a sapere quanto è comoda! Sir John è sciocco come il tempo."

Di lì a poco arrivò il resto della compagnia.

"Temo, Miss Marianne", disse Sir John, "che oggi non siate riuscita a fare la solita passeggiata ad Allenham."

Marianne appariva serissima e non disse nulla.

"Oh, non fate la furba con noi", disse Mrs. Palmer; "sappiamo tutto della faccenda, ve l'assicuro; e io ammiro moltissimo il vostro gusto, perché credo che sia estremamente bello. Sapete, abitiamo a non grande distanza da lui in campagna. Non più di dieci miglia, credo."

"Saranno quasi trenta", disse il marito.

"Ah, be'! non c'è molta differenza. Non sono mai stata a casa sua, ma si dice che sia un posto graziosissimo."

"Il posto più orribile che abbia mai visto in vita mia", disse Mr. Palmer.

Marianne rimaneva in assoluto silenzio, anche se il volto tradiva il suo interesse per ciò che si diceva.

"È molto brutto?" proseguì Mrs. Palmer, "allora suppongo che debba essere qualche altro posto a essere così grazioso."

Quando si sedettero a tavola, Sir John notò con rammarico che in tutto erano solo otto.

"Mia cara", disse alla sua signora, "è molto seccante essere in così pochi. Perché non avete chiesto ai Gilbert di venire da noi oggi?"

"Non vi ho detto, Sir John, quando ne stavate parlando con me poco fa, che non potevano venire? L'ultima volta hanno pranzato da noi."

"Voi e io, Sir John", disse Mrs. Jennings, "non ci faremmo caso a queste cerimonie."

"Allora sareste molto maleducata", esclamò Mr. Palmer.

"Amore mio, tu contraddici tutti", disse la moglie con la solita risata. "Sai che sei proprio sgarbato?"

"Non sapevo di aver contraddetto qualcuno chiamando maleducata tua madre."

"Ma sì, potete offendermi quanto volete", disse bonariamente la vecchia signora, "Avete preso Charlotte dalle mie braccia, e non potete restituirla. Perciò il coltello dalla parte del manico ce l'ho io."

Charlotte rise di cuore al pensiero che il marito non avrebbe potuto liberarsi di lei, e disse, esultante, che non le importava che con lei fosse bisbetico, visto che dovevano per forza vivere insieme. Era impossibile per chiunque essere più socievole, o più determinata a essere contenta, di Mrs. Palmer. La studiata indifferenza, l'insolenza e il malumore del marito non le arrecavano nessuna pena; e quando la rimproverava o la offendeva, si divertiva un mondo.

"Mr. Palmer è così buffo!" disse, sussurrandolo a Elinor. "È sempre di cattivo umore."

Elinor non era propensa, dopo averlo osservato per un po', a crederlo così genuinamente e spontaneamente bisbetico e maleducato come sembrava. Il suo carattere poteva forse essersi un po' inasprito nello scoprire che, come molti altri del suo sesso, a causa di una qualche inspiegabile inclinazione per la bellezza, era diventato il marito di una donna molto sciocca;<sup>1</sup> ma sapeva che questo genere di errore era troppo comune perché un uomo ragionevole ne restasse ferito troppo a lungo. Era piuttosto un desiderio di distinzione, secondo lei, a produrre quel comportamento sprezzante verso tutti, e quel modo di svilire ogni cosa che avesse intorno. Era il desiderio di apparire superiore agli altri. Il motivo era troppo comune per meravigliarsene, ma i mezzi, benché potessero dimostrare la sua superiorità nella maleducazione, non erano certo adatti a renderlo simpatico a nessuno salvo a sua moglie.

"Oh, mia cara Miss Dashwood", disse Mrs. Palmer subito

---

<sup>1</sup> JA usa parole molto simili, riferite a Mr. Bennet, all'inizio del capitolo 42 (vol II, cap. 19) di *Orgoglio e pregiudizio*.

dopo, "ho un tale favore da chiedere a voi e a vostra sorella. Volete venire a passare un po' di tempo a Cleveland per Natale? Su, vi prego... venite quando ci saranno i Weston. Non potete immaginare quanto mi fareste felice! Sarà assolutamente delizioso! Amore mio", rivolgendosi al marito, "non desideri tanto avere le signorine Dashwood a Cleveland?"

"Certamente", replicò lui, con un sogghigno, "sono venuto nel Devonshire apposta per questo."

"Ecco", disse la sua signora, "come vedete Mr. Palmer vi aspetta, e perciò non potete rifiutarvi di venire."

Entrambe si affrettarono a declinare risolutamente l'invito.

"E invece dovete venire e verrete. Sono sicura che vi piacerà moltissimo. Ci saranno i Weston, e sarà assolutamente delizioso. Non potete immaginare che posto adorabile sia Cleveland; e in questo periodo ci divertiamo tanto, perché Mr. Palmer è sempre in giro per la campagna elettorale, e a pranzo da noi viene così tanta gente mai vista prima; è assolutamente incantevole! Ma, poverino! per lui è molto faticoso! perché è costretto a farsi piacere da tutti."

Elinor riuscì a stento a mantenersi seria mentre conveniva sulla difficoltà di un obbligo del genere.

"Come sarà incantevole", disse Charlotte, "quando sarà al Parlamento! non è vero? Che risate mi farò! Sarà così comico vedere su tutte le sue lettere l'indirizzo con la parola Onorevole. Ma sapete una cosa? dice che non mi farà usare la franchigia postale. Giura che non lo farà. Vero, Mr. Palmer?"<sup>2</sup>

Mr. Palmer non le badò.

"Sapete, non sopporta che si scriva", proseguì lei, "dice che è una cosa assolutamente pessima."

"No", disse lui, "non ho mai detto nulla di così assurdo. Non attribuirmi tutti i tuoi sproloqui."

---

<sup>2</sup> I membri del parlamento avevano diritto alla franchigia postale sulla corrispondenza e, naturalmente, della cosa approfittavano amici e parenti; la stessa JA ne parla in alcune lettere (vedi, per esempio, la lettera 92 del 14-15 ottobre 1816).

"Ecco; vedete com'è buffo? Con lui è sempre così! Qualche volta non mi parla per mezze giornate intere, e poi se ne viene fuori con qualcosa di così buffo, a proposito di qualsiasi cosa."

Mentre tornavano in salotto Elinor rimase molto sorpresa nel sentirsi chiedere da lei se Mr. Palmer non le piacesse moltissimo.

"Certo", disse Elinor, "sembra molto simpatico."

"Be'... sono così contenta che la pensiate così. Me lo immaginavo, è talmente cordiale; vi garantisco che Mr. Palmer ammira moltissimo voi e le vostre sorelle, e non avete idea di come resterebbe deluso se non veniste a Cleveland. Non riesco a immaginare perché non volete venire."

Elinor fu di nuovo costretta a declinare l'invito e, cambiando argomento, pose fine alle sue preghiere. Riteneva probabile che vivendo nella stessa contea, Mrs. Palmer fosse in grado di darle qualche notizia più specifica sul carattere di Mr. Willoughby, rispetto a quelle scaturite da una conoscenza parziale come quella dei Middleton; ed era ansiosa di saperne di più da chiunque, visto che una conferma dei suoi meriti avrebbe potuto dissipare ogni possibile preoccupazione per Marianne. Cominciò chiedendo se lo vedessero spesso a Cleveland, e se lo conoscessero bene.

"Oh, certo mia cara; lo conosco benissimo", rispose Mrs. Palmer; "Per la verità non gli ho mai parlato, ma a Londra l'ho visto sempre. Per un motivo o per l'altro non mi è mai capitato di stare a Barton mentre lui era ad Allenham. Mamma una volta l'ha visto, ma io ero con mio zio a Weymouth. Comunque, immagino che l'avremmo incontrato spessissimo nel Somersetshire, se non fosse che sfortunatamente non siamo mai capitati insieme in campagna. Lui sta molto poco a Combe, credo; ma anche se ci stesse di più, non penso che Mr. Palmer gli farebbe visita, perché, sapete, lui sta con l'opposizione, e inoltre è così fuori mano. Lo so perché mi chiedete di lui, lo so benissimo; vostra sorella sta per sposarlo. Ne sono terribilmente contenta, sapete, perché allora sarà mia vicina."

"Parola mia", rispose Elinor, "voi ne sapete molto di più di me sull'argomento, se avete un qualche motivo per aspettarvi un'unione del genere."

"Non provate a negarlo, perché lo sapete che ne parlano tutti. Vi assicuro che l'ho sentito dire mentre passavo per Londra."

"Mia cara Mrs. Palmer!"

"Sul mio onore, è così. Ho incontrato il Colonnello Brandon lunedì mattina a Bond-street, proprio prima di partire, e me l'ha detto subito."

"Mi sorprendete molto. Ve l'ha detto il Colonnello Brandon! Di sicuro vi sbagliate. Dare una simile informazione a una persona che non ne è in alcun modo interessata, anche se fosse vera, non è quanto mi aspetterei dal Colonnello Brandon."

"Eppure vi assicuro che è proprio così, e vi dirò com'è andata. Quando l'abbiamo incontrato, è tornato indietro e ha fatto una passeggiata con noi; e così abbiamo cominciato a chiacchierare di mio cognato e mia sorella, e del più e del meno, e io gli ho detto, «E così, Colonnello, ho saputo che c'è una nuova famiglia al cottage di Barton, e la mamma mi ha scritto che sono molto graziose, e che una di loro sta per sposarsi con Mr. Willoughby di Combe Magna. È vero, no? perché naturalmente voi dovete saperlo, dato che siete stato nel Devonshire così di recente.»"

"E che cosa ha detto il Colonnello?"

"Oh! non ha detto molto; ma sembrava che lo sapesse benissimo, e così da quel momento l'ho dato per certo. Di sicuro, sarà assolutamente delizioso! Quando sarà?"

"Mr. Brandon stava bene, spero."

"Oh!, sì, benissimo; e così pieno di elogi per voi, non ha fatto altro che parlare bene di tutte voi."

"La sua approvazione mi lusinga. Sembra un uomo eccellente, e lo ritengo straordinariamente piacevole."

"Anch'io. È un uomo talmente affascinante, che è proprio un peccato che sia così serio e noioso. La mamma dice che anche *lui* si era innamorato di vostra sorella. Vi assicuro che se lo era

davvero si tratta di un gran complimento, perché difficilmente si innamora di qualcuno."

"Mr. Willoughby è molto conosciuto dalle vostre parti, nel Somersetshire?" disse Elinor.

"Oh! sì, benissimo; cioè, non credo che lo conoscano in molti, perché Combe Magna è così lontana; ma vi assicuro che tutti lo ritengono simpaticissimo. Nessuno è più benvenuto di Mr. Willoughby, dovunque vada, ditelo a vostra sorella. È una ragazza terribilmente fortunata a prenderselo, sul mio onore; non che lui non sia molto più fortunato a prendersi lei, perché è talmente bella e simpatica, che nulla può essere abbastanza per lei. Comunque non penso affatto che sia più bella di voi, ve l'assicuro; credo che siate entrambe graziosissime, e sono sicura che Mr. Palmer la pensa allo stesso modo, anche se ieri sera non siamo riusciti a farglielo ammettere."

Le informazioni di Mrs. Palmer circa Willoughby non erano molto concrete; ma qualsiasi testimonianza a suo favore, benché minima, era la benvenuta per Elinor.

"Sono così contenta di esserci finalmente conosciute", proseguì Charlotte. "E ora spero che saremo sempre grandi amiche. Non potete immaginare quanto desiderassi di incontrarvi! È così bello che siate venute al cottage! Non c'è nulla di meglio, statene certa! E sono così contenta che vostra sorella stia per sposarsi così bene! Spero che starete un bel po' a Combe Magna. È un posto adorabile, sotto tutti i punti di vista."

"Conoscete da molto il Colonnello Brandon, non è vero?"

"Sì, da tanto; da quando si è sposata mia sorella. Era un amico intimo della famiglia di Sir John. Sono convinta", aggiunse a bassa voce, "che sarebbe stato molto felice di avere me, se avesse potuto. Sir John e Lady Middleton lo desideravano moltissimo. Ma la mamma non pensava che per me fosse un buon matrimonio, altrimenti Sir John ne avrebbe parlato al Colonnello, e ci saremmo sposati immediatamente."

"Il Colonnello Brandon non sapeva della proposta di Sir John

a vostra madre prima che fosse fatta? Non vi aveva mai confessato il suo affetto?"

"Oh, no; ma se la mamma non avesse avuto obiezioni, credo proprio che gli sarebbe piaciuto più di ogni altra cosa. All'epoca non mi aveva visto più di due volte, perché era prima che lasciassi la scuola. Comunque sono più felice così. Mr. Palmer è proprio il tipo d'uomo che piace a me."

I Palmer tornarono a Cleveland il giorno successivo, e le due famiglie di Barton si ritrovarono a doversi nuovamente intrattenere a vicenda. Ma la cosa non durò a lungo; Elinor si era a malapena tolta di mente gli ultimi ospiti, aveva a malapena smesso di meravigliarsi per la felicità immotivata di Charlotte, per il modo di agire così sciocco di Mr. Palmer, che pure aveva delle qualità, e per la strana incompatibilità che spesso esisteva tra moglie e marito, quando lo zelo sempre in attività di Sir John e Mrs. Jennings, le procurò altre nuove conoscenze da incontrare e osservare.

Durante un'escursione mattutina a Exeter, si erano imbattuti in due signorine, con le quali Mrs. Jennings ebbe la soddisfazione di scoprirsi imparentata, e ciò bastò a Sir John per invitarle subito alla villa, non appena i loro impegni attuali a Exeter si fossero esauriti. I loro impegni a Exeter svanirono all'istante di fronte a un simile invito, e, al ritorno di Sir John, Lady Middleton rimase non poco allarmata nel sentire che molto presto avrebbe ricevuto la visita di due ragazze che non aveva mai visto in vita sua, e della cui eleganza, e persino di una sufficiente distinzione, non era in grado di avere nessuna garanzia, poiché le assicurazioni in tal senso del marito e della madre non contavano assolutamente nulla. Anche il fatto di essere sue parenti non faceva che peggiorare le cose, e i tentativi di tranquillizzarla di Mrs. Jennings furono perciò piuttosto infelici, quando suggerì alla figlia di non badare al fatto che non fossero così eleganti, perché erano tutti parenti e dovevano sostenersi a vicenda. Tuttavia, vista l'impossibilità di impedire la loro venuta, Lady Middleton si rassegnò all'idea, con tutta la filosofia di una donna beneducata, accontentandosi solo di rivolgere al marito una gentile reprimenda sull'argomento cinque o sei volte al giorno.

Le signorine arrivarono, il loro aspetto non era per niente

volgare o inelegante. Erano vestite all'ultima moda, avevano modi educati, erano deliziate dalla casa, e in estasi per l'arredamento, e si scoprì che andavano talmente pazze per i bambini che la buona opinione di Lady Middleton era conquistata prima che passasse un'ora dal loro arrivo a Barton Park. Affermò che erano davvero due ragazze simpatiche, il che per sua signoria equivaleva a un'ammirazione entusiastica. Un elogio così acceso accrebbe la fiducia di Sir John nel proprio giudizio, e così si recò immediatamente al cottage per informare le signorine Dashwood dell'arrivo delle signorine Steele, e per assicurarle di come fossero le più care ragazze al mondo. Di un tale complimento, tuttavia, non c'era molto da fidarsi; Elinor sapeva bene che le più care ragazze al mondo si potevano incontrare in ogni parte dell'Inghilterra, in ogni possibile variazione di aspetto, lineamenti, carattere e intelligenza. Sir John voleva che l'intera famiglia andasse subito a Barton Park per vedere le sue ospiti. Che uomo benevolo, che filantropo! Per lui era una sofferenza tenere per sé anche solo un cugino di terzo grado.

"Su, venite", diceva, "vi prego, venite; dovete venire. So che verrete. Non potete immaginare quanto vi piaceranno. Lucy è straordinariamente carina, e così allegra e simpatica! I bambini già le stanno tutti addosso, come se fosse una conoscenza di vecchia data. E tutte e due desiderano tanto conoscervi, perché a Exeter hanno sentito dire che siete le più belle creature del mondo, e io ho detto loro che è assolutamente vero, e ancora di più. Sono sicuro che rimarrete incantate da loro. Sono arrivate con la carrozza piena di giocattoli per i bambini. Come potete essere così crudeli da non venire? Perché, sapete, in un certo modo sono vostre cugine. *Voi* siete mie cugine, e loro lo sono di mia moglie, quindi siete parenti."

Ma Sir John non riuscì ad averla vinta. Ottenne soltanto la promessa di una visita a Barton Park entro un giorno o due, e poi le lasciò sbalordito dalla loro indifferenza, per tornare a casa e vantarne di nuovo le attrattive alle signorine Steele, come aveva

già vantato quelle delle Steele a loro.

Quando ebbe luogo la visita promessa e la conseguente presentazione a quelle signorine, le Dashwood non trovarono nulla da ammirare nell'aspetto della maggiore, che era sulla trentina e aveva un viso ordinario e poco intelligente; ma nell'altra, che non aveva più di ventidue o ventitré anni, riconobbero una notevole bellezza; aveva i lineamenti graziosi, occhi acuti e vivaci, e un'aria di eleganza, che sebbene non rivelasse una vera raffinatezza o grazia, conferiva distinzione alla sua persona. I modi erano particolarmente educati, e ben presto Elinor attribuì loro un certo grado di buonsenso, quando vide con quali costanti e giudiziose attenzioni si stavano rendendo simpatiche a Lady Middleton. Andavano continuamente in estasi per i bambini, decantandone la bellezza, cercando di attirarne l'attenzione, e assecondandone i capricci; e il tempo che riuscivano a sottrarre alle domande importune derivanti da questa accondiscendenza, lo spendevano nell'ammirazione di qualsiasi cosa facesse sua signoria, se capitava che facesse qualcosa, o nel copiare il modello di qualche nuovo abito elegante, che il giorno prima le aveva gettate in una ininterrotta delizia al solo vederglielo indosso. Fortunatamente per coloro che corteggiano il prossimo sfruttandone i punti deboli, una madre amorosa, sebbene, nell'andare a caccia di lodi per i propri figli, si dimostri la più rapace delle creature, è allo stesso modo la più credulona; le sue esigenze sono esorbitanti, ma si berrà tutto; e l'affetto esagerato e la sopportazione delle signorine Steele verso la sua prole erano perciò visti da Lady Middleton senza la minima sorpresa o diffidenza. Guardava con compiacimento materno a tutte le impertinenze e i tiri mancini ai quali le cugine si sottomettevano. Vedeva fasce slacciate, capelli tirati sulle orecchie, borse da lavoro frugate, forbici e taglierine sottratte, e non le sorgeva alcun dubbio sul fatto che fosse un divertimento reciproco. Rimase anzi sorpresa che Elinor e Marianne se ne stessero compostamente sedute, senza reclamare la loro parte in ciò che stava succedendo.

"John è così eccitato oggi!" disse, mentre il fazzoletto di Miss Steele veniva preso e buttato dalla finestra. "Ne combina di tutti i colori."

E subito dopo, quando il secondo bambino diede un violento pizzicotto a un dito della medesima signora, osservò amorevolmente, "Che giocherellone che è William!"

"Ed ecco la mia cara Annamaria", aggiunse, accarezzando teneramente una bambina di tre anni, che negli ultimi due minuti non aveva aperto bocca; "Ed è sempre così buona e tranquilla. Non si è mai vista una creatura così tranquilla!"

Ma sfortuna volle che, mentre dispensava quegli abbracci, una forcilla dell'acconciatura di sua signoria graffiava leggermente il collo della bimba, producendo, in quel modello di virtù, un urlo talmente acuto che difficilmente una qualsiasi creatura dichiaratamente chiassosa avrebbe fatto di meglio. La costernazione della madre fu estrema, ma non riuscì a superare l'allarme delle signorine Steele, e tutto ciò che, in un'emergenza così critica, poteva essere suggerito dall'affetto per alleviare il supplizio della piccola sofferente, fu tentato da tutte e tre. La madre se la mise in grembo, fu coperta di baci, la ferita bagnata con acqua di lavanda da una delle signorine Steele, che si era messa in ginocchio per assisterla, mentre l'altra le riempiva la bocca di caramelle. Con una tale ricompensa per le sue lacrime, la bimba era troppo saggia per smettere di piangere. Continuò a gridare e a singhiozzare con forza, prese a calci i due fratelli che tentavano di toccarla, e tutti i loro tentativi risultarono inefficaci finché per fortuna Lady Middleton si ricordò che la settimana prima, in una scena di disperazione simile, era stata applicata con successo una certa marmellata di albicocche su una tempia contusa; lo stesso rimedio fu proposto ansiosamente per quello sciagurato graffio, e un lieve intervallo nelle urla della signorina nel sentire ciò, diede ragione di sperare che non sarebbe stato rifiutato. Fu quindi portata via nelle braccia della madre, alla ricerca di quella medicina, e dato che i due ragazzini decisero di seguirla, anche

se esortati con forza dalla madre a restare dov'erano, le quattro signorine furono lasciate in una calma che la stanza non conosceva da molte ore.

"Povera creaturina!" disse Miss Steele, non appena furono usciti. "Poteva essere un incidente molto serio."

"Non vedo proprio come", esclamò Marianne, "a meno che non fosse successo in circostanze totalmente diverse. Ma questo è il solito modo di gonfiare le cose, quando in realtà non c'è nulla di cui allarmarsi."

"Che dolcezza di donna è Lady Middleton!" disse Lucy Steele.

Marianne rimase zitta; le era impossibile dire ciò che non pensava, anche nelle occasioni più insignificanti; e quindi tutto l'onere di dire bugie dettate dalla buona educazione ricadeva sempre su Elinor. Fece del suo meglio, quando fu interpellata, per parlare di Lady Middleton con più calore di quanto ne provasse, benché di gran lunga minore di quello di Miss Lucy.

"E anche Sir John", esclamò la maggiore, "che uomo incantevole!"

Anche in questo caso, l'elogio di Miss Dashwood, semplice e circoscritto al giusto, non ebbe alcun successo. Si era limitata a osservare come Sir John fosse cordiale e affabile.

"E che famigliola incantevole hanno! Non ho mai visto bambini così belli. Posso dire che mi hanno già completamente conquistata, e in verità io ho sempre adorato i bambini."

"L'avrei indovinato", disse Elinor con un sorriso, "da ciò che ho visto stamattina."

"Ho il sospetto", disse Lucy, "che riteniate i piccoli Middleton un po' troppo viziati; forse un po' lo sono; ma è così naturale in Lady Middleton; e da parte mia, amo vedere bambini vivaci ed esuberanti; non li sopporto se sono obbedienti e tranquilli."

"Confesso", replicò Elinor, "che quando sono a Barton Park, non penso mai con avversione a bambini obbedienti e tranquilli."

A queste parole seguì una breve pausa, rotta per prima da

Miss Steele, che sembrava molto ben disposta verso la conversazione, e che disse piuttosto inaspettatamente "E vi piace il Devonshire, Miss Dashwood? Immagino che vi sia dispiaciuto molto lasciare il Sussex."

Un po' sorpresa dalla familiarità della domanda, o almeno dal modo in cui era stata posta, Elinor rispose di sì.

"Norland è un posto incredibilmente bello, non è vero?" aggiunse Miss Steele.

"Abbiamo sentito Sir John ammirarlo con entusiasmo", disse Lucy, che sembrava pensare fosse necessaria una qualche scusa per l'impertinenza della sorella.

"Credo che tutti non possano fare a meno di ammirarlo", replicò Elinor, "una volta che l'abbiano visto; benché non è immaginabile che tutti possano apprezzarne le bellezze come noi."

"E c'erano un gran numero di beaux eleganti lì? Suppongo che non ce ne siano così tanti in questa parte del mondo; da parte mia, credo che siano sempre una bella aggiunta."

"Ma perché dovresti pensare", disse Lucy, mostrando di vergognarsi della sorella, "che nel Devonshire non ci siano altrettanti giovanotti distinti che nel Sussex!"

"Ma no, mia cara, non pretendo certo di dire che non ce ne siano. Sono certa che ci siano moltissimi beaux eleganti a Exeter; ma sai, come farei a dire quanti beaux eleganti possano esserci a Norland; e temevo solo che le signorine Dashwood potessero annoiarsi a Barton, se non ne avessero quanti erano abituate ad averne. Ma forse voi giovani non vi curate dei beaux, e state bene con o senza di loro. Da parte mia, credo che siano estremamente piacevoli, se vestiti con eleganza e con modi educati. Ma non posso sopportare quelli trasandati e scortesì. A Exeter c'è un certo Mr. Rose, un giovanotto enormemente elegante, proprio un beau, un impiegato di Mr. Simpson, sapete, eppure se vi capitasse di incontrarlo di mattina, non lo deghereste di un'occhiata. Immagino, Miss Dashwood, che vostro fratello fosse proprio un beau, prima di sposarsi, visto che era così ricco."

"Parola mia", rispose Elinor, "non so dirvelo, perché non comprendo perfettamente il significato della parola. Ma posso dirvi questo, che se mai è stato un beau prima di sposarsi, lo è ancora perché in lui non c'è stato il minimo cambiamento."

"Oh! mio Dio! degli uomini sposati non si pensa mai che siano dei beaux... hanno altro da fare."

"O Signore! Anne", esclamò la sorella, "non parli che di beaux; Miss Dashwood crederà che non pensi ad altro." E poi, per cambiare discorso, si mise a lodare la casa e l'arredamento.

Questo assaggio delle signorine Steele fu sufficiente. La disinvolture volgare e la stupidità della maggiore non facevano certo una buona impressione, e dato che Elinor non era abbagliata dalla bellezza, o dall'aria furba della minore, da non vedere la mancanza di vera eleganza e naturalezza, lasciò la casa senza nessun desiderio di conoscerle meglio.

Non così le signorine Steele. Erano arrivate da Exeter ben provviste di ammirazione da dispensare a Sir John Middleton, alla sua famiglia, e a tutta la sua parentela, e una non trascurabile porzione era ora assegnata alle sue belle cugine, che affermarono essere le più belle, eleganti, educate e simpatiche ragazze mai viste, e con le quali erano particolarmente ansiose di approfondire la conoscenza. E perciò ben presto Elinor si accorse che approfondire quella conoscenza era per loro un destino inevitabile, poiché dato che Sir John era interamente a favore delle signorine Steele, il loro partito era troppo forte per opporvisi, e ci si doveva sottomettere a quel genere di intimità, che consiste nello stare seduti insieme un'ora o due nella stessa stanza quasi ogni giorno. Sir John non poteva fare di più; ma nemmeno si rendeva conto che potesse esserci qualcosa di più; stare insieme era, a parer suo, essere intimi, e dato che i suoi continui progetti per farle incontrare avevano successo, non aveva alcun dubbio che si fosse instaurata una solida amicizia.

Per rendergli giustizia, c'è da dire che faceva di tutto per promuovere la loro confidenza, mettendo le signorine Steele a

conoscenza di qualsiasi cosa sapesse o immaginasse circa la situazione delle cugine, anche nei particolari più intimi, ed Elinor non le aveva viste più di due volte, quando la maggiore si congratulò con lei per la fortuna della sorella nell'aver conquistato un elegante beau non appena arrivata a Barton.

"Sarà di certo una bella cosa vederla sposata così giovane", disse, "e ho sentito dire che è proprio un beau, ed estremamente bello. E spero che presto possiate avere anche voi la stessa fortuna; ma forse avete già un amico nel cassetto."

Elinor non aveva motivo di supporre che Sir John avesse avuto più tatto di quanto ne aveva dimostrato verso Marianne, nell'esibire i suoi sospetti riguardo a Edward; in effetti tra i due era proprio quello il suo gioco favorito, dato che era più recente e più adatto a fare congetture; e dalla visita di Edward, non avevano mai pranzato insieme, senza un brindisi ai suoi affetti più grandi, con tali sottintesi e così tanti ammiccamenti e strizzate d'occhio, da suscitare l'attenzione generale. Anche la lettera F era stata invariabilmente citata, ed era stata fonte di così innumerevoli battute, che la sua caratteristica di lettera più spiritosa dell'alfabeto era ormai legata stabilmente a Elinor.

Le signorine Steele, come si era aspettata, erano adesso le beneficiarie di quegli scherzi, e nella maggiore fecero sorgere la curiosità di conoscere il nome del signore a cui alludevano, che, anche se spesso espressa con impertinenza, era un perfetto esempio della sua totale indiscrezione nei confronti della loro famiglia. Ma Sir John non si trastullò a lungo con quella curiosità che era felicissimo di suscitare, poiché nel dire quel nome provava almeno lo stesso piacere che Miss Steel avrebbe provato nel sentirlo.

"Il suo nome è Ferrars", disse, in un sussurro udibilissimo; "ma vi prego di non dirlo, perché è un grande segreto."

"Ferrars!" ripeté Miss Steele; "Mr. Ferrars è il fortunato, è così? Caspita! il fratello di vostra cognata, Miss Dashwood? un giovanotto molto simpatico, davvero; lo conosco molto bene."

"Come puoi dire così, Anne?" esclamò Lucy, che in genere correggeva tutte le asserzioni della sorella. "Anche se lo abbiamo visto una volta o due dallo zio, mi sembra un po' troppo per pretendere di conoscerlo molto bene."

Elinor udì tutto questo con attenzione e sorpresa. E chi era quello zio? Dove viveva? Come si erano conosciuti? Avrebbe tanto desiderato che proseguissero su quell'argomento, anche se preferiva non essere coinvolta personalmente; ma non venne detto altro, e per la prima volta in vita sua, pensò che Mrs. Jennings mancasse di curiosità per i pettegolezzi, o di predisposizione a metterli in piazza. La maniera in cui Miss Steele aveva parlato di Edward, accrebbe la sua curiosità, poiché l'aveva colpita come qualcosa di alquanto maligno, e le faceva nascere il sospetto che quella signora sapesse, o si immaginasse di sapere, qualcosa di sfavorevole su di lui. Ma la sua curiosità fu vana, perché Miss Steele non badò più al nome di Mr. Ferrars quando Sir John ne accennava, o addirittura lo menzionava apertamente.

Marianne, che non era mai stata molto tollerante per tutto ciò che era impertinenza, volgarità, mancanza di qualità, o persino differenze di gusti rispetto ai suoi, era a quel punto particolarmente maldisposta, dato il suo stato d'animo, a essere cordiale con le signorine Steele, o a incoraggiare i loro approcci; e all'immutabile freddezza del suo comportamento, che frenava ogni tentativo di intimità da parte loro, Elinor attribuì gran parte di quella preferenza per lei che divenne presto evidente nell'atteggiamento di entrambe, in particolare di Lucy, che non perdeva occasione per coinvolgerla in una conversazione, o per sforzarsi di approfondire la loro conoscenza confidandole in maniera aperta e disinvolta i propri sentimenti.

Lucy era per natura intelligente; le sue osservazioni erano spesso giuste e divertenti; e di solito, come compagna per una mezzora, Elinor la trovava gradevole; ma le sue qualità non erano state aidate dall'educazione, era ignorante e illetterata, e le sue deficienze in tutto ciò che riguardava lo sviluppo dell'intelletto, la mancanza di nozioni nelle cose più comuni, non potevano essere ignorate da Miss Dashwood, nonostante i suoi continui sforzi di apparire migliore. Elinor vedeva, e per questo la compativa, lo spreco di qualità che l'istruzione avrebbe potuto rendere così rispettabili; ma vedeva anche, con sentimenti meno teneri, la totale mancanza di delicatezza, di rettitudine e di integrità morale, rivelate dalle attenzioni, dalle premure, dalle adulazioni costantemente profuse a Barton Park; e non poteva ricavare un piacere durevole dalla compagnia di una persona che univa l'ipocrisia all'ignoranza, la cui mancanza di istruzione impediva una conversazione in termini di parità, e la cui condotta verso gli altri toglieva qualsiasi valore all'interesse e al rispetto mostrati a lei.

"Immagino che riterrete molto singolare la mia domanda", le

disse Lucy un giorno mentre passeggiavano insieme dalla villa al cottage, "ma, vi prego, conoscete personalmente la madre di vostra cognata, Mrs. Ferrars?"

Elinor la *riteneva* una domanda molto singolare, e la sua espressione lo dimostrava, mentre rispondeva di non avere mai visto Mrs. Ferrars.

"Davvero?" replicò Lucy; "Ne sono meravigliata, perché pensavo vi fosse capitato di vederla qualche volta a Norland. Allora forse non siete in grado di dirmi che tipo di donna sia?"

"No", rispose Elinor, attenta a non rivelare la sua vera opinione sulla madre di Edward, e non molto incline a soddisfare quella che sembrava una curiosità impertinente. "Non so nulla di lei."

"Sono certa che mi riteniate molto strana, per aver chiesto di lei in questo modo", disse Lucy, fissando attentamente Elinor mentre parlava; "ma forse potrebbero esserci delle ragioni... vorrei tanto potermi azzardare; tuttavia spero che mi renderete giustizia credendo che non intendevo essere impertinente."

Elinor le diede una risposta educata, e continuarono a camminare per qualche minuto in silenzio. Lo ruppe Lucy, che riprese l'argomento dicendo, con qualche esitazione,

"Non posso sopportare che mi riteniate curiosa in modo impertinente. Sono certa che preferirei qualsiasi cosa al mondo piuttosto che essere giudicata così da una persona la cui stima è tanto apprezzabile come la vostra. E sono certa che non avrei il minimo timore ad affidarmi a *voi*; sarei davvero lieta di avere un vostro consiglio su come comportarmi in una situazione così scomoda come la mia; ma, comunque, non è il caso di disturbarvi. Mi dispiace che non vi sia capitato di conoscere Mrs. Ferrars."

"Mi dispiace dover dire di *no*", disse Elinor, molto meravigliata, "se poteva essere di qualche utilità per *voi* conoscere la mia opinione su di lei. Ma, in realtà, non avevo affatto capito che foste legata a quella famiglia, e perciò sono rimasta un po'

sorpresa, lo confesso, da una domanda posta in modo così serio sul carattere di Mrs. Ferrars."

"Lo credo bene che lo siate, e certo non me ne stupisco. Ma se osassi dirvi tutto, non sareste così sorpresa. Mrs. Ferrars non è certamente nulla per me attualmente... ma *potrebbe* arrivare il momento... quando dipende solo da lei... in cui potremmo imparararci molto intimamente."

Abbassò lo sguardo mentre lo diceva, con amabile ritrosia, limitandosi a dare una mezza occhiata alla sua compagna per osservare l'effetto di quelle parole.

"Santo cielo!" esclamò Elinor, "che cosa intendete dire? Conoscete Mr. Robert Ferrars? Può essere?" E non si sentì granché rallegrata all'idea di una cognata del genere.

"No", replicò Lucy, "non Mr. *Robert* Ferrars, non l'ho mai visto in vita mia, ma", fissando lo sguardo su Elinor, "il fratello maggiore."

Che cosa provò Elinor in quel momento? Sbalordimento, che sarebbe stato doloroso quanto profondo, se non ci fosse stata un'immediata incredulità verso quell'affermazione. Si voltò verso Lucy con muto stupore, incapace di cogliere la ragione o l'obiettivo di una dichiarazione del genere, e sia pure cambiando colore, rimase ferma nella propria incredulità, e non si sentì affatto minacciata da una crisi isterica, o da uno svenimento.

"Avete ragione a essere sorpresa", proseguì Lucy, "perché sicuramente non potevate immaginarlo; presumo che lui non si sia mai lasciato sfuggire il minimo accenno con voi o con qualcuno della vostra famiglia, poiché abbiamo sempre avuto intenzione di considerarlo un assoluto segreto, e sono certa che da parte mia è stato accuratamente mantenuto fino a questo momento. Non c'è anima viva nella mia famiglia che ne sia al corrente eccetto Anne, e non ve ne avrei mai parlato, se non avessi provato la massima fiducia al mondo nella vostra discrezione; e in realtà mi sono resa conto che il mio comportamento nel fare tutte quelle domande su Mrs. Ferrars, doveva esservi sembrato

talmente strano, da dovervi una spiegazione. E non credo che Mr. Ferrars possa restarne dispiaciuto, quando saprà che mi sono fidata di voi, perché so che ha la più alta stima al mondo per tutta la vostra famiglia, e considera voi e le altre signorine Dashwood delle vere sorelle." Si interruppe.

Elinor rimase qualche istante in silenzio. Il suo sbigottimento era tale che all'inizio l'aveva lasciata senza parole; ma poi si costrinse a parlare, a parlare con prudenza, e disse, con una calma che celava abbastanza bene la sorpresa e l'ansietà, "Posso chiedervi se il fidanzamento è di lunga data?"

"Siamo fidanzati da quattro anni."

"Quattro anni!"

"Sì."

Elinor, sebbene molto scossa, si sentiva ancora incapace di crederlo.

"Fino all'altro giorno", disse, "non sapevo nemmeno che vi conosceste."

"Eppure la nostra conoscenza risale a molti anni fa. Sapete, è stato affidato a mio zio per un considerevole lasso di tempo."

"Vostro zio!"

"Sì; Mr. Pratt. Non lo avete mai sentito parlare di Mr. Pratt?"

"Penso di sì", rispose Elinor, con una tensione nervosa che cresceva col crescere dell'emozione.

"È rimasto quattro anni con mio zio, che vive a Longstaple, vicino a Plymouth. È là che ci siamo conosciuti, poiché mia sorella e io stavamo spesso con lo zio, ed è là che ci siamo fidanzati, anche se era passato un anno da quando non era più suo allievo; ma anche dopo era quasi sempre da noi. Io ero molto restia a impegnarmi, come potete immaginare, senza che la madre lo sapesse e senza il suo consenso; ma ero troppo giovane e troppo innamorata per essere prudente come avrei dovuto. Anche se non ne sapete quanto me, Miss Dashwood, dovete averlo frequentato abbastanza per riconoscere che è certamente in grado di conquistare l'affetto sincero di una donna."

"Sicuramente", rispose Elinor, senza sapere ciò che stava dicendo; ma dopo un attimo di riflessione, aggiunse con rinnovata certezza dell'onore e dell'amore di Edward, e della falsità della sua compagna, "Fidanzata con Mr. Edward Ferrars! Confesso di essere così assolutamente sorpresa da ciò che mi dite... che davvero... scusatemi, ma sicuramente ci dev'essere un errore di persona o di nome. Non possiamo intendere lo stesso Mr. Ferrars."

"Non possiamo intendere nessun altro", esclamò Lucy, sorridendo. "Mr. Edward Ferrars, figlio maggiore di Mrs. Ferrars, di Park-street, e fratello di vostra cognata, Mrs. John Dashwood, è la persona di cui sto parlando; dovete ammettere che non è probabile che *io* mi sbagli con il nome dell'uomo dal quale dipende tutta la mia felicità."

"È strano", replicò Elinor, con dolorosa perplessità, "che io non l'abbia mai sentito nemmeno accennare al vostro nome."

"No; considerando la nostra situazione, non è strano. La nostra prima preoccupazione è stata quella di tenere la cosa segreta. Voi non conoscevate né me, né la mia famiglia, e, quindi, non poteva esserci nessuna *occasione* per farvi il mio nome, e dato che lui ha sempre temuto in modo particolare che la sorella sospettasse qualcosa, *questa* era una ragione sufficiente per non farlo."

Rimase in silenzio. La sicurezza di Elinor crollò; ma il suo autocontrollo non crollò con essa.

"Siete fidanzati da quattro anni", disse con voce ferma.

"Sì; e lo sa il cielo quanto dovremo ancora aspettare. Povero Edward! È talmente scoraggiato." Poi tirando fuori dalla tasca una piccola miniatura, aggiunse, "Per evitare ogni possibilità di errore, siate così gentile da osservare questo volto. Di certo non gli rende giustizia, eppure credo che non possa lasciare dubbi su quale persona vi sia raffigurata. Ce l'ho da tre anni."

Mentre parlava glielo mise in mano, e quando Elinor vide l'immagine, qualsiasi altro dubbio potesse avere in mente a causa della paura di una decisione troppo affrettata, o del desiderio di

scoprire un falso, non poté averne nessuno sul fatto che quello fosse il volto di Edward. Lo restituì quasi all'istante, riconoscendone la somiglianza.

"Non sono mai stata in grado", proseguì Lucy, "di ricambiarlo con un mio ritratto, il che mi dispiace moltissimo, perché lui ha sempre desiderato tanto averlo! Ma ho deciso di farmelo fare alla prima occasione."

"Avete perfettamente ragione", rispose Elinor con calma. Poi fecero qualche passo in silenzio. Lucy parlò per prima.

"Sono certa", disse, "non ho un dubbio al mondo sulla vostra lealtà nel mantenere il segreto, perché capite quale importanza abbia per noi che non arrivi alle orecchie della madre, che, ne sono convinta, non darebbe mai il suo consenso. Io non ho nessuna dote, e immagino che lei sia una donna estremamente orgogliosa."

"Non sono stata certo io a cercare la vostra confidenza", disse Elinor, "ma non mi rendete altro che giustizia pensando che si possa fare affidamento su di me. Con me il vostro segreto è al sicuro; ma perdonatemi se esprimo una certa sorpresa per una confidenza niente affatto necessaria. Dovete almeno aver pensato che mettermene al corrente non avrebbe certo giovato alla segretezza."

Mentre lo diceva, guardò con ansia Lucy, sperando di scoprire qualcosa nella sua espressione; forse la falsità di gran parte di ciò che aveva detto; ma l'espressione di Lucy non subì alcun cambiamento.

"Temevo che pensaste che mi stavo prendendo una grande libertà con voi", disse, "nel dirvi tutto questo. Certo, non vi conosco da molto, almeno di persona, ma conosco da tanto voi e la vostra famiglia per quello che ho sentito dire; e non appena vi ho vista, ho avuto come la sensazione che foste una vecchia amica. E poi, nel caso in questione, pensavo davvero che vi fosse dovuta qualche spiegazione per aver fatto domande così particolari sulla madre di Edward; e sono talmente sfortunata, da non

avere nessuno a cui chiedere consiglio. Anne è la sola persona che sa, e non ha affatto giudizio; a dire il vero mi fa più male che bene, perché ho sempre paura che mi tradisca. Non sa tenere a freno la lingua, come avrete capito, e di sicuro l'altro giorno mi sono presa il peggiore spavento al mondo, quando Sir John ha pronunciato il nome di Edward, per paura che spiattellasse tutto. Non potete immaginare quante ne ho passate dentro di me. Mi meraviglio solo di essere ancora viva dopo quello che ho sofferto per amore di Edward in questi ultimi quattro anni. Tutto così in bilico e incerto; e vederlo così di rado... è tanto se ci incontriamo due volte l'anno. Sinceramente mi meraviglio che il cuore non mi si sia ancora spezzato."

A questo punto tirò fuori il fazzoletto; ma Elinor non si sentiva in vena di compassione.

"Talvolta", proseguì Lucy, dopo essersi asciugata gli occhi, "penso se non sarebbe meglio per entrambi, rompere definitivamente." Mentre lo diceva, guardò negli occhi la sua compagna. "Ma poi altre volte non ho abbastanza coraggio per farlo. Non posso sopportare il pensiero di renderlo così infelice, perché so che cosa provocherebbe il solo accenno a una cosa del genere. E anche da parte mia... caro come mi è... non credo che riuscirei a sopportarlo. Che cosa mi consigliate di fare in questo caso, Miss Dashwood? Voi che cosa fareste?"

"Perdonatemi", rispose Elinor, trasalendo a quella domanda; "ma in circostanze del genere non posso darvi nessun consiglio. Dovete regolarvi secondo il vostro giudizio."

"Certo", proseguì Lucy, dopo qualche minuto di silenzio da entrambe le parti, "sua madre prima o poi dovrà provvedere a lui; ma il povero Edward è così abbattuto! Non l'avete trovato terribilmente depresso quando è stato a Barton? Era così infelice quando ci ha lasciati a Longstaple, per venire da voi, che temevo l'avreste ritenuto seriamente ammalato."

"Veniva da casa di vostro zio, allora, quando ci è venuto a trovare?"

"Oh, sì; era stato due settimane da noi. Pensavate che venisse direttamente da Londra?"

"No", rispose Elinor, molto sensibile a ogni nuova circostanza in favore della sincerità di Lucy, "ricordo che ci disse di essere stato due settimane da alcuni amici vicino Plymouth." Si ricordò anche che in quel momento era rimasta sorpresa, dal fatto che lui non avesse detto altro di quegli amici, dal suo totale silenzio persino sul loro nome.

"Non l'avete trovato molto giù di morale?" ripeté Lucy.

"In effetti lo era, in particolare appena arrivato."

"Lo avevo pregato di tirarsi su per paura che sospettaste qualcosa; ma era così triste, a non poter restare più di due settimane da noi, e vedendomi così tanto commossa. Poverino! Temo che stia ancora così, perché quando scrive si capisce che è molto giù di morale. Ho avuto sue notizie poco prima di lasciare Exeter"; tirò fuori una lettera dalla tasca e mostrò con noncuranza l'indirizzo a Elinor. "Conoscete la sua calligrafia, immagino, è molto bella; ma questa non è scritta bene come al solito. Era stanco, immagino, perché aveva riempito il foglio per me quanto più possibile."

Elinor vide che *era* la sua calligrafia, e non poté più avere dubbi. Il ritratto, si era illusa di credere, poteva essere stato ottenuto per caso; avrebbe potuto non essere un regalo di Edward; ma una corrispondenza tra di loro, poteva esistere solo a seguito di un vero e proprio fidanzamento, non poteva essere giustificata da nient'altro; per qualche istante, fu quasi sopraffatta, il cuore le venne meno, e riuscì a stento a rimanere in piedi; ma uno sforzo era assolutamente necessario, e lei lottò così risolutamente contro la tirannia dei sentimenti, che ebbe un rapido e, per il momento, completo successo.

"Scriverci", disse Lucy, rimettendo in tasca la lettera, "è il solo conforto che abbiamo in queste lunghe separazioni. Sì, *io* ho un altro conforto nel suo ritratto; ma il povero Edward non ha nemmeno *quello*. Se avesse il mio ritratto, dice che sarebbe più

sereno. Gli ho dato una ciocca dei miei capelli in un anello quando è stato l'ultima volta a Longstaple, e quello è il solo conforto che ha, ha detto, ma non è come un ritratto. Quando lo avete visto avete per caso notato l'anello?"

"Sì", disse Elinor, con una padronanza della voce, dietro la quale era nascosta un'emozione e una sofferenza come mai ne aveva provate prima. Era mortificata, sconvolta, confusa.

Per sua fortuna, erano arrivate al cottage, e la conversazione non poté proseguire oltre. Dopo essere rimasta con loro pochi minuti, Miss Steele<sup>1</sup> tornò a Barton Park, ed Elinor fu allora libera di riflettere e di lasciarsi andare alla disperazione.

---

<sup>1</sup> Nell'originale si legge "the Miss Steeles returned to the Park" ovvero "le signorine Steele tornarono a Barton Park", ma in tutto il capitolo non compare affatto Anne Steele e, anzi, il tenore della conversazione tra Lucy ed Elinor ne esclude la presenza. Presumo perciò che si tratti di un errore e ho tradotto al singolare, anche se, secondo le convenzioni dell'epoca, "Miss Steele", senza il nome proprio, andrebbe in realtà riferito non a Lucy ma alla sorella maggiore.

## Volume secondo

### 1 (23)

Per quanto scarsa fosse in generale la fiducia di Elinor nella sincerità di Lucy, in questo caso un semplice ragionamento rendeva impossibile qualsiasi sospetto, visto che nessuna tentazione era in grado di giustificare l'assurdità di inventare una menzogna del genere. Di ciò che Lucy aveva asserito essere vero, quindi, Elinor non poteva, non osava più dubitare; supportato com'era in ogni punto dalla verosimiglianza e da prove concrete, e non contraddetto da nulla se non dai propri desideri. L'occasione della conoscenza in casa di Mr. Pratt era alla base di tutto il resto, una verità indiscutibile e allo stesso tempo allarmante; e la visita di Edward vicino Plymouth, il suo stato d'animo malinconico, l'insoddisfazione per i progetti futuri, l'incertezza del suo comportamento verso di lei, l'approfondita conoscenza da parte delle signorine Steele di Norland e della loro famiglia, che spesso l'aveva stupita, il ritratto, la lettera, l'anello, costituivano nel complesso un insieme di una tale evidenza, da soffocare qualsiasi timore di condannarlo ingiustamente, e rendevano un fatto evidente, che nessuna parzialità poteva accantonare, la sua pessima condotta nei confronti di lei. Il suo risentimento per un comportamento del genere, l'indignazione per essere stata raggirata, per un breve periodo la indussero a compatire solo se stessa; ma ben presto si affacciarono altre idee, altre considerazioni. Edward l'aveva ingannata intenzionalmente? Aveva simulato un affetto che non provava? Il fidanzamento con Lucy, era un fidanzamento che coinvolgeva il suo cuore? No; quale che fosse stato un tempo, lei non poteva credere che fosse ancora così. Il suo affetto era tutto per lei. In questo non poteva ingannarsi. La madre, le sorelle, Fanny, tutte erano state consapevoli dei sentimenti che

provava per lei a Norland; non era un'illusione dettata dalla vanità. Che l'amasse era una certezza. Che sollievo per il suo cuore fu questa convinzione! Come poteva non indurla a perdonare? Era da biasimare, molto da biasimare, per essere rimasto a Norland dopo aver capito che l'influenza esercitata da lei era andata molto al di là del dovuto. In questo, non poteva essere giustificato; ma se l'aveva offesa, quanto più aveva offeso se stesso; se lei era da compatire, lui era un caso disperato. La sua imprudenza l'avrebbe resa infelice per un pezzo, ma sembrava aver privato lui di qualsiasi possibilità di essere felice. Lei col tempo avrebbe potuto ritrovare la tranquillità; ma *lui*, che cosa aveva lui di fronte a sé? Poteva mai trovare una parvenza di felicità con Lucy Steele? Poteva, dato per scontato l'affetto che provava per lei, con la sua integrità, la sua delicatezza, la sua cultura, accontentarsi di una moglie simile, ignorante, furbetta ed egoista?

L'infatuazione giovanile dei diciannove anni lo aveva ovviamente accecato su tutto tranne la sua bellezza e il suo buon carattere; ma i quattro anni successivi, anni che, se spesi con giudizio, danno una spinta decisiva all'intelletto, dovevano avergli aperto gli occhi sui difetti della sua educazione, mentre lo stesso periodo di tempo, speso da Lucy frequentando persone di grado inferiore e perseguendo occupazioni frivole, le avevano probabilmente sottratto quella semplicità, che un tempo poteva aver reso interessante la sua bellezza.

Se nell'ipotesi del suo desiderio di sposare Elinor, le difficoltà da parte della madre erano sembrate grandi, quanto più grandi sarebbero probabilmente state adesso, quando l'oggetto del suo affetto era indubbiamente inferiore in condizione sociale, e presumibilmente inferiore nel patrimonio. Queste difficoltà, in un cuore così allontanatosi da Lucy, potevano non incidere più di tanto sulla sua capacità di sopportazione; ma che malinconia per lo stato d'animo di una persona, doversi sentire sollevata dall'opposizione e dall'ostilità della propria famiglia!

Mentre queste considerazioni si rincorrevano dolorosamente

nel suo animo, piangeva per lui, più che per se stessa. Sorretta dalla convinzione di non aver fatto nulla per meritarsi l'infelicità di quel momento, e consolata dalla certezza che Edward non avesse fatto nulla per perdere la sua stima, riteneva che persino adesso, sottoposta al primo impatto di quel colpo così violento, sarebbe stata capace di controllarsi abbastanza da evitare ogni sospetto della verità da parte della madre e delle sorelle. E fu talmente brava a corrispondere alle proprie aspettative, che quando le raggiunse a pranzo solo due ore dopo aver sofferto la perdita di tutte le sue speranze più care, nessuno avrebbe immaginato vedendo le due sorelle, che Elinor stesse piangendo in segreto sugli ostacoli che la dividevano ormai per sempre dall'oggetto del suo amore, e che Marianne indugiasse nel suo intimo sulla perfezione di un uomo, il cui cuore riteneva interamente suo, e che si aspettava di vedere a ogni carrozza che passasse accanto alla casa.

La necessità di nascondere alla madre e a Marianne ciò che le era stato svelato in via confidenziale, sebbene la obbligasse a uno sforzo incessante, non peggiorava l'angoscia di Elinor. Al contrario, per lei era un sollievo potersi risparmiare di rivelare qualcosa che le avrebbe tanto addolorate, e allo stesso tempo potersi risparmiare di ascoltare la condanna di Edward, che sarebbe probabilmente scaturita dall'estremo affetto provato per lei, e che era più di quanto sentisse di poter sopportare.

Dai loro consigli, o dalla loro conversazione, sapeva di non poter ricavare nessun aiuto; la loro tenerezza e il loro dolore si sarebbero solo aggiunte alle sue sofferenze, mentre il suo autocontrollo non sarebbe stato sostenuto né dal loro esempio né dai loro elogi. Si sentiva più forte da sola, e il suo buonsenso la sosteneva così bene, che la sua fermezza era talmente salda, il comportamento così invariabilmente allegro, nonostante la ferita fosse così acuta e recente, da essere il massimo possibile in quelle circostanze.

Per quanto avesse sofferto durante la prima conversazione

con Lucy sull'argomento, ebbe ben presto voglia di riprenderla; e per più di una ragione. Voleva sentirsi ripetere molti particolari del loro fidanzamento, voleva capire più chiaramente ciò che veramente Lucy provasse per Edward, se lei fosse stata totalmente sincera nel dichiarare il suo tenero affetto per lui, e in particolare voleva convincere Lucy, facendosi vedere pronta a riprendere l'argomento, e parlandone con tranquillità, che non ne era interessata se non come amica, poiché temeva moltissimo che l'involontaria agitazione dimostrata nella conversazione di quella mattina, le avesse lasciato almeno qualche dubbio. Che Lucy fosse propensa a essere gelosa di lei, sembrava molto probabile; era chiaro come Edward avesse parlato di lei con la massima stima, non soltanto da ciò che aveva detto Lucy, ma per il fatto che si fosse arrischiata a fidarsi di una persona conosciuta così di recente, rivelando un segreto di importanza così dichiarata ed evidente. E persino aver sentito le battute di Sir John aveva avuto il suo peso. In effetti, mentre Elinor dentro di sé restava saldamente convinta di essere amata veramente da Edward, non c'era bisogno di altre ipotesi per rendere naturale che Lucy fosse gelosa; e che lo fosse, era dimostrato proprio da quella confidenza. Quale altre ragioni avrebbero potuto esserci per rivelare la faccenda, se non che Elinor dovesse essere informata dei maggiori diritti di Lucy su Edward, e indotta a evitarlo in futuro? Non ebbe quindi difficoltà a comprendere le intenzioni della rivale, e mentre era fermamente decisa ad agire con lei secondo tutti i principi di onore e onestà, a combattere il proprio affetto per Edward e a considerarlo il meno possibile, non poteva negarsi la consolazione di sforzarsi di convincere Lucy che il suo cuore non era ferito. E dato che non poteva ormai esserci nulla di più penoso da ascoltare di quanto era già stato detto, non aveva dubbi sulla propria capacità di affrontare con compostezza la ripetizione dei particolari.

Ma l'opportunità di farlo non si presentò immediatamente, anche se Lucy era ben disposta quanto lei ad approfittare di

qualsiasi occasione; il tempo spesso non era abbastanza bello da permettere una passeggiata insieme, in cui fosse possibile con maggiore facilità separarsi dagli altri; e anche se si incontravano almeno una sera sì e una no sia alla villa che al cottage, in particolare nella prima, non era pensabile incontrarsi per il solo amore della conversazione. Un'idea del genere non sarebbe mai passata per la testa né a Sir John né a Lady Middleton, e quindi il tempo da dedicare a una chiacchierata era sempre molto esiguo, e non ne restava affatto per discorsi in privato. Si vedevano per mangiare, bere e divertirsi insieme, giocando a carte, agli indovinelli,<sup>1</sup> o a qualsiasi altro gioco che fosse sufficientemente rumoroso.

Una o due riunioni del genere avevano avuto luogo, senza offrire a Elinor nessuna opportunità di appartarsi con Lucy, quando una mattina Sir John fece visita al cottage, pregandole di essere caritatevoli e di andare tutte a pranzo quel giorno da Lady Middleton, visto che lui era costretto a recarsi al suo club di Exeter, e la signora sarebbe perciò rimasta sola, salvo la madre e le due signorine Steele. Elinor, che, per ciò che aveva in mente, presagiva una maggiore facilità di realizzazione in un gruppo come probabilmente sarebbe stato quello, con maggiore libertà di movimento sotto la tranquilla e beneducata direzione di Lady Middleton piuttosto che quando erano riuniti dal marito per fare chiasso, accettò immediatamente l'invito; anche Margaret, col permesso della madre, accettò, e Marianne, sebbene sempre riluttante a unirsi a quelle riunioni, fu persuasa dalla madre, che non riusciva più a sopportare di vederla precludersi ogni possibilità di svago.

Le ragazze andarono, e Lady Middleton fu felicemente preservata dalla terribile solitudine che l'aveva minacciata. La riunione fu insignificante esattamente come Elinor si era aspettata;

---

<sup>1</sup> Il termine originale, "consequences", indica un gioco in cui i partecipanti cercano di indovinare le "conseguenze" dell'incontro di un uomo e una donna, attraverso parole o fatti suggeriti via via dai giocatori, uno all'insaputa dell'altro.

non produsse alcuna novità né nel campo delle idee né in quello della parola, e nulla poteva essere meno interessante del complesso dei loro discorsi sia in sala da pranzo che in salotto; in quest'ultimo, le accompagnarono i bambini, e mentre erano lì, Elinor vedeva fin troppo bene l'impossibilità di attirare l'attenzione di Lucy anche solo per provare a farlo. I bambini le lasciarono solo quando fu sparecchiata la tavola dopo il tè. Fu quindi sistemato il tavolo da gioco, ed Elinor cominciò a meravigliarsi di aver potuto coltivare la speranza di trovare tempo per la conversazione a Barton Park. Si alzarono tutte preparandosi a una partita.

"Sarei lieta", disse Lady Middleton a Lucy, "se stasera evitate di finire il cestino per la povera Annamaria, poiché sono sicura che vi farebbe male agli occhi lavorare la filigrana a lume di candela. E domani daremo una qualche ricompensa alla piccolina per la delusione, e poi spero che non ci farà troppo caso."

L'allusione fu più che sufficiente, Lucy capì al volo e replicò, "Ma no, Lady Middleton, vi state sbagliando; stavo solo aspettando di sapere se siete in grado di giocare senza di me, altrimenti sarei già alla mia filigrana. Per nulla al mondo deluderei quell'angioletto, e se mi volete al tavolo da gioco, sono decisa a finire il cestino dopo cena."

"Siete un tesoro, spero che non vi faccia male agli occhi... volete suonare per qualche candela da lavoro?<sup>2</sup> La mia povera piccola sarebbe rimasta tristemente delusa, lo so, se il cestino non fosse stato finito per domani, perché anche se le avevo detto che di certo non lo sarebbe stato, sono sicura che si aspetta di averlo."

Lucy tirò subito a sé il tavolo da lavoro e tornò a sedersi con una solerzia e un'allegria da cui sembrava di capire che non conoscesse delizia più grande di quella di fare un cestino a filigrana per una bambina viziata.

---

<sup>2</sup> Le "working candles" erano in genere di cera, e più luminose delle candele di sego usate comunemente.

Lady Middleton propose alle altre una partita a Casino.<sup>3</sup> Nessuno sollevò obiezione tranne Marianne, che, con l'usuale noncuranza per le più elementari norme della cortesia, esclamò, "Vostra signoria avrà la bontà di scusarmi... sapete quanto detesto giocare a carte. Andrò al pianoforte; non lo tocco da quando è stato accordato." E senza ulteriori cerimonie, si girò avviandosi allo strumento.

Lady Middleton sembrava come se stesse ringraziando il cielo di non aver mai fatto un discorso così sgarbato.

"Sapete, signora, che Marianne non può restare a lungo lontana dallo strumento", disse Elinor, cercando di addolcire l'offesa; "e non me ne meraviglio; perché è il pianoforte col suono più bello che io abbia mai sentito."

Le cinque rimaste dovevano ora dare le carte.

"Forse", proseguì Elinor, "se toccasse a me restare fuori, potrei essere di qualche aiuto a Miss Lucy Steele, arrotolando la carta, e c'è ancora così tanto da fare per il cestino, che credo sia impossibile per lei lavorarci da sola, e fare in tempo a finirlo per stasera. Mi piacerebbe molto lavorarci, se mi permettete di unirmi a lei."

"Vi sarei davvero molto obbligata per l'aiuto", esclamò Lucy, "perché vedo che c'è molto più da fare di quanto pensassi; e sarebbe veramente un disastro deludere la cara Annamaria."

"Oh! sarebbe davvero terribile", disse Miss Steele. "Il caro tesoricchio, quanto le voglio bene!"

"Siete molto gentile", disse Lady Middleton a Elinor; "e dato che vi piace tanto il lavoro, forse sarete disposta a non rientrare fino al prossimo giro, o volete giocare ora?"

Elinor approfittò con gioia della prima di queste proposte, e, con un minimo di quella diplomazia che Marianne non si sarebbe mai abbassata a praticare, raggiunse il suo scopo e, allo stesso tempo, fece piacere a Lady Middleton. Lucy le fece subito

---

<sup>3</sup> Casino (o cassino, com'era nella prima edizione del 1811) era un gioco di carte che si svolgeva in tre giri, con delle regole simili alla nostra "scopa".

posto, e le due belle rivali sedettero così fianco a fianco allo stesso tavolo, impegnate con la massima armonia a mandare avanti lo stesso lavoro. Il pianoforte, intenta al quale Marianne, assorbita dalla musica e dai pensieri, aveva ormai dimenticato che nella stanza ci fosse qualcun altro oltre a lei, era per fortuna talmente vicino a loro che Miss Dashwood fu certa di poter introdurre tranquillamente, protetta da quel rumore, l'interessante argomento, senza nessun rischio di essere udita dal tavolo da gioco.

Con un tono di voce fermo ma cauto, Elinor cominciò così.

"Non meriterei la confidenza della quale mi avete onorata, se non sentissi il desiderio di farla proseguire, o non avessi ulteriori curiosità sull'argomento. Perciò non mi scuserò per volerlo affrontare di nuovo."

"Grazie", esclamò Lucy con calore, "per aver rotto il ghiaccio; mi avete tranquillizzata; perché temevo di avervi in qualche modo offesa con ciò che vi ho detto quel lunedì."

"Offesa! Come potete pensarlo? Credetemi", ed Elinor lo disse con la massima sincerità, "nulla avrebbe potuto essere più lontano dalle mie intenzioni, che darvi un'idea del genere. Potete forse avere un motivo per la vostra fiducia, che non fosse onorevole e lusinghiero per me?"

"Eppure vi assicuro", replicò Lucy, con gli occhietti acuti pieni di significato, "mi era sembrato che nei vostri modi ci fosse una freddezza e un disappunto, che mi ha messa molto a disagio. Ero sicura che foste in collera con me; e da allora non ho fatto che rimproverarmi, per essermi presa la libertà di importunarvi con i miei problemi. Ma sono molto lieta di scoprire che erano solo fantasie, e che in realtà non mi biasimate. Se sapeste che consolazione è stata per me alleggerirmi il cuore parlando con voi di ciò che è sempre nei miei pensieri in ogni momento della mia vita, sono certa che la compassione vi farebbe perdonare qualsiasi altra cosa."

"Posso comprendere senza difficoltà che sia stato un grande sollievo per voi, mettermi al corrente della vostra situazione, e state certa che non avrete mai ragione di pentirvene. Il vostro è un caso davvero sfortunato; mi sembrate circondati dalle difficoltà, e avrete bisogno di tutto il vostro affetto reciproco per aiutarvi a sopportarle. Mr. Ferrars, credo, dipende interamente dalla madre."

"Ha soltanto duemila sterline di suo; sarebbe una follia sposarsi solo con questo, sebbene da parte mia potrei rinunciare a qualsiasi prospettiva migliore senza alcun rimpianto. Sono stata sempre abituata a entrate molto esigue, e per lui potrei affrontare qualsiasi povertà; ma lo amo troppo per essere così egoista da privarlo, forse, di tutto ciò che la madre potrebbe dargli se si sposasse come piace a lei. Dobbiamo aspettare, magari per molti anni. Con quasi ogni altro uomo al mondo, sarebbe una prospettiva allarmante; ma so che nulla può privarmi dell'affetto e della costanza di Edward."

"Questa convinzione dev'essere tutto per voi; e lui è senza dubbio sorretto dalla stessa fiducia in voi. Se la forza del vostro affetto reciproco fosse venuta meno, come succede a molti, e in molte circostanze è normale che accada nel corso di quattro anni di fidanzamento, la vostra situazione sarebbe stata veramente da compatire."

Lucy a questo punto alzò lo sguardo; ma Elinor era estremamente attenta a evitare che ogni espressione del volto potesse dare alle sue parole un significato sospetto.

"L'amore di Edward per me", disse Lucy, "è stato messo a dura prova, dalla nostra lunga, lunghissima separazione sin da quando ci siamo fidanzati, e ha retto così bene, che sarebbe imperdonabile da parte mia dubitarne ora. Posso dire con sicurezza che sin dall'inizio non mi ha mai dato alcun motivo di allarme."

Elinor non sapeva se sorridere o dolersi a questa affermazione.

Lucy proseguì. "Per natura sono piuttosto portata alla gelosia, e per le nostre diverse condizioni di vita, per la sua condizione sociale molto più alta della mia, e per la nostra continua separazione, ero abbastanza incline al sospetto, tanto da poter scoprire la verità in un istante, se ci fosse stato un minimo cambiamento nel suo comportamento verso di me quando ci incontravamo, o un qualche segno di umore depresso che non potessi giustificare, o se lui avesse parlato più di una donna piuttosto che di un'altra,

o fosse sembrato in qualche modo meno felice del solito a Longstaple. Non intendo dire di essere particolarmente osservatrice o acuta in generale, ma in un caso del genere sono certa che non mi sarei potuta ingannare."

"Tutto ciò", pensò Elinor, "è molto bello; ma non ci crede nessuna di noi due."

"Ma quali sono", disse dopo un breve silenzio, "i vostri progetti? o non ne avete nessuno se non aspettare la morte di Mrs. Ferrars, il che sarebbe una soluzione estrema molto triste e tragica? Il figlio preferisce sottomettersi a questo, e a tutto il tedio dei molti anni di incertezza che potrebbero aspettarvi, piuttosto che correre il rischio di darle un dispiacere temporaneo confessando la verità?"

"Se potessimo essere certi che sarebbe solo temporaneo! Ma Mrs. Ferrars è una donna molto testarda e orgogliosa, e in un primo accesso d'ira nel venirlo a sapere, molto probabilmente assicurerebbe tutto a Robert, e questa idea, per amore di Edward, scaccia via da me tutta la voglia di fare passi affrettati."

"E anche per amor vostro, altrimenti il vostro disinteresse sarebbe irragionevole."

Lucy lanciò nuovamente uno sguardo a Elinor, e rimase in silenzio.

"Conoscete Mr. Robert Ferrars?" chiese Elinor.

"No, per niente, non l'ho mai visto; ma immagino che sia molto diverso dal fratello, sciocco e un gran damerino."

"Un gran damerino!" ripeté Miss Steele, che aveva afferrato al volo quelle parole a causa di un'improvvisa pausa nella musica di Marianne. "Oh! immagino che stiano parlando dei loro beaux favoriti."

"No, sorella", esclamò Lucy, "ti stai sbagliando, i nostri beaux favoriti *non* sono dei gran damerini."

"Posso confermare che quello di Miss Dashwood non lo è", disse Mrs. Jennings, ridendo di cuore; "perché è uno dei giovanotti più modesti ed educati che io abbia mai visto; ma quanto a

Lucy, è una tale furbetta, che non si riesce a scoprire chi le piaccia."

"Oh", esclamò Miss Steele, dando un'occhiata significativa a tutte, "posso dire che il beau di Lucy è modesto ed educato esattamente quanto quello di Miss Dashwood."

Elinor arrossì suo malgrado. Lucy si morse le labbra, e guardò furibonda la sorella. Per un po' ci fu un silenzio generale. Lucy lo interruppe per prima dicendo a bassa voce, anche se Marianne stava fornendo loro la poderosa protezione di un magnifico concerto,

"Vorrei parlarvi con sincerità di un progetto che mi è venuto in mente da poco, per smuovere le acque; in effetti sono obbligata a mettervi a parte del segreto, perché siete coinvolta anche voi. Immagino che conosciate abbastanza Edward per sapere che preferirebbe la chiesa a ogni altra professione; il mio piano dunque è che prenda gli ordini il prima possibile, e poi con il vostro interessamento, che sono certa sarete così gentile da offrire per l'amicizia che avete per lui, e spero per quel po' di riguardo che avete per me, vostro fratello potrebbe convincersi a dargli il beneficio di Norland, che so essere molto buono, e con un titolare che probabilmente non ha ancora molto da vivere. Per noi sarebbe abbastanza per sposarci, e potremmo per il resto affidarci al tempo e alla sorte."

"Sarò sempre felice", rispose Elinor, "di dimostrare in ogni modo la stima e l'amicizia che ho per Mr. Ferrars; ma non vi viene in mente che in questo caso il mio interessamento sarebbe perfettamente inutile? Lui è il fratello di Mrs. John Dashwood... *questo* dovrebbe bastare per raccomandarlo al marito."

"Ma Mrs. John Dashwood non approverebbe se Edward prendesse i voti."

"Allora ho il vago sospetto che il mio interessamento porterebbe a ben poco."

Rimasero di nuovo in silenzio per diversi minuti. Alla fine Lucy esclamò con un profondo sospiro,

"Credo che la scelta più saggia sarebbe quella di porre fine alla faccenda una volta per tutte rompendo il fidanzamento. Abbiamo la sensazione di essere circondati da tante di quelle difficoltà, che sebbene per un po' la sentiremmo come una sventura, forse alla fine saremmo più felici. Ma non volete darmi un consiglio, Miss Dashwood?"

"No"; rispose Elinor, con un sorriso che nascondeva un animo molto agitato, "su un argomento del genere non ve lo darò di certo. Sapete molto bene che la mia opinione non avrebbe alcun peso per voi, a meno che non assecondasse i vostri desideri."

"Mi fate davvero torto", replicò Lucy con grande solennità; "non conosco nessuno il cui giudizio io stimi più del vostro; e credo davvero che se voi mi diceste, «Vi consiglio di rompere a tutti i costi il vostro fidanzamento con Edward Ferrars, sarebbe molto meglio per la felicità di entrambi», deciderei immediatamente in tal senso."

Elinor arrossì per l'insincerità della futura moglie di Edward, e replicò, "questo complimento è un motivo in più per frenarmi dall'esprimere qualsiasi opinione sull'argomento anche se ne avessi una. Porta la mia influenza ad altezze esagerate; il potere di dividere due persone così teneramente unite è troppo per una persona estranea."

"È proprio perché siete un'estranea", disse Lucy, un po' piccata, e mettendo un accento particolare in quelle parole, "che il vostro giudizio potrebbe a ragione avere un tale peso per me. Se voi foste suscettibile di essere considerata in qualche modo parziale nei vostri sentimenti, la vostra opinione non avrebbe valore."

Elinor ritenne più saggio non rispondere, per paura di provocare uno sconveniente incremento di disinvoltura e franchezza tra di loro; ed era quasi decisa a non parlare più di quell'argomento. La sua risposta fu perciò seguita da un'altra pausa di diversi minuti, e fu Lucy a interromperla per prima.

"Sarete a Londra questo inverno, Miss Dashwood?" disse con

tutta la sua abituale compiacenza.

"Sicuramente no."

"Mi dispiace", ribatté l'altra, mentre le brillavano gli occhi a quella notizia, "mi avrebbe fatto molto piacere incontrarvi là! Ma immagino che nonostante tutto ci andrete. Sicuramente vostro fratello e vostra cognata vi chiederanno di andare da loro."

"Se lo faranno non potrò accettare il loro invito."

"Che sfortuna! Ci contavo proprio di incontrarvi là. Anne e io andremo alla fine di gennaio da alcuni parenti che da diversi anni ci invitano ad andarli a trovare! Ma io vado solo allo scopo di vedere Edward. Sarà là a febbraio, altrimenti Londra non avrebbe alcuna attrattiva per me; non ho lo stato d'animo adatto."

Elinor fu presto chiamata al tavolo da gioco una volta concluso il primo giro, e quindi il discorso confidenziale delle due signore si concluse, cosa alla quale entrambe si adattarono senza nessuna riluttanza, poiché da entrambe le parti non era stato detto nulla che potesse attenuare la preesistente antipatia reciproca; ed Elinor si sedette al tavolo da gioco con la malinconica convinzione che Edward fosse non solo privo di affetto verso la persona che doveva diventare sua moglie, ma che non avesse nessuna possibilità di essere tollerabilmente felice nel matrimonio, una felicità che il sincero affetto da parte *sua* avrebbe potuto offrirgli, perché solo l'interesse poteva indurre una donna a tenere un uomo legato a un fidanzamento, del quale sembrava perfettamente consapevole di quanto lui fosse stanco.

Da quel momento Elinor non sollevò più l'argomento, e quando a toccarlo era Lucy, che raramente si lasciava sfuggire l'occasione di introdurlo, ed era particolarmente attenta a informare la sua confidente della felicità che provava ogni volta che riceveva una lettera da Edward, lo trattava con tranquillità e prudenza, e lo lasciava cadere non appena l'educazione lo permetteva; perché sentiva che quelle conversazioni erano una gratificazione che Lucy non meritava, e che erano pericolose per lei.

La visita delle signorine Steele a Barton Park si protrasse

molto più a lungo di quanto fosse previsto dal primo invito. Il favore verso di loro cresceva, non se ne poteva fare a meno; Sir John non voleva sentir parlare della loro partenza; e nonostante i loro numerosi impegni di vecchia data a Exeter, nonostante l'assoluta necessità di tornare immediatamente per rispettarli, cosa che veniva ripetuta con forza ogni settimana, furono costrette a restare per quasi due mesi, e a partecipare alle debite celebrazioni di quella festività che, per renderne manifesta l'importanza, richiede più dell'ordinario dosi massicce di balli privati e grandi pranzi.

Sebbene Mrs. Jennings fosse abituata a passare gran parte dell'anno a casa delle figlie o da amici, non era priva di una residenza di sua proprietà. Dalla morte del marito, che aveva esercitato con successo il commercio in una parte meno elegante della città, abitava tutti gli inverni in una casa in una delle vie vicino a Portman-square. E a quella casa, iniziò a rivolgere i propri pensieri all'approssimarsi di gennaio, e là un giorno all'improvviso, e del tutto inaspettatamente per loro, chiese alle due signorine Dashwood più grandi di accompagnarla. Elinor, senza far caso al cambiamento di colore della sorella, e all'accendersi del suo sguardo, che mostrava come quel progetto non le fosse affatto indifferente, rispose immediatamente con un cortese ma categorico diniego, credendo di esprimere una volontà comune a entrambe. Il motivo addotto era la ferma risoluzione di non lasciare la madre in quel periodo dell'anno. Mrs. Jennings accolse il rifiuto con una certa sorpresa, e reiterò immediatamente l'invito.

"Oh, Signore, sono certa che vostra madre può fare benissimo a meno di voi, e vi *prego* di concedermi la vostra compagnia, perché ci tengo moltissimo. Non pensate di potermi arrecare un qualche disturbo, perché non cambierò affatto le mie abitudini per voi. Si tratterà solo di mandare Betty con la diligenza, e spero di potermelo permettere. Noi tre staremo benissimo nella mia carrozza; e quando saremo in città, se non vi andrà di fare quello che faccio io, sarà lo stesso, potrete sempre andare con una delle mie figlie. Sono certa che vostra madre non farà obiezioni; perché sono stata così fortunata nel sistemare le mie figlie, che mi riterrà una persona adattissima a prendermi cura di voi; e se alla fine non avrò trovato un buon marito ad almeno una di voi, non sarà per colpa mia. Metterò una buona parola per voi con tutti i giovanotti, potete contarci."

"Ho l'impressione", disse Sir John, "che Miss Marianne non avrebbe obiezioni per un progetto del genere, se la sorella maggiore l'approvasse. È davvero molto triste che non possa avere un piccolo piacere, perché Miss Dashwood non vuole. Perciò consiglierai a voi due di andarcene in città, quando sarete stanche di Barton, senza dire una parola a Miss Dashwood."

"No", esclamò Mrs. Jennings, "sono certa che sarei terribilmente lieta della compagnia di Miss Marianne, con o senza Miss Dashwood, dico solo che più si è più ci si diverte, e immaginavo che per loro sarebbe stato meglio essere insieme; perché, se si dovessero stancare di me, potrebbero parlare tra loro, e ridermi dietro per le mie stranezze. Ma o l'una o l'altra, se non tutte e due, devo averla. Dio mio! come potete pensare che possa vivere rigirandomi i pollici da sola, io che d'inverno sono stata sempre abituata ad avere Charlotte con me. Andiamo, Miss Marianne, stringiamoci la mano e facciamo questo affare, e se tra poco Miss Dashwood cambiasse idea, allora tanto meglio."

"Vi ringrazio, signora, vi ringrazio sinceramente", disse Marianne, con calore; "il vostro invito vi ha assicurato la mia eterna gratitudine, e ne sarei talmente felice, quasi la felicità più grande di cui io sia capace, se potessi accettare. Ma mia madre, la mia carissima, buonissima mamma... sento quanto sia giusto ciò che ha detto Elinor, e se la nostra assenza dovesse renderla meno felice, meno serena... Oh! no, nulla mi potrebbe indurre a lasciarla. Non può, non deve esserci nessun conflitto."

Mrs. Jennings ribadì di essere sicura che Mrs. Dashwood avrebbe potuto fare benissimo a meno di loro; ed Elinor, che ormai aveva capito la sorella, e si rendeva conto a quale indifferenza per quasi ogni altra cosa, l'avesse condotta la sua bramosia di rivedere Willoughby, non fece altre obiezioni dirette al progetto, e si rimise semplicemente alle decisioni della madre, dalla quale tuttavia si aspettava scarso supporto al suo tentativo di impedire una visita che non poteva approvare riguardo a Marianne, e che da parte sua aveva specifiche ragioni per evitare.

Qualunque cosa Marianne avesse desiderato, la madre sarebbe stata pronta a favorirla; non poteva aspettarsi di indurla alla cautela in una faccenda rispetto alla quale non era mai stata capace di farle sorgere dei dubbi; e non osava spiegarle le ragioni della sua riluttanza a recarsi a Londra. Che Marianne, esigente com'era, pienamente cosciente dei modi di Mrs. Jennings, dai quali era invariabilmente disgustata, sorvolasse su qualsiasi inconveniente del genere, non tenesse conto di tutto ciò che avrebbe ferito i suoi sentimenti così eccitabili, pur di perseguire un unico scopo, fu una prova così forte, così lampante dell'importanza di quello scopo, che Elinor, nonostante tutto quello che era successo, non era preparata a esserne testimone.

Quando fu informata dell'invito, Mrs. Dashwood, convinta che una gita del genere sarebbe stata fonte di svago per entrambe le figlie, e rendendosi conto di quanto il cuore di Marianne ne fosse attratto, pur con tutta la sua affezionata attenzione verso di lei, non volle sentir parlare di rifiuti dovuti a motivi che la riguardassero; insistette per far accettare subito entrambe, e poi iniziò a pronosticare, con la solita gioiosità, una varietà di vantaggi che sarebbero derivati a tutte loro da quella separazione.

"È un progetto delizioso", esclamò, "è esattamente ciò che avrei potuto desiderare. Margaret e io se saremo beneficiate quanto voi. Quando voi e i Middleton sarete partiti, noi saremo così tranquille e felici con i nostri libri e la nostra musica! Quando tornerete troverete Margaret così migliorata! Ho anche un piccolo progetto per delle modifiche alle vostre camere da letto, che così potranno essere eseguite senza inconvenienti per nessuno. È giustissimo che andiate in città; secondo me tutte le ragazze della vostra condizione sociale, dovrebbero conoscere le abitudini e gli svaghi di Londra. Sarete affidate a una donna buona e materna, sulla cui gentilezza per voi non ho alcun dubbio. E con tutta probabilità incontrerete vostro fratello, e quali che siano i suoi difetti, o i difetti della moglie, se considero di chi è figlio, non posso sopportare di vedervi così totalmente

estranei tra di voi."

"Anche se con la tua solita ansia di vederci felici", disse Elinor, "hai eliminato ogni impedimento possibile a questo progetto, c'è ancora un'obiezione che, secondo me, non può essere rimossa così facilmente."

Marianne diventò scura in volto.

"E che cosa", disse Mrs. Dashwood, "sta per suggerire la mia cara e prudente Elinor? Quale formidabile ostacolo sta tirando fuori? Non farmi sentire una parola sulla spesa."

"La mia obiezione eccola; anche se penso tutto il bene possibile di Mrs. Jennings, non è una donna la cui compagnia possa procurarci piacere, o la cui protezione possa conferirci alcuna distinzione sociale."

"Questo è verissimo", replicò la madre; "ma della sua compagnia, a parte quella in presenza di altri, ne avrete davvero ben poca, e quasi sempre apparirete in pubblico con Lady Middleton."

"Se Elinor ha così tanta paura della sua antipatia per Mrs. Jennings", disse Marianne, "non è necessario che questo impedisca a *me* di accettare il suo invito. Io non ho tutti questi scrupoli, e ne sono certa, sarò in grado di sopportare con pochissimo sforzo ogni spiacevolezza del genere."

Elinor non poté fare a meno di sorridere a questa esibizione di indifferenza verso i modi di una persona, verso la quale aveva spesso avuto difficoltà a convincere Marianne a comportarsi con un minimo di educazione; e dentro di sé decise che, se la sorella insisteva per andare, sarebbe andata anche lei, visto che non riteneva opportuno che Marianne fosse lasciata alla sola guida del suo giudizio, o che Mrs. Jennings fosse abbandonata alla mercé di Marianne come unico conforto nelle ore passate in casa. A questa decisione si rassegnò più facilmente, ricordandosi che Edward Ferrars, come aveva detto Lucy, non sarebbe stato in città fino a febbraio, e che la loro visita, anche senza motivi per abbreviarla, si sarebbe conclusa prima.

"Voglio che andiate *entrambe*", disse Mrs. Dashwood; "queste obiezioni sono prive di senso. Vi piacerà molto stare a Londra, e specialmente starci insieme; e se Elinor si degnasse per una volta di pregustare un piacere, là potrebbe prevederne da varie fonti; potrebbe forse aspettarsene qualcuno accrescendo la propria conoscenza con la famiglia della cognata."

Elinor aveva spesso desiderato un'opportunità per tentare di affievolire la fiducia della madre nell'affetto che la legava a Edward, affinché potesse essere attutito il colpo una volta rivelata tutta la verità, e ora di fronte a quell'attacco, sebbene le speranze di successo fossero minime, si sforzò di iniziare a mettere in atto il suo disegno dicendo, con la maggiore calma possibile, "Edward Ferrars mi piace moltissimo, e sarò sempre lieta di vederlo; ma quanto al resto della famiglia, per me è una questione perfettamente indifferente, farne o non farne la conoscenza."

Mrs. Dashwood sorrise e non disse nulla. Marianne alzò gli occhi stupita, ed Elinor pensò che avrebbe fatto meglio a tenere la bocca chiusa.

Dopo qualche altro breve discorso, alla fine fu deciso che l'invito dovesse essere accettato integralmente. Mrs. Jennings accolse la notizia con grande gioia, e molte promesse di cortesia e premure; e il piacere non si limitò soltanto a lei. Sir John ne fu deliziato; perché per un uomo, la cui preoccupazione prevalente era il terrore di restare da solo, l'aggiunta di due, al numero degli abitanti di Londra, era pur sempre qualcosa. Persino Lady Middleton si prese la briga di essere deliziata, il che significava deviare alquanto dai suoi soliti binari; quanto alle signorine Steele, specialmente Lucy, non erano mai state così felici in vita loro quanto lo furono a quella notizia.

Elinor si rassegnò a una soluzione che andava contro la sua volontà, con meno riluttanza di quanto si fosse aspettata di provare. Per quanto la riguardava, il fatto di andare o non andare in città la lasciava ormai indifferente, e quando vide sua madre così pienamente soddisfatta del progetto, e la sorella, euforica nello

sguardo, nella voce e nel modo di comportarsi, riportata alla sua usuale vivacità, e spronata a più della sua usuale gioia di vivere, non poté essere insoddisfatta della causa, e non si concesse di diffidare delle conseguenze.

La gioia di Marianne andava quasi al di là della felicità, tanto grande era l'agitazione nell'animo e l'impazienza di andare. La riluttanza a lasciare la madre era la sola cosa che la mantenesse calma; e quando si separarono il suo dolore fu smodato. La sofferenza della madre fu a malapena minore, ed Elinor sembrava la sola delle tre a ritenere quella separazione come qualcosa di meno che eterna.

La partenza ebbe luogo nella prima settimana di gennaio. I Middleton le avrebbero seguite dopo circa una settimana. Le signorine Steele mantennero la loro postazione a Barton Park, e l'abbandonarono solo insieme al resto della famiglia.

Elinor non poteva ritrovarsi in carrozza con Mrs. Jennings, e cominciare un viaggio verso Londra sotto la sua protezione, come sua ospite, senza meravigliarsi della situazione, data la conoscenza tanto recente con quella signora, così totalmente diversa da loro in età e carattere, e considerate le tante obiezioni a quella decisione da lei espresse solo pochi giorni prima! Ma quelle obiezioni erano state tutte, con quel felice ardore giovanile condiviso da Marianne e dalla madre, superate o ignorate, ed Elinor, nonostante tutti gli sporadici dubbi sulla costanza di Willoughby, non poteva guardare all'estasi per le deliziose aspettative che riempivano l'animo e facevano brillare gli occhi di Marianne, senza rendersi conto di quanto fossero vuote le sue prospettive future, di quanto fosse triste in confronto il proprio stato d'animo, e di quanto sarebbe stata felice di essere anche lei preda dell'ansia di Marianne pur di avere lo stesso incoraggiante obiettivo in vista, la stessa possibilità di sperare. Comunque ora sarebbe bastato poco, pochissimo tempo per capire quali fossero le intenzioni di Willoughby; molto probabilmente lui era già in città. La smania di partire di Marianne confermava la sua convinzione di trovarlo là; ed Elinor era decisa non solo a mettere in luce il più possibile il suo carattere attraverso le proprie osservazioni o le informazioni da parte di altri, ma anche studiane il comportamento verso la sorella con la massima attenzione, così da accertare chi fosse e che intenzioni avesse, prima che avessero luogo troppi incontri. Se i risultati delle sue osservazioni fossero stati sfavorevoli, era fermamente decisa ad aprire gli occhi alla sorella; altrimenti, i suoi sforzi sarebbero stati di natura diversa; avrebbe allora dovuto imparare a evitare qualsiasi paragone egoistico, e a scacciare ogni rimpianto che potesse limitare la sua soddisfazione per la felicità di Marianne.

Stavano viaggiando da tre giorni,<sup>1</sup> e il comportamento di Marianne durante il tragitto era stato un perfetto esempio di quale cortesia ed espansività verso Mrs. Jennings ci si potesse aspettare in futuro. Sedette in silenzio per quasi tutto il viaggio, assorta nei suoi pensieri, e quasi mai disse una parola di propria iniziativa, salvo quando una qualche bellezza pittoresca del paesaggio le strappava un'esclamazione di gioia rivolta esclusivamente alla sorella. Per rimediare a questa condotta perciò, Elinor assunse immediatamente il ruolo di persona civile che si era assegnata; si comportò con la massima attenzione verso Mrs. Jennings, chiacchierò con lei, rise con lei, e la ascoltò per quanto poté; e Mrs. Jennings da parte sua le trattò entrambe con tutta la gentilezza possibile, si preoccupò in ogni occasione di farle sentire a loro agio e di farle divertire, e rimase turbata solo quando non riuscì a far loro scegliere i pasti alla locanda, o a farsi confessare se preferissero il salmone al merluzzo, o il pollo lesso alle cotolette di vitello. Arrivarono a Londra alle tre del terzo giorno, liete di essere liberate, dopo un viaggio del genere, dalla reclusione della carrozza, e pronte a gioire del lusso di un bel fuoco.

La casa era bella e ben arredata, e le signorine presero immediatamente possesso di una camera molto comoda. Era stata quella di Charlotte, e sulla mensola del caminetto era ancora appeso un paesaggio in seta colorata fatto da lei, come prova di aver trascorso sette anni in un'ottima scuola in città con un qualche risultato.

Dato che il pranzo non sarebbe stato pronto in meno di due ore dal momento del loro arrivo, Elinor decise di impiegare quell'intervallo scrivendo alla madre, e si sedette a quello scopo. Pochi istanti dopo Marianne fece lo stesso. "Sto scrivendo *io* a casa, Marianne", disse Elinor; "non è meglio se aspetti un giorno

---

<sup>1</sup> JA colloca Barton vicino a Exeter, che dista da Londra circa 300 chilometri; dato che una carrozza viaggiava a circa tredici chilometri l'ora, il tragitto richiedeva circa ventiquattro ore, ovvero tre giorni viaggiando otto ore al giorno.

o due per la tua lettera?"

"Non sto scrivendo alla mamma", replicò Marianne frettolosamente, e come se volesse evitare ulteriori domande. Elinor non disse più nulla; si rese immediatamente conto che stava quindi scrivendo a Willoughby, e ne seguì quasi istantaneamente una conclusione, ovvero che per quanto misteriosamente avessero deciso di condurre la faccenda, dovevano essere fidanzati.<sup>2</sup> Questa convinzione, anche se non completamente soddisfacente, le fece piacere, e così continuò la sua lettera con maggiore solerzia. Marianne finì in pochissimi minuti; non poteva essere più di un biglietto; lo piegò, lo sigillò e scrisse l'indirizzo con un'ansiosa rapidità. Elinor credeva di aver riconosciuto una grande W nell'indirizzo; e non appena quest'ultimo fu completato Marianne, dopo aver suonato il campanello, chiese al valletto che aveva risposto alla chiamata di far mandare la lettera con la posta da due penny. Questo chiarì definitivamente la questione.<sup>3</sup>

L'eccitazione di Marianne persisteva, ma era talmente discontinua che la sorella non poteva trarne molto piacere, e l'agitazione crebbe nel corso del pomeriggio. A pranzo non mangiò quasi nulla, e quando tornarono in salotto, sembrava ascoltare con ansia ogni rumore di carrozza.

Per Elinor fu di grande conforto che Mrs. Jennings, molto impegnata in camera sua, potesse vedere ben poco di ciò che stava accadendo. Fu portato l'occorrente per il tè, e Marianne era già rimasta delusa più di una volta da colpi bussati alle porte vicine, quando improvvisamente si udì un colpo più forte che non poteva far venire il dubbio che provenisse da un'altra casa. Elinor si sentì sicura che annunciasse l'arrivo di Willoughby, e Marianne si alzò e si diresse alla porta. Regnava il silenzio; non

---

<sup>2</sup> Per il rapporto corrispondenza - fidanzamento vedi la nota al cap. 15.

<sup>3</sup> Nel 1801 il costo della corrispondenza all'interno di Londra fu elevato da uno a due penny, mentre per le lettere al di fuori della città il costo era più elevato; quindi il fatto che Marianne incarichi il valletto di usare la posta da due penny è una conferma che la lettera è a un indirizzo di Londra, dove l'unico destinatario poteva essere Willoughby.

potendo sopportare quell'incertezza per più di qualche istante, aprì la porta, avanzò di qualche passo verso le scale, e dopo aver ascoltato mezzo minuto tornò nella stanza con tutta la naturale agitazione provocata dalla certezza di averlo sentito; nell'estasi di quell'istante non poté fare a meno di esclamare "Oh! Elinor, è Willoughby, è proprio lui!" e sembrava quasi pronta a gettarsi tra le sue braccia, quando apparve il Colonnello Brandon.

Era un colpo troppo grande per essere sopportato con calma, e Marianne lasciò immediatamente la stanza. Anche Elinor era rimasta delusa; ma allo stesso tempo il rispetto verso il Colonnello Brandon consentì a quest'ultimo di essere accolto con calore, e lei si sentì particolarmente ferita dal fatto che un uomo così attratto dalla sorella dovesse percepire che lei stesse provando null'altro che pena e delusione nel vederlo. Si rese subito conto che la cosa non gli era sfuggita, che anzi aveva fissato Marianne mentre usciva dalla stanza, con uno sbigottimento e un'ansia tali da fargli dimenticare l'educazione dovuta nei confronti di lei.

"Vostra sorella sta male?" disse.

Elinor rispose confusamente di sì, e poi parlò di mal di testa, depressione, ed estrema stanchezza; e di tutto ciò che in qualche modo poteva aver provocato il comportamento della sorella.

Lui la ascoltò con l'attenzione più sincera, ma sembrò riprendersi, non toccò più l'argomento, e cominciò subito a parlare del piacere di vederle a Londra, facendo le usuali domande circa il viaggio e gli amici che avevano lasciato.

Con questo tranquillo modo di fare, con pochissimo interesse da entrambe le parti, continuarono a chiacchierare, tutti e due avviliti e con il pensiero altrove. Elinor avrebbe desiderato molto chiedere se Willoughby fosse in città, ma temeva di farlo soffrire facendogli domande sul rivale; e alla fine pur di dire qualcosa, gli chiese se fosse stato a Londra da quando si erano visti l'ultima volta. "Sì", rispose lui, con un qualche imbarazzo, "quasi sempre da allora; sono stato una volta o due a Delaford per qualche

giorno, ma non mi è mai stato possibile tornare a Barton."

Queste parole, e il modo in cui furono pronunciate, le fecero immediatamente ricordare tutte le circostanze della sua improvvisa partenza, con le perplessità e i sospetti che avevano suscitato in Mrs. Jennings, ed ebbe timore che la sua domanda potesse implicare molta più curiosità di quanta in effetti ne provasse.

Poco dopo entrò Mrs. Jennings. "Oh! Colonnello", disse, con la solita rumorosa allegria, "sono terribilmente lieta di vedervi, mi dispiace di non poter essere venuta prima, vi prego di perdonarmi, ma sono stata costretta a occuparmi un po' di me stessa, e a sistemare le mie faccende; perché è da molto che manco da casa, e sapete che ci sono sempre una miriade di piccole cose da fare dopo essere stati via per qualche tempo; e poi dovevo mettermi d'accordo con Cartwright. Oh, Signore! sono stata indaffarata come un'ape da quando abbiamo pranzato! Ma vi prego, Colonnello, che cosa vi ha portato a prevedere che oggi sarei stata in città?"

"Ho avuto il piacere di saperlo a casa di Mr. Palmer, dove sono stato a pranzo."

"Oh! ma certo; be', e come stanno tutti? Come sta Charlotte? Scommetto che ormai ha raggiunto una bella stazza."

"Mrs. Palmer sta benissimo, e mi ha incaricato di dirvi che la vedrete sicuramente domani."

"Sì, certo, me l'aspettavo. Be', Colonnello, come vedete, ho portato due signorine con me... cioè, ora ne vedete solo una, ma ce n'è un'altra da qualche parte. C'è anche la vostra amica Marianne, il che non vi dispiacerà. Non so come vi regolerete voi e Mr. Willoughby con lei. Sì, è una bella cosa essere giovani e belli. Proprio così! Una volta ero giovane, ma non sono mai stata bella; che sfortuna. Comunque, ho avuto un ottimo marito, e non so che cosa una bellezza maggiore avrebbe potuto fare di più. Ah! pover'uomo! è morto da più di otto anni. Ma Colonnello, dove siete stato da quando ci siamo separati? E com'è andato il vostro affare? Andiamo, andiamo, non ci sono segreti tra amici."

Lui rispose con la solita calma a tutte le domande, ma senza soddisfarla per nessuna. Elinor cominciò a servire il tè, e Marianne fu costretta a ricomparire.

Dopo la sua entrata, il Colonnello Brandon divenne più pensoso e silenzioso che mai, e Mrs. Jennings non riuscì a convincerlo a restare. In serata non ci fu nessun altro visitatore, e le signore furono unanimi nel decidere di andare a letto presto.

La mattina dopo Marianne si alzò con un ritrovato buonumore e un aspetto felice. La delusione del pomeriggio precedente sembrava dimenticata nell'attesa di quello che sarebbe successo quel giorno. Non avevano finito da molto la colazione quando la carrozza di Mrs. Palmer si fermò alla porta, e di lì a qualche minuto lei entrò ridendo nella stanza; così deliziata nel vedere tutte loro, che era difficile dire se provasse più piacere nel ritrovare sua madre o le signorine Dashwood. Era così sorpresa dal loro arrivo in città, sebbene fosse ciò che si era aspettata fin dall'inizio; così arrabbiata con loro per aver accettato l'invito della madre dopo aver rifiutato il suo, sebbene allo stesso tempo non le avrebbe mai perdonate se non fossero venute!

"Mr. Palmer sarà così felice di vedervi", disse; "che cosa pensate che abbia detto quando ha saputo del vostro arrivo con mamma? Ora l'ho dimenticato, ma era qualcosa di talmente buffo!"

Dopo un'ora o due passate in quella che la madre chiamava una bella chiacchierata, o, in altre parole, in tutta la varietà di domande concernenti tutte le loro conoscenze da parte di Mrs. Jennings, e in risate senza motivo da parte di Mrs. Palmer, quest'ultima propose a tutte di accompagnarla in alcuni negozi dove doveva andare in mattinata; Mrs. Jennings ed Elinor acconsentirono subito, dato che anche loro dovevano fare delle spese, e Marianne, sebbene dapprima avesse rifiutato, fu indotta anche lei ad andare.

Ovunque andassero, lei era sempre chiaramente sul chi vive. Specialmente a Bond-street, dove era la maggior parte delle cose

da sbrigare, i suoi occhi erano costantemente all'erta; e in qualunque negozio fossero impegnate, la sua mente era ugualmente lontana da qualsiasi cosa avesse di fronte, da tutto ciò che interessava e occupava le altre. Irrequieta e scontenta dappertutto, la sorella non riuscì ad avere la sua opinione su nessun articolo da comprare, anche quelli che concernevano entrambe; nulla sembrava piacerle; era solo impaziente di tornare a casa, e riusciva a stento a tenere sotto controllo l'irritazione di fronte alle perdite di tempo di Mrs. Palmer, il cui sguardo era catturato da qualsiasi cosa fosse grazioso, costoso, o nuovo; che smaniava per comprare tutto, non sapeva decidersi su nulla, e perdeva tempo tra estasi e indecisione.

Era tarda mattinata quando tornarono a casa; e non appena entrate Marianne volò ansiosa di sopra, e quando Elinor la seguì, la trovò che si allontanava dal tavolo con un'espressione afflitta, segno evidente che sopra non c'era nulla di Willoughby.

"Non è stata lasciata nessuna lettera da quando siamo uscite?" disse al valletto che stava entrando con i pacchi. La risposta fu negativa. "Ne siete proprio sicuro?" replicò lei. "Siete certo che nessun servitore, nessun fattorino abbia lasciato una lettera o un biglietto?"

L'uomo rispose che nessuno aveva lasciato nulla.

"Che strano!" disse lei, con un tono di voce sommesso e deluso, mentre si girava verso la finestra.

"Davvero strano!" ripeté Elinor dentro di sé, guardando inquieta la sorella. "Se lei avesse saputo che non era in città non gli avrebbe scritto, come ha fatto; avrebbe scritto a Combe Magna; e se lui è in città, com'è strano che non venga e nemmeno scriva! Oh! mia cara madre, è stato davvero un errore il tuo, permettere che un impegno tra una figlia così giovane, e un uomo di cui si sa così poco, fosse portato avanti in un modo così ambiguo, così misterioso! Ho tanta voglia di fare domande; e come vorrei che la *mia* ingerenza fosse tollerata!"

Dopo qualche riflessione, decise che se le cose fossero

continue in modo così spiacevole ancora per molti giorni, avrebbe rappresentato alla madre con la massima fermezza la necessità di fare qualche domanda seria circa la faccenda.

Mrs. Palmer e due vecchie signore amiche intime di Mrs. Jennings, che aveva incontrato e invitato nel corso della mattinata, pranzarono con loro. La prima le lasciò subito dopo il tè per adempiere ai suoi impegni serali; ed Elinor fu costretta a contribuire all'organizzazione di un tavolo di whist per le altre. Marianne in queste occasioni non era di nessuna utilità, dato che non aveva mai imparato a giocare; ma benché avesse tutto il tempo a sua disposizione, il pomeriggio non fu assolutamente più piacevole per lei che per Elinor, perché lo passò interamente nell'ansia dell'attesa e nella pena della delusione. Talvolta si sforzava di leggere per qualche minuto; ma il libro era presto messo da parte, e lei tornava alla più interessante occupazione di camminare su e giù per la stanza, fermandosi per un attimo quando passava vicino a una finestra, nella speranza di distinguere il tanto atteso bussare alla porta.<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> L'ansiosa impazienza di Marianne, che si protrae, qui e in seguito, per tutto il giorno, è giustificata sia dalla speranza di vedere arrivare Willoughby in carne e ossa, sia da quella di ricevere una lettera o un biglietto di risposta, dato che all'epoca il servizio postale era efficientissimo: a Londra la posta veniva ritirata e consegnata sei volte al giorno, alle 8, alle 10, a mezzogiorno, alle 14, alle 16 e alle 19.

"Se il tempo mite dura ancora a lungo", disse Mrs. Jennings, quando si incontrarono per la colazione il mattino successivo, "a Sir John non andrà di lasciare Barton la settimana prossima; per i cacciatori è triste perdere anche una sola giornata di svago. Poverini! Mi fanno sempre compassione quando devono farlo; sembra che se la prendano molto a cuore."

"È vero", esclamò Marianne con voce allegra, e andando verso la finestra mentre parlava, per controllare la giornata. "Non ci avevo pensato. Questo tempo tratterrà molti cacciatori in campagna."

Era stata una fortuna ricordarsene, e la cosa le fece tornare tutto il suo buonumore. "Per *loro* è davvero un tempo incantevole", proseguì, mentre si sedeva a colazione con un'espressione felice. "Quanto devono esserne contenti! Ma" (con un lieve ritorno di ansietà) "non ci si può aspettare che duri a lungo. In questo periodo dell'anno, e dopo una tale quantità di pioggia, ne avremo certamente per poco. Presto verrà il gelo, e con tutta probabilità anche molto rigido. Fra un giorno o due forse; questo tempo troppo mite non può più durare a lungo... no, forse gelerà stanotte stessa!"

"In ogni caso", disse Elinor, col desiderio di impedire a Mrs. Jennings di leggere nei pensieri della sorella con la stessa chiarezza con cui lo faceva lei, "immagino che avremo Sir John e Lady Middleton in città alla fine della settimana prossima."

"Sì, mia cara, ve lo garantisco. Mary fa sempre a modo suo."

"E ora", previde Elinor dentro di sé, "scriverà a Combe con questo giro di posta."

Ma se lo *fece*, la lettera fu scritta e spedita con una riservatezza che eluse tutta la vigilanza tesa ad accertarlo. Qualunque fosse la verità, e per quanto Elinor fosse ben lungi dal sentirsene pienamente soddisfatta, mentre vedeva Marianne così su di

morale, non poté sentirsi troppo a disagio. E Marianne era su di morale; felice della mitezza del tempo, e ancora più felice nel prevedere una gelata.

Gran parte della mattinata trascorse nel lasciare biglietti da visita nelle case delle conoscenze di Mrs. Jennings per informarle del suo arrivo in città; e Marianne fu per tutto il tempo occupata a osservare la direzione del vento, a controllare le variazioni del cielo e a immaginare cambiamenti atmosferici.

"Non trovi che faccia più freddo di questa mattina, Elinor? Mi sembra che ci sia una bella differenza. Non riesco a scaldarmi le mani nemmeno nel manicotto. Ieri non era così, direi. Sembra che le nuvole si stiano aprendo, il sole uscirà a momenti; e avremo un pomeriggio limpido."

Elinor alternava il divertimento alla pena; ma Marianne perseverava, e vedeva ogni sera nella vivacità del fuoco, e ogni mattina nell'aspetto del cielo, i sintomi certi del gelo in arrivo.

Le signorine Dashwood non avevano motivo di essere scontente dello stile di vita, e delle conoscenze, di Mrs. Jennings, né tantomeno del suo comportamento con loro, invariabilmente gentile. Tutte le incombenze domestiche erano condotte con la massima liberalità, e salvo poche vecchie amiche londinesi, alle quali, con rammarico da parte di Lady Middleton, non aveva mai rinunciato, non faceva visita a nessuno la cui presentazione potesse mettere in imbarazzo le sue giovani compagne. Compiaciuta di trovarsi in quanto a questo molto più a suo agio di quanto si fosse aspettata, Elinor era ben disposta ad adattarsi alla mancanza di un reale divertimento nelle loro riunioni serali, che, sia in casa che fuori, si tenevano solo per giocare a carte, e potevano procurarle uno svago molto limitato.

Il Colonnello Brandon, che era un invitato fisso, era con loro quasi tutti i giorni; veniva per osservare Marianne e chiacchiere con Elinor, che spesso ricavava più soddisfazione a conversare con lui che da qualsiasi altra occupazione giornaliera, ma che vedeva allo stesso tempo con molta ansia il suo continuo

interesse per la sorella. Temeva che quell'interesse si stesse consolidando. L'addolorava vedere l'assiduità con la quale spesso scrutava Marianne, e il suo stato d'animo era di certo peggiore di quanto fosse stato a Barton.

Dopo circa una settimana dal loro arrivo il fatto che fosse arrivato anche Willoughby divenne cosa certa. Il suo biglietto da visita era sul tavolo, quando tornarono dalla passeggiata mattutina in carrozza.

"Buon Dio!" esclamò Marianne, "è stato qui mentre eravamo fuori." Elinor, rinfrancata dalla certezza di saperlo a Londra, si arrischiò a dire, "di certo tornerà domani." Ma Marianne sembrava che nemmeno l'ascoltasse, e all'ingresso di Mrs. Jennings, fuggì via con il prezioso biglietto.

Questo fatto, mentre aveva risollevato lo stato d'animo di Elinor, aveva riportato in quello della sorella tutta, anzi più che tutta, la precedente agitazione. Da quel momento non fu più tranquilla; l'attesa di vederlo in ogni ora del giorno, la rese incapace di qualsiasi altra cosa. Il mattino dopo, insistette per essere lasciata a casa, quando le altre uscirono.

I pensieri di Elinor erano tutti per ciò che poteva essere avvenuto a Berkeley-street durante la loro assenza; ma al ritorno una fuggevole occhiata alla sorella bastò a farle capire che non c'era stata una seconda visita di Willoughby. Proprio in quel momento era stato consegnato un biglietto, che fu messo sul tavolo.

"Per me!" esclamò Marianne, dirigendosi subito là.

"No, signora, per la mia padrona."

Ma Marianne, non convinta, lo prese immediatamente.

"È proprio per Mrs. Jennings; che seccatura!"

"Stai aspettando una lettera, allora?" disse Elinor, incapace di restare ancora in silenzio.

"Sì, un po'... non molto."

Seguì una breve pausa. "Non ti fidi di me, Marianne."

"E no, Elinor, questo rimprovero proprio da *te*; tu che non ti fidi di nessuno!"

"Io!" replicò Elinor alquanto confusa; "io, Marianne, non ho davvero niente da dire."

"Nemmeno io", rispose Marianne con forza, "la nostra situazione perciò è uguale. Nessuna di noi ha niente da dire; tu, perché non parli, e io, perché non nascondo nulla."

Elinor, colpita da quell'accusa di riservatezza diretta a lei, che non era libera di rigettare, non sapeva, in tali circostanze, come insistere con Marianne affinché si aprisse di più.

Presto apparve Mrs. Jennings, e quando le fu consegnato il biglietto lo lesse a voce alta. Era di Lady Middleton, che annunciava il loro arrivo a Conduit-street la sera prima, e chiedeva la compagnia della madre e delle cugine per la sera seguente. Alcuni affari da parte di Sir John, e un forte raffreddore da parte sua, impedivano loro di far visita a Berkeley-street. L'invito fu accettato; ma quando si approssimò l'ora dell'appuntamento, necessario com'era per pura educazione verso Mrs. Jennings, che entrambe la accompagnassero in una visita del genere, Elinor ebbe qualche difficoltà a convincere la sorella ad andare, poiché non aveva ancora saputo nulla di Willoughby e, quindi, era maldisposta a divertimenti fuori casa, quanto era riluttante a correre il rischio di una sua visita mentre lei era assente.

Elinor scoprì, una volta finita la serata, che il carattere non subisce cambiamenti sostanziali a causa di un cambio di abitazione, poiché per quanto fosse da poco in città, Sir John era riuscito a raccogliere intorno a sé una ventina di giovani, e a fornir loro lo svago di un ballo. Una cosa, tuttavia, non approvata da Lady Middleton. In campagna, un ballo improvvisato era tranquillamente permesso; ma a Londra, dove una elegante reputazione era più importante e si otteneva con meno facilità, era toppo rischioso, per gratificare qualche ragazza, far sapere che Lady Middleton aveva dato un piccolo ballo da otto o nove copie, con due violini, e un semplice buffet.

Mr. e Mrs. Palmer erano della compagnia; da parte del primo, che non avevano mai visto dal loro arrivo in città, dato che era

attento a evitare di mostrare una qualsiasi attenzione alla suocera, e quindi non le si avvicinava mai, non ebbero alcun segno di riconoscimento al loro ingresso. Le guardò di sfuggita, come se non sapesse chi fossero, e fece solo un cenno col capo a Mrs. Jennings dall'altro capo della stanza. Appena entrata, Marianne diede un'occhiata intorno: fu abbastanza, *lui* non c'era; così si sedette, maldisposta sia ad accogliere che a esternare qualsiasi piacere. Era quasi un'ora che erano riuniti, quando Mr. Palmer si avviò verso le signorine Dashwood per esprimere la sua sorpresa nel vederle in città, nonostante il Colonnello Brandon fosse stato informato del loro arrivo in casa sua, e lui stesso avesse detto qualcosa di molto buffo nel sentire che sarebbero arrivate.

"Credevo che foste entrambe nel Devonshire", disse.

"Davvero?" rispose Elinor.

"Quando ve ne andrete?"

"Non lo so." E qui finì la conversazione.

Mai Marianne era stata così riluttante a ballare, come lo era stata quella sera; e mai così affaticata da quell'esercizio. Se ne lamentò quando tornarono a Berkeley-street.

"Sì, sì", disse Mrs. Jennings, "ne conosciamo perfettamente il motivo; se ci fosse stata una certa persona, che non dev'essere nominata, non vi sareste minimamente stancata; e a dire la verità non è stato molto carino da parte sua non concedervi la sua compagnia, visto che era stato invitato."

"Invitato!" esclamò Marianne.

"Così mi ha detto mia figlia Middleton, perché sembra che Sir John l'abbia incontrato stamattina da qualche parte." Marianne non disse più nulla, ma sembrava estremamente ferita. Impaziente di fare qualcosa che potesse dare un qualche sollievo alla sorella in quella situazione, Elinor decise di scrivere il mattino dopo alla madre, sperando di farle sorgere timori sulla salute di Marianne, allo scopo di indurla a quelle indagini che erano state troppo a lungo rimandate; e fu ancora più impaziente di ricorrere a quella misura rendendosi conto, l'indomani dopo la

colazione, che Marianne stava di nuovo scrivendo a Willoughby, poiché non poteva supporre che stesse scrivendo a qualcun altro.

Verso la metà della giornata, Mrs. Jennings uscì da sola per affari, ed Elinor cominciò subito la sua lettera, mentre Marianne, troppo inquieta per fare qualcosa, troppo ansiosa per conversare, passava da una finestra all'altra, o sedeva accanto al fuoco in malinconiche meditazioni. Elinor fu molto pressante nella sua richiesta alla madre, raccontandole tutto quello che era successo, i suoi sospetti sull'incostanza di Willoughby, esortandola, in nome del dovere e dell'affetto, a chiedere conto a Marianne di come stessero veramente le cose tra di loro.

Aveva appena finito la lettera, quando un bussare alla porta annunciò una visita, e fu introdotto il Colonnello Brandon. Marianne, che lo aveva visto dalla finestra, e che non sopportava nessun genere di compagnia, lasciò la stanza prima che lui entrasse. Il colonnello sembrava più serio del solito, e nonostante avesse espresso la sua soddisfazione nel trovare Miss Dashwood da sola, come se avesse qualcosa di personale da dirle, rimase seduto per qualche tempo senza dire una parola. Elinor, convinta che avesse qualche comunicazione da farle riguardo alla sorella, aspettava impaziente che cominciasse. Non era la prima volta che provava un'impressione del genere; perché più di una volta in precedenza, iniziando con un'osservazione come "vostra sorella ha l'aria di non stare bene oggi", oppure "sembra che vostra sorella sia di cattivo umore", era sembrato sul punto di svelare, o di chiedere, qualcosa di specifico su di lei. Dopo una pausa di diversi minuti, lui ruppe il silenzio chiedendole, con voce agitata, quando si sarebbe dovuto congratulare con lei per l'acquisizione di un cognato. Elinor non era preparata a una domanda del genere, e, non avendo nessuna risposta pronta, fu costretta ad adottare l'espedito più semplice e comune, chiedendogli che cosa avesse inteso dire. Lui cercò di sorridere mentre replicava, "il fidanzamento di vostra sorella con Mr. Willoughby è risaputo da tutti."

"Non può essere risaputo da tutti", rispose Elinor, "visto che la sua stessa famiglia non ne sa nulla."

Apparve sorpreso e disse, "vi prego di scusarmi, temo che la mia domanda sia stata indiscreta; ma non immaginavo che fosse un segreto, visto che si scrivono apertamente, e che del loro matrimonio si parla dappertutto."

"Come può essere? Da chi ne avete sentito parlare?"

"Da molti, da alcuni che non conoscete, da altri con i quali siete molto intima, Mrs. Jennings, Mrs. Palmer, e i Middleton. Ma non ci avrei ancora creduto, poiché forse quando la mente è riluttante a essere convinta, trova sempre qualcosa a sostegno dei propri dubbi, se, quando il cameriere oggi mi ha fatto entrare, non gli avessi visto per caso in mano una lettera, indirizzata a Mr. Willoughby con la calligrafia di vostra sorella. Sono venuto a chiedere, ma ne ero convinto prima di fare la domanda. È tutto stabilito definitivamente? È impossibile poter...? Ma non ho nessun diritto, e non avrei nessuna possibilità di successo. Scusatemi, Miss Dashwood. Credo di aver sbagliato a dire così tanto, ma non so che cosa fare, e ho la massima fiducia nella vostra discrezione. Ditemi che ormai è tutto assolutamente deciso, che qualsiasi tentativo... che in breve fingere, se fingere è possibile, è tutto ciò che resta da fare."

Queste parole, che per Elinor furono un'ammissione diretta del suo amore per la sorella, la colpirono moltissimo. Non fu subito in grado di dire qualcosa, e anche quando si fu ripresa, rimase incerta per qualche istante, sulla risposta più appropriata da dare. Di come stessero effettivamente le cose tra Willoughby e la sorella ne sapeva talmente poco che, nel tentativo di spiegarlo, poteva rischiare di dire troppo o troppo poco. Per quanto fosse convinta che l'affetto di Marianne per Willoughby non lasciasse nessuna speranza al successo del Colonnello Brandon, qualunque potesse essere l'esito di quell'affetto, e allo stesso tempo desiderasse proteggerla dalle critiche, ritenne più prudente e gentile, dopo qualche riflessione, dire di più di quanto in

realità sapesse o credesse. Riconobbe, quindi, che sebbene non l'avessero mai messa al corrente dei termini del loro rapporto, non nutriva alcun dubbio sul loro affetto reciproco, e che non era sorpresa di sentir dire che si scrivessero.

Lui l'ascoltò con muta attenzione, e quando finì di parlare, si alzò subito dalla sedia, e dopo aver detto con voce emozionata, "a vostra sorella auguro tutto la felicità immaginabile; a Willoughby che possa tentare di meritarsela", prese congedo, e se ne andò.

A Elinor questa conversazione non arrecò nessun conforto, utile ad attenuare la sua inquietudine su altri punti della faccenda; rimase, al contrario, con la malinconica impressione dell'infelicità del Colonnello Brandon, e le fu impedito persino di desiderare di vederla rimossa, dall'ansia per l'evento concreto che doveva confermarla.

Nei successivi tre o quattro giorni non accadde nulla che facesse rimpiangere a Elinor ciò che aveva fatto, rivolgendosi alla madre, poiché Willoughby non venne né scrisse. Verso la fine di quel lasso di tempo si erano impegnate ad accompagnare Lady Middleton a un ricevimento, dal quale Mrs. Jennings fu esclusa a causa di una indisposizione della figlia minore; e per questo ricevimento, Marianne, completamente giù di morale, incurante del proprio aspetto, e ugualmente indifferente ad andare o a restare, si preparò senza un barlume di speranza, o la minima espressione di piacere. Rimase seduta in salotto dopo il tè, fino al momento dell'arrivo di Lady Middleton, senza muoversi dalla sedia, o cambiare posizione, persa nei propri pensieri, e insensibile alla presenza della sorella; e quando alla fine furono avvistate che Lady Middleton le aspettava alla porta, sobbalzò come se avesse dimenticato che erano in attesa.

Arrivarono puntuali a destinazione, e non appena la fila di carrozze prima di loro lo permise, scesero, salirono le scale, sentirono i loro nomi annunciati a voce alta da un pianerottolo all'altro, ed entrarono in un salone splendidamente illuminato, pieno zeppo di gente, e insopportabilmente caldo. Dopo aver pagato il loro tributo alla cortesia con una riverenza alla padrona di casa, furono libere di mescolarsi alla folla, e ricevere la loro dose di caldo e di scomodità, che il loro arrivo aveva indubbiamente contribuito ad accrescere. Dopo un po' di tempo passato a dire poco e a fare ancora meno, Lady Middleton sedette a un tavolo di Casino, e dato che Marianne non era dell'umore di muoversi, lei ed Elinor trovarono per fortuna due sedie, collocate a non troppa distanza dal tavolo da gioco.

Non erano rimaste lì a lungo, quando Elinor si accorse di Willoughby, in piedi a pochi metri da loro, impegnato in una fitta conversazione con una giovane donna molto elegante. Incrociò

subito il suo sguardo, e lui fece immediatamente un inchino, ma senza cercare di parlarle, o di avvicinarsi a Marianne, benché non potesse non averla vista; e quindi proseguì la conversazione con quella signora. Elinor si girò involontariamente verso Marianne, per vedere se la cosa le fosse sfuggita. In quell'istante lei lo vide, e con il volto che le brillava di gioia improvvisa, avrebbe voluto andargli immediatamente incontro, se la sorella non l'avesse trattenuta.

"Santo cielo", esclamò, "è qui... lui è qui... Oh! perché non mi guarda? perché non posso parlargli?"

"Ti prego, ti prego, ricomponiti", esclamò Elinor, "e non rivelare a tutti i tuoi sentimenti. Forse non si è ancora accorto di te."

Ma era tuttavia più di quanto potesse credere lei stessa; e restare impassibile in un momento come quello era non solo al di là della portata di Marianne, ma al di là dei suoi desideri. Rimase seduta in un'angoscia impaziente, che le si leggeva in ogni tratto del volto.

Alla fine lui si girò di nuovo, e le guardò entrambe; lei balzò in piedi, e pronunciando il suo nome con tono affettuoso, gli porse la mano. Lui si avvicinò, e rivolgendosi più a Elinor che a Marianne, come se volesse evitarne lo sguardo, e fosse deciso a non notarne l'atteggiamento, si informò frettolosamente di Mrs. Dashwood, e chiese da quanto fossero in città. Elinor perse tutta la sua presenza di spirito di fronte a un comportamento del genere, e fu incapace di dire una parola. Ma i sentimenti della sorella si rivelarono all'istante. Il volto avvampò, ed esclamò con un tono di voce che tradiva una fortissima emozione, "Buon Dio! Willoughby, che significa tutto questo? Non avete ricevuto le mie lettere? Non volete nemmeno stringermi la mano?"

Lui non poté evitarlo; ma quel tocco sembrò essergli penoso, e le tenne la mano solo per un istante. Durante tutto questo tempo si stava evidentemente sforzando di restare impassibile. Elinor lo osservava in volto e vide la sua espressione diventare più

tranquilla. Dopo un momento di pausa, lui parlò con calma.

"Ho avuto l'onore di far visita a Berkeley-street martedì scorso, e sono rimasto molto rammaricato di non aver avuto la fortuna di trovare voi e Mrs. Jennings in casa. Spero che il mio biglietto da visita non sia andato perduto."

"Ma non avete ricevuto i miei biglietti?" gridò Marianne in preda a una violentissima angoscia. "Sono certa che ci dev'essere un equivoco... un qualche terribile equivoco. Che senso ha tutto questo? Ditemelo, Willoughby; per amor del cielo, ditemi, che cosa è successo?"

Lui non rispose; cambiò colore e tradì di nuovo tutto il suo imbarazzo; ma come se, cogliendo lo sguardo della giovane donna con la quale stava parlando in precedenza, avvertisse la necessità di uno sforzo immediato, si riprese di nuovo, e dopo aver detto "Sì, ho avuto il piacere di ricevere la notizia del vostro arrivo in città, che siete stata così cortese da inviarmi", si voltò con un lieve inchino e raggiunse la sua amica.

Marianne, che ora appariva terribilmente pallida, e incapace di reggersi in piedi, si abbandonò sulla sedia, ed Elinor, aspettandosi di vederla svenire da un momento all'altro, cercò di nasconderla agli sguardi dei presenti, mentre la rianimava con l'acqua di lavanda.

"Vai da lui, Elinor", esclamò Marianne, non appena riuscì a parlare, "e costringilo a venire da me. Digli che devo vederlo ancora... devo parlargli immediatamente. Non posso restare tranquilla... non avrò un momento di pace finché non sarà tutto chiarito... un qualche terribile malinteso o qualcos'altro. Oh, vai subito da lui."

"Com'è possibile fare una cosa del genere? No, mia carissima Marianne, devi aspettare, non è questo il luogo per avere chiarimenti. Aspetta solo fino a domani."

Tuttavia non fu senza difficoltà che riuscì a impedirle di seguirlo lei stessa; e a convincerla a controllare l'agitazione, ad aspettare, almeno, con un'apparenza di padronanza di sé, fino a

quando fosse in grado di parlargli con più riservatezza e più efficacia, poiché Marianne continuava senza sosta ad abbandonarsi a bassa voce all'angoscia dei suoi sentimenti, con espressioni di disperazione assoluta. Poco dopo Elinor vide Willoughby lasciare il salone dalla porta verso le scale, e dicendo a Marianne che se n'era andato, sottolineò l'impossibilità di parlargli ancora per quella sera, usandolo come argomento per calmarla. Lei la pregò all'istante di supplicare Lady Middleton di riportarle a casa, poiché era troppo angosciata per restare anche un minuto di più.

Lady Middleton, benché nel mezzo di una partita, una volta informata che Marianne non si sentiva bene, era troppo educata per opporsi anche solo un momento, al suo desiderio di andarsene, e, dopo aver dato le sue carte a un'amica, partirono non appena la carrozza fu rintracciata. Durante il ritorno a Berkeley-street fu pronunciata a malapena qualche parola. Marianne era chiusa in un angosciato silenzio, troppo oppressa persino per piangere; ma dato che per fortuna Mrs. Jennings non era ancora in casa, poterono recarsi subito in camera loro, dove con i sali Marianne riuscì a riprendersi un po'. Si spogliò subito e andò a letto, e visto che sembrava voler restare da sola, la sorella la lasciò, e mentre aspettava il ritorno di Mrs. Jennings, ebbe il tempo sufficiente per riflettere sull'accaduto.

Sul fatto che un qualche genere di impegno fosse esistito tra Willoughby e Marianne non poteva avere dubbi; e che Willoughby se ne fosse stancato, le sembrava ugualmente chiaro, poiché nonostante Marianne potesse ancora nutrire speranze, *lei* non poteva attribuire un tale comportamento a un equivoco o a un malinteso di nessun genere. Nulla se non un totale capovolgimento di sentimenti poteva spiegarlo. La sua indignazione sarebbe stata ancora maggiore di quanto già lo era, se non fosse stata testimone di quell'imbarazzo che sembrava tradire la consapevolezza di una condotta indegna, e le impediva di ritenerlo talmente privo di scrupoli da essersi preso fin dall'inizio gioco

della sorella, senza alcuna intenzione degna di rispetto. La lontananza aveva probabilmente mitigato il suo affetto, e la convenienza poteva averlo spinto a rinunciarvi, ma dell'esistenza di un tale affetto in passato non poteva essere indotta a dubitarne.

Quanto a Marianne, alla sofferenza che un incontro così disgraziato le aveva già procurato, e a quella ancora più grave che l'avrebbe probabilmente aspettata in seguito, non poteva pensarci senza la più profonda delle preoccupazioni. La sua stessa situazione sembrava migliore al confronto; poiché fino a quando lei fosse stata in grado di *stimare* Edward come prima, anche se in futuro sarebbero stati divisi, il suo animo avrebbe sempre avuto un sostegno. Invece tutte le circostanze che potevano inasprire quella sventura sembravano unirsi per accrescere la sofferenza di Marianne fino alla definitiva separazione da Wiloughby, fino a una immediata e irrecuperabile rottura con lui.

Il giorno dopo, prima che la cameriera avesse acceso il fuoco, o che il sole fosse stato capace di vincere una fredda, cupa giornata di gennaio, Marianne, ancora quasi svestita, era inginocchiata davanti a uno dei sedili della finestra per cogliere tutta l'esigua luce che poteva ricavarne, e scriveva con la rapidità che le era concessa da un incessante flusso di lacrime. In quell'atteggiamento la vide Elinor, risvegliata dall'agitazione e dai singhiozzi della sorella; e dopo averla osservata per qualche istante con silenziosa preoccupazione, disse, in un tono di premurosa dolcezza,

"Marianne, posso chiederti...?"

"No, Elinor", rispose lei, "non chiedere nulla; presto saprai tutto."

La calma disperata con la quale furono dette quelle parole, non durò più a lungo del tempo necessario a pronunciarle, e fu immediatamente seguita dal ripetersi della stessa smodata sofferenza. Passarono diversi minuti prima che potesse proseguire con la lettera, e i frequenti spasmi di dolore che la costringevano, a intervalli, a fermare la penna, erano prove bastanti dei suoi sentimenti e del fatto più che probabile che stesse scrivendo per l'ultima volta a Willoughby.

Elinor le rivolse tutte le attenzioni più quiete e discrete di cui era capace; e avrebbe cercato di consolarla e tranquillizzarla ancora di più, se Marianne non l'avesse implorata, con tutta l'impazienza di nervi tesi all'estremo, di non parlarle per nessuna ragione al mondo. In tali circostanze, era meglio per tutte e due non restare insieme troppo a lungo; e l'irrequietezza del suo stato d'animo non solo impedì a Marianne di restare nella stanza subito dopo essersi vestita, ma, essendo allo stesso tempo bramosa di solitudine e incapace di stare ferma, fece sì che vagasse in giro per casa fino all'ora della colazione, evitando la vista di

chiunque.

A colazione non mangiò, né tentò di mangiare nulla; e gli sforzi di Elinor furono tutti rivolti non a insistere con lei, a pregarla, a compatirla, a mostrarle il suo affetto, ma a cercare di attrarre su di sé tutta l'attenzione di Mrs. Jennings.

Dato che quello era il pasto preferito di Mrs. Jennings, durava un tempo considerevole, e si erano appena sedute, dopo aver finito, intorno al tavolo da lavoro comune, quando fu consegnata una lettera a Marianne, che lei afferrò con impazienza dalle mani del domestico, e, pallida come una morta, uscì all'istante dalla stanza. Elinor, che da quel comportamento aveva subito capito, come se avesse letto la provenienza, che doveva venire da Willoughby, sentì immediatamente una tale stretta al cuore da renderla quasi incapace di alzare la testa, e rimase seduta con un tale tremore in tutto il corpo da farle temere di non riuscire a sfuggire all'attenzione di Mrs. Jennings. La buona signora, tuttavia, vide soltanto che Marianne aveva ricevuto una lettera da Willoughby, il che gli sembrava un ottimo argomento per i suoi scherzi, e come tale la considerò, esprimendo, con una risata, la speranza che la trovasse di suo gradimento. Quanto all'agitazione di Elinor, era troppo occupata a misurare la lunghezza dei fili per il suo coprietto, per accorgersene; e continuando tranquillamente a chiacchierare, non appena sparita Marianne, disse,

"Parola mia non ho mai visto in vita mia una ragazza così disperatamente innamorata! Le *mie* figlie non erano nulla al confronto, eppure di sciocchezze ne combinavano abbastanza; ma quanto a Miss Marianne, è completamente fuori di sé. Spero, dal profondo del cuore, che lui non la faccia aspettare troppo a lungo, perché fa davvero male vederla così sciupata e infelice. Vi prego, quando si sposeranno?"

Elinor, benché non fosse mai stata meno disposta a parlare come in quel momento, si sentì costretta a rispondere a un attacco come quello, e, quindi, cercando di sorridere, replicò, "E a forza di parlarne vi siete davvero convinta, Signora, che mia

sorella sia fidanzata con Mr. Willoughby? Pensavo che fosse soltanto un gioco, ma una domanda così seria sembra intendere di più; e devo pregarvi, perciò, di non ingannarvi oltre. Vi assicuro che nulla mi sorprenderebbe di più di sapere che stiano per sposarsi."

"Vergogna, vergogna, Miss Dashwood! come potete parlare così! Forse non sappiamo tutti che dev'esserci un matrimonio, che si sono innamorati follemente l'uno dell'altra dal primo momento in cui si sono incontrati? Forse che non li ho visti insieme nel Devonshire tutti i giorni, e per tutto il giorno? e non ho capito che vostra sorella è venuta in città con me per comprare il guardaroba per le nozze? Andiamo, andiamo, così non va bene. Poiché voi siete così riservata sull'argomento, credete che gli altri non abbiano occhi per vedere; ma non è così, ve lo dico io, perché la cosa è risaputa da tempo in tutta la città. Io lo dico a tutti e così fa Charlotte."

"In verità, Signora", disse Elinor, con molta serietà, "vi state sbagliando. E davvero, state facendo qualcosa di molto scortese a diffondere questa notizia, e vedrete che è così, anche se adesso non volete credermi."

Mrs. Jennings si fece di nuovo una risata, ma Elinor non ebbe il coraggio di dire di più, e ansiosa di sapere ciò che aveva scritto Willoughby, si affrettò in camera loro, dove, aprendo la porta, vide Marianne sdraiata sul letto, quasi soffocata dal dolore, una lettera in mano, e altre due o tre accanto. Elinor si avvicinò, ma senza dire una parola; si sedette sul letto, le prese la mano, la baciò con affetto più volte, e poi si abbandonò a un pianto dritto, che dapprima fu a malapena meno violento di quello di Marianne. Quest'ultima, benché incapace di parlare, sembrò rendersi conto di tutta la tenerezza di quel comportamento, e dopo un breve lasso di tempo passato in una afflizione condivisa, mise le lettere in mano a Elinor; e poi si coprì il volto col fazzoletto, quasi gridando di dolore. Elinor, che sapeva come una pena del genere, per quanto fosse sconvolgente a vederla, doveva seguire

il suo corso, le stette accanto finché quell'accesso di sofferenza si fu in qualche modo esaurito, e poi, volgendosi impaziente alla lettera di Willoughby, lesse quanto segue:

*Bond Street, gennaio.*

Mia cara Signora,

Ho appena avuto l'onore di ricevere la vostra lettera, per la quale vi prego di accettare i miei sentiti ringraziamenti. Sono molto spiacente di scoprire che ieri sera c'è stato qualcosa nel mio comportamento che non ha incontrato la vostra approvazione; e nonostante io sia del tutto incapace di capire in che cosa possa aver avuto la sfortuna di offendervi, imploro il vostro perdono per ciò che vi posso assicurare è stato fatto in modo assolutamente involontario. Non ripenserò mai al periodo in cui ho conosciuto la vostra famiglia nel Devonshire senza il più riconoscente dei piaceri, e mi lusingo di credere che tale amicizia non sarà mai spezzata da errori da parte mia o da malintesi riguardo al mio comportamento. La stima che nutro per tutta la vostra famiglia è molto sincera; ma se ho avuto la sfortuna di far credere più di quanto sentissi, o intendessi esprimere, biasimo me stesso per non essere stato più cauto nel manifestare una tale stima. Mi concederete come sia impossibile che io abbia mai inteso di più, quando saprete che il mio affetto era da tempo impegnato altrove, e che non passeranno molte settimane, così credo, prima che questo impegno arrivi a compimento. È con grande rammarico che obbedisco ai vostri ordini di restituire le lettere, che avevo avuto l'onore di ricevere da voi, e la ciocca di capelli, che siete stata così cortese di concedermi.

Sono, cara Signora,

Il vostro devotissimo  
umile servo,

John Willoughby.

Con quale indignazione una lettera del genere dovesse essere

letta da Miss Dashwood, si può immaginare. Benché consapevole, prima di iniziarla, che dovesse condurre a una confessione della sua incostanza, e a confermare per sempre la loro separazione, non poteva sapere che sarebbe stato usato un simile linguaggio per annunciarla! né poteva supporre Willoughby capace di discostarsi tanto da ogni forma di sentimenti onorevoli e delicati, così tanto dal comune decoro di un gentiluomo, da inviare una lettera così sfacciatamente crudele: una lettera che, invece di accompagnare il suo desiderio di disimpegno con espressioni di rimpianto, non riconosceva alcuna pecca, e negava del tutto un affetto di qualsivoglia natura; una lettera nella quale ogni rigo era un insulto, e che proclamava colui che l'aveva scritta come il più incallito dei mascalzoni.

Ci si soffermò per diverso tempo con indignato stupore; poi la rilesse più volte; ma ogni rilettura serviva solo ad accrescere la ripugnanza per quell'uomo, e i suoi sentimenti contro di lui erano talmente acuti, che non si fidava di parlare, per paura di ferire ancora più profondamente Marianne considerando la rottura non come una perdita per lei di ogni bene possibile, ma come una salvezza dal peggiore e più irrimediabile di tutti i mali, un'unione, per tutta la vita, con un uomo senza principi, come un'autentica liberazione, una vera benedizione.

Intenta a una seria riflessione sul contenuto della lettera, sulla depravazione della mente che l'aveva dettata, e, probabilmente, sulla mente di una persona molto diversa, che non aveva altro collegamento con quella faccenda di quello che il suo cuore gli attribuiva in tutto ciò che accadeva, Elinor dimenticò l'immediato dolore della sorella, dimenticò che in grembo aveva ancora tre lettere da leggere, e dimenticò a tal punto da quanto tempo fosse in quella stanza, che quando, sentendo arrivare una carrozza, andò alla finestra per vedere chi potesse arrivare talmente di buonora, restò estremamente stupita nel vedere il calesse di Mrs. Jennings, che sapeva non era stato ordinato prima dell'una. Decisa a non lasciare Marianne, anche se con nessuna speranza

di contribuire per il momento a rasserenarla, corse via per scu-  
sarsi con Mrs. Jennings di non poterla accompagnare, a causa di  
una indisposizione della sorella. Mrs. Jennings, con tutto il di-  
vertito interessamento per la causa di quell'indisposizione, ac-  
colse subito le scuse, ed Elinor, dopo averla vista partire sana a  
salva, tornò da Marianne, che trovò mentre cercava di alzarsi dal  
letto, arrivando giusto in tempo per impedirle di cadere a terra,  
sfiancata e in preda alle vertigini per la prolungata mancanza di  
riposo e di cibo; perché erano molti giorni che non aveva affatto  
appetito, e molte notti da quando era riuscita davvero a dormire;  
e ora, con la mente non più sostenuta dal fervore dell'attesa, la  
conseguenza di tutto questo si manifestava con mal di testa, de-  
bolezza di stomaco, e una generale spossatezza. Un bicchiere di  
vino, procuratole subito da Elinor, la fece sentire un po' meglio,  
e le permise di esprimere una qualche riconoscenza per la sua  
bontà, facendole dire,

"Povera Elinor! come ti rendo infelice!"

"Vorrei soltanto", replicò la sorella, "*poter* fare qualcosa per  
esserti di conforto."

Questo, come qualsiasi altra cosa, fu troppo per Marianne,  
che poté solo esclamare, col cuore pieno d'angoscia, "Oh! Eli-  
nor, sono davvero disperata", prima che la voce fosse intera-  
mente sommersa dai singhiozzi.

Elinor non poté più assistere in silenzio a quell'ondata di do-  
lore incontrollabile.

"Coraggio, cara Marianne", esclamò, "se non vuoi uccidere  
te stessa e tutti quelli che ti vogliono bene. Pensa a tua madre;  
pensa al suo dolore quando *tu* soffri; ti devi fare coraggio per  
amor suo."

"Non posso, non posso", gridò Marianne; "lasciami, lasciami,  
se ti addoloro; lasciami, odiami, dimenticati di me! ma non tor-  
turarmi così. Oh! com'è facile per quelli che non provano nes-  
suna sofferenza parlare di coraggio! Felice, felice Elinor, *tu* non  
puoi avere idea di quanto soffro."

"Chiami *me* felice, Marianne? Ah! se tu sapessi! Come puoi credermi felice mentre ti vedo così disperata!"

"Perdonami, perdonami", buttandole le braccia al collo; "So quello che provi per me; conosco il tuo cuore, ma tu sei... devi essere felice; Edward ti ama... che cosa... oh! che cosa può toglierti una felicità come questa?"

"Molte, molte circostanze", disse Elinor, con solennità.

"No, no, no", gridò Marianne fuori di sé, "lui ama te, solo te. Tu *puoi* non soffrire."

"Non posso provare alcun piacere mentre ti vedo in questo stato."

"E non mi vedrai mai più altrimenti. La mia è una sventura che nulla potrà cancellare."

"Non devi parlare così, Marianne. Non hai nessun conforto? nessuno che ti voglia bene? La tua perdita è tale da non lasciare nessuno spiraglio alla consolazione? Per quanto tu possa soffrire ora, pensa a quanto avresti sofferto se avessi scoperto il suo carattere più tardi, se il vostro fidanzamento si fosse prolungato per mesi e mesi, come sarebbe potuto accadere, prima che lui decidesse di romperlo. Ogni giorno in più di fiducia malriposta, da parte tua, avrebbe reso il colpo più terribile."

"Fidanzamento!", esclamò Marianne, "non c'è stato nessun fidanzamento."

"Nessun fidanzamento?"

"No, non è così indegno come credi. Con me non ha mancato a nessuna parola."

"Ma ti ha detto che ti amava."

"Sì... no... mai completamente. Era sempre implicito, ma mai dichiarato ufficialmente. Talvolta l'ho pensato... ma non è stato mai così."

"E ciò nonostante gli scrivevi?"

"Sì... che cosa c'era di sbagliato dopo tutto quello che era successo? Ma non posso parlarne."

Elinor non disse più nulla, e guardando le tre lettere che ora

destavano in lei una curiosità maggiore di prima, ne lesse rapidamente il contenuto. La prima, che era quella che la sorella aveva spedito al loro arrivo in città, era di questo tenore.

*Berkeley Street, gennaio.*

Sarete sorpreso, Willoughby, nel ricevere questa lettera; e credo che proverete qualcosa di più della sorpresa, quando saprete che siamo in città. L'opportunità di venire, anche se con Mrs. Jennings, era una tentazione a cui non potevamo resistere. Mi auguro che la riceviate in tempo per venire stasera, ma non ci conto. A ogni modo vi aspetterò domani. Per il momento, adieu.

M.D.

Il secondo biglietto, che era stato scritto il mattino dopo il ballo dai Middleton, era in questi termini:

"Non so esprimere il mio dispiacere per la delusione di non esserci stata l'altro ieri, né il mio stupore per non aver ricevuto nessuna risposta al biglietto che vi avevo mandato una settimana fa. Ho aspettato di avere vostre notizie, e ancor più di vedervi, ogni minuto del giorno. Vi prego di tornare non appena vi sarà possibile, e di spiegarmi il motivo per cui vi ho atteso invano. La prossima volta sarebbe meglio se veniste più presto, perché generalmente all'una siamo fuori. Ieri sera eravamo da Lady Middleton, dove c'è stato un ballo. Ho saputo che eravate stato invitato. Ma può essere? Dovete davvero essere molto cambiato da quando ci siamo separati, se è vero, e voi non c'eravate. Ma non voglio immaginare che sia possibile, e spero di ricevere molto presto le vostre personali assicurazioni sul fatto che sia andata altrimenti."

M.D.

Il contenuto dell'ultimo biglietto era il seguente:

"Che cosa devo pensare, Willoughby, del vostro comportamento di ieri sera? Vi chiedo di nuove spiegazioni in proposito. Naturalmente mi ero preparata a incontrarvi con il piacere alimentato dalla nostra separazione, con la familiarità che mi sembrava potesse essere giustificata dalla nostra intimità a Barton. In realtà sono stata respinta! Ho passato una notte orribile sforzandomi di giustificare una condotta che può a stento essere definita meno che oltraggiosa; ma anche se ancora non sono stata in grado di trovare una scusa ragionevole per il vostro comportamento, sono assolutamente pronta ad ascoltare le vostre giustificazioni. Forse siete stato male informato, o volutamente ingannato, in qualcosa che mi riguarda, che può aver fatto scadere la vostra stima verso di me. Ditemi che cosa è successo, spiegatemi che cosa c'è dietro ciò che avete fatto, e sarò soddisfatta, quando sarò in grado di soddisfare voi. Sarei davvero addolorata se fossi costretta a pensare male di voi; ma se dovessi farlo, se dovessi venire a sapere che non siete ciò che finora avevo creduto, che la vostra stima per noi tutte era insincera, che il vostro comportamento verso di me mirava solo a ingannarmi, fate che ciò venga detto il più presto possibile. In questo momento sono in uno stato di terribile indecisione. Vorrei assolvervi, ma qualunque certezza di segno diverso sarebbe un sollievo in confronto a ciò che sto soffrendo ora. Se i vostri sentimenti non sono più quelli che erano, rimandatemi i miei biglietti, e la ciocca di capelli che è in vostro possesso."

M.D.

Che tali lettere, così piene di affetto e fiducia, avessero ricevuto una tale risposta, Elinor, per il bene di Willoughby, non avrebbe voluto crederlo. Ma la condanna verso di lui non le impediva di vedere la sconvenienza di averle scritte; e si rammariava in silenzio dell'imprudenza che si era avventurata a fornire

tali prove di non richiesta tenerezza, non giustificate da nulla avvenuto in precedenza, e censurabili molto severamente alla luce degli eventi, quando Marianne, essendosi resa conto che la sorella aveva finito di leggerle, osservò che non contenevano nulla di più di quanto chiunque avrebbe scritto nella medesima situazione.

"Io mi sentivo", aggiunse, "di essere solennemente impegnata con lui, come se ci fosse stato il più rigido patto legale a legarci l'uno all'altra."

"Non ho difficoltà a crederlo", disse Elinor, "ma sfortunatamente per lui non era lo stesso."

"Era lo stesso per lui, Elinor; per settimane e settimane è stato così. Lo so. Qualunque cosa l'abbia fatto cambiare adesso (e nulla se non il più orribile degli incantesimi contro di me può averlo provocato) io un tempo gli ero cara quanto il mio animo potesse desiderare. Questa ciocca di capelli, che ora è così pronto a restituire, mi è stata chiesta con le suppliche più ardenti. Se tu avessi visto il suo sguardo, i suoi modi, se avessi udito la sua voce in quel momento! Hai dimenticato l'ultima sera che siamo stati insieme a Barton? E il mattino in cui ci siamo separati! Quando mi disse che sarebbero passate molte settimane prima di rivederci... la sua angoscia... potrò mai dimenticare la sua angoscia?"

Per un istante o due non riuscì a dire altro; ma una volta passata l'emozione, aggiunse, con un tono più fermo,

"Elinor, sono stata trattata crudelmente; ma non da Wiloughby."

"Carissima Marianne, da chi se non da lui? Da chi può essere stato istigato?"

"Da tutto il mondo, ma non dal suo cuore. Potrei credere di più che tutte le persone che conosco si siano alleate per farmi scadere dalla sua stima, piuttosto che crederlo capace di una simile crudeltà. Insomma, questa donna di cui scrive... chiunque essa sia... o qualcun altro, salvo te, cara, la mamma, e Edward,

può essere stato così barbaro da calunniarmi. Oltre a voi tre, c'è una creatura al mondo che non potrei sospettare di malvagità più di Willoughby, il cui cuore conosco così bene?"

Elinor non voleva discutere, e replicò soltanto, "Chiunque possa essere stato tuo nemico in modo così abominevole, fa' che sia defraudato del suo maligno trionfo, mia cara sorella, vedendo come il tuo animo è sostenuto dalla consapevolezza della tua innocenza e delle tue buone intenzioni. Un orgoglio che contrasti una simile malvagità è ragionevole e lodevole."

"No, no", gridò Marianne, "sventure come la mia non hanno orgoglio. Non m'importa chi viene a sapere quanto sono disperata. Il trionfo di vedermi così lo concedo a tutto il mondo. Elinor, Elinor, quelli che soffrono poco possono essere orgogliosi e indipendenti quanto vogliono; possono resistere alle offese, e ricambiare le mortificazioni; ma io non posso. Devo sentirmi... devo essere disperata... e quelli che vogliono goderne siano benvenuti."

"Ma per amore della mamma e mio..."

"Farei di più che per me stessa. Ma mostrarmi felice quando sono così disperata... Oh! chi può pretenderlo?"

Rimasero di nuovo in silenzio. Elinor era impegnata a camminare pensosamente dal caminetto alla finestra, dalla finestra al caminetto, senza percepire il caldo dell'uno, né vedere nulla attraverso l'altra; e Marianne, seduta ai piedi del letto, con la testa appoggiata a una delle colonne, prese di nuovo la lettera di Willoughby, e, dopo aver trasalito a ogni frase, esclamò,

"È troppo! Oh! Willoughby, Willoughby, possono essere tue queste parole? Crudele, crudele... nulla può assolverti. Elinor, nulla può. Qualunque cosa abbia sentito di me... non avrebbe dovuto sospendere il giudizio? non avrebbe dovuto dirmelo, darmi la possibilità di spiegarmi? «La ciocca di capelli (leggiendo dalla lettera) che siete stata così cortese di concedermi». Questo è imperdonabile. Willoughby, dov'era il tuo cuore, quando hai scritto queste parole? Oh! che barbara insolenza!

Elinor, può essere giustificato?"

"No, Marianne, in nessun modo."

"E quella donna... chissà quali sono state le sue arti? quanto le abbia premeditate, e come le avrà ben congegnate! Chi è? Chi può essere? Quando mai l'ho sentito parlare di qualche donna di sua conoscenza come giovane e attraente? Oh! nessuna, nessuna... lui mi parlava solo di me."

Seguì un'altra pausa; Marianne era molto agitata, e la cosa finì così.

"Elinor, devo tornare a casa, Devo andare e consolare la mamma. Non possiamo partire domani?"

"Domani? Marianne!"

"Sì, perché restare? Sono venuta solo per Willoughby, e ormai a chi importa di me? Chi si cura di me?"

"Andare domani sarebbe impossibile. A Mrs. Jennings dobbiamo più che la cortesia; e la più elementare delle cortesie ci impedisce una partenza frettolosa come questa."

"Be', allora un altro giorno o due, forse; ma non posso restare a lungo, non posso restare a sorbirmi le domande e le osservazioni di tutta questa gente. I Middleton e i Palmer... come posso sopportare la loro compassione? La compassione di una donna come Lady Middleton! Oh! che cosa ne direbbe *lui!*"

Elinor le consigliò di sdraiarsi di nuovo, e per un momento lei lo fece; ma nulla poteva darle sollievo; e in una irrequieta sofferenza fisica e mentale si spostava da una posizione all'altra, fino a quando, diventata sempre più isterica, la sorella riuscì solo con difficoltà a trattenerla a letto, e per qualche tempo ebbe paura di essere costretta a chiedere aiuto. Alcune gocce di lavanda, tuttavia, che finalmente si lasciò persuadere a prendere, si rivelarono utili; e da quel momento fino al ritorno di Mrs. Jennings, continuò a restare calma e immobile a letto.

Al suo ritorno Mrs. Jennings andò immediatamente nella loro stanza, e senza aspettare risposta alla sua richiesta di permesso, aprì la porta ed entrò con un'aria di sincera preoccupazione.

"Come state mia cara?", disse con un tono di grande compassione a Marianne, che si voltò dall'altra parte senza nemmeno tentare di rispondere.

"Come sta, Miss Dashwood? Poverina! sembra che stia malissimo. Non c'è da meravigliarsi. E sì, è proprio vero. Si sposterà presto... che razza di buono a nulla! Una persona insopportabile. Me l'ha detto Mrs. Taylor mezzora fa, e a lei lo aveva detto un'amica intima proprio di Miss Grey, altrimenti sono sicura che non ci avrei creduto; e mi sono quasi sentita mancare. Be', le ho detto, tutto quello che posso dire è che, se è vero, ha trattato in modo abominevole una signorina di mia conoscenza, e mi auguro con tutto il cuore che la moglie gli faccia passare le pene dell'inferno. E così ripeterò sempre, mia cara, potete contarci. Non ho mai saputo di uomo che si sia comportato in una maniera simile; e se dovessi incontrarlo, gli darò una tale lavata di capo come non ne ha avute da un pezzo. Ma una consolazione c'è, mia cara Miss Marianne; non è il solo giovanotto al mondo degno di nota; e col vostro visino grazioso non vi mancheranno mai gli ammiratori. Ma, poverina! Non voglio disturbarla oltre, perché è meglio che si faccia un bel pianto una volta per tutte e poi non ci pensi più. Per fortuna, come sapete, stasera verranno i Parry e i Sanderson, e questo la distrarrà."

Uscì camminando in punta di piedi, come se pensasse che il dolore della sua giovane amica potesse essere accentuato dal rumore.

Marianne, con sorpresa della sorella, decise di pranzare con loro. Elinor stessa le aveva consigliato di non farlo. Ma no, voleva scendere; l'avrebbe sopportato benissimo, e ci sarebbero

state meno chiacchiere. Elinor, lieta che ciò le avesse dato motivo di controllarsi almeno per un po', anche se le riusciva difficile credere che potesse sedersi a tavola, non disse più nulla, e aggiustandole il vestito alla meglio, mentre Marianne era ancora a letto, fu in grado di accompagnarla in sala da pranzo non appena furono chiamate.

Una volta là, benché avesse un pessimo aspetto, mangiò di più e si mostrò più calma di quanto la sorella avesse sperato. Se avesse provato a chiacchierare, o si fosse resa conto della metà delle attenzioni che Mrs. Jennings le rivolgeva con intenzioni buone ma senza molto criterio, non sarebbe stata in grado di mantenere la calma; ma dalle sue labbra non uscì una parola; e l'essere assorta nei propri pensieri le permise di ignorare tutto ciò che le stava succedendo intorno.

Elinor, che si sentiva in dovere di rendere giustizia alla gentilezza di Mrs. Jennings, benché le sue effusioni fossero spesso inopportune, e talvolta quasi ridicole, le mostrò quella riconoscenza, e ricambiò quelle cortesie, che la sorella non era in grado né di mostrare né di ricambiare. La loro buona amica vedeva Marianne infelice, e si sentiva di dover fare tutto ciò che poteva per farla star meglio. La trattò, quindi, con tutto l'indulgente affetto di una madre verso la figlia prediletta l'ultimo giorno di vacanza. Marianne doveva avere il posto migliore accanto al fuoco, doveva essere tentata con ogni prelibatezza in casa, e distratta con il resoconto di tutte le notizie del giorno. Se Elinor non avesse avuto, nel volto triste della sorella, un freno all'allegria, si sarebbe divertita di fronte agli sforzi di Mrs. Jennings di curare una delusione d'amore con un assortimento di dolci, olive e un bel fuoco. Non appena, però, Marianne fu costretta dalla continua ripetizione a rendersi conto di tutto questo, non fu più in grado di restare. Con una rapida esclamazione di dolore, e un cenno alla sorella affinché non la seguisse, si alzò all'improvviso e corse fuori della stanza.

"Povera creatura!" esclamò Mrs. Jennings, non appena fu

uscita, "che pena vederla così! E se n'è andata senza nemmeno finire il vino! E neanche le ciliege passite! Signore! nulla sembra farle piacere. Lo giuro, se sapessi di qualcosa che le va, la manderei a cercare in tutta la città. Be', per me è la cosa più assurda, che un uomo possa trattare così male una ragazza tanto carina! Ma quando da una parte si è pieni di soldi, e dall'altra se ne è quasi del tutto privi, il Signore ci benedica! a queste cose non ci fa più caso nessuno!"

"Allora la signora - mi sembra l'abbiate chiamata Miss Grey - è molto ricca?"

"Cinquantamila sterline, mia cara. Non l'avete mai vista? è considerata una ragazza elegante e alla moda, ma non bella. Ricordo molto bene la zia, Bidy Henshawe; si sposò con un uomo molto ricco. Ma tutta la famiglia è ricca. Cinquantamila sterline! e da quel che dicono tutti non poteva arrivare in un momento migliore, perché si dice che lui sia in bolletta. Non c'è da meravigliarsi! sempre in giro con calesse e cavalli da caccia! Be', non c'è bisogno di dirlo, ma quando un giovanotto, chiunque sia, si innamora di una ragazza carina, e promette di sposarla, non può davvero mancare alla parola data solo perché è diventato povero, e c'è una ragazza ricca pronta a prenderselo. Perché mai, in un caso del genere, non vende i cavalli, non affitta la casa, non licenzia i servitori, e non si dà subito da fare? Ve lo garantisco, Miss Marianne sarebbe stata pronta ad aspettare finché la faccenda non si fosse sistemata. Ma oggi giorno non si fa così; i giovanotti di questi tempi non rinunciano a nulla."

"Sapete che genere di ragazza è Miss Grey? È considerata simpatica?"

"Non ho mai sentito parlar male di lei; anzi, a malapena l'ho mai sentita nominare; a parte quello che ne ha detto Mrs. Taylor stamattina, ossia che un giorno Miss Walker le ha fatto capire di credere che a Mr. e a Mrs. Ellison non sarebbe dispiaciuto vederla sposata, perché lei e Mrs. Ellison non sono mai andate d'accordo."

"E chi sono gli Ellison?"

"I suoi tutori, mia cara. Ma ora lei ha un'età che le permette di scegliere da sola; e bella scelta che ha fatto! E adesso", dopo un attimo di pausa, "la vostra povera sorella è andata nella sua stanza suppongo a piangere da sola. Non c'è nulla che possa darle conforto? Povera cara, sembra proprio una crudeltà lasciarla da sola. Be', fra poco avremo qualche ospite, e questo la distrarrà un pochino. A che cosa possiamo giocare? So che detesta il whist; ma non c'è qualche gioco che la interessa?"

"Cara Signora, è una gentilezza inutile. Credo proprio che per questa sera Marianne resterà in camera sua. Se posso la convincerò ad andare a letto presto, perché sono certa che abbia bisogno di riposo."

"Sì, credo che per lei sia la cosa migliore. Lasciamole scegliere la cena, e mandiamola a letto. Signore! non c'è da meravigliarsi che nell'ultima settimana o due sembrasse così sciupata e abbattuta, perché suppongo che la faccenda le pendesse sul capo da tempo. E così la lettera arrivata oggi ha messo fine a tutto! Povera creatura! Certo che se l'avessi capito, non ci avrei scherzato su per tutto l'oro del mondo. Ma in quel momento, voi capite, come avrei potuto immaginarlo? Ero certa che fosse una normale lettera d'amore, e si sa che ai giovani piace essere presi in giro per queste cose. Signore! Quanto ne saranno dispiaciuti Sir John e le mie figlie quando lo sapranno! Se avessi avuto la testa di farlo al mio ritorno sarei andata a Conduit-street, e glielo avrei detto io. Ma li vedrò domani."

"Sono sicura che non sarà necessario dirvi di mettere in guardia Mrs. Palmer e Sir John dal nominare Mr. Willoughby, o fare anche la minima allusione alla faccenda, di fronte a mia sorella. La loro bontà basterà a renderli consapevoli della crudeltà di mostrare di essere a conoscenza di tutto quando è presente lei; e meno se ne parla, più saranno risparmiati anche i miei sentimenti, come voi cara signora senz'altro capirete."

"Oh! Signore! sì, certo che capisco. Per voi dev'essere

terribile sentirne parlare; e quanto a vostra sorella, vi assicuro non le direi una parola sull'argomento per tutto l'oro del mondo. Avete visto che non l'ho fatto per tutto il pranzo. E non lo faranno né Sir John né le mie figlie, perché sono tutti molto premurosi e pieni di riguardi; specialmente se li metterò sull'avviso, come certamente farò. Da parte mia, penso che di queste cose meno se ne parla, meglio è, e più presto cadono nel dimenticatoio. E poi, lo sapete, che bene può mai fare a parlarne?"

"In questa faccenda potrebbe fare solo del male; forse più che in molti casi simili, perché si è svolta in circostanze che, per salvaguardare tutti quelli che ne sono stati coinvolti, sarebbe inappropriato diventino di pubblico dominio. In *questo* devo rendere giustizia a Mr. Willoughby; non ha rotto nessun impegno concreto con mia sorella."

"Andiamo, mia cara! Non pretenderete di difenderlo. Nessun impegno concreto, figuriamoci! dopo averle fatto visitare Allenhams House da cima a fondo, e aver stabilito le stanze esatte dove avrebbero vissuto!"

Elinor, per amore della sorella, non insistette oltre, e sperò che lei non insistesse per riguardo a Willoughby, perché se dall'emergere della pura verità Marianne avrebbe avuto molto da perdere, lui avrebbe avuto ben poco da guadagnare. Dopo un breve silenzio da parte di tutte e due, Mrs. Jennings, con tutta la sua naturale allegria, se ne uscì di nuovo.

"Be', mia cara, è vero che non tutto il male vien per nuocere, visto che le cose si mettono bene per il Colonnello Brandon. Alla fine l'avrà; sì che l'avrà. Vedrete, a questo punto, se entro l'estate non saranno sposati. Signore! come gongolerà tra sé a questa notizia! Spero che stasera venga. Per vostra sorella sarà senza dubbio un matrimonio migliore. Duemila l'anno senza debiti o altri oneri, salvo la piccola figlia dell'amore, a dire il vero; sì, l'avevo dimenticata; ma la si potrà sistemare con poco, e poi che importanza ha? Delaford è un bel posto, posso garantirvelo; esattamente quello che io chiamo un posto bello e all'antica, pieno di

comodità e di vantaggi; con un giardino completamente chiuso da un grande muro di cinta nascosto dai migliori alberi da frutta del circondario, e con un gelso che è una bellezza in un angolo! Signore! come ci siamo abbuffate Charlotte e io la sola volta che ci siamo state! E poi, c'è una colombaia, dei deliziosi laghetti col pesce fresco, e un graziosissimo canale; e, in breve, ogni ben di dio che si possa desiderare; e, in più, è vicino alla chiesa, e a solo un quarto di miglio dalla strada, così non ci si annoia mai, perché basta andare a sedersi sotto una vecchia siepe di tasso dietro la casa, per vedere tutte le carrozze che ci passano. Oh! è un bel posto! Un macellaio vicinissimo nel villaggio, e la canonica a un tiro di schioppo. Per come la vedo io, mille volte meglio di Barton Park, dove si è costretti a far fare la spesa a tre miglia, e non c'è nessuno che abiti più vicino di vostra madre. Be', non appena mi sarà possibile tirerò su di morale il Colonnello. Lo sapete, chiodo scaccia chiodo, Se solo *potessimo* toglierle dalla testa Willoughby!"

"E sì, se potessimo far *questo*, Signora", disse Elinor, "sarebbe una gran bella cosa con o senza Colonnello Brandon." E poi si alzò e uscì per raggiungere Marianne, che trovò, come si era aspettata, nella sua stanza, china, in un dolore silenzioso, sui pochi resti di un fuoco, che, fino all'ingresso di Elinor, era stato la sua unica luce.

"Avresti fatto meglio a lasciarmi sola", fu tutto ciò che la sorella ottenne da lei.

"Ti lascerò sola", disse Elinor "se andrai a letto." Ma lei, resa in quel momento insofferente dal suo dolore, dapprima rifiutò. La persuasione ferma, anche se affettuosa, della sorella, la convinse tuttavia ad acconsentire, ed Elinor la vide posare la testa dolente sul cuscino, e prima di lasciarla la vide, come sperava, sul punto di abbandonarsi a un sonno tranquillo.

In salotto, dove poi si era accomodata, fu presto raggiunta da Mrs. Jennings, con in mano un bicchiere pieno di qualcosa.

"Mia cara", disse, entrando, "mi sono appena ricordata di

avere in casa un po' di un vecchio vino di Constantia,<sup>1</sup> della migliore qualità mai assaggiata, così ne ho portato un bicchiere per vostra sorella. Il mio povero marito! quanto gli piaceva! Ogni volta che avvertiva i sintomi di una colica dovuta alla sua vecchia gotta, diceva che gli faceva meglio di qualsiasi altra cosa al mondo. Portatelo a vostra sorella."

"Cara Signora", rispose Elinor, sorridendo alla diversità di disturbi per i quali era raccomandato quel vino, "come siete buona! Ma ho appena lasciato Marianne a letto, e, spero, quasi addormentata; e poiché credo che nulla possa esserle più utile del riposo, se mi permettete, lo berrò io stessa."

Mrs. Jennings, anche se si rammaricava di non essere arrivata cinque minuti prima, si ritenne soddisfatta da quel compromesso, ed Elinor, mentre ne mandava giù la maggior parte, pensò che, sebbene gli effetti benefici per una colica da gotta fossero, al momento, poco importanti per lei, le virtù curative per un cuore deluso potevano ragionevolmente essere sperimentate su di lei quanto su sua sorella.

Il Colonnello Brandon arrivò mentre gli altri stavano prendendo il tè, e dal suo modo di guardarsi intorno alla ricerca di Marianne, Elinor immaginò immediatamente che non si aspettava, né desiderava vederla lì, e, in breve, che era già informato del motivo della sua assenza. Mrs. Jennings non la pensava allo stesso modo, poiché, subito dopo essere entrata, attraversò la stanza fino al tavolo da tè dove Elinor faceva gli onori di casa, e sussurrò, "Il Colonnello sembra più serio che mai. Non ne sa nulla; diteglielo, mia cara."

Subito dopo lui si sedette accanto a lei, e, con uno sguardo che le fece capire con assoluta certezza di come fosse ben informato, chiese della sorella.

"Marianne non sta bene", disse lei. "È stata indisposta per tutto il giorno, e l'abbiamo convinta ad andare a letto."

"Forse, allora", rispose lui esitando, "ciò che ho sentito

---

<sup>1</sup> Un vino dolce pregiato, prodotto vicino a Città del Capo, in Sudafrica.

stamattina può essere... può essere più vero di quanto avessi ritenuto possibile in un primo momento."

"Che cosa avete sentito?"

"Che un gentiluomo, che avevo ragione di credere... in breve, che un uomo, che *sapevo* essere fidanzato... ma come dirvelo? Se già lo sapete, come sono certo che sia, mi può essere risparmiato."

"Volete dire", rispose Elinor, con calma forzata, "il matrimonio di Mr. Willoughby con Miss Grey. Sì, *sappiamo* tutto. Questa sembra sia stata una giornata di chiarimenti generali, visto che noi l'abbiamo scoperto proprio stamattina. Mr. Willoughby è imperscrutabile! Dove l'avete sentito dire?"

"In una cartoleria di Pall Mall, dove avevo delle cose da fare. Due signore stavano aspettando la carrozza, e una di loro stava informando l'altra del prossimo matrimonio, con un tono di voce ben poco attento a non farsi sentire, tanto che è stato impossibile per me non sentire tutto. Il nome di Willoughby, John Willoughby, ripetuto di frequente, è stata la prima cosa che ha attirato la mia attenzione, e ciò che è seguito era una precisa affermazione circa il fatto che era ormai tutto stabilito riguardo al suo matrimonio con Miss Grey, che non doveva più essere un segreto, che avrebbe avuto luogo entro poche settimane, con molti particolari sui preparativi e su altre questioni. Una cosa, in particolare, rammento, perché mi era servita a identificare ancora meglio l'uomo: non appena finita la cerimonia, sarebbero andati a Combe Magna, la sua proprietà nel Somerset-shire. Il mio stupore! ma sarebbe impossibile descrivere ciò che provavo. Ho appreso, chiedendo nel negozio dove ero rimasto quando sono andate via, che la signora così comunicativa era una certa Mrs. Ellison, e che, come ho saputo dopo, il nome corrisponde a quello della tutrice di Miss Grey."

"È così. Ma avete anche sentito che Miss Grey ha cinquantamila sterline? In questo, se non altro, possiamo trovare una spiegazione."

"Può essere; ma Willoughby è capace... almeno credo", si fermò un istante; poi aggiunse in un tono di voce che sembrava privo di fiducia in se stesso, "E vostra sorella... come sta?"

"La sua sofferenza è stata grandissima. Spero soltanto che possa essere proporzionalmente breve. È stato, è un dolore molto violento. Fino a ieri, credo, non dubitavo del suo affetto; e persino adesso, forse... ma *io* sono quasi convinta che lui non abbia mai provato un vero affetto per lei. È stato molto disonesto! e il suo, per certi aspetti, sembra essere un cuore crudele."

"Ah!" disse il Colonnello Brandon, "sì, è vero! Ma vostra sorella non... credo che abbiate detto così... non la pensa come voi?"

"Conoscete il suo carattere, e potete immaginare con quanto fervore lo giustificherebbe se potesse."

Lui non rispose; e subito dopo, dato che il tavolo da tè era stato sparecchiato, ed erano stati organizzati i gruppi per giocare a carte, l'argomento fu necessariamente lasciato cadere. Mrs. Jennings, che li aveva osservati compiaciuta mentre stavano parlando, e che si era aspettata di vedere, a seguito della comunicazione di Miss Dashwood, un'istantanea allegria da parte del Colonnello Brandon, come se fosse ridiventato un uomo nel fiore della giovinezza, pieno di speranze e felicità, lo vide, con grande stupore, restare per l'intera serata più serio e pensieroso del solito.

Dopo una notte di sonno più lunga di quanto si fosse aspettata, Marianne si svegliò il mattino successivo nello stesso stato di sofferenza in cui aveva chiuso gli occhi.

Elinor la incoraggiò il più possibile a parlare di ciò che provava; e prima che fosse pronta la colazione, avevano sviscerato ripetutamente l'argomento; con le stesse ferme convinzioni e affettuosi consigli da parte di Elinor, e gli stessi impetuosi sentimenti e mutamenti di opinione da parte di Marianne, esattamente come prima. Talvolta era indotta a credere Willoughby infelice e innocente quanto lei, e altre volte, rinunciava a qualsivoglia consolazione nell'impossibilità di assolverlo. Un momento era assolutamente indifferente alle opinioni del mondo intero, un altro voleva isolarsene per sempre, e un altro ancora era pronta a resistergli con forza. In una cosa, tuttavia, restava costante, quando si veniva al punto, nell'evitare, per quanto possibile, la presenza di Mrs. Jennings, e nell'osservare un risoluto silenzio quando era obbligata a sopportarla. Il suo cuore si rifiutava ostinatamente di credere che Mrs. Jennings provasse per il suo dolore una qualche partecipazione.

"No, no, no, non può essere", gridava, "non può provarla. La sua gentilezza non è compassione; la sua cordialità non è tenerezza. Tutto ciò che le interessa è il pettegolezzo, e ora ha simpatia per me solo perché glielo fornisco."

Elinor non aveva bisogno di queste parole per convincersi di quanto la sorella fosse portata a essere ingiusta verso gli altri, a causa della suscettibile delicatezza del suo animo, e della troppa importanza che attribuiva sia alle finezze di una profonda sensibilità, sia alle sottigliezze di un comportamento raffinato. Come la metà del resto del mondo, se ce n'è una metà a essere intelligente e buona, Marianne, con eccellenti qualità e un'indole altrettanto eccellente, non era né ragionevole né imparziale. Dagli

altri si aspettava le stesse opinioni e gli stessi sentimenti che le erano propri, e ne giudicava le ragioni per l'effetto immediato che provocavano nei suoi confronti. Per questo motivo un fatto, accaduto mentre le sorelle erano in camera loro dopo colazione, fece cadere ancora più in basso l'opinione che aveva dei sentimenti di Mrs. Jennings; infatti, a causa della sua fragilità, fu indotta a sperimentare una nuova fonte di sofferenza, benché Mrs. Jennings fosse spinta da un impulso dettato dalla massima benevolenza.

Con una lettera nella mano tesa, e un volto atteggiato a un sorriso gioioso, nella convinzione di recare conforto, Mrs. Jennings entrò nella stanza, dicendo,

"Ecco, mia cara, vi porto qualcosa che sono certa vi farà bene."

Marianne aveva sentito abbastanza. In un attimo la sua immaginazione le mise davanti una lettera di Willoughby, piena di tenerezza e rimorso, che spiegava tutto l'accaduto, in modo adeguato, convincente; e seguita immediatamente dopo dallo stesso Willoughby, che si precipitava con ardore nella stanza per rafforzare, con l'eloquenza del suo sguardo, le rassicurazioni della lettera. Il lavoro di un istante fu distrutto da quello seguente. La calligrafia della madre, mai fino a quel momento così sgradita, era di fronte a lei; e, nell'intensità della delusione che seguiva un'estasi tale da essere più di una speranza, si sentì come se, fino a quell'istante, non avesse mai sofferto.

Nemmeno le parole che sarebbe stata in grado di pronunciare nei momenti di più fulgida eloquenza, sarebbero riuscite a descrivere la crudeltà di Mrs. Jennings; e riuscì a rimproverarla solo con le lacrime che le sgorgarono dagli occhi con appassionata violenza; un rimprovero, tuttavia, così interamente sprecato, che la destinataria, dopo molte espressioni di compatimento, si ritirò parlando ancora della consolazione dovuta alla lettera. Ma la lettera, quando fu calma abbastanza da leggerla, recava ben poca consolazione. Willoughby riempiva tutte le

pagine. La madre, ancora certa del loro fidanzamento, e fiduciosa con lo stesso calore di sempre nella costanza di lui, era stata solo indotta dall'insistenza di Elinor, a supplicare Marianne di essere più aperta con loro due; e questo insieme a una tale tenerezza verso di lei, a un tale affetto verso Willoughby, e a una tale certezza circa la reciproca felicità futura, che Marianne si straziò nel pianto dall'inizio alla fine.

Allora si riaffacciò tutta la sua impazienza di tornare a casa; la madre le era più cara che mai; più cara proprio per l'eccesso della sua fiducia mal riposta in Willoughby; ed era freneticamente impaziente di partire. Elinor, incapace di decidere se per Marianne fosse meglio stare a Londra o a Barton, non offrì altro consiglio che quello di pazientare fino a quando non fossero riuscite a conoscere i desideri della madre; e alla fine ottenne dalla sorella il consenso ad aspettare quella notizia.

Mrs. Jennings le lasciò più presto del solito, poiché non riusciva a trovare pace finché i Middleton e i Palmer non fossero stati in grado di affliggersi quanto lei; e rifiutando con decisione l'offerta di Elinor di accompagnarla, uscì da sola per il resto della mattinata. Elinor, con il cuore pesante, consapevole della pena che stava per comunicare, e accorgendosi dalla lettera a Marianne quanto poco successo avesse avuto nel prepararne una qualche avvisaglia, sedette per scrivere alla madre un resoconto di quanto era successo, e per pregarla di dar loro le sue direttive per il futuro, mentre Marianne, arrivata in salotto quando era uscita Mrs. Jennings, rimaneva immobile al tavolo dove Elinor scriveva, osservando l'avanzamento della penna, rammaricandosi con lei per la difficoltà di un compito del genere, e rammaricandosi ancora di più per gli effetti che avrebbe avuto sulla madre.

Così proseguirono per circa un quarto d'ora, quando Marianne, i cui nervi non riuscivano a sopportare un rumore improvviso, sobbalzò a un colpo alla porta.

"Chi può essere?" esclamò Elinor. "Per giunta così presto!

Credevo che *fossimo* al sicuro."

Marianne si avvicinò alla finestra.

"È il Colonnello Brandon!" disse, contrariata. "Non saremo mai al sicuro da *lui*."

"Non entrerà, visto che Mrs. Jennings non è in casa."

"Su *questo* non ci conterei", battendo in ritirata verso la sua stanza. "Un uomo che non sa come impiegare il proprio tempo non è consapevole di invadere quello degli altri."

Il seguito confermò la sua supposizione, per quanto ingiuste e sbagliate ne fossero le basi; perché il Colonnello Brandon *entrò*, ed Elinor, convinta che a portarlo là fosse stata la sollecitudine per Marianne, e vedendo *quella* sollecitudine nel suo sguardo turbato e malinconico, e nell'ansia con cui ne chiese brevemente notizia, non poté perdonare la sorella per la scarsa stima che mostrava verso di lui.

"Ho incontrato Mrs. Jennings a Bond-street", disse, dopo i primi convenevoli, "ed è lei che mi ha incoraggiato a venire; e ho accettato l'incoraggiamento con più facilità, in quanto pensavo di trovarvi probabilmente da sola, com'era mio vivo desiderio che fosse. Il mio scopo... il mio desiderio... il mio unico desiderio... spero, credo che sia... è di essere un mezzo per recare conforto; no, non devo dire conforto... non conforto immediato... ma convincimento, un durevole convincimento per l'animo di vostra sorella. Per il mio rispetto per lei, per voi, per vostra madre, mi concederete di dimostrarlo, di riferire alcune circostanze, che nulla se non un rispetto *veramente* sincero... nulla se non un fervido desiderio di rendermi utile... credo possa giustificarmi... nonostante abbia trascorso così tante ore a convincermi di essere nel giusto, non c'è una qualche ragione per temere che io possa essere in errore?" Si fermò.

"Capisco", disse Elinor. "Avete qualcosa da dirmi su Willoughby, che chiarirà ulteriormente il suo carattere. Parlarne sarà la più grande prova di amicizia che possiate dimostrare per Marianne. Vi assicuro subito la *mia* gratitudine per qualsiasi

informazione che tenda a questo scopo, e la *sua* verrà col tempo. Vi prego, vi prego ditemi."

"Certo; e, per essere breve, quando lo scorso ottobre lasciai Barton... ma questo non basterà a darvi un'idea... devo tornare più indietro. Mi giudicherete un pessimo narratore, Miss Dashwood; non so proprio da dove cominciare. Dire qualcosa su di me, credo sia necessario, e sarò molto breve. Su un tale argomento", con un sospiro profondo, "ho ben poche tentazioni di dilungarmi."

Si fermò un momento per riordinare le idee, e poi, con un altro sospiro, proseguì.

"Voi probabilmente avete completamente dimenticato una conversazione (non c'è ragione di supporre che possa aver catturato la vostra attenzione), una conversazione che abbiamo avuto una sera a Barton Park... era la sera di un ballo... in cui allusi a una signora che un tempo conoscevo, trovando, in qualche misura, una somiglianza con vostra sorella Marianne."

"Ma no", rispose Elinor, "*non* l'ho dimenticata." Lui sembrò compiaciuto che se ne ricordasse, e aggiunse,

"Se l'incertezza, la parzialità di un tenero ricordo non m'inganna, c'è una fortissima somiglianza tra di loro, sia nel fisico che nell'animo. Lo stesso cuore ardente, lo stesso fervore nell'immaginazione e nello spirito. Questa signora era una delle mie parenti più strette, un'orfana fin dall'infanzia, e affidata alla tutela di mio padre. Avevamo quasi la stessa età, e fin dai nostri primi anni fummo compagni di gioco e amici. Non riesco a ricordarmi un tempo in cui non fossi innamorato di Eliza; e il mio affetto per lei, mentre diventavamo adulti, era tale che forse, giudicando dalla mia attuale serietà desolata e priva di allegria, potreste credermi incapace di averlo mai provato. Il suo, per me, era, credo, ardente come l'attaccamento di vostra sorella per Willoughby, e fu, benché per ragioni diverse, non meno sfortunato. A diciassette anni, la persi per sempre. Fu costretta a sposare... a sposare contro la sua volontà, mio fratello. Aveva una fortuna

considerevole, e il patrimonio della nostra famiglia era in gran parte ipotecato. E questo, temo, sia tutto ciò che si può dire della condotta di qualcuno che era, allo stesso tempo, zio e tutore. Mio fratello non la meritava; non l'ha mai amata. Io avevo sperato che l'affetto per me potesse assisterla in ogni difficoltà, e per qualche tempo fu così; ma alla fine l'infelicità della sua situazione, poiché sopportò gravi crudeltà, fu più forte della sua fermezza, e sebbene mi avesse promesso che nulla... ma che racconto disordinato è il mio! Non vi ho ancora detto come arrivammo a questo. Mancavano poche ore alla nostra fuga in Scozia. La slealtà, o la stupidità, della cameriera di mia cugina ci tradì. Io fui bandito e mandato a casa di un lontano parente, e a lei non fu permessa nessuna libertà, nessuna compagnia, nessuno svago, finché mio padre non raggiunse lo scopo. Avevo contato troppo sulla sua forza d'animo, e il colpo fu terribile; ma se il suo matrimonio si fosse rivelato felice, giovane com'ero, nel giro di qualche mese mi sarei rassegnato, o almeno non avrei da dolermene adesso. Ma non fu così. Mio fratello non aveva alcun rispetto per lei; la sua soddisfazione non era come avrebbe dovuto essere, e fin dall'inizio la trattò in malo modo. La conseguenza, su una mente così giovane, così vivace, così priva di esperienza come quella di Mrs. Brandon, fu anche troppo naturale. Dapprima si rassegnò a tutta la miseria della situazione; e sarebbe stata una fortuna se non fosse vissuta solo per superare i rimpianti suscitati dal mio ricordo. Ma chi, con un marito del genere a provocarne l'incostanza, e senza un amico che la consigliasse o la frenasse (perché mio padre visse solo per pochi mesi dopo il matrimonio, e io ero col mio reggimento nelle Indie orientali), potrebbe meravigliarsi del suo cedimento? Se fossi rimasto in Inghilterra, forse... ma il mio intento era di promuovere la felicità di entrambi andandomene per alcuni anni, e a quello scopo mi ero procurato l'ingaggio. Il colpo infertomi dal suo matrimonio", proseguì, con voce molto agitata, "fu un'inezia... non fu nulla... rispetto a quello che provai, dopo circa due anni,

venendo a conoscenza del suo divorzio. È stato *quello* a gettarmi in questa desolazione, persino ora il ricordo di quello che ho sofferto..."

Non riuscì a dire di più, e alzatosi in fretta camminò per qualche minuto per la stanza. Elinor, commossa dal racconto, e ancora di più dalla sua angoscia, non era in grado di parlare. Lui notò il suo turbamento, le si avvicinò, le prese la mano, gliela strinse, e la baciò con rispettosa gratitudine. Qualche minuto di sforzi silenziosi lo mise in grado di proseguire con compostezza.

"Passarono circa tre anni da quell'infelice evento prima che io tornassi in Inghilterra. Il mio primo pensiero, una volta arrivato, fu naturalmente cercarla; ma la ricerca fu inutile quanto triste. Non riuscii a trovarne le tracce al di là del suo primo seduttore, e c'erano tutte le ragioni per temere che l'avesse lasciato solo per sprofondare ancora di più in una vita di peccato. La rendita assegnatale dalla legge non era adeguata alle sue esigenze, né sufficiente a garantirle un'esistenza confortevole, e seppi da mio fratello che il diritto di incassarla era stato trasferito alcuni mesi prima a un'altra persona. Lui immaginava, e riusciva a immaginarlo in tutta tranquillità, che la sua prodigalità e il bisogno che ne seguiva l'avesse costretta a cederla per un qualche aiuto immediato. Alla fine, tuttavia, e dopo sei mesi che ero in Inghilterra, *riuscii* a trovarla. La premura per un mio vecchio domestico, che da allora era caduto in disgrazia, mi portò a fargli visita in una casa di reclusione, dove era rinchiuso per debiti; e là, nello stesso posto, in una situazione analoga, c'era la mia sventurata cognata. Così cambiata... così spenta... consumata da terribili sofferenze di ogni genere! a stento riuscii a credere che quella figura triste e malata di fronte a me, fosse ciò che restava della ragazza bella, fiorente, piena di salute, che un tempo avevo amato alla follia. Quello che provai nel vederla così... ma non ho il diritto di ferire i vostri sentimenti tentando di descriverlo... vi ho già fin troppo angosciata. Che fosse, con tutta evidenza, all'ultimo stadio di consunzione, fu... sì, in una situazione del

genere fu il mio maggior conforto. La vita non poteva fare più nulla per lei, al di là di permetterle di prepararsi in modo migliore alla morte; e questo le fu concesso. La vidi sistemata in un alloggio confortevole, e con un'assistenza adeguata; le feci visita ogni giorno durante il resto della sua breve vita; ero con lei negli ultimi istanti."

Si fermò di nuovo per riprendersi; ed Elinor espresse i propri sentimenti con un'esclamazione di tenera partecipazione per il triste destino della sua sventurata amica.

"Vostra sorella, spero, non si offenderà", disse, "per la somiglianza che ho creduto di cogliere tra lei e la mia povera e disgraziata parente. Il loro destino, la loro sorte non possono essere gli stessi; e se la naturale dolcezza dell'indole dell'una fosse stata protetta da una maggiore fermezza d'animo, o da un matrimonio più felice, avrebbe potuto avere tutto ciò che, vedrete, avrà l'altra. Ma a che cosa conduce tutto questo? Sembra come se vi avessi turbata per nulla. Ah! Miss Dashwood... un argomento come questo... non toccato per quattordici anni... è così pericoloso da maneggiare! *Voglio* essere più breve, più conciso. Eliza mi affidò la sua unica figlia, una bambina, il frutto della sua prima colpevole relazione, che allora aveva circa tre anni. Amava la figlia, e l'aveva sempre tenuta con sé. Per me era un grande atto di fiducia, prezioso; e l'avrei volentieri adempiuto nel modo più rigoroso, occupandomi personalmente della sua educazione, se la natura della nostra situazione me l'avesse permesso; ma non avevo famiglia, non avevo casa; e la piccola Eliza fu perciò affidata a una scuola. La vedevo ogni volta che mi fosse possibile, e dopo la morte di mio fratello (che avvenne circa cinque anni dopo, e che mi lasciò erede delle proprietà della famiglia) venne a farmi visita di frequente. Dicevo che era una lontana parente; ma so benissimo che tutti sospettavano una relazione molto più stretta con lei. Tre anni fa (al compimento dei quattordici anni) la tolsi da scuola, per affidarla a una donna molto rispettabile, nel Dorsetshire, che si prendeva cura di

quattro o cinque ragazze più o meno della stessa età; e per due anni ho avuto tutte le ragioni per considerarmi soddisfatto della sua sistemazione. Ma lo scorso febbraio, quasi un anno fa, scomparve improvvisamente. Le avevo permesso (imprudentemente, come poi si rivelò), per suo ardente desiderio, di andare a Bath con una delle sue giovani amiche, che accompagnava là il padre per motivi di salute. Lo conoscevo come uomo perbene, e avevo una buona opinione della figlia... migliore di quanto meritasse, perché, con un riserbo ostinato e stupido, la ragazza non volle dire nulla, non rivelò nessun indizio, anche se certamente sapeva tutto. Lui, il padre, un uomo ben intenzionato, ma non certo perspicace, non era in grado realmente, credo, di fornirmi nessuna informazione, poiché era rimasto generalmente confinato in casa, mentre le ragazze se ne andavano in giro in città facendo le conoscenze che preferivano; e cercò di convincermi, com'era convinto lui stesso, che la figlia fosse completamente all'oscuro della faccenda. In breve, non riuscii ad avere altre notizie oltre al fatto che era scappata; tutto il resto, per otto lunghi mesi, restò nel campo delle ipotesi. I miei pensieri, le mie paure, si possono immaginare; e anche ciò che ho sofferto."

"Santo cielo!" esclamò Elinor, "poteva essere... poteva essere Willoughby!"

"Le prime notizie di lei che mi arrivarono", proseguì lui, "erano in una sua lettera, lo scorso ottobre. Mi era stata inoltrata da Delaford, e la ricevetti il giorno in cui avevamo deciso di fare la gita a Whitwell; e questa è stata la ragione della mia partenza così improvvisa da Barton, che ne sono certo dovette apparire a tutti molto strana, e che credo abbia offeso qualcuno. Presumo che Mr. Willoughby non immaginasse, quando i suoi sguardi mi rimproveravano per la maleducazione di mandare a monte la gita, che ero stato chiamato altrove per aiutare una persona che lui stesso aveva reso infelice e sventurata; ma se *l'avesse* saputo, a che sarebbe servito? Sarebbe stato meno allegro o meno felice nel dispensare sorrisi a vostra sorella? No, aveva già fatto ciò

che nessun uomo, capace di provare sentimenti verso gli altri, avrebbe mai fatto. Aveva lasciato una ragazza, la cui giovinezza e innocenza erano state sedotte da lui, in una situazione di estrema disperazione, senza una casa dignitosa, senza nessuna speranza, né amici, ignara di dove trovarlo! L'aveva lasciata promettendole di tornare; non tornò, né scrisse, né la soccorse."

"Questo va al di là di ogni immaginazione!" esclamò Elinor.

"Ora il suo carattere è di fronte a voi; spendaccione, dissipato, e ancora peggio. Sapendo tutto questo, come lo sapevo ormai da molte settimane, immaginate che cosa devo aver provato vedendo vostra sorella innamorata di lui come prima, e con la certezza che stesse per sposarlo; immaginate che cosa devo aver provato per tutte voi. Quando sono venuto la settimana scorsa e vi ho trovata da sola, ero deciso a sapere la verità; nonostante fossi indeciso sul da farsi quando l'avessi saputa. Il mio comportamento deve esservi sembrato strano in quel momento; ma ora potete comprenderlo. Sapervi tutte così ingannate; vedere vostra sorella... ma che cosa potevo fare? Non avevo nessuna speranza che il mio intervento potesse avere successo; e talvolta ho pensato che l'influenza di vostra sorella potesse redimerlo. Ma ora, dopo un trattamento così disonorevole, chi può dire quali fossero i suoi piani con lei. Quali che fossero, comunque, lei ora può, e da qui in avanti certamente potrà, guardare con gratitudine alla propria condizione, se la confronta con quella della mia povera Eliza, se considera la situazione disgraziata e senza speranza di quella povera ragazza, e prova a immaginarsela, con un affetto così forte per lui, ancora forte come il suo, e con l'animo tormentato dal rimorso, che l'accompagnerà per tutta la vita. Sicuramente il confronto le sarà utile. Si accorgerà che le sue sofferenze sono nulla, perché non derivano da una cattiva condotta, e non possono causare nessun disonore. Al contrario, ogni amico le sarà ancora più amico per questo. Il dispiacere per la sua infelicità, e il rispetto per la sua forza d'animo nel sopportarla, rafforzeranno ogni tipo di affetto. Comunque, fate a vostra

discrezione nell'informarla delle cose che vi ho detto. Sapete meglio di me l'effetto che avranno; ma se non avessi creduto seriamente, e con tutto il cuore, che potesse essere utile, che potesse alleviare i suoi rimpianti, non mi sarei permesso di importunarvi con la storia delle mie disgrazie familiari, con un racconto che poteva sembrare inteso a esaltare me stesso a spese di altri."

A questo discorso seguirono i fervidi ringraziamenti di Elinor; accompagnati anche dall'assicurazione che lei stessa si aspettava un concreto vantaggio per Marianne, da ciò che era stato detto.

"Sono rimasta più addolorata", disse, "dai suoi tentativi di giustificarlo che da tutto il resto; è qualcosa che mi irrita più di quanto possa fare l'assoluta convinzione circa la sua indegnità. Adesso, anche se dapprima ne soffrirà molto, sono certa che presto ne sarà sollevata. Avete mai visto Willoughby", proseguì, dopo un breve silenzio, "da quando l'avete lasciato a Barton?"

"Sì", rispose lui serio, "una volta. Un incontro era inevitabile."

Elinor, colpita dal suo modo di parlare, lo guardò con ansia, dicendo,

"Che cosa? l'avete incontrato per..."

"Non potevo incontrarlo in nessun altro modo. Eliza mi aveva confessato, anche se con riluttanza, il nome del suo amante; e quando è tornato in città, un paio di settimane dopo di me, ci siamo dati appuntamento, lui per difendere, io per punire la sua condotta. Siamo tornati illesi, e l'incontro, perciò, non è diventato di dominio pubblico."

Elinor sospirò per quell'assurda necessità; ma di fronte a un uomo e a un soldato, ritenne opportuno non biasimarla.

"Questa", disse il Colonnello Brandon, dopo una pausa, "è stata l'infelice affinità tra la sorte della madre e della figlia! e il modo imperfetto con cui ho adempiuto alla fiducia riposta in me!"

"Lei è ancora in città?"

"No; non appena si è ristabilita, dato che l'ho trovata vicina al parto, ho portato lei e il bambino in campagna, e là è rimasta."

Rendendosi conto, subito dopo, che stava probabilmente tenendo lontana Elinor dalla sorella, mise fine alla visita, ricevendo di nuovo le stesse attestazioni di gratitudine, e lasciandola piena di compassione e stima nei suoi confronti.

Quando i particolari di questa conversazione furono riferiti da Miss Dashwood alla sorella, il che avvenne subito, l'effetto su di lei non fu esattamente quello che la prima aveva sperato di vedere. Non che Marianne sembrasse negare la veridicità di qualche particolare, perché ascoltò con un'attenzione costante e remissiva, non fece né obiezioni né osservazioni, non tentò affatto di giustificare Willoughby, e sembrava mostrare con le sue lacrime come ritenesse impossibile farlo. Ma anche se questo comportamento rafforzava Elinor nella convinzione che la colpevolezza di lui le si fosse ormai ben fissata in mente, anche se ne vedeva con soddisfazione gli effetti, nel non evitare più il Colonnello Brandon in occasione delle sue visite, nel suo parlare con lui, un parlare persino spontaneo, con una sorta di compassionevole rispetto, e anche se vedeva il suo stato d'animo meno violentemente eccitato di prima, non poté arrivare a vederla meno infelice. La sua mente si era stabilizzata, ma stabilizzata in una cupa depressione. Era colpita dalle rivelazioni sul carattere di Willoughby anche più profondamente di quanto fosse stata colpita da quelle sul suo cuore; la seduzione e l'abbandono di Miss Williams, la sventura di quella povera ragazza, e il dubbio su quali potessero essere state *a suo tempo* le sue intenzioni su lei stessa, gravavano in modo così opprimente sul suo stato d'animo, che non riusciva a costringersi a parlare di ciò che provava nemmeno a Elinor; e covando in silenzio il proprio dolore, procurava alla sorella più pena di quanta ne avrebbe potuta esprimere confessandolo più spesso e senza remore.

Dar conto dei sentimenti e delle parole di Mrs. Dashwood, nel ricevere e nel rispondere alla lettera di Elinor, sarebbe solo una ripetizione di ciò che le figlie avevano già provato e detto; una delusione non meno dolorosa di quella di Marianne, e un'indignazione persino più grande di quella di Elinor. Da lei

arrivarono lunghe lettere, a distanza ravvicinata una dall'altra, per dire ciò che soffriva e pensava; per esprimere la sua ansiosa sollecitudine per Marianne, e implorarla di sopportare con forza d'animo la sua sventura. Davvero grave doveva essere la natura del dolore di Marianne, se sua madre poteva parlare di forza d'animo! doveva essere mortificante e umiliante l'origine di quei rimpianti, nei quali *lei* desiderava che non indulgesse!

Andando contro il suo stesso interesse di tranquillità personale, Mrs. Dashwood aveva deciso che per Marianne sarebbe stato meglio essere ovunque, in quel momento, tranne che a Barton, dove tutto intorno a lei le avrebbe rammentato il passato nel modo più violento e penoso, mettendola costantemente di fronte a Willoughby, così come l'aveva sempre visto là. Raccomandò perciò alle figlie di non abbreviare in nessun modo la loro visita a Mrs. Jennings, la durata della quale, sebbene mai stabilita con precisione, era stata considerata da tutti di almeno cinque o sei settimane. Una varietà di occupazioni, di impegni e di compagnie, che non era possibile procurarsi a Barton, là ci sarebbero stati senz'altro, e avrebbero anche potuto indurre Marianne, così sperava, ad avere qualche interesse al di là di se stessa, e persino qualche divertimento, per quanto lei potesse ora respingere con disprezzo l'idea di entrambe le cose.

Dal pericolo di rivedere Willoughby, la madre la riteneva al sicuro in città quanto lo sarebbe stata in campagna, dato che lui sarebbe stato bandito da tutti coloro che si proclamavano amici della figlia. Nulla di volontario poteva farli incontrare; nessuna disattenzione poteva esporli a una sorpresa; e le possibilità erano meno favorevoli nella folla di Londra piuttosto che nell'isolamento di Barton, dove avrebbe potuto trovarselo di fronte mentre faceva la visita d'obbligo a Allenham a seguito del matrimonio, cosa che Mrs. Dashwood, che dapprima l'aveva considerata una probabilità, riteneva ora una certezza.

Aveva anche un altro motivo per desiderare che le figlie restassero dov'erano: una lettera del figliastro l'aveva informata

che lui e la moglie sarebbero stati in città prima della metà di febbraio, e riteneva giusto che qualche volta vedessero il fratello.

Marianne aveva promesso di farsi guidare dall'opinione della madre, e quindi l'accettò senza opporsi, anche se si rivelava diametralmente opposta a ciò che desiderava e si aspettava, anche se la riteneva del tutto sbagliata, fondata su basi erranee, poiché chiedendole di prolungare la permanenza a Londra la privava dell'unico possibile sollievo alla sua infelicità, la confortante presenza della madre, e la condannava a una compagnia e ad ambienti che le avrebbero impedito di avere un attimo di pace.

Ma per Elinor era motivo di grande consolazione il fatto che un male per lei avrebbe portato del bene alla sorella, e, d'altra parte, sospettando che non sarebbe stato in suo potere evitare del tutto Edward, si consolava pensando che, sebbene il prolungamento del soggiorno avrebbe ostacolato la propria felicità, per Marianne sarebbe stato meglio di un immediato ritorno nel Devonshire.

La sua premura nel salvaguardare la sorella dal sentire anche solo accennare al nome di Willoughby non fu sprecata. Marianne, benché senza esserne consapevole, ne trasse tutti i vantaggi, poiché né Mrs. Jennings, né Sir John, e nemmeno la stessa Mrs. Palmer, ne parlarono mai di fronte a lei. Elinor si era augurata che lo stesso riguardo fosse esteso a lei stessa, ma fu impossibile, e fu costretta ad ascoltare giorno dopo giorno l'indignazione di tutti loro.

Sir John non l'avrebbe creduto possibile. Un uomo del quale aveva sempre avuto tutte le ragioni per pensare bene! Una persona così simpatica! Non credeva che ci fosse un cavaliere più audace in tutta l'Inghilterra! Era una faccenda inspiegabile. Lo mandava al diavolo con tutto il cuore. Se per caso l'avesse incontrato, non gli avrebbe rivolto la parola per nulla la mondo! No, neanche se si fossero ritrovati fianco a fianco in qualche bosco di Barton, e fossero stati costretti ad aspettare insieme per due ore. Che mascalzone! che essere spregevole! E pensare che

l'ultima volta che si erano incontrati gli aveva offerto uno dei cuccioli di Folly! e questa era la ricompensa!

Mrs. Palmer, a modo suo, era altrettanto in collera. Era determinata a troncare immediatamente ogni rapporto con lui, ed era grata alla sorte per non averlo mai conosciuto. Avrebbe voluto con tutto il cuore che Combe Magna non fosse così vicina a Cleveland, ma non significava nulla, poiché era troppo fuori mano per una visita; lo detestava così tanto che aveva deciso di non menzionarne più il nome, e avrebbe detto a tutti quelli che conosceva che buono a nulla fosse.

Il resto della solidarietà di Mrs. Palmer si palesò nel procurarsi tutti i particolari possibili sull'imminente matrimonio, e nell'informarne Elinor. Fu presto in grado di dire da quale fabbricante fosse in costruzione la nuova carrozza, quale pittore stesse facendo il ritratto a Mr. Willoughby, e in quale negozio si potessero vedere gli abiti di Miss Grey.

La calma ed educata indifferenza di Lady Middleton sulla questione fu un gradito sollievo per lo stato d'animo di Elinor, oppresso com'era di continuo dalla rumorosa gentilezza degli altri. Per lei fu un grande conforto essere certa di non suscitare nessun interesse almeno in *una* persona nella sua cerchia di amicizie; un grande conforto sapere che ce ne fosse *una* che l'avrebbe incontrata senza provare nessuna curiosità circa i particolari, o nessuna ansia per la salute della sorella.

Ogni qualità a volte può essere innalzata, dalle circostanze del momento, al di sopra del suo valore reale; e lei era talvolta così stremata da quelle invadenti premure da stimare la buona educazione più indispensabile dei buoni propositi per la propria serenità.

Lady Middleton esprimeva il proprio giudizio sulla questione più o meno una volta al giorno, o due, se l'argomento ricorreva più spesso, dicendo "È davvero terribile!" e grazie a questo sfogo continuo ma garbato, fu in grado non solo di incontrare all'inizio le signorine Dashwood senza la minima emozione, ma ben

presto di incontrarle senza nemmeno accennare a una parola sull'argomento; e avendo così sostenuto la dignità del proprio sesso, ed espresso la sua decisa condanna per ciò che di sbagliato c'era nell'altro, si ritenne libera di guardare all'interesse dei suoi ricevimenti, e quindi decise (anche se in contrasto con l'opinione di Sir John), dato che Mrs. Willoughby sarebbe stata una donna ricca ed elegante, di lasciarle il suo biglietto da visita non appena si fosse sposata.

Le delicate e discrete domande del Colonnello Brandon non furono mai sgradite a Miss Dashwood. Si era ampiamente guadagnato il privilegio di discutere intimamente della delusione della sorella, con l'amichevole zelo con il quale aveva fatto il possibile per alleviarlo, e tra di loro parlavano sempre con molta confidenza. La principale ricompensa, per il suo penoso sforzo di rivelare i dolori del passato e le umiliazioni del presente, era lo sguardo compassionevole con il quale Marianne talvolta lo osservava, e la gentilezza della sua voce ogniqualevolta (anche se non succedeva spesso) era costretta, o si costringeva, a parlare con lui. *Questo* lo rassicurava circa il fatto che i suoi sforzi avevano prodotto un incremento di buona volontà verso di lui, e sempre *questo* dava a Elinor la speranza che in seguito quella buona volontà sarebbe aumentata; ma Mrs. Jennings, che era all'oscuro di tutto ciò, che sapeva soltanto che il colonnello continuava a essere serio come sempre, e che non poteva né convincerlo a fare lui stesso una proposta, né ad affidarle l'incarico di farla per lui, iniziò, dopo due giorni, a pensare che, invece della metà dell'estate, non si sarebbero sposati prima di San Michele, e alla fine della settimana che non ci sarebbe stato nessun matrimonio. L'ottima intesa tra il colonnello e Miss Dashwood sembrava piuttosto indicare che gli onori del gelso, del canale e della siepe di tasso sarebbero toccati a *lei*; e Mrs. Jennings per qualche tempo smise completamente di pensare a Mr. Ferrars.

Ai primi di febbraio, un paio di settimane dopo la lettera di Willoughby, Elinor ebbe il penoso compito di informare la

sorella che si era sposato. Ebbe cura di darle lei stessa la notizia, non appena si seppe che la cerimonia era stata celebrata, poiché non voleva che Marianne lo sapesse dai giornali, che la vedeva esaminare avidamente ogni mattina.

Lei apprese la notizia con risoluta compostezza; non fece nessun commento, e in un primo momento non versò una lacrima; ma dopo un po' le scesero copiose, e per il resto della giornata rimase in uno stato non meno penoso di quando aveva saputo per la prima volta di doversi aspettare quell'evento.

I Willoughby lasciarono la città non appena sposati, ed Elinor sperava ora, dato che non c'era più pericolo di vedere né l'uno né l'altra, di convincere la sorella, che non era mai stata fuori di casa da quando il colpo si era abbattuto su di lei, a ricominciare pian piano a uscire come prima.

All'incirca in quel periodo, le due signorine Steele, arrivate di recente a casa del cugino nei Bartlett's Buildings, a Holburn, si ripresentarono dai loro parenti altolocati di Conduit e Berkeley-street; e vennero accolte con grande cordialità.

Solo a Elinor non fece piacere vederle. La loro presenza le era sempre penosa, e non sapeva come ricambiare con garbo la gioia esagerata di Lucy nel trovarla *ancora* in città.

"Sarei rimasta proprio delusa se non vi avessi trovato *ancora* qui", disse ripetutamente, sottolineando con forza la parola. "Ma ho sempre pensato che sarebbe stato *così*. Ero quasi certa che non avreste lasciato Londra ancora per un po'; anche se a Barton mi avevate *detto*, lo sapete, che non sareste restata più di un *mese*. Ma allora pensai che, molto probabilmente, avreste cambiato idea quando sarebbe venuto il momento. Sarebbe stato un vero peccato se ve ne foste andata prima dell'arrivo di vostro fratello e di vostra cognata. E ora di certo non avrete fretta di partire. Sono straordinariamente lieta che non abbiate tenuto fede alla *vostra parola*."

Elinor la comprese perfettamente, e fu costretta a usare tutto il suo autocontrollo per dare a vedere che *non* fosse così.

"Allora, mia cara", disse Mrs. Jennings, "e come avete viaggiato?"

"Non in diligenza, potete starne certa", rispose Miss Steele, con un impeto d'esultanza: "abbiamo fatto tutto il viaggio in carrozza e siamo state accompagnate da un beau molto elegante. Il Dr. Davies doveva venire in città, e così abbiamo pensato di unirci a lui in una carrozza a noleggio; si è comportato con molta galanteria, e ha pagato dieci o dodici scellini più di noi."

"Oh, oh!" esclamò Mrs. Jennings; "davvero molto carino! e il dottore è scapolo, ci scommetto."

"Ecco", disse Miss Steele, con un sorriso lezioso, "tutti mi prendono in giro per il dottore, e non riesco a capire perché. I miei cugini dicono di essere certi che io abbia fatto una conquista; ma da parte mia giuro di non avere mai pensato a lui nemmeno per un istante. «Cielo! ecco che arriva il tuo beau, Nancy», ha detto l'altro giorno mia cugina, quando l'ha visto attraversare la strada davanti casa. Il mio beau, ma figurati! ho detto io, non riesco a immaginare che cosa intendi dire. Il dottore non è il mio beau."

"Sì, sì, parlate bene voi, ma non è così; è il dottore il fortunato, si capisce."

"No, davvero!" replicò la cugina, con affettata sincerità, "e vi prego di smentirlo, se mai ne sentite parlare."

Mrs. Jennings le diede subito la rassicurante gratificazione che di certo *non* l'avrebbe fatto, e Miss Steele ne fu pienamente soddisfatta.

"Suppongo che andrete a stare con vostro fratello e vostra cognata, Miss Dashwood, quando arriveranno in città", disse Lucy, ritornando alla carica, dopo una tregua dalle sue allusioni ostili.

"No, non credo che lo faremo."

"Oh sì, credo proprio che ci andrete."

Elinor preferì non darle la soddisfazione di altri dinieghi.

"Che bello che Mrs. Dashwood possa fare a meno di voi due per tutto questo tempo!"

"Tutto questo tempo, ma come!" s'intromise Mrs. Jennings. "Se la visita è appena cominciata!"

Lucy rimase in silenzio.

"Mi dispiace di non poter vedere vostra sorella, Miss Dashwood", disse Miss Steele. "mi dispiace che non stia bene"; infatti Marianne al loro arrivo aveva lasciato la stanza.

"Siete molto gentile. Mia sorella sarà ugualmente dispiaciuta di non aver avuto il piacere di vedervi; ma ultimamente è stata afflitta da un mal di testa di natura nervosa, che l'ha resa incapace di stare in compagnia o fare conversazione."

"Oh, cara, che peccato! ma vecchie amiche come Lucy e io! credo che *noi* potrebbe vederci; e vi assicuro che non diremmo una parola."

Elinor, con estrema cortesia, declinò la proposta. La sorella forse era a letto, o in vestaglia, e quindi non era in grado di raggiungerle.

"Oh, se è solo per questo", esclamò Miss Steele, "possiamo benissimo andare noi da *lei*."

Elinor cominciava a ritenere che una tale sfacciataggine fosse un po' troppo per il suo carattere; ma le fu risparmiato l'onere di contenersi da una brusca reprimenda di Lucy, che in quel momento, come in molte altre occasioni, sebbene non conferisse molta dolcezza alle maniere di una sorella, aveva il vantaggio di porre un freno a quelle dell'altra.

Dopo essersi opposta per un po', Marianne cedette alle preghiere della sorella, e una mattina acconsentì a uscire con lei e Mrs. Jennings per una mezzora. Mise in modo esplicito, però, la condizione di non fare visite, e di non fare di più che accompagnarle da Gray a Sackville-street,<sup>1</sup> dove Elinor doveva trattare lo scambio di alcuni gioielli fuori moda della madre.

Una volta arrivate al negozio, Mrs. Jennings si ricordò che, dall'altro lato della strada, c'era una signora che doveva andare a trovare; e dato che non aveva nulla da fare da Gray, fu deciso che mentre le sue giovani amiche avrebbero sbrigato la faccenda, lei avrebbe fatto la sua visita e poi sarebbe tornata a prenderle.

Salendo le scale, le signorine Dashwood trovarono nel negozio così tanta gente prima di loro che non c'era nemmeno una persona disponibile per servirle; furono perciò costrette ad aspettare. Non c'era altro da fare, se non sedersi all'estremità del bancone che sembrava promettere di liberarsi più in fretta; là c'era solo un gentiluomo, ed è probabile che Elinor nutrisse qualche speranza di risvegliare la sua cortesia per un disbrigo più rapido. Ma la precisione del suo sguardo, e la raffinatezza del suo buongusto, si dimostrarono superiori alla sua cortesia. Aveva chiesto un astuccio per stuzzicadenti, e finché non furono decise dimensioni, forma e decorazioni, tutte dopo un esame e una discussione di un quarto d'ora su ogni astuccio per stuzzicadenti nel negozio, e si arrivò finalmente a soddisfare la sua fervida fantasia, egli non ebbe modo di concedere altra attenzione alle due signore all'infuori di quella contenuta in tre o quattro occhiate molto lunghe e insistenti; un genere di considerazione che servì a Elinor per imprimersi nella mente una persona e una faccia

---

<sup>1</sup> La gioielleria Gray, al n. 41 di Sackville Street, rimase aperta dal 1798 al 1825 ed era frequentata da tutto il mondo alla moda londinese.

decisamente, spontaneamente e genuinamente insignificanti, benché acconciate all'ultima moda.

A Marianne furono risparmiati i fastidiosi sentimenti di disprezzo e risentimento per quell'impertinente esame del loro aspetto, e per la fatua leziosaggine dei modi nel decidere fra tutti i diversi orrori dei diversi astucci da stuzzicadenti offerti all'esame di quel signore, visto che non se ne accorse affatto; era infatti tanto capace di isolarsi nei propri pensieri, quanto di ignorare ciò che le succedeva intorno, nel negozio di Mr. Gray come nella sua camera da letto.

Alla fine la questione fu risolta. L'avorio, l'oro e le perle, tutto si trovò al posto giusto, e il gentiluomo, avendo stabilito l'ultimo giorno in cui la sua esistenza avrebbe potuto proseguire senza il possesso dell'astuccio per stuzzicadenti, si mise i guanti con cura meticolosa, e concedendo un'altra occhiata alle signorine Dashwood, ma un'occhiata che sembrava più chiedere che esprimere ammirazione, se ne andò con aria beata di sincera presunzione e affettata indifferenza.

Elinor non perse tempo nel condurre la propria faccenda, ed era sul punto di concluderla, quando un altro gentiluomo le si mise vicino. Volse lo sguardo verso il suo volto, e scoprì con una certa sorpresa che era il fratello.

L'affetto e il piacere nell'incontrarsi, furono quanto bastava per fare un'ottima impressione nel negozio di Mr. Gray. John Dashwood era ben lungi dall'essere dispiaciuto di rivedere le sorelle; ciò le rese soddisfatte; e si informò della madre con rispetto e sollecitudine.

Elinor scoprì che lui e Fanny erano in città da due giorni.

"Teri avrei proprio voluto venirmi a trovare", disse, "ma è stato impossibile, perché sono stato costretto a portare Harry a vedere gli animali all'Exeter Exchange,<sup>2</sup> e il resto della giornata

---

<sup>2</sup> L'Exeter Exchange era un vecchio, e molto poco elegante, gruppo di negozi nello Strand, con al piano di sopra un serraglio con tigri e leoni. Sicuramente qui JA voleva

l'abbiamo passato con Mrs. Ferrars. Ad Harry è piaciuto enormemente. *Questa* mattina ero fermamente deciso a farvi visita, se mi fosse stato possibile trovare una mezzora, ma si ha sempre così tanto da fare quando si arriva in città. Sono venuto qui per ordinare un sigillo per Fanny. Ma domani credo che sarò sicuramente in grado di far visita a Berkeley-street, e di essere presentato alla vostra amica Mrs. Jennings. Ho saputo che è una donna molto ricca. E anche i Middleton, devi presentarmi anche a *loro*. In quanto amici della mia matrigna, sarò felice di porgere loro i miei rispetti. Ho saputo che sono amici eccellenti per voi in campagna."

"Davvero eccellenti. La loro attenzione per farci sentire a nostro agio, la cordialità in ogni particolare, sono più di quanto io possa esprimere."

"Sono estremamente lieto di sentirlo, parola mia; davvero estremamente lieto. Ma è ovvio che sia così; sono persone molto ricche, sono imparentate con voi, e ci si può ragionevolmente aspettare ogni cortesia e premura che possa servire a rendere piacevole la vostra situazione. E così siete sistemate con ogni comodità nel vostro piccolo cottage e non vi manca nulla! Edward ci ha fornito una descrizione incantevole del posto; nel suo genere, il migliore che ci possa essere, ha detto, e tutte voi sembrate apprezzarlo più di qualsiasi altro. Per noi saperlo è stata una grande soddisfazione, te l'assicuro."

Elinor si vergognò un po' per suo fratello; e non le dispiacque che le fosse risparmiata la necessità di rispondergli, a causa dell'arrivo del domestico di Mrs. Jennings, che veniva a dirle che la sua padrona le aspettava alla porta.

Mr. Dashwood le accompagnò giù per le scale, fu presentato a Mrs. Jennings allo sportello della carrozza e, rinnovando la speranza di essere in grado di far loro visita il giorno dopo, prese congedo.

---

sottolineare ironicamente il contrasto tra l'affettata eleganza di John e Fanny e i loro comportamenti concreti.

La visita fu debitamente onorata. Arrivò con una finta scusa da parte della moglie, per non essere venuta, ma era così tanto impegnata con la madre, che davvero non aveva tempo per andare da nessuna parte.

Mrs. Jennings, tuttavia, lo rassicurò subito: non c'era bisogno di tante cerimonie, erano tutti cugini, o qualcosa di simile, e certamente sarebbe andata molto presto lei a far visita a Mrs. Dashwood, portandole le cognate. I modi di John verso di *loro* furono, sebbene pacati, perfettamente gentili; verso Mrs. Jennings, premurosamente cortesi; e al Colonnello Brandon, arrivato subito dopo di lui, guardò con una curiosità che sembrava voler dire di stare aspettando solo di sapere se fosse ricco, per essere ugualmente cortese con *lui*.

Dopo essere rimasto per una mezzora, chiese a Elinor di accompagnarla a Conduit-street, e di presentarlo a Sir John e a Lady Middleton. Il tempo era straordinariamente bello, e lei acconsentì subito. Non appena usciti, cominciarono le domande.

"Chi è il Colonnello Brandon? È ricco?"

"Sì; ha un'ottima proprietà nel Dorsetshire."

"Ne sono lieto. Sembra un vero gentiluomo; e credo, Elinor, di potermi congratulare con te circa la prospettiva di una sistemazione molto rispettabile."

"Con me, fratello! che cosa intendi dire?"

"Gli piaci. L'ho osservato con attenzione, e me ne sono convinto. A quanto ammonta il suo patrimonio?"

"Credo circa duemila l'anno."

"Duemila l'anno", e poi, arrivando al culmine della sua entusiastica generosità, aggiunse, "Elinor, vorrei, con tutto il cuore, che fosse *due volte* tanto, per il tuo bene."

"Ti credo senz'altro", rispose Elinor; "ma sono sicurissima che il Colonnello Brandon non abbia la minima voglia di sposare *me*."

"Ti sbagli, Elinor; ti sbagli di grosso. Te lo puoi assicurare con una fatica minima. Forse al momento potrebbe essere

indeciso; l'esiguità dei tuoi mezzi potrebbe farlo esitare; i suoi amici potrebbero consigliarlo altrimenti. Ma qualcuna di quelle piccole attenzioni, di quegli incoraggiamenti che le signore sanno porgere così bene, lo faranno decidere, suo malgrado. E non c'è nessuna ragione per cui tu non debba tentare. Non c'è nulla che possa far supporre un affetto precedente da parte tua... in breve, sai bene come un affetto di quel genere, è del tutto fuori discussione, gli ostacoli sono insormontabili... hai troppo buon-senso per non capirlo. Il Colonnello Brandon dev'essere il fortunato; e da parte mia non gli farò mancare nessuna di quelle cortesie che possano rendergli gradite te e la tua famiglia. È un'unione che renderà tutti soddisfatti. In breve, è quel genere di cosa che..." abbassando la voce fino a un pomposo mormorio "sarà estremamente gradita a *tutte le parti in causa*." Riprendendosi, poi, aggiunse, "Ecco, volevo dire... i tuoi parenti sono tutti sinceramente ansiosi di vederti ben sistemata; Fanny in particolare, poiché ha molto a cuore i tuoi interessi, te l'assicuro. E anche sua madre, Mrs. Ferrars, un'ottima donna, sono certo che le farebbe molto piacere; ne ha parlato anche l'altro giorno."

Elinor non lo degnò di una risposta.

"Sarebbe davvero qualcosa degno di nota", proseguì, "qualcosa di buffo, se Fanny avesse un fratello e io una sorella sistemati nello stesso periodo. Eppure non è affatto improbabile."

"Mr. Edward Ferrars", disse Elinor con voce ferma, "sta per sposarsi?"

"In effetti non c'è niente di deciso, ma qualcosa si muove. Lui ha una madre davvero eccezionale. Mrs. Ferrars, con la massima generosità, gli verrà incontro, e gli passerà mille sterline l'anno, se il matrimonio si farà. La prescelta è la nobile Miss Morton, unica figlia del fu Lord Morton, con trentamila sterline. Un'unione altamente desiderabile da entrambe le parti, e non ho alcun dubbio che a suo tempo si farà. Mille l'anno è una grossa somma da sborsare per una madre, da cedere per sempre; ma Mrs. Ferrars ha uno spirito nobile. Per darti un altro esempio della sua

generosità: l'altro giorno, non appena arrivati in città, rendendosi conto che in questo momento non abbiamo certo abbondanza di denaro, ha messo in mano a Fanny alcune banconote per un ammontare di duecento sterline. E le abbiamo estremamente gradite, poiché stare qui ci costa moltissimo."

Si fermò aspettando assenso e compassione; e lei si costrinse a dire,

"Le spese, sia in città che in campagna, devono di sicuro essere considerevoli, ma avete una bella rendita."

"Non così grande, posso dire, come immaginano molti. Non voglio certo lamentarmi, comunque; senza dubbio è una rendita soddisfacente, e spero che in futuro sarà migliore. La recinzione delle terre di Norland, che ora è in corso, è un bel salasso. E poi ho fatto un piccolo acquisto in questi sei mesi; la fattoria di East Kingham, ti ricorderai il posto, dove viveva il vecchio Gibson. La terra era molto desiderabile per me da ogni punto di vista, così immediatamente confinante con la mia proprietà che ho sentito come un dovere comprarla. Non sarei stato a posto con la coscienza se l'avessi fatta cadere in mano ad altri. L'utilità si paga; e mi è costata un bel po' di soldi."

"Più di quanto pensi che fosse il suo valore intrinseco?"

"Be', spero proprio di no. Avrei potuto venderla il giorno dopo, per più di quanto l'ho pagata; ma quanto ai soldi per comprarla, avrei potuto davvero avere dei grossi problemi; perché in quel momento le azioni erano talmente calate, che se non avessi avuto la somma necessaria in banca, avrei dovuto vendere con una perdita enorme."

Elinor poté solo sorridere.

"Anche quando siamo arrivati a Norland abbiamo avuto spese rilevanti e inevitabili. Il nostro stimato padre, come sai bene, ha lasciato a tua madre tutti i beni di Stanhill rimasti a Norland, che erano di grande valore. Lungi da me lamentarmi delle sue decisioni; aveva indubbiamente il diritto di disporre come voleva delle sue proprietà. Ma, a seguito di ciò, siamo stati costretti a

fare notevoli acquisti di biancheria, porcellane ecc., per rimpiazzare quello che era stato portato via. Puoi immaginare, dopo queste spese, quanto dobbiamo essere lontani dall'essere ricchi, e quanto sia ben accetta la gentilezza di Mrs. Ferrars."

"Certo", disse Elinor; "e assistiti dalla sua generosità, spero che siate ancora in grado di vivere agiatamente."

"Un altro anno o due e ci saremo molto vicini", replicò lui gravemente; "ma comunque ci sono ancora un bel po' di cose da fare. Per la serra di Fanny non è stata posata nemmeno una pietra, e per il giardino c'è solo il progetto."

"Dove sarà messa la serra?"

"Sulla collinetta dietro la casa. I vecchi alberi di noce sono stati abbattuti per farle posto. Sarà molto bella a vedersi da molte parti del parco, e il giardino in discesa lungo il pendio comincerà da lì, e sarà veramente grazioso. L'abbiamo ripulito di tutti i vecchi rovi che crescevano a chiazze sul ciglio."

Elinor tenne per sé il suo turbamento e il suo biasimo, e fu molto sollevata che non fosse presente Marianne, a condividere quella provocazione.

Avendo ormai detto abbastanza per sottolineare la sua povertà, e per evitare la necessità di comprare un paio di orecchini per ciascuna delle sorelle, nella sua prossima visita da Gray, i suoi pensieri presero una direzione più allegra, e cominciò a congratularsi con Elinor per avere un'amica come Mrs. Jennings.

"Sembra proprio una donna con notevoli mezzi. La casa, lo stile di vita, tutto fa trasparire un'ottima rendita; ed è una conoscenza che non solo vi è stata molto utile fino adesso, ma che alla fine condurrà a vantaggi concreti. Il fatto di avervi invitate in città parla certamente a vostro favore; e, in verità, rivela senza dubbio un interesse così grande per voi, che molto probabilmente quando morirà non sarete dimenticate. Deve avere molto da lasciare."

"Suppongo invece che non abbia proprio nulla; perché ha solo l'appannaggio vedovile, che spetterà alle figlie."

"Ma non è immaginabile che viva al di sopra delle sue entrate. Poche persone ragionevoli lo farebbero; e sarà in grado di disporre di tutti i suoi risparmi."

"E non credi più probabile che li lasci alle sue figlie, piuttosto che a noi?"

"Le sue figlie hanno fatto entrambe ottimi matrimoni, e quindi non vedo la necessità di un suo intervento ulteriore. Invece, secondo me, il suo interessamento per voi, e il fatto che vi tratti in modo così gentile, vi ha concesso una sorta di diritto ad aspettarvi qualcosa da lei in futuro, cosa che una donna coscienziosa non trascurerebbe. Nulla può apparire più gentile del suo comportamento; e non può fare tutto questo senza essere consapevole delle aspettative che suscita."

"Ma non ne suscita nessuna nelle dirette interessate. Davvero, fratello, la tua premura per il nostro benessere e la nostra prosperità ti porta troppo lontano."

"Sì, è vero", disse lui, come se riprendesse il controllo, "la gente ha poco, molto poco in suo potere. Ma, mia cara Elinor, che cosa sta succedendo a Marianne? sembra non stare affatto bene, ha perso il suo colorito, ed è diventata molto magra. Sta male?"

"Non sta bene, ha avuto un disturbo nervoso per diverse settimane."

"Mi dispiace. Alla sua età, qualsiasi malattia distrugge per sempre il fiore della gioventù! La sua è stata molto breve! Lo scorso settembre era una ragazza bella come non ne avevo mai viste; e del genere adatto ad attrarre gli uomini. C'era qualcosa nel suo tipo di bellezza, che a loro piace in modo particolare. Rammento che Fanny diceva sempre che si sarebbe sposata prima e meglio di te; non che non sia estremamente affezionata a *te*, ma riteneva che fosse così. Comunque, si sbagliava. Mi chiedo se Marianne, *ormai*, potrà sposarsi con un uomo che vale più di cinque o seicento sterline l'anno, al massimo, e sarei molto sorpreso se *tu* non facessi di meglio. Dorsetshire! Conosco molto

poco il Dorsetshire; ma, mia cara Elinor, sarò estremamente lieto di conoscerlo meglio; e penso di poterti garantire che Fanny e io saremo i primi e i più felici tra chi vi farà visita."

Elinor cercò molto seriamente di convincerlo di come il suo matrimonio con il Colonnello Brandon non fosse affatto verosimile; ma per lui era una prospettiva troppo piacevole per rinunciare, ed era fermamente deciso a sviluppare l'amicizia con quel gentiluomo, e a promuovere il matrimonio con tutte le possibili attenzioni. Provava un certo rimorso per non aver fatto nulla per le sorelle, abbastanza per essere estremamente ansioso che altri facessero molto; e una proposta di matrimonio del Colonnello Brandon, o un'eredità da parte di Mrs. Jennings, erano i sistemi più comodi per rimediare alla sua negligenza.

Ebbero la fortuna di trovare Lady Middleton a casa, e Sir John arrivò prima della fine della visita. Da tutte le parti ci fu abbondanza di cortesie. Sir John era pronto a farsi piacere chiunque, e benché Mr. Dashwood non sembrasse saperne molto di cavalli, lo giudicò presto un tipo molto simpatico, mentre Lady Middleton aveva visto un'eleganza sufficiente a farle ritenere che valesse la pena conoscerlo; e Mr. Dashwood se ne andò deliziato da entrambi.

"Avrò un incantevole resoconto da fornire a Fanny", disse, mentre tornava indietro con la sorella. "Lady Middleton è davvero una donna molto elegante! Una donna che sono certo Fanny sarà lietissima di conoscere. E anche Mrs. Jennings, una donna estremamente beneducata, anche se non così elegante come la figlia. Tua cognata non avrà nessuno scrupolo nemmeno a far visita a *lei*, uno scrupolo che, a dire la verità, un po' c'era stato, ed era più che naturale; perché sapevamo solo che Mrs. Jennings era la vedova di un uomo che aveva fatto tutti i suoi soldi in maniera volgare; e Fanny e Mrs. Ferrars erano entrambe molto preoccupate che né lei né le figlie fossero quel genere di donne che a Fanny avrebbe fatto piacere vedere associate a lei. Ma ora posso fornirle un resoconto più che soddisfacente di entrambe."

Mrs. John Dashwood aveva una tale fiducia nel giudizio del marito che il giorno immediatamente successivo fece visita a Mrs. Jennings e alla figlia; e la sua fiducia fu ripagata nello scoprire che persino la prima, persino la donna presso la quale stavano le cognate, non era affatto indegna della sua attenzione; e quanto a Lady Middleton, la trovò una delle donne più incantevoli del mondo!

Lady Middleton fu ugualmente soddisfatta di Mrs. Dashwood. C'era una sorta di freddo egoismo da entrambe le parti, che le attraeva reciprocamente; e simpatizzarono l'una con l'altra sulla base di una insipida proprietà di comportamento e di una generale mancanza di acume.

Tuttavia, le stesse maniere che raccomandavano Mrs. John Dashwood alla buona opinione di Lady Middleton non si addicevano ai gusti di Mrs. Jennings, e a *lei* sembrò nulla di più di una donnetta altezzosa con modi antipatici, che incontrava le sorelle del marito senza il minimo affetto, e quasi senza avere nulla da dir loro; per il quarto d'ora concesso a Berkeley-street se ne stette almeno sette minuti e mezzo in silenzio.

Elinor voleva tanto sapere, anche se preferiva non chiederlo, se Edward fosse in città; ma nulla avrebbe indotto Fanny a menzionare volontariamente il suo nome di fronte a lei, fino a quando non fosse stata in grado di dirle che il matrimonio con Miss Morton era ormai cosa fatta, o fino a quando fossero andate a buon fine le aspettative del marito circa il Colonnello Brandon, poiché li riteneva ancora talmente attratti l'uno all'altra, che gli assidui tentativi di tenerli separati con le parole e i fatti non sembravano mai troppi. Tuttavia, l'informazione che *lei* non voleva dare, scaturì presto da un'altra parte. Lucy non ci mise molto a reclamare la compassione di Elinor per non essere in grado di vedere Edward, anche se era arrivato in città con Mr. e Mrs.

Dashwood. Lui non osava recarsi ai Bartlett's Buildings per paura di essere scoperto, e per quanto fosse impossibile esprimere la mutua impazienza di vedersi, al momento non potevano fare altro che scriversi.

Edward le rese certe egli stesso della sua presenza in città, entro breve tempo, passando due volte a Berkeley-street. Per due volte trovarono sul tavolo il suo biglietto da visita, quando tornarono dai loro impegni mattutini. A Elinor fece piacere che fosse passato; e ancora più piacere che non le avesse trovate.

I Dashwood erano stati così prodigiosamente incantati dai Middleton che, sebbene non fosse loro abitudine offrire alcunché, decisero di offrire loro... un pranzo; e non appena fatta conoscenza, li invitarono a pranzare a Harley-street, dove avevano preso una casa molto bella per tre mesi. Furono invitate anche le sorelle e Mrs. Jennings, e John Dashwood ebbe cura di assicurarsi il Colonnello Brandon, che, sempre lieto di essere dove erano le signorine Dashwood, accolse la premurosa cortesia con un po' di sorpresa e con un ben maggiore piacere. Avrebbero incontrato Mrs. Ferrars; ma Elinor non riuscì a sapere se i figli sarebbero stati della compagnia. La previsione di vedere *lei*, tuttavia, bastava a rendere interessante quell'impegno; perché sebbene fosse ora in grado di incontrare la madre di Edward senza tutta l'ansia che una volta avrebbe accompagnato quella presentazione, sebbene fosse in grado di vederla restando perfettamente indifferente all'opinione che si sarebbe fatta di lei, il suo desiderio di essere in compagnia di Mrs. Ferrars, insieme alla curiosità di sapere come fosse, era più vivo che mai.

L'interesse con il quale si aspettava quella serata fu presto ulteriormente accresciuto, più nell'intensità che nel piacere, dal venire a sapere che ci sarebbero state anche le signorine Steele.

Erano riuscite così bene a ottenere l'approvazione di Lady Middleton, le loro premure le avevano rese così gradite, che sebbene Lucy non fosse certamente così elegante, e la sorella nemmeno distinta, la signora fu pronta quanto Sir John a invitarle a

passare una settimana o due a Conduit-street; e fu particolarmente opportuno per le signorine Steele, non appena si seppe dell'invito dei Dashwood, che quella visita cominciasse qualche giorno prima della data del ricevimento.

La pretesa di suscitare l'attenzione di Mrs. Dashwood, come nipoti del gentiluomo che per molti anni si era preso cura del fratello, non avrebbe potuto far molto, infatti, per procurarsi un invito alla sua tavola; ma come ospiti di Lady Middleton sarebbero state le benvenute; e Lucy, che da tanto desiderava conoscere personalmente la famiglia, per avere un punto di vista più ravvicinato sul loro carattere e sugli scogli da superare da parte sua, e per avere l'opportunità di fare il possibile per rendersi loro gradita, non era mai stata più felice in vita sua di quando ricevette l'invito di Mrs. John Dashwood.

Su Elinor l'effetto fu molto diverso. Cominciò immediatamente a dirsi che Edward, vivendo con la madre, doveva per forza essere invitato a un ricevimento dato dalla sorella; e vederlo per la prima volta dopo tutto ciò che era accaduto, in compagnia di Lucy! non sapeva proprio come riuscire a sopportarlo!

Queste apprensioni forse non erano fondate interamente sulla ragione, e di certo niente affatto sulla verità. Furono tuttavia alleviate non dalla sua forza d'animo ma dalla buona volontà di Lucy, che credeva di infliggerle una grande delusione dicendole che martedì Edward non sarebbe sicuramente stato a Harley-street, e sperava anche di accrescere ulteriormente la sua pena, persuadendola che lui si sarebbe tenuto lontano a causa del grande affetto che provava per lei, affetto che non era capace di nascondere quando erano insieme.

Arrivò dunque il fatidico martedì che avrebbe fatto conoscere alle due signorine quella formidabile suocera.

"Abbate compassione di me, cara Miss Dashwood!" disse Lucy, mentre salivano le scale insieme, poiché i Middleton erano arrivati a distanza così ravvicinata da Mrs. Jennings che si trovarono tutti al seguito del domestico nello stesso momento.

"Non c'è nessuno qui, se non voi, che possa capirmi. Vi giuro che non so come faccio a restare in piedi. Dio mio! Fra un attimo vedrò la persona dalla quale dipende tutta la mia felicità... quella che diventerà mia suocera!"

Elinor avrebbe potuto fornirle un immediato sollievo suggerendo la possibilità che colei che stavano per vedere diventasse la suocera di Miss Morton, anziché la sua; ma invece di farlo, le assicurò, e con grande sincerità, che provava compassione per lei, con grande sbalordimento di Lucy, che, sebbene non si sentisse affatto tranquilla lei stessa, sperava almeno di essere oggetto di un'irrefrenabile invidia da parte di Elinor.

Mrs. Ferrars era una donna piccola e magra, rigida, fino alla cerimoniosità, nella figura, e seria, fino all'acidità, nell'aspetto. Aveva una carnagione giallastra, i lineamenti minuti, senza bellezza e, per natura, senza espressione; ma una provvidenziale fronte aggrottata salvava l'espressione del volto dalla disgrazia dell'apparire insignificante, donandole una forte caratterizzazione di superbia e antipatia. Non era una donna di molte parole, poiché, a differenza della maggior parte della gente, quelle che pronunciava erano proporzionate alle sue idee, e delle poche sillabe che le sfuggirono, nemmeno una fu rivolta a Miss Dashwood, alla quale guardava con l'animosa determinazione di detestarla a tutti i costi.

*Ora* Elinor non poteva essere resa infelice da quel comportamento. Pochi mesi prima ne sarebbe stata enormemente ferita; ma ora non era in potere di Mrs. Ferrars turbarla in alcun modo; e la differenza dei suoi modi verso le signorine Steele, una differenza che sembrava fatta apposta per umiliarla di più, non fece altro che divertirla. Non poteva non sorridere nel vedere la gentilezza di madre e figlia dirigersi proprio verso quella persona, perché era Lucy a esserne l'oggetto in modo particolare, che, più di tutte le altre, se avessero saputo ciò che sapeva lei, sarebbero state ansiose di mortificare; mentre lei, che al confronto non aveva nessuna possibilità di ferirle, era di proposito sdegnata da

entrambe. Ma mentre sorrideva a una gentilezza così mal diretta, non poteva non riflettere sulla meschina follia da cui traeva alimento, né osservare le studiate attenzioni con le quali le signorine Steele cercavano di alimentarla, senza provare un profondo disprezzo per tutte e quattro.

Lucy era tutta esultante per essere onorata in modo così particolare; e a Miss Steele mancava soltanto di essere stuzzicata riguardo al Dr. Davies per essere perfettamente felice.

Il pranzo fu grandioso, i domestici erano numerosi, e tutto rivelava l'inclinazione della padrona di casa per le apparenze, e l'abilità del marito nel sostenerla. Nonostante le migliorie e le aggiunte che erano in corso nella tenuta di Norland, e nonostante il suo proprietario fosse andato vicino una volta a essere costretto, per alcune migliaia di sterline, a vendere in perdita, nulla rivelava segni di quell'indigenza che lui aveva cercato di farne derivare; non c'era traccia di alcuna povertà, salvo nella conversazione, ma là la deficienza era considerevole. John Dashwood di per sé non aveva molto da dire che valesse la pena di essere ascoltato, e la moglie ancora meno. Ma non c'era nessuna peculiarità in questo, poiché era una cosa comune a gran parte degli ospiti, quasi tutti intenti a una o all'altra di queste incapacità per rendersi piacevoli: mancanza di buonsenso, naturale o coltivata, mancanza di eleganza, mancanza di spirito o mancanza di carattere.

Quando dopo il pranzo le signore si ritirarono nel salotto, questa carenza divenne particolarmente evidente, perché i signori *avevano* fornito al discorso una qualche varietà - la politica, come recintare le terre e come domare i cavalli - ma ora non c'era più nulla; e solo un argomento impegnò le signore fino all'arrivo del caffè, ovvero confrontare l'altezza di Harry Dashwood con quella di William, il secondo figlio di Lady Middleton, che erano supergiù della stessa età.

Se ci fossero stati entrambi i bambini sarebbe stato troppo facile dirimere la faccenda, mettendoli uno accanto all'altro; ma

dato che c'era solo Harry, da entrambe le parti ci furono tutte affermazioni ipotetiche; e ognuno aveva il diritto di essere ugualmente certo della propria opinione, e di ripeterla a piacere all'infinito.

Le parti erano così distribuite.

Le due madri, benché in realtà entrambe convinte che il proprio figlio fosse il più alto, decisero gentilmente a favore dell'altro.

Le due nonne, con non meno parzialità, ma più sincerità, erano ugualmente zelanti nel sostenere il proprio discendente.

Lucy, che non era meno ansiosa di piacere a una madre piuttosto che all'altra, pensava che i ragazzi fossero entrambi eccezionalmente alti per la loro età, e non riusciva a concepire che ci fosse la benché minima differenza al mondo tra di loro; e Miss Steele, con ancora più eloquenza, dava la vittoria all'uno o all'altro con la maggiore rapidità possibile.

Elinor, dopo aver dato la sua opinione a favore di William, il che offese ancora di più Mrs. Ferrars e Fanny, non vide la necessità di rafforzarla con ulteriori affermazioni; e Marianne, quando le fu chiesto il suo parere, li offese tutti, dichiarando che non aveva nessuna opinione da fornire, dato che non ci aveva mai fatto caso.

Prima di partire da Norland, Elinor aveva dipinto un paio di paraventi molto graziosi per la cognata, che ora, appena montati e portati a casa, ornavano il salotto; e questi paraventi, che avevano catturato l'attenzione di John Dashwood mentre seguiva nella stanza gli altri signori, furono offerti con zelante premura all'ammirazione del Colonnello Brandon.

"Li ha fatti la mia sorella più grande", disse; "e a voi, come uomo di buongusto, credo proprio che piaceranno. Non so se vi è mai capitato di vedere qualcuna delle sue creazioni, ma tutti reputano che disegni in modo eccellente."

Il colonnello, pur respingendo ogni pretesa di essere un conoscitore, ammirò calorosamente i paraventi, come avrebbe fatto

per qualsiasi cosa dipinta da Miss Dashwood; ed essendosi naturalmente risvegliata la curiosità degli altri, i paraventi furono fatti girare per farli osservare a tutti. Mrs. Ferrars in particolare, non sapendo che fossero opera di Elinor, chiese di vederli; e dopo aver ricevuto una soddisfacente testimonianza dell'approvazione di Lady Middleton, Fanny li presentò alla madre, informandola con cautela, nel contempo, che erano stati fatti da Elinor.

"Mmh", disse Mrs. Ferrars, "molto graziosi", e senza nemmeno guardarli, li restituì alla figlia.

Forse Fanny pensò per un istante che la madre fosse stata un po' troppo sgarbata, poiché arrossendo un po', disse immediatamente,

"Sono molto graziosi, signora, non è vero?" Ma poi fu probabilmente assalita dalla paura di essere stata troppo educata, troppo incoraggiante, visto che aggiunse subito,

"Non pensate che ci sia qualcosa dello stile di pittura di Miss Morton, signora? *Lei* dipinge in modo così delizioso! Che magnificenza era il suo ultimo paesaggio!"

"Davvero magnifico! Ma *lei* fa tutto bene."

Marianne non poté sopportarlo. Era già molto contrariata con Mrs. Ferrars, e una lode così inopportuna verso un'altra, a spese di Elinor, anche se non sapeva nulla del suo vero significato, la spinse a dire immediatamente con calore,

"Questa ammirazione è davvero curiosa! chi è Miss Morton per noi? chi la conosce, a chi importa di lei? è di Elinor che stiamo parlando."

E così dicendo, prese i paraventi dalle mani della cognata, per ammirarli lei nel modo in cui dovevano essere ammirati.

Mrs. Ferrars parve estremamente in collera, e irrigidendosi più che mai, replicò con questa aspra filippica, "Miss Morton è la figlia di Lord Morton."

Anche Fanny sembrava molto in collera, e il marito tutto intorito dall'audacia della sorella. Elinor fu più ferita dal calore

di Marianne che da colei che l'aveva provocato; ma gli occhi del Colonnello Brandon, che si erano fissati su Marianne, proclamavano che lui aveva colto solo quello che c'era di ammirevole in quel gesto, un cuore affezionato che non poteva sopportare di vedere una sorella offesa anche per una cosa da nulla.

Ma i sentimenti di Marianne non si fermarono lì. La fredda insolenza di tutto il comportamento di Mrs. Ferrars nei confronti della sorella, le sembrava foriera per Elinor di difficoltà e pene alle quali il suo cuore ferito aveva insegnato a pensare con orrore, e spinta da un profondo impulso di tenera sensibilità, si spostò, dopo un istante, verso la sedia della sorella, e mettendole un braccio intorno al collo, e poggiando una guancia sulla sua, disse a voce bassa, ma ardente,

"Cara, cara Elinor, non badare a loro. Non permettergli di renderti infelice."

Non riuscì a dire di più; il suo stato d'animo era ormai sopraffatto, e, nascondendo il volto dietro le spalle di Elinor, scoppiò in lacrime. L'attenzione di tutti ne fu attratta, e quasi tutti ne furono colpiti. Il Colonnello Brandon si alzò e andò verso di loro senza sapere che cosa stesse facendo. Mrs. Jennings, con un molto comprensivo "Ah! povera cara", le diede immediatamente i suoi sali; e Sir John si sentì così furiosamente in collera con il responsabile di quella crisi di nervi, che cambiò all'istante sedia per una vicino a Lucy Steele, e le fece, sussurrando, un breve resoconto di tutta quella faccenda così sconvolgente.

In pochi minuti, tuttavia, Marianne si riprese abbastanza da mettere fine a quell'andirivieni, e sedersi in mezzo agli altri, anche se il suo animo conservò per tutta la serata l'impressione di quello che era successo.

"Povera Marianne!" disse il fratello al Colonnello Brandon a bassa voce, non appena riuscì ad attirare la sua attenzione, "non ha la salute della sorella, soffre molto di nervi, non ha la costituzione di Elinor; e bisogna ammettere che è qualcosa di molto duro da sopportare, per una giovane donna che è *stata* una

bellezza, la perdita delle sue attrattive personali. Forse non ci crederete, ma Marianne *era* notevolmente bella fino a qualche mese fa; bella quasi quanto Elinor. Ora come vedete la sua bellezza è svanita."

La curiosità di Elinor di vedere Mrs. Ferrars era soddisfatta. In lei aveva riconosciuto tutto ciò che poteva rendere indesiderabile un'ulteriore parentela tra le due famiglie. Quello che aveva visto circa il suo orgoglio, la sua meschinità, il radicato pregiudizio contro di lei, era bastato a farle comprendere tutte le difficoltà che avrebbero reso complicato il fidanzamento, e ritardato il matrimonio, tra lei e Edward, anche se lui fosse stato libero; e aveva quasi visto abbastanza per ringraziare il cielo che un ostacolo più grande l'avesse preservata dall'essere soggetta a qualsiasi altro volere di Mrs. Ferrars, preservata dall'essere totalmente dipendente dai suoi capricci, o da qualsiasi ansia per conquistare la sua stima. O almeno, anche se non era arrivata al punto di rallegrarsi del fatto che Edward fosse così strettamente legato a Lucy, *avrebbe* potuto rallegrarsene, se Lucy fosse stata più simpatica.

Si meravigliava di come il morale di Lucy potesse aver avuto una tale spinta verso l'alto dalla cortesia di Mrs. Ferrars; di come l'interesse e la vanità l'accecassero a tal punto, che attenzioni chiaramente dovute solo al fatto che *non* fosse Elinor, le apparissero come un complimento fatto a lei, o che fosse capace di trarre incoraggiamento da una preferenza accordatale solo perché la sua situazione era sconosciuta. Ma che fosse così, non era solo stato confermato dagli sguardi di Lucy in quei momenti, ma riconfermato più apertamente il mattino dopo, poiché a seguito di una sua richiesta particolare, Lady Middleton l'aveva mandata a Berkeley-street con la speranza di trovare Elinor da sola, per dirle quanto fosse felice.

La speranza si rivelò fondata, poiché un messaggio di Mrs. Palmer subito dopo il suo arrivo, portò Mrs. Jennings fuori di casa.

"Mia cara amica", esclamò Lucy non appena furono sole, "sono venuta a dirvi quanto sono felice. Che cosa potrebbe

esserci di più lusinghiero del modo in cui ieri mi ha trattata Mrs. Ferrars? È stata così eccezionalmente affabile! Sapete quanto fossi terrorizzata al pensiero di vederla; ma nel momento stesso in cui le sono stata presentata, c'è stata una tale affabilità nel suo comportamento da far davvero sembrare che provasse simpatia per me. Non è stato così? Avete visto tutto; non ne siete stata colpita?"

"È stata certamente molto cortese con voi."

"Cortese! Non avete visto altro che cortesia? Io ho visto molto di più. Tanta gentilezza dedicata a nessun altro che a me! Nessuna superbia, nessuna alterigia, e vostra cognata lo stesso, tutta dolcezza e affabilità!"

Elinor avrebbe voluto parlare d'altro, ma Lucy continuava a insistere per farle ammettere che c'erano tutti i motivi per essere felice; ed Elinor fu costretta a proseguire.

"Senza dubbio, se avesse saputo del vostro fidanzamento", disse, "nulla sarebbe stato più lusinghiero del modo in cui vi ha trattata; ma dato che non era così..."

"Immaginavo che avreste detto questo", replicò subito Lucy, "ma non c'era nessuna ragione al mondo per cui Mrs. Ferrars dovesse mostrare che le piaccio, se non fosse stato così, e il fatto che le piaccia per me è tutto. Non riuscirete a privarmi della mia soddisfazione. Sono sicura che finirà tutto bene, e che non ci saranno affatto quelle difficoltà a cui pensavo. Mrs. Ferrars è una donna incantevole, e lo stesso vostra cognata. Sono entrambe donne davvero incantevoli! Mi meraviglio di non avervi mai sentito dire quanto fosse simpatica Mrs. Dashwood!"

A questo, Elinor non aveva nulla da rispondere, e non tentò nemmeno di farlo.

"Non state bene, Miss Dashwood? Sembrate depressa... non dite una parola; di certo non vi sentite bene."

"Non sono mai stata meglio."

"Ne sono lieta con tutto il cuore, ma davvero non sembra. Mi dispiacerebbe sapervi *malata*; voi, che siete stata il conforto più

grande che abbia avuto al mondo! Lo sa il cielo che cosa avrei fatto senza la vostra amicizia."

Elinor cercò di dare una risposta cortese, anche se dubitava di poterci riuscire. Ma Lucy sembrò soddisfatta, visto che replicò subito,

"Sono davvero profondamente convinta del riguardo che avete per me, e dopo l'amore di Edward, è il conforto maggiore che ho. Povero Edward! Ma adesso, una cosa buona c'è, potremo incontrarci, e incontrarci abbastanza spesso, poiché Lady Middleton è incantata da Mrs. Dashwood, e così immagino staremo un bel po' a Harley-street, e Edward passa la metà del suo tempo con la sorella; inoltre, Lady Middleton e Mrs. Ferrars ora si faranno visita, e Mrs. Ferrars e vostra cognata sono state così buone da dire, più di una volta, che saranno sempre liete di vedermi. Sono donne talmente incantevoli! Sono certa che se vi capitasse di parlare con vostra cognata di ciò che penso di lei, non potreste mai dire abbastanza."

Ma Elinor non aveva nessuna intenzione di incoraggiare la speranza che lei ne *avrebbe* parlato alla cognata. Lucy proseguì.

"Sono certa che me ne sarei accorta subito, se Mrs. Ferrars mi avesse preso in antipatia. Se, per esempio, mi avesse dedicato solo una cortesia formale, senza dire una parola, e non si fosse più curata di me, e non mi avesse mai guardato con simpatia... sapete che cosa intendo dire, se fossi stata trattata in modo ostile, avrei perso ogni speranza. Non avrei potuto sopportarlo. Perché so che se prova antipatia, la prova sempre in modo molto violento."

A Elinor fu impedito di formulare una risposta a questo educato trionfo, poiché la porta fu aperta, il domestico annunciò Mr. Ferrars e subito dopo entrò Edward.

Fu un momento molto imbarazzante; e l'espressione di ciascuno di loro lo rese evidente. Si guardarono tutti con aria estremamente sciocca; e Edward sembrava avere una gran voglia di riprendere la via della porta, piuttosto che farsi avanti. Si era

materializzata, nella forma più spiacevole, proprio quella circostanza che ognuno di loro sarebbe stato molto ansioso di evitare. Non solo erano tutti e tre insieme, ma erano insieme senza avere il sollievo di un'altra persona. Le signore furono le prime a riprendersi. Non era compito di Lucy farsi avanti, e doveva anche essere mantenuta l'apparenza del segreto. Lei perciò poté mostrare la sua tenerezza solo con lo *sguardo*, e dopo un fuggevole saluto, non disse altro.

Ma Elinor doveva fare di più; ed era così ansiosa di farlo bene, per riguardo a lui e a se stessa, che si costrinse, dopo aver speso un istante a riprendersi, a dargli il benvenuto, con uno sguardo e un modo di fare quasi disinvolto, e quasi spontanei; e un'altra lotta, un ulteriore sforzo li rese ancora più accettabili. Non voleva permettere che la presenza di Lucy, o la consapevolezza di una qualche ingiustizia verso lei stessa, la trattenesse dal dire quanto fosse felice di rivederlo, e quanto fosse dispiaciuta di non essere stata in casa, quando lui era venuto a far visita a Berkeley-street. Non voleva che gli occhi attenti di Lucy, che subito avvertì risolutamente puntati su di lei, la intimorissero mentre gli dedicava quelle attenzioni che, come amico e quasi parente, gli erano dovute.

I suoi modi rassicurarono un po' Edward, che riuscì a trovare il coraggio di sedersi; ma il suo imbarazzo era ancora di gran lunga maggiore di quello delle signore, in una misura che la circostanza rendeva ragionevole, anche se rara nel suo sesso; perché il suo cuore non aveva l'indifferenza di quello di Lucy, né la sua coscienza la serenità di quella di Elinor.

Lucy, con aria modesta e compunta, sembrava decisa a non offrire nessun contributo per mettere gli altri a proprio agio, e a non dire nemmeno una parola; e quasi tutto quello che *fu* detto, veniva da Elinor, che fu costretta a fornire spontaneamente tutte le informazioni circa la salute della madre, il loro arrivo in città e così via, che Edward avrebbe dovuto chiedere, e non aveva chiesto.

I suoi sforzi non finirono qui; poiché subito dopo si sentì così eroica da decidere, con il pretesto di andare a chiamare Marianne, di lasciarli soli, e così fece, e *lo* fece nella maniera più generosa, dato che si attardò per diversi minuti sul pianerottolo, con una forza d'animo della specie più nobile, prima di recarsi dalla sorella. Una volta fatto, tuttavia, per Edward arrivò il momento di chiudere con l'estasi, perché la gioia fece precipitare immediatamente Marianne in salotto. Il piacere di vederlo fu come ogni altro suo sentimento, intenso in se stesso, e intensamente espresso. Gli andò incontro tendendogli una mano ansiosa di essere stretta, e con una voce che esprimeva l'affetto di una sorella.

"Caro Edward!" esclamò, "questo è un momento di grande felicità! È quasi una ricompensa per tutto il resto!"

Edward cercò di ricambiare degnamente la gentilezza, ma davanti a simili testimoni non osava dire la metà di quanto realmente provasse. Si rimisero tutti a sedere, e per un istante o due tutti rimasero in silenzio, mentre Marianne li guardava con indubitabile tenerezza, a volte rivolgendosi a Edward e a volte a Elinor, rimpiangendo solo che la loro reciproca gioia fosse frenata dalla sgradita presenza di Lucy. Edward fu il primo a parlare, e fu per notare il cambiamento nell'aspetto di Marianne, esprimendo il timore che non avesse trovato Londra di suo gradimento.

"Oh, non pensate a me" rispose lei, con focosa sincerità, anche se gli occhi si riempirono di lacrime mentre lo diceva, "non pensate alla *mia* salute. Elinor sta bene, lo vedete. Questo deve bastare a entrambi."

Una simile affermazione non era molto adatta a mettere a proprio agio Edward o Elinor, né ad accattivarsi la benevolenza di Lucy, che alzò lo sguardo su Marianne con espressione non molto benigna.

"Vi piace Londra?" disse Edward, bramoso di dire qualsiasi cosa che potesse introdurre un altro argomento.

"Per niente. Mi aspettavo molto piacere venendo, ma non ne

ho trovato nessuno. Vedervi, Edward, è la sola consolazione che mi è stata concessa; e, grazie al cielo, voi siete sempre lo stesso!"

Tacque; nessuno fiatò.

"Credo, Elinor", aggiunse subito dopo, "che dovremmo chiedere a Edward di prendersi cura di noi per il ritorno a Barton. In una settimana o due, immagino, ce ne andremo, e, spero, Edward non sarà riluttante ad accettare il compito."

Il povero Edward mormorò qualcosa, ma che cosa fosse, non lo capì nessuno, nemmeno lui. Ma Marianne, che aveva notato la sua agitazione, e ne poteva far risalire la causa a qualunque cosa le fosse più gradita, fu completamente soddisfatta, e subito parlò d'altro.

"Ieri abbiamo passato una tale giornata a Harley-street, Edward! Così noiosa, così tremendamente noiosa! Ma su questo ho molte cose da dirvi, che non posso dire adesso."

E con questa ammirabile discrezione rimandò la descrizione di come avesse trovato più sgradevoli che mai i comuni parenti, e del particolare disgusto verso la madre, a quando fossero stati da soli.

"Ma perché non c'eravate, Edward? Perché non siete venuto?"

"Ero impegnato altrove."

"Impegnato! Ma a fare che cosa, quando c'erano amici simili da incontrare?"

"Forse, Miss Marianne", esclamò Lucy, ansiosa di prendersi una qualche rivincita su di lei, "credete che i giovanotti non tengano fede agli impegni, se non hanno voglia di mantenerli, piccoli o grandi che siano."

Elinor era infuriata, ma Marianne sembrò assolutamente insensibile alla stoccata, poiché replicò con calma,

"No, davvero; perché, parlando seriamente, sono sicurissima che solo la coscienza abbia tenuto Edward lontano da Harley-street. E credo veramente che egli *abbia* la coscienza più delicata del mondo, la più scrupolosa nell'adempiere a ogni impegno per

quanto minimo, per quanto possa essere contro il suo interesse e il suo piacere. Di tutti quelli che conosco, è la persona più timorosa di arrecare pena, o di deludere le aspettative, e il più incapace di essere egoista. Edward, è così, e voglio dirlo. Ma come! non volete sentirvi elogiato? Allora, non dovete essermi amico; perché quelli che accettano il mio affetto e la mia stima, devono sottomettersi alle mie lodi sincere."

Tuttavia, in questo caso, la natura delle sue lodi si rivelava particolarmente inadeguata ai sentimenti di due terzi del suo pubblico, ed erano così poco entusiasmanti per Edward, che lui si alzò subito per andarsene.

"Andate via così presto!" disse Marianne; "mio caro Edward, non può essere."

E tiratolo un po' in disparte, gli sussurrò di essere convinta che Lucy non sarebbe rimasta a lungo. Ma anche quell'incoraggiamento non servì a nulla, perché lui voleva andar via; e Lucy, che si sarebbe trattenuta più di lui anche se la visita fosse durata due ore, se ne andò subito dopo.

"Che cosa la porta qui così spesso?" disse Marianne, una volta che le ebbe lasciate. "Non capiva che se ne sarebbe dovuta andare! che seccatura per Edward!"

"E perché mai? siamo tutte sue amiche; e Lucy è quella che lo conosce da più tempo di chiunque altro. È naturale che gli facesse piacere vedere lei quanto noi."

Marianne la guardò fissa, e disse, "Lo sai, Elinor, questo è un modo di parlare che non sopporto. Se spero soltanto che le tue affermazioni vengano contraddette, come presumo che sia, devi rammentare che sarei l'ultima persona al mondo a farlo. Non mi abbasso a propinare rassicurazioni, delle quali non c'è nessun bisogno."

Poi lasciò la stanza; ed Elinor non osò seguirla per dire altro, perché legata com'era a Lucy dalla promessa di segretezza, non era in grado di rivelare informazioni che fossero convincenti per Marianne; e per quanto penose fossero le conseguenze di farla

perseverare nell'errore, era costretta a subirle. Tutto ciò che poteva sperare, era che Edward non esponesse lei o se stesso all'angoscia di ascoltare gli affettuosi errori di Marianne, né alla ripetizione di nessun'altra parte di quella pena che aveva contraddistinto il loro recente incontro, e questo aveva tutte le ragioni per aspettarselo.

Pochi giorni dopo quell'incontro, i giornali annunciarono al mondo che la consorte di Thomas Palmer, Gentiluomo, aveva felicemente dato alla luce un figlio e un erede; un trafiletto molto interessante e soddisfacente, almeno per i parenti più stretti che lo sapevano già.

L'evento, di grande importanza per la felicità di Mrs. Jennings, produsse una temporanea modifica nella distribuzione del suo tempo, e influenzò, in pari grado, gli impegni delle sue giovani amiche, poiché, desiderando stare il più possibile con Charlotte, la signora andava da lei tutte le mattine non appena vestita e non tornava fino al tardo pomeriggio; e le signorine Dashwood, su particolare richiesta dei Middleton, passavano l'intera giornata a Conduit-street. Loro avrebbero trovato più comodo restare, almeno il mattino, in casa di Mrs. Jennings, ma non era una cosa sulla quale poter insistere contro i desideri di tutti. Dedicarono perciò tutto il loro tempo a Lady Middleton e alle signorine Steele, dalle quali la loro compagnia era in realtà tanto poco apprezzata, quanto apertamente ricercata.

Le Dashwood erano troppo intelligenti per essere considerate dalla prima una compagnia desiderabile, e dalle altre erano guardate con occhio geloso, come intruse nel *loro* territorio, e partecipi di quella cortesia che volevano monopolizzare. Sebbene nulla potesse essere più educato del comportamento di Lady Middleton verso Elinor e Marianne, in realtà non le erano affatto simpatiche. Poiché non adulavano né lei né i suoi figli, non poteva credere nella loro buona indole; e poiché erano amanti della lettura, s'immaginava che avessero uno spirito satirico, forse senza sapere esattamente che cosa significasse avere uno spirito satirico; ma *questo* non significava nulla. Nell'uso comune era una nota di biasimo, affibbiata con molta facilità.

La loro presenza era un ostacolo sia per lei che per Lucy. Un

freno all'indolenza della prima, e alle faccende dell'altra. Lady Middleton si vergognava di stare senza far niente di fronte a loro, e le adulazioni che in precedenza Lucy era orgogliosa di escogitare e di gestire, ora temeva che avrebbero suscitato il loro disprezzo. Miss Steele era la meno turbata delle tre dalla loro presenza; e avrebbero potuto rendergliela completamente accettabile. Se solo le avessero fornito un pieno e minuzioso resoconto dell'intera faccenda tra Marianne e Mr. Willoughby, si sarebbe ritenuta ampiamente ripagata del sacrificio del posto migliore accanto al fuoco dopo pranzo, che era stato provocato dal loro arrivo. Ma questo appagamento non fu concesso; perché sebbene con Elinor gettasse qua e là espressioni di compatimento verso la sorella, e più di una volta avesse lasciato cadere davanti a Marianne una riflessione sull'incostanza dei beaux, la cosa non produsse alcun effetto, se non uno sguardo indifferente da parte della prima, o disgustato da parte dell'altra. Avrebbero potuto farsela amica con uno sforzo ancora più modesto. Sarebbe bastato prenderla in giro riguardo al dottore! Ma loro, ancora più delle altre, erano così poco disposte a darle retta che, se Sir John pranzava fuori, poteva stare un'intera giornata senza sentire nemmeno una battuta sull'argomento, se non quelle che era abbastanza gentile di farsi da sola.

Tutte queste gelosie e questo scontento, tuttavia, erano completamente insospettate da Mrs. Jennings, che riteneva fosse una cosa deliziosa per le ragazze essere insieme; e tutte le sere era solita congratularsi con le sue giovani amiche per aver evitato così a lungo la compagnia di una stupida vecchia. Talvolta si univa a loro da Sir John, e talvolta a casa sua; ma ovunque fosse, arrivava sempre di ottimo umore, piena di contentezza e con aria d'importanza, attribuendo la buona salute di Charlotte alle sue cure, e pronta a fornire dettagli così precisi e minuziosi sulla situazione della figlia, che solo Miss Steele aveva curiosità sufficiente per sollecitare. Una cosa *però* la disturbava, e se ne lagnava tutti i giorni. Mr. Palmer persisteva nella comune, ma

poco paterna, opinione del suo sesso, che tutti i neonati fossero simili; e sebbene lei potesse chiaramente riconoscere, in momenti diversi, la più stretta somiglianza tra il bambino e tutti i parenti da entrambe le parti, non c'era verso di convincerne il padre, né di persuaderlo a credere che non fosse esattamente come ogni altro bambino della stessa età, e nemmeno a indurlo ad accettare la semplice affermazione che fosse il bambino più bello del mondo.

Mi accingo ora a raccontare una disgrazia, che all'incirca in quel periodo si abbatté su Mrs. John Dashwood. Accadde che mentre le sue due cognate con Mrs. Jennings stavano facendo la loro prima visita a Harley-street, capitò un'altra delle sue conoscenze, una circostanza che, di per sé, non sembrava poter produrre alcun male. Ma finché gli altri si faranno trascinare dall'immaginazione per formarsi un giudizio sbagliato sulla nostra condotta, e per decidere sulla base di labili apparenze, la nostra felicità sarà in qualche misura sempre alla mercé del caso. Nel caso in questione, l'ultima arrivata permise alla sua fantasia di andare oltre la verità e la probabilità, visto che al solo sentire il nome delle signorine Dashwood, e rendendosi conto che erano le sorelle di Mr. Dashwood, concluse immediatamente che stessero a Harley-street; e l'equivoco produsse, in un giorno o due, biglietti d'invito, per loro così come per il fratello e la cognata, a un piccolo ricevimento musicale a casa sua. La conseguenza fu che Mrs. Dashwood fu costretta non solo a sottoporsi all'enorme inconveniente di mandare la carrozza per le signorine Dashwood, ma, ancora peggio, dovette subire tutto il fastidio di dover fingere di trattarle con premura: e chi poteva dire che non si aspettassero di uscire con lei una seconda volta? È vero che conservava sempre il potere di deluderle, ma non bastava, perché quando le persone sono decise a seguire una linea di condotta che riconoscono come sbagliata, si sentono offese se qualcuno si aspetta qualcosa di meglio da loro.

Ormai Marianne si era talmente abituata, poco alla volta, a

uscire ogni giorno, che andar fuori o meno le era diventato indifferente, e si preparava in maniera tranquilla e meccanica a tutti gli impegni serali, benché da nessuno si aspettasse il minimo svago, e molto spesso senza sapere, fino all'ultimo momento, dove l'avrebbero portata.

Era diventata talmente indifferente all'aspetto e all'abbigliamento, da non concedere loro, nel corso della sua toilette, la metà della considerazione che, una volta pronta, ricevevano da Miss Steele nei primi cinque minuti in cui si trovavano insieme. Nulla sfuggiva al *suo* minuzioso esame e alla sua universale curiosità; osservava tutto, e chiedeva tutto; non trovava pace finché non aveva saputo il prezzo di ogni capo dell'abbigliamento di Marianne; avrebbe potuto calcolare il numero complessivo dei suoi vestiti con una esattezza maggiore della stessa Marianne, e non disperava di scoprire, prima che si separassero, quanto le costasse ogni settimana la lavanderia, e quanto avesse da spendere ogni anno per se stessa. L'insolenza di questa sorta di esame, inoltre, si concludeva generalmente con un complimento, che nonostante fosse inteso come un omaggio, era considerato da Marianne come l'insolenza più grande di tutte, poiché, dopo aver subito un esame sul valore e sulla fattura del suo abito, il colore delle scarpe e l'acconciatura dei capelli, era quasi sicura di sentirsi dire: "parola mia, siete estremamente elegante, e mi sento di dire che farete tantissime conquiste."

Con un incoraggiamento del genere, fu affidata in questo caso alla carrozza del fratello, dove salirono cinque minuti dopo che era arrivata, una puntualità non molto gradita da parte della cognata, che le aveva precedute in casa della sua conoscente, e sperava in un qualche ritardo da parte loro che potesse arrecare disturbo a lei o al suo cocchiere.

Gli eventi della serata non furono molto degni di nota. Il ricevimento, come tutti i ricevimenti musicali, comprendeva un gran numero di persone realmente interessate all'esibizione, e un numero molto maggiore che non lo erano affatto, e i musicisti

erano, come al solito, sia a giudizio di loro stessi che dei loro amici intimi, i maggiori musicisti dilettanti d'Inghilterra.

Dato che Elinor non era né amante della musica, né interessata a fingersi tale, non si fece scrupolo di distogliere lo sguardo dal pianoforte a coda ogniqualevolta ne avesse voglia, e non frenata nemmeno dalla presenza di un'arpa, e di un violoncello, lo dirigeva a piacere verso ogni altro punto della sala. In una di queste occhiate saltuarie notò, in mezzo a un gruppo di giovanotti, la stessa persona che davanti a loro aveva tenuto una conferenza sugli astucci da stuzzicadenti da Gray. Subito dopo notò che la stava osservando, mentre parlava familiarmente con il fratello, e aveva appena deciso di scoprirne il nome per mezzo di quest'ultimo, quando entrambi si diressero verso di lei, e Mr. Dashwood glielo presentò come Mr. Robert Ferrars.

Lui le si rivolse con disinvolta cortesia, e torse il capo in un inchino che la rese certa, con la stessa evidenza che avrebbero avuto le parole, di come fosse esattamente il damerino che aveva sentito descrivere da Lucy. Sarebbe stato molto meglio per lei, se la sua stima per Edward fosse dipesa meno dai suoi meriti, che dai meriti dei suoi parenti più stretti! Perché in quel momento l'inchino del fratello avrebbe dato il colpo finale a ciò che la perfidia della madre e della sorella avevano cominciato. Ma mentre si meravigliava per la differenza tra i due giovani, si rese conto che la vuota vanità dell'uno non avrebbe affatto svilito la modestia e il valore dell'altro. Il perché *fossero* diversi, glielo spiegò lo stesso Robert nel corso di un quarto d'ora di conversazione; infatti, parlando del fratello, e lamentandone l'estrema *gaucherie* che, ne era convinto, gli impediva di frequentare la società che conta, l'attribuì, con candida generosità, non tanto a qualche deficienza naturale, quanto alla disgrazia di un'educazione privata, mentre lui, benché probabilmente senza alcuna particolare o concreta superiorità naturale, solo attraverso il vantaggio di essere stato in un college, era in grado di frequentare il bel mondo come chiunque altro.

"Parola mia", aggiunse, "credo che non ci sia nulla di più; e lo dico spesso a mia madre, quando lei se ne lamenta. «Mia cara Signora», le dico sempre, «dovete farvene una ragione. Ormai il male è irreparabile, e si deve interamente a ciò che avete fatto. Perché mai vi siete fatta persuadere da mio zio, Sir Robert, contro la vostra stessa opinione, ad affidare Edward a un insegnante privato, nell'età più critica della vita? Se solo l'aveste mandato a Westminster come me, invece di mandarlo da Mr. Pratt, tutto ciò si sarebbe potuto evitare.» Questo è il modo in cui io considero la faccenda, e mia madre si è perfettamente convinta del suo errore."

Elinor non contrastò quella opinione, poiché, qualunque fosse la sua stima in generale dei vantaggi di un college, non riusciva a pensare con alcuna soddisfazione al soggiorno di Edward presso la famiglia di Mr. Pratt.

"Vivete nel Devonshire, credo", fu l'osservazione successiva, "in un cottage vicino a Dawlish."

Elinor lo corresse riguardo all'ubicazione del cottage, e lui rimase piuttosto sorpreso dal fatto che qualcuno potesse abitare nel Devonshire, senza abitare vicino a Dawlish. Tuttavia concesse la sua piena approvazione circa il tipo di casa.

"Da parte mia", disse, "amo moltissimo i cottage; sono sempre così comodi, così eleganti. E lo giuro, se avessi denaro da spendere, comprerei un po' di terra e ne costruirei uno io stesso, a breve distanza da Londra, in modo di poterci andare quando voglio, portarci qualche amico e stare allegri. Consiglio a tutti coloro che vogliono costruire, di costruirsi un cottage. L'altro giorno è venuto a trovarmi il mio amico Lord Courtland per chiedermi un consiglio, e mi ha fatto vedere tre progetti diversi di Bonomi.<sup>1</sup> Dovevo decidere io quale fosse il migliore. «Mio caro

---

<sup>1</sup> Joseph (Giuseppe) Bonomi (1739-1808) era un architetto italiano che lavorò dal 1767 in Inghilterra. Naturalmente non costruiva cottage, ma in genere dimore di campagna molto costose. JA vide almeno tre delle sue opere: Laverstoke Park, vicino a Steventon, costruita per la famiglia Portal negli anni 1796-99; Eastwell Park, nel

Courtland», gli dissi, buttandoli immediatamente tutti nel fuoco, «non sceglietene nessuno, ma fatevi a tutti i costi costruire un cottage.» E penso proprio che andrà a finire così."

"Qualcuno immagina che in un cottage non ci siano né comodità, né spazio, ma è completamente sbagliato. Il mese scorso ero dal mio amico Elliot, vicino a Dartford. Lady Elliot voleva dare un ballo. «Ma come facciamo?» disse, «mio caro Ferrars, ditemi voi come organizzarlo. Non c'è una sola stanza in questo cottage capace di contenere dieci coppie, e dove mettersi per la cena?» *Io* mi resi subito conto che non ci sarebbero state difficoltà, così le dissi, «Mia cara Lady Elliot, non vi preoccupate. In sala da pranzo ci staranno benissimo diciotto coppie; i tavoli da gioco possono essere piazzati in salotto; per il tè e gli altri rinfreschi si può aprire la biblioteca; e fate preparare la cena nel salone.» Lady Elliot rimase incantata dalle mie idee. Misurammo la sala da pranzo, e scoprimmo che poteva contenere esattamente diciotto coppie, e la faccenda fu sistemata seguendo alla lettera il mio progetto. Perciò, come vedete, se solo la gente sapesse organizzarsi, si potrebbero avere tutte le comodità in un cottage come nella dimora più spaziosa."

Elinor concordò su tutto, poiché non ritenne che meritasse l'omaggio di un'opposizione razionale.

Dato che John Dashwood non traeva dalla musica maggior piacere della sorella, la sua mente era ugualmente libera di dedicarsi ad altro; e nel corso della serata fu colpito da un pensiero che, una volta tornati a casa, sottopose all'approvazione della moglie. Una riflessione sull'errore che aveva fatto Mrs. Dennison, supponendo che le sorelle fossero loro ospiti, aveva suggerito l'opportunità di invitarle davvero a essere tali, mentre gli impegni di Mrs. Jennings la trattenevano fuori casa. La spesa sarebbe stata irrisoria, il fastidio non di più; e tutto sommato sarebbe stata una premura che la delicatezza della sua coscienza

---

Kent, residenza dei Finch-Hatton, e Sandling Park, sempre nel Kent, dove i Deedes affidarono a Bonomi alcune aggiunte alla casa già esistente.

indicava come requisito per adempiere completamente alla promessa fatta al padre. Fanny rimase sbigottita dalla proposta.

"Non vedo come si possa fare", disse, "senza offendere Lady Middleton, visto che le tue sorelle stanno tutti i giorni da lei; in caso contrario sarei estremamente lieta di farlo. Sai che sono sempre pronta a dedicare loro tutte le premure possibili, come dimostra il fatto di averle portate fuori stasera. Ma sono ospiti di Lady Middleton. Come posso portargliele via?"

Il marito, pur con grande umiltà, non trovava l'obiezione molto valida. "Hanno già passato una settimana in questo modo a Conduit-street, e Lady Middleton non può certo dispiacersi se esse dedicano lo stesso numero di giorni a parenti così stretti."

Fanny tacque per un istante, e poi, rinvigorita, disse,

"Amore mio, le inviterei con tutto il cuore, se mi fosse possibile. Ma mi ero appena decisa a invitare le signorine Steele a passare qualche giorno da noi. Sono molto benedicate, delle ottime ragazze, e credo che meritino questa attenzione, dato che lo zio si è comportato così bene con Edward. Di certo, le tue sorelle potremmo invitarle l'anno prossimo, mentre le signorine Steele potrebbero non venire più a Londra. Sono sicura che ti piacerebbero, e, in realtà, lo sai anche tu che già ti piacciono moltissimo, e così a mia madre; e Harry ha una tale predilezione per loro!"

Mr. Dashwood si convinse. Riconobbe la necessità di invitare immediatamente le signorine Steele, e la sua coscienza fu tacitata dalla decisione di invitare le sorelle un altro anno; allo stesso tempo, tuttavia, ebbe l'astuto sospetto che un altro anno avrebbe reso inutile l'invito, dato che Elinor sarebbe venuta in città come moglie del Colonnello Brandon, e Marianne sarebbe stata *loro* ospite.

Fanny, esultante per lo scampato pericolo, e fiera della sua presenza di spirito nell'evitarlo, scrisse il mattino dopo a Lucy, chiedendole la compagnia sua e della sorella per qualche giorno a Harley-street, non appena Lady Middleton avesse potuto fare a meno di loro. Fu abbastanza per rendere Lucy concretamente

felice, e a ragione. Mrs. Dashwood sembrava stesse di fatto lavorando per lei, nutrendo tutte le sue speranze, e promuovendo i suoi propositi! Una simile opportunità di stare con Edward e la sua famiglia era, fra tutte le cose possibili, la più tangibile per i suoi scopi, e un invito del genere il più gratificante per i suoi sentimenti! Era un vantaggio per il quale la gratitudine non poteva mai essere troppa, né mai troppo rapida la facoltà di sfruttarlo; e così si scoprì che la durata della visita a Lady Middleton, che fino a quel momento non aveva avuto limiti precisi, era stata sempre intesa come conclusa di lì a due giorni.

Quando il biglietto fu mostrato a Elinor, il che avvenne entro dieci minuti dall'arrivo, la costrinse, per la prima volta, a condividere in qualche modo le aspettative di Lucy; perché un tale segno di inusuale gentilezza, concesso a una conoscenza così recente, sembrava proclamare che la benevolenza nei riguardi dell'altra era diventata qualcosa di più che mera cattiveria verso di lei, e avrebbe potuto sfociare, col tempo e con diplomazia, in tutto ciò che desiderava Lucy. Le sue adulazioni avevano già domato l'orgoglio di Lady Middleton, e aperto un varco nel cuore di pietra di Mrs. John Dashwood, e questi erano effetti che lasciavano aperta la possibilità di andare ben oltre.

Le signorine Steele si trasferirono a Harley-street, e tutto ciò che arrivava a Elinor sulla loro influenza là, rafforzava le sue previsioni. Sir John, che passò da loro più di una volta, fornì descrizioni tali del favore di cui godevano da impressionare chiunque. Mrs. Dashwood non era mai rimasta così incantata da nessuna ragazza in vita sua, come da loro; aveva regalato a entrambe un porta aghi, fatto da qualche emigrante; chiamava Lucy col nome di battesimo e temeva che non sarebbe mai riuscita a separarsi da loro.

## Volume terzo

### 1 (37)

Dopo un paio di settimane, Mrs. Palmer stava talmente bene che la madre non ritenne più necessario dedicarle tutto il suo tempo, e accontentandosi di farle visita una o due volte al giorno, tornò, passato quel periodo, alla sua casa, e alle sue consuete occupazioni, e trovò le signorine Dashwood prontissime a dividerle come prima.

All'incirca la terza o quarta mattina dopo il loro ritorno a Berkeley-street, Mrs. Jennings, tornando da una delle sue consuete visite a Mrs. Palmer, entrò in salotto, dove Elinor era seduta da sola, con una tale aria di impaziente importanza da prepararla a sentire qualcosa di straordinario, e, dandole solo il tempo di formulare quell'idea, cominciò subito a spiegarsi dicendo,

"Oh, Signore! mia cara Miss Dashwood! avete sentito la notizia?"

"No, signora. Di che si tratta?"

"Una cosa così strana! Ma dovete stare a sentire tutto. Quando sono arrivata da Mrs. Palmer, ho trovato Charlotte tutta agitata per il bambino. Era sicura che stesse male; gridava, piagnucolava, ed era pieno di bollicine. Allora gli ho dato subito un'occhiata e le ho detto, «Oh, Signore! mia cara, non è nulla, solo un po' di sfogo», e la bambina diceva esattamente lo stesso. Ma Charlotte non era convinta, e così è stato mandato a chiamare Mr. Donovan; fortunatamente stava giusto tornando da una visita a Harley-street, così è salito subito, e non appena ha visto il bambino ha detto la stessa cosa, cioè che non era altro che un po' di sfogo, e allora Charlotte si è tranquillizzata. E così, proprio mentre stava per andare via, mi è venuto in mente, sono sicura di non sapere come mi è capitato di pensarci ma mi è venuto in

mente di domandargli se ci fosse qualche novità. A quel punto, ha fatto un sorrisetto, e una smorfia, ha assunto un'aria grave, e sembrava saperne molto di più, e alla fine ha detto in un sussurro, «Per paura che qualche notizia spiacevole sulla salute della cognata raggiunga le signorine che sono con voi, credo sia consigliabile dire che non ritengo ci sia nessun serio motivo di allarme; confido che Mrs. Dashwood si riprenderà presto.»

"Che cosa! Fanny sta male?"

"Esattamente quello che ho detto io, mia cara. «Oh, Signore, Mrs. Dashwood sta male?» E allora è venuto tutto fuori; e l'intera faccenda, da quanto ho capito, è messa così. Mr. Edward Ferrars, proprio il giovanotto per il quale vi prendevo in giro (comunque, da quello che è venuto fuori, sono ben contenta che non ci fosse niente di vero), Mr. Edward Ferrars, sembra, è fidanzato da un anno con mia cugina Lucy! Proprio così, mia cara! E nessuno ne sapeva un'acca salvo Nancy! L'avreste mai creduto possibile? Non c'è da meravigliarsi che si piacciano, ma che la faccenda sia stata portata così avanti tra di loro, senza che nessuno lo sospettasse! *Questo* è proprio strano! Non mi è mai successo di vederli insieme, altrimenti sono sicura che me ne sarei subito accorta. Be', la cosa è stata mantenuta nel più assoluto segreto, per paura di Mrs. Ferrars, e né lei, né vostro fratello, né vostra cognata sospettavano nulla; finché stamattina, la povera Nancy, che, lo sapete, è una creatura piena di buone intenzioni, ma non certo una cima, ha spiattellato tutto. «Oh, Signore» si è detta, «sono tutti così affezionati a Lucy, che di certo non solleveranno obiezioni» e così, è andata da vostra cognata, seduta tutta sola a ricamare un tappeto, senza minimamente sospettare ciò che sarebbe accaduto, visto che, solo cinque minuti prima, stava giusto dicendo a vostro fratello che stava pensando di combinare un matrimonio tra Edward e una qualche figlia di Lord, non ricordo quale. Perciò potete immaginare che colpo è stato per tutta la sua vanità e il suo orgoglio. È stata immediatamente colta da una crisi isterica, con urla tali da giungere all'orecchio di vostro

fratello, che era nel suo spogliatoio al piano di sotto, con l'intenzione di scrivere una lettera al suo amministratore in campagna. È subito volato di sopra, e c'è stata una scena terribile, perché in quel momento è arrivata Lucy, senza nemmeno sognarsi ciò che stava accadendo. Poverina! *Lei* mi fa davvero pena. E devo dirlo, credo che sia stata trattata molto male: perché vostra cognata strillava come una furia, e le ha procurato immediatamente uno svenimento. Nancy è caduta in ginocchio, e piangeva disperata, e vostro fratello girava per la stanza, senza sapere che cosa fare. Mrs. Dashwood ha detto che non dovevano restare un minuto di più in casa sua, e vostro fratello è stato costretto anche lui a mettersi in ginocchio, per convincerla a farle restare finché non avessero fatto i bagagli. *Allora* lei è stata colta di nuovo da una crisi isterica, e lui si è messo talmente paura che ha mandato a chiamare Mr. Donovan, e Mr. Donovan si è ritrovato in tutto quel trambusto. La carrozza era pronta per portare via le mie povere cugine, e loro ci stavano giusto salendo quando lui è uscito; la povera Lucy, ha detto, era in uno stato tale che riusciva a malapena a camminare; e Nancy, lei era quasi nello stesso stato. Devo dirlo, vostra cognata non la sopporto, e spero, con tutto il cuore, che a dispetto di lei il matrimonio si faccia. Oh, Signore! chissà come la prenderà il povero Mr. Edward quando lo saprà! Il suo amore così disprezzato! perché si dice che sia terribilmente innamorato di lei, ed è probabile. Non mi meraviglierei se si lasciasse andare alla più cupa disperazione! e Mr. Donovan la pensa allo stesso modo. Lui e io ne abbiamo parlato un bel po'; e la cosa più bella di tutte è che è tornato a Harley-street, per essere nei paraggi quando lo diranno a Mrs. Ferrars, che è stata mandata a chiamare non appena le mie cugine hanno lasciato la casa, perché vostra cognata era sicura che anche *lei* sarebbe stata colta da una crisi isterica; che le venga pure, per quanto me ne importa. Non provo alcuna pena per nessuna delle due. Non ho mai conosciuto persone che si diano tanto da fare per soldi e manie di grandezza. Non c'è nessun motivo al mondo per il quale

Edward e Lucy non debbano sposarsi, poiché sono certa che Mrs. Ferrars può permettersi di trattare ottimamente il figlio, e benché Lucy non abbia quasi nulla, sa meglio di chiunque altro come ricavare il meglio da qualsiasi cosa; credo proprio che, se Mrs. Ferrars gli concedesse solo cinquecento sterline l'anno, lei saprebbe farle fruttare come chiunque altro farebbe con ottocento. Oh, Signore! potrebbero vivere comodamente in un cottage simile al vostro, o un pochino più grande, con due cameriere, e due domestici; e credo che potrei dargli una mano per una cameriera, perché la mia Betty ha una sorella a spasso, che per loro sarebbe perfetta."

A questo punto Mrs. Jennings tacque, e siccome Elinor aveva avuto tutto il tempo per riordinare le idee, fu in grado di dare quelle risposte, e fare quelle osservazioni, che potessero sembrare le più naturali in quella circostanza. Felice di scoprire come non ci fosse alcun sospetto di un suo particolare interesse sull'argomento, che Mrs. Jennings (come di recente aveva spesso sperato) avesse smesso del tutto di immaginare una sua attrazione per Edward, e, soprattutto, felice dell'assenza di Marianne, si sentiva perfettamente in grado di parlare della faccenda senza imbarazzo, e di fornire con imparzialità, ne era convinta, il proprio giudizio su tutti quelli che ne erano coinvolti.

Le risultava difficile determinare quali fossero in realtà le sue aspettative rispetto a questo evento; sebbene cercasse sinceramente di allontanare l'idea che, alla fine, fosse possibile una soluzione diversa dal matrimonio di Edward e Lucy. Era ansiosa di sapere che cosa avrebbe fatto e detto Mrs. Ferrars, anche se non potevano esserci dubbi in proposito; ed era ancora più ansiosa di scoprire quale sarebbe stato il comportamento di Edward. Per *lui* provava molta compassione; per Lucy molto poca, e anche quella poca le costava una certa fatica; per il resto della compagnia non ne provava affatto.

Dato che Mrs. Jennings non riusciva a parlare d'altro, Elinor si rese subito conto della necessità di preparare Marianne. Non

c'era tempo da perdere, bisognava disilluderla, farle sapere la verità, e sforzarsi di renderla capace di sentirne parlare da altri senza tradire il turbamento che provava per la sorella, o il risentimento nei confronti di Edward.

L'incarico di Elinor era penoso. Stava per cancellare ciò che lei sapeva essere l'unica consolazione per la sorella, stava per fornirle particolari su Edward che temeva avrebbero distrutto per sempre la stima che aveva per lui, e che avrebbero fatto rivivere ancora una volta a Marianne, per la somiglianza delle loro situazioni, che alla *sua* fantasia sarebbe sembrata molto forte, tutta la delusione precedente. Ma per quanto il compito fosse spiacevole, doveva essere portato a termine, e quindi Elinor si affrettò a eseguirlo.

Era ben lungi dal voler indugiare sui propri sentimenti, o dal farsi vedere molto addolorata, se non altro perché il proprio autocontrollo, che aveva praticato sin dalla prima volta in cui aveva saputo del fidanzamento di Edward, avrebbe potuto far intravedere a Marianne ciò che sarebbe stato utile anche per lei. Il suo racconto fu chiaro e semplice, e benché non potesse nascondere l'emozione, non fu accompagnato né da violenta agitazione, né da un dolore impetuoso. *Queste* emozioni appartenevano piuttosto alla spettatrice, poiché Marianne ascoltò con orrore e pianti a profusione. Elinor era costretta a confortare gli altri per i propri dolori, non meno che per i loro; e offrì subito tutta la consolazione che poteva fornire, dando rassicurazioni circa la propria serenità d'animo, e una fervida assoluzione a Edward per ogni accusa salvo quella dell'imprudenza.

Ma Marianne per qualche tempo non diede ascolto né all'una né all'altra cosa. Edward sembrava un secondo Willoughby; e sapendo, come aveva ammesso Elinor, che lei lo *aveva* amato con tutta sincerità, come avrebbe potuto soffrire meno di lei stessa! Quanto a Lucy Steele, la considerava così totalmente detestabile, così assolutamente incapace di attrarre un uomo sensibile, che all'inizio non riuscì a convincersi a credere, e in seguito

a perdonare, un qualsiasi affetto precedente per lei da parte di Edward. Non voleva nemmeno ammettere che fosse stato naturale, ed Elinor rinunciò a convincerla che fosse così, perché l'unica cosa che avrebbe potuto convincerla era una migliore conoscenza del genere umano.

Dapprima il racconto non era andato al di là del dato di fatto del fidanzamento, e della sua lunga durata. A quel punto i sentimenti di Marianne erano esplosi, e avevano messo fine a tutta la precisione dei particolari; e per un po' fu possibile solo placare la sua angoscia, mitigare la sua agitazione e combattere il suo risentimento. La prima domanda da parte sua, che condusse a ulteriori particolari, fu,

"Da quanto tempo lo sapevi, Elinor? lui ti ha scritto?"

"Lo sapevo da quattro mesi. Quando Lucy venne per la prima volta a Barton Park lo scorso novembre, mi confidò il suo fidanzamento."

A quelle parole, lo sguardo di Marianne espresse tutto lo stupore che le sue labbra non riuscivano a pronunciare. Dopo una pausa di sbalordimento, esclamò,

"Quattro mesi! Lo sapevi da quattro mesi?"

Elinor lo confermò.

"Ma come! mentre mi assistevi in tutta la mia disperazione, avevi questo nel cuore? e io che ti rimproveravo la tua felicità!"

"Allora non era il caso che tu sapessi di come fosse il contrario!"

"Quattro mesi!, esclamò di nuovo Marianne. "Così calma! così allegra! come hai fatto a sopportarlo?"

"Sentivo di stare facendo il mio dovere. La mia promessa a Lucy mi obbligava al segreto. Glielo dovevo, quindi, per evitare anche il minimo accenno alla verità; e lo dovevo alla mia famiglia e ai miei amici, per non suscitare in loro una preoccupazione, che non era in mio potere cancellare."

Marianne sembrava molto colpita.

"Ho desiderato molto spesso di disilludere te e la mamma",

aggiunse Elinor, "e una volta o due ci ho provato; ma senza tradire la mia promessa, non sarei riuscita a convincervi."

"Quattro mesi! eppure lo amavi!"

"Sì. Ma non amavo solo lui; e dato che mi era cara la serenità degli altri, ero lieta di risparmiare loro la consapevolezza di quello che stavo provando. Ora, posso pensarci e parlarne senza troppa emozione. Non voglio che tu soffra a causa mia, perché ti assicuro che io stessa sostanzialmente non soffro più. Ho molte cose che mi sostengono. Sono consapevole di non aver provocato questa delusione con una qualche imprudenza da parte mia, e l'ho sopportata, per quanto possibile, senza diffonderla oltre. Assolvo Edward dall'accusa di cattiva condotta. Desidero che sia molto felice, e sono certa che abbia sempre fatto il suo dovere, che nonostante ora possa nutrire qualche rimpianto, alla fine lo sarà. A Lucy non manca il buonsenso, e questa è la base su cui costruire ogni cosa. E dopo tutto, Marianne, per quanto sia seducente l'idea di un amore unico ed eterno, e per quanto si possa dire circa il fatto che la felicità dipenda interamente da una singola persona, non significa... non è giusto... non è possibile che sia così. Edward sposerà Lucy; sposerà una donna che è superiore come persona e come intelligenza alla media del suo sesso; e il tempo e l'abitudine gli insegneranno a dimenticare di aver ritenuto un'altra superiore a *lei*."

"Se è così che la pensi", disse Marianne, "se la perdita di ciò che è di più prezioso è così facilmente rimpiazzabile da qualcos'altro, la tua forza d'animo, il tuo autocontrollo, sono, forse, un po' meno straordinari. Sono più alla portata della mia comprensione."

"Ti capisco. Immagini che io non abbia mai provato un granché. Per quattro mesi, Marianne, ho avuto tutto questo ben fisso in mente, senza essere libera di parlarne a nessuno; sapendo che prima o poi saperlo avrebbe reso te e la mamma profondamente infelici, ma impossibilitata a prepararvi anche minimamente al colpo. Mi era stato detto... in qualche maniera mi era stato

imposto proprio dalla persona il cui legame precedente mandava in rovina tutte le mie speranze; e detto, come credo, con un senso di trionfo. Dovevo, perciò, contrastare i sospetti di questa persona, sforzandomi di mostrarmi indifferente in qualcosa che mi toccava nel più profondo dell'anima; e non è successo una volta sola; ho dovuto ascoltare le sue speranze e la sua esultanza più e più volte. Ho saputo di dovermi separare per sempre da Edward, senza apprendere nessuna circostanza che potesse farmi desiderare di meno quell'unione. Nulla dimostrava la sua indegnità, non c'era niente che proclamasse la sua indifferenza per me. Ho dovuto contrastare la scortesia della sorella, e l'insolenza della madre; e ho sofferto le pene di un affetto, senza goderne i vantaggi. E tutto ciò è andato avanti in un periodo in cui, come sai fin troppo bene, non era questa la mia sola infelicità. Se puoi credermi capace di un qualche sentimento, *ora* puoi immaginare quello che ho sofferto. La forza d'animo con cui sono arrivata adesso a considerare l'argomento, le consolazioni che mi sono imposta di accettare, sono state l'effetto di un esercizio costante e doloroso, non sono spuntate da sole, non erano già lì dal principio ad alleviare il mio animo. No, Marianne. *In quel momento*, se non fossi stata obbligata al silenzio, forse nulla mi avrebbe trattenuta interamente, nemmeno ciò che dovevo alle persone più care, dal mostrare apertamente come fossi *davvero* infelice."

Marianne era completamente sopraffatta.

"Oh! Elinor", esclamò, "mi hai fatto odiare me stessa per sempre. Come sono stata barbara con te! tu, che sei stata il mio solo conforto, che mi hai sorretta in tutta la mia sventura, che sembravi solo soffrire per me! È questa la mia gratitudine? È questa la sola ricompensa che so darti? Poiché il tuo merito è un grido d'accusa verso il mio, ho cercato di cancellarlo."

Le carezze più tenere seguirono a questa confessione. Nello stato d'animo in cui si trovava ora, Elinor non ebbe difficoltà a ottenere da lei qualsiasi promessa le chiedesse; e dietro sua richiesta, Marianne s'impegnò a non parlare mai con nessuno della

faccenda mostrando la sia pur minima asprezza, a incontrare Lucy senza tradire il più piccolo aumento di antipatia verso di lei, e persino a vedere lo stesso Edward. se la sorte li avesse fatti incontrare, senza alcuna diminuzione della sua abituale cordialità. Erano grandi concessioni; ma quando Marianne sentiva di aver fatto un torto, nessuna riparazione le sembrava troppo.

Mantenne in modo ammirevole la promessa di essere discreta. Assistette a tutto quello che Mrs. Jennings aveva da dire sull'argomento, senza cambiare colore, non dissentì in nulla, e la si sentì dire per tre volte, "Sì, signora." Ascoltò le sue lodi di Lucy limitandosi a passare da una sedia all'altra, e quando Mrs. Jennings parlò dell'affetto di Edward, ciò le costò soltanto un attacco di tosse. Tali progressi sulla via dell'eroismo da parte della sorella, fecero sentire anche Elinor all'altezza di qualsiasi cosa.

Il mattino successivo ci fu un'ulteriore prova di eroismo, con la visita del fratello, arrivato con aria estremamente grave per parlare della terribile faccenda, e per portar loro notizie della moglie.

"Avrete saputo, immagino", disse con grande solennità, non appena seduto, "della sorprendente scoperta che ha avuto luogo ieri sotto il nostro tetto."

Tutte assentirono con lo sguardo; sembrava un momento troppo solenne per parlare.

"Vostra cognata", proseguì, "ha sofferto terribilmente. Anche Mrs. Ferrars... in breve, è stata una scena difficile e dolorosa... ma voglio sperare che la tempesta passerà senza che nessuno di noi ne resti sopraffatto. Povera Fanny! per tutto ieri ha avuto delle crisi isteriche. Ma non voglio allarmarvi troppo. Donovan dice che non c'è nulla di concreto da temere; ha una buona costituzione, e la sua fermezza può far fronte a qualsiasi cosa. Ha sopportato tutto con la forza d'animo di un angelo! Dice che d'ora in poi non si fiderà più di nessuno; e non c'è da meravigliarsi, dopo essere stata ingannata in questo modo! Trovarsi di

fronte a una simile ingratitudine, dopo tutta la gentilezza che aveva dimostrato, tutta la confidenza che aveva concesso! Era stato per la generosità del suo cuore, che aveva invitato in casa quelle signorine; solo perché credeva che meritassero qualche premura, che fossero ragazze innocue, beneducate, e sarebbero state una piacevole compagnia; perché altrimenti entrambi avremmo desiderato molto invitare te e Marianne, mentre la vostra cortese amica era occupata con la figlia. E ora essere ricompensata in questo modo! «Avrei voluto, con tutto il cuore», dice la povera Fanny con quel suo modo affettuoso, «che avessimo invitato le tue sorelle invece di loro.»"

Qui si fermò per essere ringraziato; una volta fatto, proseguì.

"Quello che ha sofferto la povera Mrs. Ferrars, quando Fanny le ha dato la notizia, non può essere descritto. Mentre lei, con l'affetto più sincero, stava progettando per lui un'unione sommamente vantaggiosa, chi avrebbe mai immaginato che nello stesso tempo lui fosse segretamente fidanzato con un'altra! un sospetto del genere non le sarebbe mai venuto in mente! Se poteva esserci il sospetto di una *qualsiasi* predilezione altrove, non era certo in *quella* direzione. «Da *quella* parte, è certo», ha detto, «mi sarei potuta sentire al sicuro.» Era davvero angosciata. Comunque, ci siamo consultati su ciò che doveva essere fatto, e alla fine ha deciso di mandare a chiamare Edward. È venuto. Ma sono dispiaciuto nel riferirvi il seguito. Tutto ciò che Mrs. Ferrars è stata capace di dirgli per mettere fine al fidanzamento, assistita, come potete immaginare, dai miei ragionamenti, e dalle suppliche di Fanny, non ha avuto esito. Dovere, affetto, tutto è stato rigettato. Non avevo mai ritenuto Edward così cocciuto, così insensibile. La madre gli ha spiegato i suoi generosi progetti, nel caso si fosse sposato con Miss Morton; gli ha detto che gli avrebbe intestato la tenuta di Norfolk, che, al netto delle tasse, rende buone mille sterline l'anno; si è persino offerta, quando la situazione stava diventando disperata, di aumentare la rendita a mille e duecento; e all'opposto, se ancora avesse insistito in questa unione

degradante, gli ha esposto la miseria che avrebbe certamente accompagnato quel matrimonio. Ha affermato che le duemila sterline del suo sarebbero state tutto; lei non l'avrebbe mai più voluto vedere; ed era talmente lontana dall'idea di accordargli il benché minimo aiuto, che se avesse intrapreso una qualsiasi professione con lo scopo di procurarsi un'entrata migliore, lei avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per impedirglielo."

A questo punto Marianne, in un impeto di indignazione, batté le mani ed esclamò, "Buon Dio! com'è possibile!"

"Fai bene a meravigliarti, Marianne", replicò il fratello, "di un'ostinazione capace di resistere ad argomenti come questi. La tua sorpresa è molto naturale."

Marianne stava per ribattere, ma si ricordò della promessa, e ne fece a meno.

"Tutte queste esortazioni, comunque", proseguì lui, "sono state inutili. Edward ha detto molto poco, ma lo ha detto in modo assolutamente deciso. Nulla avrebbe potuto convincerlo a rompere il fidanzamento. Avrebbe mantenuto la parola a ogni costo."

"Allora", esclamò Mrs. Jennings con schietta sincerità, incapace di restare ancora in silenzio, "ha agito come un uomo onesto! Vi chiedo scusa, Mr. Dashwood, ma se avesse fatto altrimenti, l'avrei ritenuto un farabutto. Ho un qualche minimo interesse nella faccenda, così come voi, perché Lucy Steele è mia cugina, e credo che al mondo non ci sia una ragazza migliore, né nessuna che meriti più di lei un buon marito."

John Dashwood rimase sbalordito; ma era calmo per natura, non soggetto alle provocazioni, e non avrebbe mai voluto offendere nessuno, specialmente qualcuno con un buon patrimonio. Rispose perciò senza nessun risentimento,

"Non volevo assolutamente parlare in modo irrispettoso di una vostra parente, signora. Miss Lucy Steele è, ne sono convinto, una signorina molto degna, ma in questo caso, capite, l'unione sarebbe impossibile. Ed essersi impegnata in un

fidanzamento segreto con un giovanotto affidato alle cure dello zio, soprattutto il figlio di una donna con una fortuna molto considerevole come Mrs. Ferrars, è forse, tutto sommato, un po' fuori dal comune. In breve, non ho intenzione di mettere in discussione il comportamento di nessuno di coloro ai quali tenete, Mrs. Jennings. Tutti ci auguriamo che sia estremamente felice; e, tutto considerato, la condotta di Mrs. Ferrars è stata quella che ogni madre buona e coscienziosa avrebbe adottato in circostanze simili. È stata piena di dignità e generosa. Edward ha scelto il proprio destino, e temo che sarà un brutto destino."

Marianne espresse con un sospiro un timore simile, e a Elinor si strinse il cuore pensando ai sentimenti di Edward, mentre affrontava le minacce della madre per una donna che non avrebbe mai potuto ripagarlo.

"Be', signore", disse Mrs. Jennings, "e come è andata a finire?"

"Mi dispiace dirlo, signora, ma con una penosa rottura: Edward è bandito per sempre da ogni contatto con la madre. Ha lasciato la casa ieri, ma dove sia andato o se sia ancora in città, non lo so, poiché noi naturalmente non possiamo certo chiedere informazioni."

"Povero giovanotto! e che ne sarà di lui?"

"Che ne sarà davvero, signora! È una triste osservazione. Nato con la prospettiva di una simile ricchezza! Non posso concepire una situazione più deplorabile. L'interesse di duemila sterline... come fa un uomo a viverci? e se ci aggiungiamo il pensiero che entro tre mesi avrebbe potuto, se non fosse stato per la sua follia, entrare in possesso di duemila e cinquecento sterline l'anno (perché Miss Morton ha trentamila sterline), non riesco proprio a raffigurarmi una condizione peggiore. Dobbiamo tutti compiangere, tanto più perché è totalmente fuori dalla nostra portata prestargli aiuto."

"Povero giovanotto!" esclamò Mrs. Jennings, "di certo a casa mia sarebbe il benvenuto e troverebbe vitto e alloggio; e glielo

direi se lo vedessi. Non è il caso che ora si metta a vivere a sue spese, in stanze d'affitto o locande."

Il cuore di Elinor la ringraziò per quella gentilezza nei confronti di Edward, anche se non poté fare a meno di sorridere per come era stata espressa.

"Se solo avesse fatto per se stesso", disse John Dashwood, "quello che tutti i suoi amici erano disposti a fare per lui, si sarebbe trovato in una situazione decorosa, e non avrebbe avuto bisogno di nulla. Ma per come stanno le cose, nessuno sarà in grado di aiutarlo. E c'è un'altra cosa che sta per essere fatta contro di lui, che sarà la peggiore di tutte. Sua madre ha deciso, com'era naturale visto il suo stato d'animo, di intestare immediatamente a Robert *quella* tenuta che, in condizioni normali, sarebbe stata di Edward. Stamattina l'ho lasciata con il suo avvocato, a discutere della faccenda."

"Be'!" disse Mrs. Jennings, "ecco la *sua* vendetta. Ognuno fa a modo suo. Ma non credo che sarebbe stato il mio, rendere un figlio indipendente perché un altro mi ha fatto soffrire."

Marianne si alzò, e si mise a passeggiare per la stanza.

"Cosa può esserci di più brutto per un uomo", proseguì John, "di vedere il fratello minore in possesso di una proprietà che avrebbe dovuto essere sua? Povero Edward! Lo compatisco sinceramente."

Alcuni minuti, passati in effusioni dello stesso genere, posero fine alla visita; e con ripetute assicurazioni alle sorelle di essere certo che non ci fosse nessun pericolo concreto nell'indisposizione di Fanny, e che perciò non dovevano preoccuparsene più di tanto, se ne andò, lasciando le tre donne unanimi nei loro sentimenti circa l'accaduto, almeno per quanto riguardava la condotta di Mrs. Ferrars, dei Dashwood e di Edward.

L'indignazione di Marianne esplose non appena lui lasciò la stanza; e dato che la sua veemenza rendeva impossibile il riserbo di Elinor, e non necessario quello di Mrs. Jennings, si unirono tutte in una focosa critica di tutta la compagnia.

Mrs. Jennings fu molto calorosa nel lodare la condotta di Edward, ma solo Elinor e Marianne si resero conto del suo valore reale. Solo *loro* sapevano quanto poco ci fosse stato a tentarlo di disobbedire, e quanto fosse esigua la consolazione che, al di là della consapevolezza di aver agito nel giusto, gli restava per la perdita di parenti e patrimonio. Elinor era fiera della sua integrità, e per Marianne ogni colpa fu assorbita dalla compassione per la sua punizione. Ma anche se, attraverso quella rivelazione pubblica, la loro confidenza reciproca era stata ricondotta alla normalità, era un argomento sul quale nessuna delle due amava soffermarsi quando erano sole. Elinor lo evitava per principio, poiché tendeva a fissare ancora di più i suoi pensieri, a causa delle troppo calorose e ottimistiche assicurazioni di Marianne, sulla convinzione che l'affetto di Edward per lei fosse ancora vivo, convinzione che avrebbe piuttosto desiderato allontanare; e a Marianne mancò presto il coraggio di provare a parlare di qualcosa che la rendeva sempre più insoddisfatta di se stessa, a causa dell'inevitabile paragone che provocava tra la condotta di Elinor e la sua.

Avvertiva tutta la forza di quel paragone, ma non, come aveva sperato la sorella, come stimolo a compiere uno sforzo; lo avvertiva con tutta la sofferenza di un continuo senso di colpa, come il più aspro dei rimorsi per non essersi mai sforzata prima; ma ciò provocava solo la tortura della penitenza, senza la speranza del ravvedimento. Il suo animo era talmente sfiancato da ritenere al momento impossibile qualsiasi sforzo, e quindi il solo effetto era di demoralizzarla ancora di più.

Per un giorno o due non seppero nulla di nuovo delle vicende a Harley-street, o ai Bartlett's Buildings. Ma nonostante fossero già ampiamente informate sulla faccenda, tanto che a Mrs. Jennings non mancava il modo di divulgarla ampiamente in giro,

senza cercare altri particolari, quest'ultima aveva deciso fin dall'inizio di fare non appena possibile una visita alle cugine, sia per consolare che per indagare, e nulla se non l'intralcio di visitatori più numerosi del solito, le avrebbe impedito di andare da loro in quel lasso di tempo.

Il terzo giorno successivo alla rivelazione di tutta la storia, era una domenica così mite, così bella, da attirare molti ai Kensington Gardens, anche se era solo la seconda settimana di marzo. Mrs. Jennings ed Elinor erano tra loro, ma Marianne, che sapeva del ritorno in città dei Willoughby, e aveva il costante terrore di incontrarli, preferì restare a casa, piuttosto che avventurarsi in un luogo così frequentato.

Un'amica intima di Mrs. Jennings si unì a loro non appena entrarono nei giardini, e a Elinor non dispiacque che le accompagnasse, accaparrandosi tutta la conversazione di Mrs. Jennings, lasciandola tranquilla con i propri pensieri. Non c'era traccia dei Willoughby, né di Edward, e per un po' di nessuno che potesse per qualche ragione, triste o lieta, interessarla. Ma alla fine si trovò, con una certa sorpresa, a essere avvicinata da Miss Steele, che, anche se con un'aria piuttosto timorosa, espresse la sua grande soddisfazione nell'averla incontrata e, incoraggiata dalla particolare gentilezza di Mrs. Jennings, abbandonò momentaneamente il suo gruppo per unirsi al loro. Mrs. Jennings sussurrò immediatamente a Elinor,

"Tiratele fuori tutto, mia cara. Vi dirò qualsiasi cosa le chiediate. Vedete che non posso lasciare Mrs. Clarke."

Fu una fortuna, comunque, per la curiosità di Mrs. Jennings e anche per quella di Elinor, che lei fosse disposta a dire tutto *senza* essere interrogata, perché altrimenti non si sarebbe saputo nulla.

"Sono così contenta di avervi incontrata", disse Miss Steele, prendendola familiarmente sottobraccio, "perché volevo vedervi più di qualsiasi cosa al mondo." E poi abbassando la voce, "suppongo che Mrs. Jennings sappia tutto. È arrabbiata?"

"Con voi, credo proprio di no."

"Meno male. E Lady Middleton, lei è arrabbiata?"

"Non riesco a immaginare come potrebbe esserlo."

"Ne sono terribilmente contenta. Santo cielo! Ho passato certi momenti! In vita mia non avevo mai visto Lucy così infuriata. All'inizio aveva giurato che non mi avrebbe mai più sistemato un cappellino nuovo, né avrebbe fatto più nulla per me per tutta la vita; ma adesso è tutto a posto, e siamo in buoni rapporti come prima. Guardate, mi ha fatto questo fiocco per il cappello, e ieri sera ci ha messo una piuma. Ecco, ora anche voi riderete di me. Ma perché non dovrei portare dei nastri rosa? Non è perché è il colore preferito dal dottore. Da parte mia, ne sono sicura, non avrei mai saputo che a lui *piace* più di qualsiasi altro colore, se non gli fosse capitato di dirlo. I miei cugini mi hanno talmente tormentata! Giuro che talvolta davanti a loro non so da che parte guardare."

Si era avventurata in un argomento sul quale Elinor non aveva nulla da dire, e quindi giudicò opportuno riprendere il primo.

"Be', Miss Dashwood", con un'espressione di trionfo, "la gente può dire ciò che vuole sul fatto che Mr. Ferrars abbia dichiarato di non volere più Lucy, perché posso garantirvi che non è così; ed è proprio una vergogna che vengano sparse voci tanto maligne. Qualsiasi cosa Lucy potesse pensare sulla faccenda, sapete, non è affar loro darlo per certo."

"Finora non ho mai sentito accennare a nulla del genere, ve l'assicuro", disse Elinor.

"Ah, davvero? Ma *l'hanno* detto, lo so bene, e più d'uno; perché Miss Godby ha detto a Miss Sparks che nessuna persona di buon senso poteva aspettarsi che Mr. Ferrars rinunciasse a una donna come Miss Morton, con trentamila sterline del suo, per Lucy Steele che non ha niente; e l'ho saputo io stessa da Miss Sparks. E oltre a questo, mio cugino Richard ha detto che quando si fosse arrivati al dunque, temeva che Mr. Ferrars sarebbe sparito; e quando Edward non si è fatto vivo per tre giorni, io stessa

non sapevo cosa pensare, e credo che in fondo anche Lucy l'avesse dato per disperso, visto che siamo venute via da casa di vostro fratello mercoledì, non l'abbiamo visto per niente per tutto giovedì, venerdì e sabato, e non sapevamo che ne era stato di lui. Una volta Lucy ha pensato di scrivergli, ma poi il suo animo si è ribellato. Comunque, stamattina è arrivato proprio quando siamo tornate a casa dalla chiesa, e allora è saltato fuori tutto, di come mercoledì sia stato mandato a chiamare da Harley-street e abbia parlato con la madre e gli altri, e di come abbia giurato di fronte a tutti loro di non amare nessuna tranne Lucy, e di non volere nessuna tranne Lucy. E di come fosse rimasto turbato dall'accaduto, e, una volta uscito da casa della madre, fosse montato a cavallo, girando senza meta per la campagna; e di come sia stato in una locanda per tutto giovedì e venerdì, col proposito di superare il colpo. E dopo averci pensato e ripensato, ha detto, gli era sembrato che, ora che non aveva più un patrimonio, né altro, sarebbe stato ingiusto tenerla legata al fidanzamento, perché per lei sarebbe stato solo un danno, visto che lui non aveva altro che duemila sterline, e nessuna speranza di qualsiasi cosa d'altro; e se avesse preso gli ordini, come pensava di fare, non avrebbe potuto avere nulla di più di una curazia, e come avrebbero potuto vivere di quella?<sup>1</sup> Non poteva sopportare il pensiero di non offrirle nulla di meglio, e così l'ha pregata, se aveva il minimo dubbio in proposito, di mettere fine subito a tutto, e di lasciarlo a cavarsela da solo. L'ho sentito dire tutto questo nella maniera più chiara possibile. Ed era unicamente per amor *suo*, e per il *suo* interesse, che parlava di troncare, e non per il proprio. Posso giurare che non gli è scappata nemmeno una sillaba sul fatto che fosse stanco di lei, o che desiderasse sposare Miss Morton, o cose del genere. Ma, vi assicuro, Lucy non ha voluto sentire nulla di tutto questo; gli ha detto subito (con un bel po' di

---

<sup>1</sup> Il curato era il grado più basso della gerarchia dei pastori anglicani; non aveva diritto a nessuna delle entrate provenienti dalle decime, che invece spettavano ai due gradi superiori: "vicar" e "rector".

cose tipo, come potete immaginare, tesoro, amore e così via. Ma, insomma! quelle cose che non si possono ripetere, lo sapete), gli ha detto subito che non aveva la minima intenzione di troncargli, che avrebbe potuto vivere con lui con pochissimo, e che per quanto poco lui avrebbe avuto, lei sarebbe stata felicissima di tutto, avete capito, o qualcosa del genere. A quel punto lui era terribilmente contento, e per un po' hanno parlato sul da farsi, e si sono trovati d'accordo che lui avrebbe subito preso gli ordini, e avrebbero aspettato un beneficio ecclesiastico per sposarsi. E proprio in quel momento non ho potuto sentire altro, perché mia cugina mi ha chiamata dal piano di sotto per dirmi che c'era Mrs. Richardson in carrozza, e voleva portare una di noi ai Kensington Gardens; così sono stata costretta a entrare nella stanza e a interromperli, per chiedere a Lucy se le sarebbe piaciuto andarci, ma lei non intendeva lasciare Edward; così sono salita di sopra per mettermi un paio di calze di seta e sono uscita con i Richardson."

"Non capisco che cosa intendiate con interromperli", disse Elinor; "eravate tutti insieme nella stanza, no?"

"No, certo che no. Insomma! Miss Dashwood, credete che la gente amareggi quando c'è qualcun altro nei paraggi? Oh, per piacere! Di certo lo sapete meglio di tutti (ridendo ostentatamente). No, no; loro erano chiusi in salotto, e io ho sentito tutto origliando alla porta."

"Come!" esclamò Elinor, "mi avete raccontato ciò che avete sentito origliando alla porta? Mi dispiace di non averlo saputo prima, altrimenti non vi avrei permesso di fornirmi i particolari di una conversazione che voi stessa non dovevate conoscere. Come avete potuto comportarvi in modo così scorretto con vostra sorella?"

"Oh, insomma! in *questo* non c'è nulla di male. Sono solo rimasta dietro la porta, e ho sentito quello che ho potuto. E sono sicura che Lucy avrebbe fatto lo stesso con me; perché un anno o due fa, quando Martha Sharpe e io avevamo un sacco di

segreti, lei non s'è fatta scrupolo di nascondersi in un ripostiglio, o dietro al paravento del camino, allo scopo di sentire quello che dicevamo."

Elinor cercò di parlare d'altro, ma Miss Steele non poteva essere distratta più di un paio di minuti da ciò che le premeva di più.

"Edward parla di andare presto a Oxford", disse, "ma ora alloggia al numero... di Pall Mall. Che donna maligna è la madre, non è vero? E vostro fratello e vostra cognata non sono stati molto cortesi! Comunque, a *voi* non dirò nulla contro di loro, e per la verità ci hanno mandate a casa con la loro carrozza, il che è stato più di quanto mi sarei aspettata. E da parte mia ero terrorizzata all'idea che vostra sorella ci chiedesse i porta aghi che ci aveva regalato un giorno o due prima; ma comunque non se ne è parlato, e io ho avuto cura di tenere ben nascosto il mio. Edward dice di avere qualche affare da sbrigare a Oxford, così deve andarci per un po', e dopo, non appena gli capiterà sottomano un Vescovo, prenderà gli ordini. Mi chiedo quale curazia prenderà! - Santo cielo! (facendo una risatina) ci scommetterei la testa su quello che diranno i miei cugini, quando lo sapranno. Mi diranno che dovrei scrivere al dottore, per far avere a Edward la curazia del suo nuovo beneficio ecclesiastico. So che lo diranno, ma sono sicura che non farei una cosa del genere per tutto l'oro del mondo. «Insomma!» dirò subito, «mi domando come possiate pensare una cosa del genere. *Io* scrivere al dottore, ma per piacere!»"

"Be'", disse Elinor, "è consolante essere preparati al peggio. Avete la risposta già pronta."

Miss Steele stava replicando sullo stesso argomento, ma l'avvicinarsi del suo gruppo ne rese un altro più urgente.

"Oh! ecco i Richardson. Avevo un sacco di altre cose da dirvi, ma non posso abbandonarli troppo a lungo. Vi assicuro che sono persone molto distinte. Lui ha fatto un sacco di soldi, e hanno una carrozza loro. Non ho tempo di parlare con Mrs. Jennings,

ma vi prego di dirle che sono felicissima di sapere che non è arrabbiata con noi, e a Lady Middleton lo stesso; e se dovesse succedere qualcosa che faccia andar via voi e vostra sorella, e Mrs. Jennings avesse bisogno di compagnia, sono sicura che saremo molto contente di andare a stare da lei per tutto il tempo che vuole. Suppongo che Lady Middleton non ci inviterà più per questa stagione. Arrivederci; mi dispiace che Miss Marianne non sia qui. Datele cortesemente i miei saluti. Caspita! se non vi siete messa la vostra mussolina a pois! Mi chiedevo se non avevate paura che si strappasse."

Questa fu la sua preoccupazione nel congedarsi, perché dopo ebbe solo il tempo di porgere i suoi omaggi di commiato a Mrs. Jennings, prima che Mrs. Richardson reclamasse la sua compagnia; ed Elinor fu lasciata in possesso di informazioni che per un po' avrebbero alimentato le sue capacità di riflessione, anche se aveva appreso pochissimo di più di quanto avesse già previsto e intuito dentro di sé. Il matrimonio di Edward con Lucy era risolutamente deciso, e la data in cui avrebbe avuto luogo restava assolutamente incerta, proprio come lei aveva arguito che sarebbe stato; tutto dipendeva, esattamente come si era aspettata, dall'ottenimento di quell'incarico ecclesiastico, per il quale, al momento, sembrava non ci fosse la minima possibilità.

Non appena tornate alla carrozza, Mrs. Jennings era impaziente di avere informazioni, ma dato che Elinor desiderava divulgare il meno possibile cose che in massima parte erano state apprese in modo così scorretto, si limitò a un breve resoconto su quei semplici particolari che, ne era certa, la stessa Lucy avrebbe scelto di rendere noti per il suo buon nome. La prosecuzione del fidanzamento, e i mezzi che avrebbero permesso di portarlo a conclusione, fu tutto ciò che riferì, e la cosa produsse da parte di Mrs. Jennings la seguente naturale osservazione.

"Aspettare di avere un beneficio ecclesiastico! sì, lo sappiamo tutti come vanno a finire *queste cose*; aspetteranno un annetto, e una volta capito che non arriverà nulla di buono, si accontente-

ranno di una curazia da cinquanta sterline l'anno, con gli interessi delle sue duemila sterline e con quel poco che potranno dare a lei Mr. Steele e Mr. Pratt. Poi avranno un figlio all'anno! e Dio li aiuti! come saranno poveri! Vedrò cosa posso fare per aiutarli ad arredare la casa. E poi due cameriere e due domestici! come ho detto l'altro giorno. No, no, avranno bisogno di una ragazza robusta tuttofare. La sorella di Betty *ora* non fa al caso loro."

Il mattino seguente la posta di città portò a Elinor una lettera di Lucy. Diceva quanto segue:

*Bartlett's Building, marzo.*

Spero mia cara Miss Dashwood che scuserete la libertà che mi prendo scrivendovi, ma so che per la vostra amicizia verso di me vi farà piacere ricevere buone notizie di me e del mio caro Edward, dopo tutti i problemi che abbiamo avuto di recente; perciò non mi scuserò oltre, ma proseguirò dicendo che, grazie a Dio! anche se abbiamo sofferto terribilmente, ora stiamo entrambi benissimo, e felici come lo saremo sempre per il nostro amore reciproco. Abbiamo dovuto superare enormi prove, ed enormi persecuzioni, ma ciononostante, allo stesso tempo, siamo stati gratificati da molti amici, non ultima voi tra di loro, la cui enorme gentilezza sarà da me ricordata con riconoscenza, come anche da Edward, al quale ne ho parlato. Sono sicura che sarete lieta di sapere, così come la cara Mrs. Jennings, che ieri pomeriggio ho trascorso due ore felici con lui, che lui non vuole sentir parlare di separazione, anche se con tutta sincerità, come pensavo fosse mio dovere, l'ho pregato di farlo, in nome della prudenza, e avrei accettato di separarmi immediatamente e per sempre, se lui avesse acconsentito; ma ha detto che non l'avrebbe mai fatto, che non gli importava nulla della collera della madre, se poteva avere il mio affetto; le nostre prospettive non sono molto brillanti, certo, ma sapremo aspettare, e sperare per il meglio; a breve prenderà gli ordini, e se mai fosse in vostro potere

di raccomandarlo a qualcuno che ha un beneficio ecclesiastico a disposizione, sono certissima che non ci dimenticherete, e anche la cara Mrs. Jennings, confido che metterà una buona parola con Sir John, o Mr. Palmer, o con qualsiasi amico che possa darci una mano. La povera Anne è molto da biasimare per ciò che ha fatto, ma lo ha fatto a fin di bene, e perciò non dico nulla; spero che Mrs. Jennings non considererà un fastidio troppo gravoso venirci a trovare, se dovesse capitare da queste parti; sarebbe un'enorme cortesia, e i miei cugini sarebbero onorati di conoscerla. Il foglio mi rammenta che devo concludere,<sup>2</sup> e pregandovi di ricordarmi a Mrs. Jennings con la massima gratitudine e rispetto, così come a Sir John, a Lady Middleton e ai cari bambini, quando avrete occasione di vederli, e di trasmettere saluti affettuosi a Miss Marianne,

sono, ecc., ecc.

Non appena Elinor ebbe finito la lettera, fece quello che aveva capito fosse il reale intento della scrivente, mettendola in mano a Mrs. Jennings, che la lesse ad alta voce con molti commenti soddisfatti ed elogiativi.

"Davvero molto bella! con che grazia scrive! sì, è stato proprio un bel gesto lasciarlo libero, se voleva. È proprio da Lucy. Poverina! Vorrei con tutto il cuore *potergli* procurare un beneficio ecclesiastico. Vedete, mi chiama la cara Mrs. Jennings. È la ragazza più buona che sia mai esistita. Davvero bella, parola mia. Questa frase è costruita con tale eleganza. Sì, sì, andrò a trovarla, di sicuro. Com'è stata attenta, a ricordarsi di tutti! Grazie, mia cara, per avermela mostrata. È la lettera più graziosa che abbia mai visto, e fa molto onore alla mente e al cuore di Lucy.

---

<sup>2</sup> Una frase fatta, che JA aveva usato, in senso ironico, in uno dei suoi "Juvenilia", *Amelia Webster*, dove la terza e la quinta lettera contengono una sola frase, seguita, rispettivamente, da: "Ho mille cose da dirti, ma il foglio mi permette solo di aggiungere che sono la tua affez. Amica" e "Ho molte altre cose di cui informarti; ma il Foglio mi rammenta che devo concludere; e credimi la sempre tua ecc."

Le signorine Dashwood erano ormai da più di due mesi in città, e l'impazienza di andarsene di Marianne cresceva ogni giorno. Agognava l'aria, la libertà, la quiete della campagna; e s'immaginava che se c'era un posto capace di rasserenarla, questo era Barton. Elinor non era meno ansiosa di lei di partire, e solo meno propensa a farlo immediatamente, dato che era consapevole delle difficoltà di un viaggio così lungo, cosa che Marianne non poteva convincersi a riconoscere. Cominciò, tuttavia, a rivolgere seriamente i propri pensieri alla sua realizzazione, e aveva già accennato ai suoi desideri alla padrona di casa, che vi si opponeva con tutta l'eloquenza della sua bontà, quando fu suggerito un progetto, che, pur tenendole lontane da casa ancora per qualche settimana, apparve tutto sommato a Elinor molto più conveniente di qualsiasi altro. I Palmer si sarebbero trasferiti a Cleveland verso la fine di marzo, per le feste pasquali, e Mrs. Jennings, insieme alle sue due amiche, ricevette da Charlotte un invito molto caloroso ad andare con loro. Di per sé, questo non sarebbe bastato alla sensibilità di Miss Dashwood, ma fu rafforzato con una tale sincera cortesia dallo stesso Mr. Palmer, da indurla, insieme al tangibile cambiamento dei suoi modi verso di loro da quando si era saputo delle sofferenze della sorella, ad accettarlo con piacere.

Quando disse a Marianne ciò che aveva fatto, tuttavia, la sua prima risposta non fu certo di buon auspicio.

"Cleveland!", esclamò, tutta agitata. "No, non posso andare a Cleveland."

"Dimentichi", disse Elinor delicatamente, "che non è situata... che non è nelle vicinanze di..."

"Ma è nel Somersetshire. Non posso andare nel Somersetshire. Là, dove non vedevo l'ora di andare... No, Elinor, non puoi aspettarti che io ci vengia."

Elinor non voleva discutere sull'opportunità di vincere quei sentimenti; si sforzò soltanto di neutralizzarli facendo leva su altri; la presentò, quindi, come una soluzione che avrebbe fissato il momento del ritorno dalla loro cara madre, che lei desiderava tanto rivedere, nel modo più conveniente e più comodo di quanto si potesse ottenere con qualsiasi altro progetto, e forse senza nessun ulteriore ritardo. Da Cleveland, che era a poche miglia da Bristol, Barton non era più distante di una giornata di viaggio, anche se si trattava di una giornata piena; la madre avrebbe potuto facilmente mandare un domestico per accompagnarle, e dato che non c'era nessun motivo per restare più di una settimana a Cleveland, avrebbero potuto essere a casa in poco più di tre settimane. Dato che l'affetto di Marianne per la madre era sincero, non poteva non trionfare, senza troppa difficoltà, sui mali immaginari paventati all'inizio.

Mrs. Jennings era ben lungi dall'essere stanca delle sue ospiti, tanto che insistette con molto ardore per farle tornare con lei da Cleveland. Elinor le fu grata per la premura, ma il progetto non poteva essere modificato, e avendo presto ricevuto l'approvazione della madre, tutto ciò che riguardava il loro ritorno fu sistemato nel migliore dei modi, e Marianne trovò un qualche sollievo nel contare le ore che ancora la dividevano da Barton.

"Ah! Colonnello, non so che cosa faremo voi e io senza le signorine Dashwood", fu ciò che disse Mrs. Jennings quando lui andò a trovarla per la prima volta dopo le decisioni circa la partenza, "perché sono fermamente decise a tornare a casa dopo i Palmer, e che desolazione, quando tornerò! Oh, Signore! staremo seduti a sbadigliarci in faccia annoiati come due gatti."

Forse Mrs. Jennings sperava, con questo vigoroso schizzo della loro noia futura, di provocare quella dichiarazione che gli avrebbe permesso di sfuggire a una prospettiva del genere; e se era così, lei ebbe subito dopo buone ragioni per credere di aver colpito nel segno, perché, quando Elinor si spostò verso la finestra per prendere più agevolmente le misure di una stampa, che

si stava accingendo a copiare per l'amica, lui la seguì con uno sguardo particolarmente significativo, e conversò con lei per diversi minuti. Anche l'effetto di quel discorso sulla signorina non sfuggì alla sua osservazione, perché sebbene fosse troppo onesta per origliare, e avesse persino cambiato il proprio posto, allo scopo di *non* poter ascoltare, con uno vicino al pianoforte sul quale Marianne stava suonando, non poté impedirsi di vedere che Elinor aveva cambiato colore, era agitata, ed era troppo attenta a ciò che lui diceva, per dedicarsi alla sua occupazione. A ulteriore conferma delle sue speranze, nell'intervallo in cui Marianne passò da un pezzo all'altro, le giunsero inevitabilmente all'orecchio alcune parole del colonnello, con le quali sembrava si stesse scusando per il cattivo stato della sua casa. Questo mise fine a ogni dubbio. In verità si meravigliò del fatto che ritenesse necessario farlo, ma immaginò che fosse una questione di etichetta. Ciò che Elinor aveva detto in risposta non riuscì a distinguergli, ma dal movimento delle labbra giudicò che lei non la ritenesse un'obiezione di un qualche peso; e Mrs. Jennings la lodò in cuor suo per essere così onesta. Continuarono quindi a parlare per qualche minuto senza che lei riuscisse a cogliere una sillaba, finché un'altra pausa propizia nell'esecuzione di Marianne le portò queste parole nella voce calma del colonnello,

"Temo che non si potrà fare molto presto."

Stupita e sconvolta da parole così poco da innamorato, era quasi sul punto di esclamare, "Oh, Signore! che cosa può impedirlo?" ma frenando quella voglia, si accontentò di questa silenziosa esclamazione.

"È davvero strano! di sicuro non ha bisogno di aspettare di essere più vecchio."

Questo differimento da parte del colonnello, tuttavia, non sembrava aver minimamente offeso o mortificato la sua bella compagna, perché mentre subito dopo stavano mettendo fine al colloquio, e si stavano allontanando l'uno dall'altra, Mrs. Jennings sentì molto chiaramente Elinor dire, con una voce che

rivelava la sincerità di quanto stesse dicendo,

"Mi riterrò sempre molto obbligata verso di voi."

Mrs. Jennings fu deliziata da quella gratitudine, e si meravigliò solo di come, dopo aver udito una frase del genere, il colonnello fosse in grado di prendere congedo da loro, come fece immediatamente, con il massimo sangue freddo, e di andarsene senza neanche una risposta! Non avrebbe mai ritenuto il suo vecchio amico un corteggiatore tanto indifferente.

Che cosa si erano realmente detti era di questo tenore.

"Ho saputo", disse lui, con grande compassione, "dell'ingiustizia patita dal vostro amico Mr. Ferrars da parte della sua famiglia; se ho capito bene, lo hanno completamente bandito poiché perseverava nel suo fidanzamento con una signorina molto degna. Sono stato informato bene? È così?"

Elinor gli disse di sì.

"La crudeltà, l'incauta crudeltà", replicò lui, con grande emozione, "di separare, o tentare di separare, due giovani che si amavano da tempo, è terribile. Mrs. Ferrars non sa quello che sta facendo, a cosa può indurre suo figlio. Ho visto Mr. Ferrars due o tre volte a Harley-street, e mi è piaciuto molto. Non è un giovanotto con il quale si può diventare amici intimi in breve tempo, ma l'ho conosciuto abbastanza per augurargli ogni bene per come è lui, e come amico vostro, glielo auguro ancora di più. Ho capito che intende prendere gli ordini. Volete essere così buona da dirgli che il beneficio di Delaford, che si è liberato proprio adesso, come sono stato informato dalla posta di oggi, è suo, se lo ritiene degno di lui? ma *questo*, forse, nelle sfortunate circostanze in cui si trova adesso, sarebbe sciocco metterlo in dubbio, vorrei solo che avesse un valore maggiore. È una rettorica, ma piccola; l'ultimo titolare, credo, non ne ricavava più di 200 sterline annue, e sebbene sia certamente suscettibile di miglioramento, temo non fino a una somma tale da permettergli un'entrata molto soddisfacente. Comunque sia, il mio piacere nell'offrirglielo sarà grandissimo. Vi prego di assicurargli che è così."

Lo stupore di Elinor per questo incarico non poteva essere maggiore, neanche se il colonnello le avesse davvero chiesto la sua mano. La nomina, che solo due giorni prima aveva ritenuto irraggiungibile per Edward, era già pronta per consentirgli di sposarsi; e *lei*, fra tutte le persone al mondo, era incaricata di offrirgliela! La sua emozione era pari a quella che Mrs. Jennings avrebbe attribuito a tutt'altra causa; ma qualunque sentimento secondario, meno puro, meno piacevole, contribuisse a quella emozione, la sua stima per la nobile generosità, e la gratitudine per la particolare amicizia, che insieme avevano indotto il Colonnello Brandon a quell'atto, furono sentite con forza ed espresse con calore. Lo ringraziò con tutto il cuore, parlò dei principi e dell'indole di Edward con le lodi che sapeva quanto meritassero, e promise di adempiere l'incarico con piacere, se fosse stato davvero suo desiderio affidare un compito così gradevole a un altro. Ma allo stesso tempo, non poteva fare a meno di pensare che nessuno l'avrebbe fatto meglio di lui. In breve, era un compito dal quale, riluttante a dare a Edward la pena di essere in obbligo verso di *lei*, sarebbe stata molto lieta di essere esonerata; ma il Colonnello Brandon, rifiutando per motivi di pari delicatezza, sembrava così desideroso di fare quell'offerta tramite lei, che Elinor non avrebbe in nessun caso fatto ulteriori opposizioni. Edward, a quanto sapeva, era ancora in città, e per fortuna aveva saputo il suo indirizzo da Miss Steele. Poteva perciò impegnarsi a informarlo nel corso di quella stessa giornata. Dopo questa decisione, il Colonnello Brandon cominciò a parlare dei vantaggi che avrebbe ricavato nell'assicurarsi un vicino così rispettabile e simpatico, e fu *allora* che menzionò con rammarico che la casa era piccola e malmessa; un inconveniente che Elinor, come aveva immaginato Mrs. Jennings, ritenne di minimizzare, almeno per quanto riguardava le dimensioni.

"Immagino che la piccolezza della casa", disse, "per loro non sarà un inconveniente, poiché sarà proporzionata alla famiglia<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Qui con "family" si intende la famiglia in senso stretto e i domestici.

e alle entrate.

Da queste parole il colonnello fu sorpreso di scoprire che *lei* considerava il matrimonio di Mr. Ferrars come la conseguenza naturale dell'offerta; lui invece non riteneva possibile che il beneficio di Delaford potesse assicurare un'entrata tale, da indurre qualcuno con il suo tenore di vita a sistemarcisi, e così disse.

"Questa piccola rettorica non può che permettere a Mr. Ferrars una confortevole vita da scapolo; non può consentirgli di sposarsi. Mi dispiace dire che il mio sostegno finisce qui, e il mio interessamento non va molto oltre. Se, tuttavia, per un caso imprevisto mi fosse possibile offrirgli ancora i miei servizi, dovrei giudicarlo in modo molto diverso da come lo giudico adesso, per non essere pronto ad essergli utile allora, come desidero di poterlo essere in questo momento. Per la verità ciò che sto facendo adesso sembra ben poca cosa, dal momento che può avvicinarlo così poco a ciò che è certamente il principale, l'unico obiettivo per la sua felicità. Il suo matrimonio è ancora molto lontano; o almeno, temo che non si potrà fare molto presto."

Questa era la frase che, male interpretata, aveva così giustamente offeso i delicati sentimenti di Mrs. Jennings; ma dopo aver narrato ciò che davvero si erano detti il Colonnello Brandon ed Elinor, mentre erano alla finestra, la gratitudine espressa da quest'ultima quando si erano separati può forse apparire, tutto considerato, non meno ragionevolmente provocata, né meno appropriatamente formulata di quella che sarebbe scaturita da un'offerta di matrimonio.

"Be', Miss Dashwood", disse Mrs. Jennings, con un sorriso furbo, non appena il gentiluomo si fu allontanato, "non vi chiedo ciò che vi ha detto il colonnello, perché sebbene, sul mio onore, abbia *cercato* di non ascoltare, non ho potuto fare a meno di cogliere abbastanza per capire le sue intenzioni. E vi assicuro che in vita mia non sono mai stata più contenta, e vi auguro ogni bene con tutto il cuore."

"Grazie, signora", disse Elinor. "La cosa è motivo di grande gioia per me, e provo il massimo apprezzamento per la bontà del Colonnello Brandon. Non sono molti gli uomini che avrebbero agito come ha fatto lui. Poche persone hanno un cuore così generoso! Non sono mai rimasta più meravigliata in tutta la mia vita."

"Oh, Signore! mia cara, siete troppo modesta. Io non mi sono affatto meravigliata, perché ultimamente ho spesso pensato che non ci fosse nulla di più probabile di ciò che è accaduto."

"Voi giudicate in base alla vostra conoscenza della nobile generosità del colonnello; ma in ogni caso non potevate prevedere che l'occasione si presentasse così presto."

"Occasione!" ripeté Mrs. Jennings. "Oh! quanto a questo, una volta che un uomo si è messo in testa una cosa del genere, in un modo o nell'altro troverà presto un'occasione. Be', mia cara, vi auguro di nuovo ogni bene; e se mai c'è una coppia felice al mondo, credo che saprò presto dove cercarla."

"Suppongo che abbiate intenzione di andarla a cercare a Delaford", disse Elinor, con un debole sorriso.

"Sì, mia cara, che lo farò, di sicuro. E quanto alla casa mal messa, non so che cosa volesse dire il colonnello, poiché non ne ho mai viste di migliori."

"Lui ha detto che ha bisogno di riparazioni."

"Be', e di chi è la colpa? perché non la ripara? chi dovrebbe

farlo se non lui stesso?"

Furono interrotte dall'arrivo del domestico, che annunciava l'arrivo della carrozza, e Mrs. Jennings preparandosi immediatamente a uscire, disse,

"Be', mia cara, devo andare prima di aver detto la metà di quello che avrei voluto. Ma, tuttavia, potremo sviscerare tutto nel pomeriggio, perché saremo completamente sole. Non vi chiedo di venire con me, perché credo proprio che la vostra mente sia troppo piena di questa cosa per volere compagnia, e inoltre, sarete impaziente di dirlo a vostra sorella."

Marianne aveva lasciato la stanza prima che iniziasse la conversazione.

"Certo, signora, ne parlerò a Marianne, ma per il momento non ne farò parola con nessun altro."

"Oh! benissimo", disse Mrs. Jennings piuttosto delusa. "Allora non volete che lo dica a Lucy, perché penso di andare fino a Holborn oggi."

"No, signora, nemmeno a Lucy per favore. Un giorno di ritardo non farà una grande differenza; e finché non avrò scritto a Mr. Ferrars, credo che non se ne debba parlare con nessun altro. E *questo* lo farò subito. È importante che con lui non si perda tempo, perché naturalmente avrà molto da fare riguardo alla sua ordinazione."

Da principio queste parole lasciarono Mrs. Jennings estremamente perplessa. Il perché si dovesse scrivere con tanta fretta a Mr. Ferrars, non riuscì a comprenderlo immediatamente. Qualche momento di riflessione, tuttavia, le fece balenare un'idea molto felice, ed esclamò,

"Oh, sì! ho capito. Sarà Mr. Ferrars. Be', tanto meglio per lui. Sì, certo, deve sbrigarsi a prendere gli ordini; sono molto contenta di scoprire che le cose sono così avanti tra di voi. Ma, mia cara, non è un po' insolito? Non dovrebbe essere il colonnello a scrivere? di certo, è lui la persona giusta."

Elinor non aveva afferrato l'inizio del discorso di Mrs.

Jennings, né riteneva che fosse necessario approfondirlo, e quindi replicò solo alla conclusione.

"Il Colonnello Brandon è un uomo talmente delicato, che preferisce sia un altro ad annunciare le sue intenzioni a Mr. Ferrars."

"E così siete stata costretta a farlo voi. Be', *questo* è uno strano modo di essere delicati! Comunque, non voglio disturbarvi (vedendo che si stava preparando a scrivere). Sulle questioni che vi riguardano ne sapete molto di più voi. Allora arrivederci, mia cara. Non ho saputo nulla di più piacevole da quando Charlotte ha avuto il bambino."

E si avviò, ma tornò un istante dopo,

"Stavo giusto pensando alla sorella di Betty, mia cara. Sarei molto lieta di procurarle una padrona così buona. Ma se sia adatta a fare da cameriera personale, non lo so proprio. È una domestica eccellente, e sa lavorare benissimo con l'ago. Tuttavia, a tutto questo potete pensarci con calma."

"Certo, signora", rispose Elinor, senza aver ascoltato molto di ciò che aveva detto, ansiosa com'era di restare sola, più che di approfondire l'argomento.

Come iniziare, come si dovesse esprimere nel biglietto a Edward, era in quel momento tutto ciò che la preoccupava. La situazione particolare che c'era tra di loro rendeva difficile ciò che per chiunque altro sarebbe stata la cosa più facile del mondo; lei invece temeva allo stesso modo di dire troppo o troppo poco, e si sedette a riflettere davanti al foglio, con la penna in mano, finché non fu interrotta dall'ingresso di Edward in persona.

Mentre stava per lasciare il suo biglietto di commiato, aveva incontrato Mrs. Jennings che si avviava alla carrozza, e lei, dopo essersi scusata di non poter tornare indietro, l'aveva costretto a entrare, dicendogli che Miss Dashwood era di sopra, e voleva parlare con lui di una questione molto particolare.

Elinor aveva appena gioito dentro di sé, nel bel mezzo della sua incertezza, poiché per quanto potesse essere difficile esprimersi in modo appropriato per lettera, sarebbe stato in fin dei

conti preferibile rispetto al fornire quella notizia a voce, quando entrò il visitatore, costringendola allo sforzo più grande di tutti. Al suo improvviso apparire lo stupore e la confusione furono grandissimi. Non l'aveva mai incontrato da quando il suo fidanzamento era diventato di dominio pubblico, e quindi da quando lui aveva saputo che ne era a conoscenza; il che, con la consapevolezza di ciò che ne pensava e di ciò che doveva dirgli, la fece sentire per diversi minuti particolarmente a disagio. Anche lui era molto turbato, e si sedettero entrambi in uno stato che prometteva il massimo dell'imbarazzo. Lui non riusciva a ricordare se, entrando nella stanza, le avesse chiesto scusa per quell'intrusione, ma deciso a mettersi comunque al sicuro, fece quelle scuse formali non appena fu in grado di parlare, dopo essersi seduto.

"Mrs. Jennings mi ha informato", disse, "che desideravate parlarci, o almeno così ho capito, altrimenti non vi avrei importunato in questo modo; anche se allo stesso tempo, mi sarebbe estremamente dispiaciuto lasciare Londra senza salutare voi e vostra sorella, soprattutto perché quasi certamente per diverso tempo... è improbabile che possa avere a breve il piacere di incontrarvi di nuovo. Domani vado a Oxford."

"Comunque, non ve ne sareste andato", disse Elinor riprendendosi, e decisa a portare a termine il più presto possibile ciò che le metteva tanta paura, "senza i nostri migliori auguri, anche se non fossimo state in grado di farveli di persona. Mrs. Jennings era perfettamente nel giusto in ciò che vi ha detto. C'è qualcosa di importante di cui devo informarvi, qualcosa che ero in procinto di comunicarvi per iscritto. Sono stata incaricata di un compito molto gradevole (e qui il respiro si fece più affannoso). Il Colonnello Brandon, che era qui solo dieci minuti fa, mi ha chiesto, essendo al corrente della vostra intenzione di prendere gli ordini, di dirvi che ha il grande piacere di offrirvi il beneficio di Delaford, che si è appena liberato, e avrebbe solo desiderato che fosse più di valore. Permettetemi di congratularmi con voi

per avere un amico così rispettabile e così abile nel giudicare, e di unirmi al suo desiderio che il beneficio - di circa duecento sterline l'anno - fosse molto più cospicuo, e tale da consentirvi... da poter essere più di una sistemazione temporanea... tale, in breve, da poter soddisfare tutte le vostre prospettive di felicità."

Quello che provò Edward, visto che lui stesso non era in grado di esprimerlo, non ci si può aspettare che lo esprima qualcun altro al posto suo. In lui era *visibile* tutto lo stupore che una notizia così inaspettata, così inimmaginabile non poteva non provocare; ma disse solo queste tre parole,

"Il Colonnello Brandon!"

"Sì", proseguì Elinor, più risoluta ora che il peggio era passato, "il Colonnello Brandon la intende come una testimonianza della sua partecipazione per quanto è successo ultimamente, per la crudele situazione in cui vi ha messo l'ingiustificabile condotta della vostra famiglia; una partecipazione che, ne sono certa, Marianne, io stessa e tutti i vostri amici, condividono; e anche come una prova della grande stima che nutre per il vostro carattere, e della sua particolare approvazione per il vostro comportamento in questa occasione."

"Il Colonnello Brandon offre a *me* un beneficio! Com'è possibile?"

"È la meschinità dei vostri parenti a farvi stupire di trovare amicizia altrove."

"No", replicò lui, con subitanea consapevolezza, "non di trovarla in *voi*; perché non posso ignorare che è a voi, alla vostra bontà che devo tutto questo. Lo sento... vorrei poterlo esprimere... ma, come ben sapete, non sono un oratore."

"Vi sbagliate completamente. Vi assicuro che lo dovete interamente, almeno quasi interamente, ai vostri meriti, e al fatto che il Colonnello Brandon abbia saputo riconoscerli. Io non ho avuto alcuna voce in capitolo. Non sapevo nemmeno, finché non sono venuta a conoscenza del suo progetto, che il beneficio si fosse liberato; né mi era mai passato per la testa che potesse avere un

tale beneficio a sua disposizione. Come mio amico, della mia famiglia, può avere, forse... anzi so che *ha*, ancora più piacere nel concederlo; ma, parola mia, non dovete nulla al mio interessamento."

La verità la obbligò a riconoscere di aver avuto una sia pur piccola parte in quanto era successo, ma allo stesso tempo era così restia ad apparire come la benefattrice di Edward, che esitò a riconoscerlo, cosa che probabilmente rafforzò in lui quel sospetto che aveva da poco occupato la sua mente. Dopo che Elinor aveva smesso di parlare, lui rimase per un po' immerso nei suoi pensieri; alla fine, e come se gli costasse uno sforzo, disse,

"Il Colonnello Brandon sembra un uomo di grande valore e molto rispettabile. Ne ho sempre sentito parlare in questi termini, e so che vostro fratello lo stima moltissimo. Senza dubbio è un uomo di buonsenso, e ha modi da perfetto gentiluomo."

"In verità", rispose Elinor, "credo che, conoscendolo meglio, scoprirete che è esattamente come lo avete sentito descrivere, e dato che abiterete vicinissimi (poiché da quanto ho capito la canonica è quasi adiacente alla casa padronale), è particolarmente importante che lo *sia*."

Edward non rispose; ma quando lei voltò la testa, le rivolse uno sguardo così serio, così profondo, così triste, che sembrava esprimere il desiderio di una distanza molto maggiore tra la canonica e la casa padronale.

"Il Colonnello Brandon credo alloggi a St. James-street", disse, subito dopo, alzandosi.

Elinor gli fornì il numero civico della casa.

"Allora devo affrettarmi a porgergli quei ringraziamenti che non mi consentite di rivolgere a *voi*, e ad assicurargli di come mi abbia reso un uomo molto... estremamente felice."

Elinor non cercò di trattenerlo, e si separarono con la più sincera assicurazione da parte di *lei* di infiniti auguri per la sua felicità in qualsiasi situazione si fosse trovato; da parte di *lui*, più con un tentativo di ricambiare la stessa benevolenza, che con la

capacità di esprimerla.

"Quando lo rivedrò", disse Elinor tra sé, mentre la porta si chiudeva dietro di lui, "sarà il marito di Lucy."

E con questa piacevole prospettiva, si sedette a riesaminare il passato, a rammentare le parole e a sforzarsi di comprendere tutti i sentimenti di Edward; e, naturalmente, a riflettere amaramente sui suoi.

Quando Mrs. Jennings tornò a casa, sebbene venisse dall'aver fatto visita a persone che non aveva mai visto prima, e delle quali aveva perciò un bel po' da raccontare, la sua mente era così tanto occupata dall'importante segreto in suo possesso, rispetto a qualsiasi altra cosa, che lo riprese non appena apparve Elinor.

"Be', mia cara", esclamò, "vi ho mandato il giovanotto. Non ho fatto bene? E suppongo che non abbiate avuto grosse difficoltà. L'avete forse trovato restio ad accettare la vostra proposta?"

"No, signora; *questo* era molto improbabile."

"Be', e quando sarà pronto? Perché sembra che dipenda tutto da questo."

A dire il vero", disse Elinor, "so talmente poco di questo genere di formalità che non sono nemmeno in grado di ipotizzare dei tempi, o il tipo di preparazione necessaria; ma suppongo che in due o tre mesi possa ottenere l'ordinazione."

"Due o tre mesi!" esclamò Mrs. Jennings; "Oh, Signore! mia cara, ma come ne parlate con calma; e il Colonnello, disposto ad aspettare due o tre mesi! Buon Dio! sono sicura che *io* non avrei certo questa pazienza! E per quanto si possa essere felicissimi di fare una gentilezza al povero Mr. Ferrars, credo che non sia il caso di aspettare due o tre mesi a causa sua. Di certo si può trovare qualcun altro che sappia farlo altrettanto bene; qualcuno che abbia già preso gli ordini."

"Mia cara signora", disse Elinor, "come potete pensare una cosa del genere? Insomma, l'unico scopo del Colonnello Brandon è di essere utile a Mr. Ferrars."

"Buon Dio, mia cara! Non vorrete mica farmi credere che il colonnello vi sposi solo per poter dare dieci ghinee a Mr. Ferrars!"

L'equivoco non poteva certo continuare dopo queste parole; e ci fu immediatamente una spiegazione, che sul momento provocò un considerevole divertimento per entrambe, senza nessuna concreta delusione per tutte e due, poiché Mrs. Jennings si limitò a trasformare una forma di gioia in un'altra, e senza rinunciare alle sue aspettative riguardo alla prima.

"Sì, sì, la canonica è piccola", disse, una volta sbollite la sorpresa e la soddisfazione del primo momento, "e molto probabilmente *può* avere bisogno di riparazioni; ma sentire un uomo scu-sarsi, come pensavo, per una casa che a quanto ne so ha cinque salotti a pianterreno e, come credo mi abbia detto la governante, può contare su quindici camere da letto! e poi con voi, che siete abituata a vivere a Barton Cottage! Sembrava proprio ridicolo. Ma, mia cara, dobbiamo spingere il colonnello a fare qualcosa per la canonica, e a renderla comoda per loro, prima che ci vada Lucy."

"Ma il Colonnello Brandon non sembra pensare che il beneficio sia sufficiente a permettere loro di sposarsi."

"Il colonnello è uno sciocco, mia cara; per il fatto di disporre di duemila sterline l'anno, crede che nessuno possa sposarsi con meno. Vi do la mia parola che, se sarò viva, farò visita alla canonica di Delaford prima di San Michele; e non ci andrei di certo se non ci fosse Lucy."

Elinor era della stessa opinione, quanto alla probabilità che i due non aspettassero altro.

Edward, dopo essersi recato con i suoi ringraziamenti dal Colonnello Brandon, si avviò con la sua felicità da Lucy; e quando arrivò ai Bartlett Buildings ne era talmente ben fornito da permettere a Lucy di assicurare a Mrs. Jennings, tornata il giorno dopo per farle le sue congratulazioni, che in vita sua non lo aveva mai visto così di buon umore.

La felicità, e il buon umore, di Lucy erano a dir poco molto evidenti, e si unì con molto calore a Mrs. Jennings nell'aspettarsi di trovare una sistemazione perfetta nella canonica di Delaford prima di San Michele. Allo stesso tempo, era talmente lontana dall'essere restia a concedere a Elinor lo stesso credito concesso da Edward, che parlò della sua amicizia per loro due con calorosa gratitudine, fu pronta a sentirsi estremamente obbligata verso di lei, e dichiarò apertamente che nessuno sforzo per il loro bene da parte di Miss Dashwood, presente o futuro, l'avrebbe sorpresa, poiché la considerava capace di fare qualsiasi cosa al mondo per ciò che le stava davvero a cuore. Quanto al Colonnello Brandon, non solo era pronta a venerarlo come un santo, ma sinceramente ansiosa di vederlo trattato come tale in tutte le questioni terrene, ansiosa che le sue decime rendessero al massimo, e intimamente decisa ad approfittare il più possibile, a Delaford, della sua servitù, della sua carrozza, delle sue mucche e dei suoi polli.

Era passata ormai più di una settimana dalla visita di John Dashwood a Berkeley-street e, non avendo da allora più chiesto notizie circa l'indisposizione della moglie, salvo una richiesta a voce, Elinor cominciò a ritenere necessario farle visita. Era un obbligo, tuttavia, che non solo andava contro le sue stesse inclinazioni, ma che non era sorretto da nessun incoraggiamento da parte delle sue compagne. Marianne, non paga del suo assoluto rifiuto di andarci, insistette molto per impedire alla sorella di

farlo; e Mrs. Jennings, sebbene la sua carrozza fosse sempre a disposizione di Elinor, provava una tale avversione per Mrs. John Dashwood, che nemmeno la curiosità di vedere come stava dopo la recente scoperta, né il forte desiderio di affrontarla prendendo le parti di Edward, riuscirono a vincere la sua riluttanza a ritrovarsi in sua compagnia. Di conseguenza, Elinor uscì da sola per quella visita, che nessuno aveva meno voglia di fare, consapevole di correre il rischio di ritrovarsi tête-à-tête con una donna che nessuno più di lei aveva così tante ragioni per detestare.

Mrs. Dashwood non riceveva, ma prima che la carrozza si allontanasse, uscì per caso il marito che, esprimendo il suo grande piacere nell'incontrare Elinor, le disse che era appunto in procinto di far visita a Berkeley-street e, assicurandole che Fanny sarebbe stata felicissima di vederla, la invitò a entrare.

Salirono in salotto. Non c'era nessuno.

"Fanny è in camera sua, suppongo", disse lui, "andrò subito da lei, perché sono certo che non avrà la minima obiezione al mondo a vedere *te*. Davvero lontanissima dall'averne. Specialmente *adesso* non possono essercene... anche se per te e Marianne ha comunque sempre avuto una grande predilezione. Perché Marianne non è venuta?"

Elinor si inventò una scusa qualsiasi.

"Non mi dispiace vederti da sola", rispose lui, "perché ho un sacco di cose da dirti. Questa storia del beneficio del Colonnello Brandon... è proprio vera? l'ha davvero concesso a Edward? L'ho saputo ieri per caso, e stavo venendo da te allo scopo di avere maggiori informazioni sulla faccenda."

"È assolutamente vero. Il Colonnello Brandon ha concesso il beneficio di Delaford a Edward."

"Veramente! Be', è davvero sorprendente! nessuna relazione, nessuna parentela tra di loro! e proprio ora che i benefici spuntano certi prezzi!... qual è il valore di questo?"

"Circa duecento sterline l'anno".

"Molto bene... e per la successione di un beneficio del

genere... supponendo che l'ultimo titolare fosse vecchio e malato, e probabilmente prossimo a lasciarlo libero... immagino che avrebbe potuto ricavarne... mille e quattrocento sterline. E come mai non ha sistemato la faccenda prima che morisse questa persona? Adesso in effetti sarebbe troppo tardi per venderla,<sup>1</sup> ma un uomo col buonsenso del Colonnello! Mi chiedo come abbia potuto essere così imprevedente in una faccenda così comune e naturale! Be', mi sono convinto del fatto che ci sia una vasta dose di incoerenza nel carattere di quasi tutti gli esseri umani. Suppongo, tuttavia... ripensandoci... che le cose probabilmente siano in *questi* termini: Edward terrà il beneficio fino a quando la persona alla quale il colonnello ha realmente venduto la nomina avrà raggiunto l'età per prenderne possesso. Sì, sì, dev'essere così, ci puoi contare."

Elinor, però, lo contraddisse con molta decisione, mettendolo al corrente di come fosse stata proprio lei a essere incaricata di comunicare l'offerta del Colonnello Brandon a Edward, e quindi conoscesse perfettamente i termini con i quali era stata elargita, costringendolo a sottostare alla sua autorità.

"È davvero sorprendente!", esclamò lui, dopo aver sentito quelle parole, "che motivo poteva avere il Colonnello Brandon?"

"Uno semplicissimo... essere utile a Mr. Ferrars."

"Bene, bene; qualunque sia il motivo del Colonnello Brandon, Edward è un uomo molto fortunato! Comunque, non menzionare la faccenda a Fanny, perché sebbene gliel'abbia spiegata io, e lei l'abbia presa molto bene, non le fa piacere sentirne parlare più di tanto."

---

<sup>1</sup> I benefici ecclesiastici non potevano essere venduti dopo la morte del titolare, in quanto un tale commercio di incarichi "sacri" era considerato simonia. Ma, come spesso accade, la scappatoia c'era, ed era universalmente praticata (non a caso John Dashwood la considera "una faccenda così comune e naturale"). Infatti, la vendita del beneficio, sotto forma di "promessa", era consentita mentre il titolare era ancora in vita. Il valore, perciò, era commisurato all'età del pastore in attività, un po' come nelle vendite immobiliari della "nuda proprietà". Di questo sistema ne aveva beneficiato anche il rev. Austen, dato che lo zio Francis aveva comprato per lui i benefici di Deane e di Ashe, in attesa della morte, o dell'eventuale rinuncia, dei titolari.

A questo punto Elinor ebbe qualche difficoltà a trattenersi dall'osservare di come ritenesse Fanny capacissima di sopportare con compostezza un'acquisizione di beni parte del fratello, dalla quale non derivasse un impoverimento per lei o per il figlio.

"Mrs. Ferrars", aggiunse lui, abbassando la voce fino a un tono appropriato a un argomento così importante, "al momento non ne sa nulla, e credo sia meglio tenerglielo completamente nascosto il più possibile. Quando avrà luogo il matrimonio, temo che dovrà essere informata di tutto."

"Ma perché usare una precauzione del genere? Anche se non è immaginabile che Mrs. Ferrars possa trarre la minima soddisfazione sapendo che il figlio abbia denaro sufficiente per vivere - perché *questo* è assolutamente fuori discussione - perché quindi, visto il suo recente comportamento, si deve pensare che gliene importi qualcosa? Con il figlio ha chiuso, lo ha ripudiato per sempre, e ha fatto sì che fosse ripudiato da tutti coloro verso i quali lei aveva una qualche influenza. Sicuramente, dopo aver agito così, non è pensabile che provi qualche sentimento di pena o di gioia riguardo a lui, non può interessarle nulla di ciò che gli succede. Non sarà certo così sciocca da gettar via il conforto di un figlio e tenersi l'ansia di una madre!"

"Ah! Elinor", disse John, "il tuo ragionamento è ottimo, ma è basato sull'ignoranza della natura umana. Quando avrà luogo l'infelice matrimonio di Edward, la madre ne sarà colpita come se non avesse mai tagliato i ponti con lui e, perciò, ogni circostanza che possa accelerare quel terribile evento le deve essere nascosta il più possibile. Mrs. Ferrars non potrà mai dimenticare che Edward è suo figlio."

"Mi sorprende; ritenevo che a *questo* punto l'avesse quasi rimosso dalla sua memoria."

"Le fai davvero torto. Mrs. Ferrars è una delle madri più affettuose del mondo."

Elinor rimase in silenzio.

"Adesso stiamo pensando", disse Mr. Dashwood, dopo una breve pausa, "di far sposare Miss Morton a Robert."

Elinor, sorridendo di fronte al tono grave e pieno d'importanza del fratello, replicò con calma,

"La signorina, presumo, non ha nessuna possibilità di scelta nella faccenda."

"Scelta! che cosa intendi dire?"

"Intendo dire che presumo, dal tuo modo di parlare, che per Miss Morton sia lo stesso sposare Edward o Robert."

"Certo, che differenza potrebbe esserci; Robert d'ora in poi sarà considerato il primogenito a tutti gli effetti; e quanto al resto, sono entrambi giovanotti molto simpatici: nessuno dei due mi sembra superiore all'altro."

Elinor non disse altro, e anche John rimase per un po' in silenzio. Le sue riflessioni si conclusero così.

"Di *una* cosa, mia cara sorella", prendendole delicatamente la mano, e parlando con un sussurro pieno di solennità, "posso assicurarti; e *voglio* farlo perché so che per te sarà gratificante. Ho buone ragioni per pensare... in verità le traggio dalla fonte più autorevole, altrimenti non le avrei riportate, perché in caso contrario sarebbe un grosso errore parlarne... ma le ho tratte dalla fonte più autorevole... non che abbia mai esattamente sentito Mrs. Ferrars dirlo... ma la figlia lo *ha* detto, e le traggio da lei. Per farla breve, qualsiasi obiezione potesse esserci circa una certa... una certa unione... tu mi comprendi... per lei sarebbe stata di gran lunga preferibile... non le avrebbe procurato nemmeno la *metà* dei dispiaceri di *questa*. Mi ha fatto enormemente piacere sentire che Mrs. Ferrars vede le cose in questa luce, una circostanza molto gratificante per tutti noi come puoi immaginare. «Sarebbe stato senza confronto alcuno», ha detto, «il male minore tra i due» e *ora* sarebbe lieta di acconsentire pur di evitare il peggio. Purtroppo però, tutto questo è fuori discussione, non è il caso di parlarne, dato che quel certo affetto di cui sai... non avrebbe mai potuto essere... ormai è tutto finito. Ma ho pensato

che sarebbe stato giusto dirtelo, perché sapevo quanto ti avrebbe fatto piacere. Non che tu abbia qualcosa da rimpiangere, mia cara Elinor. Non c'è dubbio che tu sia estremamente ben messa... altrettanto bene, anzi meglio, forse, tutto considerato. Il Colonello Brandon è stato da voi ultimamente?"

Elinor aveva sentito a sufficienza, se non per gratificare la sua vanità, e accrescere il suo amor proprio, per innervosirla e occuparle la mente; fu quindi lieta di risparmiarsi la necessità di rispondere, e il rischio di dover ancora ascoltare il fratello, a causa dell'arrivo di Mr. Robert Ferrars. Dopo alcuni convenevoli, John Dashwood, ricordandosi che Fanny non era ancora stata informata della presenza della cognata, lasciò la stanza per andare a cercarla, ed Elinor fu lasciata ad ampliare la sua conoscenza con Robert, che, per l'allegra noncuranza, il soddisfatto autocompiacimento delle sue maniere nel godere di una distribuzione così ingiusta dell'affetto e della generosità della madre, a danno del fratello ripudiato, guadagnata solo a causa della propria esistenza dissipata, e dell'integrità del fratello, confermò in Elinor la pessima opinione che aveva della sua intelligenza e del suo animo.

Erano rimasti da soli da nemmeno due minuti, quando lui cominciò a parlare di Edward, poiché anche lui aveva saputo del beneficio, e aveva molte cose da chiedere. Elinor ripeté i particolari, così come li aveva spiegati a John, e l'effetto su Robert, anche se molto diverso, fu non meno sorprendente di quanto lo fosse stato sul primo. Si mise a ridere a crepapelle. L'idea che Edward diventasse un pastore, e andasse a vivere in una canonica, lo divertiva oltre misura; e quando a questo si aggiunse la bizzarra immagine di Edward che recitava preghiere in cotta bianca, e affiggeva le pubblicazioni di matrimonio tra John Smith e Mary Brown, non poté concepire nulla di più ridicolo.

Elinor, mentre ascoltava, in silenzio e con impassibile serietà, la conclusione di una tale stravaganza, non riuscì a impedire ai suoi occhi di restare fissi su di lui con uno sguardo che conteneva

tutto il disprezzo che provava. Fu, tuttavia, uno sguardo ben congegnato, poiché attenuò le emozioni di lei e non rivelò nulla a lui. Robert fu riportato dal divertimento alla saggezza non dal biasimo di quello sguardo, ma dalla propria sensibilità.

"Possiamo considerarlo uno scherzo", disse, alla fine, riprendendosi da quelle risate affettate che avevano considerevolmente allungato la genuina allegria dell'inizio, "ma, sul mio onore, è una faccenda estremamente seria. Povero Edward! è rovinato per sempre. Ne sono estremamente dispiaciuto, perché so che è una persona con un cuore grande così, un ragazzo in buona fede come non ce ne sono al mondo. Non dovete giudicarlo, Miss Dashwood, dalla *vostra* conoscenza superficiale. Povero Edward! I suoi modi non sono certo tra i più felici. Ma, lo sapete, non nasciamo tutti con le stesse qualità, le stesse caratteristiche. Poveraccio! vederlo in una cerchia di estranei! c'è proprio da compiangerlo! ma, sul mio onore, credo che abbia il cuore più grande del regno; e vi giuro che non sono mai rimasto scosso in vita mia come quando è saltato fuori tutto. Non riesco a crederci. Mia madre è stata la prima a dirmelo, e io, sentendomi chiamato ad agire con decisione, le ho detto subito, «Mia cara signora, non so che cosa abbiate intenzione di fare adesso, ma per quanto mi riguarda, devo dire che, se Edward dovesse sposare questa signorina, *io* non vorrò più vederlo.» Questo è quanto ho detto subito; ero davvero sbalordito! Povero Edward! si è completamente rovinato con le sue stesse mani, si è tagliato fuori per sempre da tutta la società che conta! ma, come ho detto con franchezza a mia madre, la cosa non mi ha minimamente sorpreso; non ci si poteva aspettare altro dal tipo di educazione che ha ricevuto. La mia povera madre era quasi fuori di sé."

"Avete mai visto la signorina?"

"Sì; una volta, mentre era in questa casa, mi è capitato di passare per una decina di minuti, e quanto ho visto di lei mi è bastato. La classica ragazzotta di campagna, senza stile o eleganza, e quasi senza bellezza. Me la ricordo perfettamente. Proprio il

genere di ragazza che avrei immaginato capace di attrarre il povero Edward. Mi sono immediatamente offerto, non appena mia madre mi ha messo al corrente della faccenda, di parlargli io stesso, e di dissuaderlo da quell'unione; ma ho scoperto che *ormai* era troppo tardi per fare qualcosa, visto che, sfortunatamente, all'inizio non ero presente, e non ne ho saputo nulla se non a rottura avvenuta, quando, come potete immaginare, non ero più in grado di intromettermi. Ma se ne fossi stato informato qualche ora prima, credo che con tutta probabilità qualcosa si sarebbe potuto fare. Avrei sicuramente presentato la faccenda a Edward in maniera molto chiara. «Mio caro ragazzo», gli avrei detto, «considera quello che stai facendo. Ti stai impegnando in un'unione assolutamente vergognosa, e tale che la tua famiglia è unanime nel disapprovarla.» Per farla breve, non posso fare a meno di pensare che i mezzi si sarebbero trovati. Ma ora è davvero troppo tardi. Morirà di fame, lo sapete; questo è sicuro; morirà letteralmente di fame."

Aveva appena messo in chiaro questo punto con grande compostezza, quando l'ingresso di Mrs. John Dashwood mise fine all'argomento. Ma sebbene *lei* non ne parlasse mai al di fuori della cerchia familiare, Elinor poté osservarne l'effetto sul suo animo, dal volto che esprimeva un certo imbarazzo quando entrò, e da un tentativo di cordialità nel comportamento verso di lei. Arrivò persino al punto di preoccuparsi quando scoprì che Elinor e la sorella avrebbero presto lasciato la città, dato che aveva sperato di vederle ancora; uno sforzo in cui il marito, che l'aveva accompagnata nella stanza, e pendeva amorevolmente dalle sue labbra, sembrò riconoscere tutto ciò che vi era di più affettuoso e gentile.

Un'altra breve visita a Harley-street, durante la quale Elinor ricevette le congratulazioni del fratello perché avrebbero fatto un tragitto così lungo verso Barton senza alcuna spesa, e perché il Colonnello Brandon le avrebbe raggiunte a Cleveland dopo un giorno o due, completarono i rapporti in città tra fratello e sorelle; e un fiacco invito di Fanny ad andare a Norland, qualora fosse capitato loro di passare da quelle parti, il che di tutte le cose era la più improbabile, insieme a una più calorosa, anche se meno pubblica, assicurazione di John a Elinor sulla sollecitudine con cui sarebbe andato a trovarla a Delaford, furono le sole previsioni di un eventuale incontro in campagna.

La divertiva notare come tutti i suoi amici sembrassero decisi a mandarla a Delaford; l'ultimo posto che, tra tutti gli altri, in quel momento avrebbe scelto per una visita, o in cui avrebbe desiderato vivere, poiché non solo era considerato come la sua futura casa dal fratello e da Mrs. Jennings, ma persino Lucy, quando si separarono, aveva insistito perché l'andasse a trovare là.

In uno dei primissimi giorni di aprile, e quasi nelle prime ore della giornata, i due gruppi in partenza da Hanover-square e da Berkeley-street lasciarono le rispettive abitazioni, d'accordo per incontrarsi lungo la strada. Per la comodità di Charlotte e del bambino, avevano programmato un viaggio di più di due giorni, e Mr. Palmer, viaggiando più speditamente con il Colonnello Brandon, le avrebbe raggiunte a Cleveland subito dopo il loro arrivo.

Marianne, pur se poche erano state le ore di serenità a Londra, e ansiosa com'era da tempo di andarsene, non poté, quando venne il momento, dire addio alla casa in cui aveva per l'ultima volta nutrito quelle speranze, e quella fiducia, nei confronti di Willoughby, che ora erano finite per sempre, senza provare un

forte dolore. Né poté lasciare il luogo in cui Willoughby sarebbe rimasto, intento a nuovi impegni, e a nuovi progetti, nei quali *lei* non aveva parte alcuna, senza versare molte lacrime.

La soddisfazione di Elinor nel momento della partenza era più positiva. Non aveva nessun oggetto sul quale i suoi pensieri potessero indugiare, non si lasciava nessuno alle spalle, nessuno che avrebbe potuto suscitare in lei un momento di rimpianto per essersene separata per sempre, era felice di essersi liberata dalla persecuzione dell'amicizia di Lucy, contenta di portar via la sorella senza che avesse incontrato Willoughby dopo il matrimonio, e guardava al futuro con la speranza di ciò che alcuni mesi di tranquillità a Barton avrebbero fatto per ristabilire la serenità di Marianne, e per rafforzare la sua.

Il viaggio fu compiuto senza inconvenienti. Il secondo giorno le condusse nell'agognata, o proibita, contea del Somerset, poiché tale era stata di volta in volta nell'immaginazione di Marianne; e il mattino del terzo giorno furono a Cleveland.

Cleveland era una casa spaziosa e moderna, situata su un verde pendio. Non aveva parco, ma i giardini erano discretamente estesi; e come ogni altro posto della stessa importanza, aveva il suo arioso boschetto, e un sentiero alberato; una strada di ghiaia che si snodava tra le aiuole conduceva all'ingresso, il prato era punteggiato da alberi di alto fusto, la casa era protetta da abeti, alberi di sorbo e acacie, che, inframmezzati da alti pioppi, formavano un fitto schermo e nascondevano i locali di servizio.

Marianne entrò in casa con il cuore pieno d'emozione per la consapevolezza di essere a sole ottanta miglia da Barton, e a nemmeno trenta da Combe Magna; e prima di essere rimasta cinque minuti tra quelle mura, mentre gli altri erano intenti ad aiutare Charlotte a presentare il bimbo alla governante, ne uscì di nuovo, dileguandosi tra i sentieri attraverso le siepi, che proprio allora cominciavano a mostrare la loro bellezza, per raggiungere una lontana collinetta con un tempietto greco, da dove

il suo sguardo, vagando in un ampio spazio di campagna verso sud-est, poteva teneramente soffermarsi sugli orli lontani delle colline all'orizzonte, e immaginare che dalle loro cime si potesse vedere Combe Magna.

In quei momenti di preziosa, inestimabile sofferenza, si rallegrò con lacrime di dolore per essere a Cleveland; e dato che tornò nella casa per un tragitto diverso, percepì tutto il felice privilegio della campagna di essere libera di vagabondare da luogo a luogo in totale e voluttuosa solitudine, e decise di passare quasi ogni ora di tutti i giorni che sarebbe rimasta dai Palmer, indulgendo in quelle solitarie passeggiate.

Tornò giusto in tempo per unirsi agli altri, che stavano uscendo per un giro negli immediati dintorni, e il resto della mattinata trascorse velocemente, gironzolando nell'orto, esaminando i boccioli sulle mura e ascoltando le lamentele del giardiniere per le malattie delle piante, bighellonando nella serra, dove la perdita delle sue piante preferite, male esposte e rovinate dalle gelate tardive, suscitò l'ilarità di Charlotte, che, visitando il pollaio, trovò una nuova fonte di divertimento nelle speranze deluse della guardiana per l'abbandono delle covate da parte delle galline, i furti delle volpi o il decesso repentino di una promettente nidiata.

La mattinata era bella e asciutta, e Marianne, nel suo progetto di dedicarsi all'aria aperta, non aveva calcolato i cambiamenti del tempo durante il soggiorno a Cleveland. Con grande sorpresa, quindi, si vide costretta da una pioggia insistente a rinunciare a uscire dopo il pranzo. Aveva contato su una passeggiata al crepuscolo fino al tempietto greco, e forse ancora più in là nei campi, e un pomeriggio semplicemente freddo o umido non l'avrebbe certo dissuasata; ma persino *lei* non poteva ritenere una pioggia forte e insistente un tempo asciutto o adatto per una passeggiata.

La compagnia era limitata, e le ore passavano quiete. Mrs. Palmer aveva il bambino, e Mrs. Jennings il tappeto da ricamare;

parlarono degli amici lasciati in città, organizzarono gli impegni di Lady Middleton, e si chiesero se quella sera Mr. Palmer e il Colonnello Brandon sarebbero arrivati oltre Reading. Elinor, nonostante fosse poco interessata, si unì ai loro discorsi, e Marianne, che aveva il talento di scovare in ogni casa la direzione per la biblioteca, anche quando era trascurata dall'intera famiglia, si procurò ben presto un libro.

Da parte di Mrs. Palmer nulla faceva mancare quello che un costante e amichevole buonumore era in grado di fare affinché si sentissero le benvenute. La spontaneità e la cordialità dei suoi modi, compensavano ampiamente la mancanza di compostezza e di eleganza, che la rendevano spesso carente nelle formalità dell'educazione; la sua gentilezza, accentuata da un viso così grazioso, era accattivante; la sua stupidità, per quanto evidente, non era fastidiosa, perché era priva di presunzione; ed Elinor avrebbe potuto perdonare tutto tranne le sue risate.

I due gentiluomini arrivarono il giorno successivo per un pranzo molto tardivo, producendo un piacevole ampliamento della compagnia e una graditissima varietà nella conversazione, che una lunga mattinata piovosa aveva ridotto ai minimi termini.

Elinor aveva visto così poco Mr. Palmer, e in quel poco aveva notato così tanta varietà di comportamenti verso la sorella e lei stessa, che non sapeva che cosa aspettarsi osservandolo nella sua cerchia familiare. Lo trovò, tuttavia, un perfetto gentiluomo nel comportamento verso tutti gli ospiti, e solo occasionalmente sgarbato con la moglie e la suocera; scoprì come fosse in grado di essere un compagno piacevole, e trattenuto dall'esserlo sempre solo dalla troppa predisposizione a crederci tanto superiore alla gente in generale, quanto doveva sentirsi di esserlo nei confronti di Mrs. Jennings e di Charlotte. Per il resto, il carattere e le abitudini erano contraddistinti, per quanto Elinor potesse giudicare, da tratti in nessun modo inusuali nelle persone del suo sesso e della sua età. Gli piaceva mangiare, era incurante degli orari, era affezionato al figlio, anche se fingeva che gli fosse

indifferente, e sprecava al biliardo le mattinate che avrebbe dovuto dedicare agli affari. Tutto sommato, comunque, le piaceva più di quanto si fosse aspettata, e in cuor suo non si rammaricava che non le piacesse di più, né le dispiaceva di essere portata, nell'osservarne l'epicureismo, l'egoismo e la presunzione, a indugiare nel ricordo del temperamento generoso, dei gusti semplici e dei sentimenti insicuri di Edward.

Su Edward, o almeno su alcuni dei suoi problemi, ricevette informazioni dal Colonnello Brandon, che era stato di recente nel Dorsetshire e che, considerandola un'amica disinteressata di Mr. Ferrars e la cortese confidente dei propri pensieri, le parlò molto della canonica di Delaford, descrivendone le carenze, e informandola di quello che aveva intenzione di fare per eliminarle. Il suo comportamento verso di lei su questo argomento, come in ogni altro particolare, il suo evidente piacere di rivederla dopo soli dieci giorni, la disponibilità a chiacchierare con lei, e il rispetto che aveva delle sue opinioni, potevano ampiamente giustificare le convinzioni di Mrs. Jennings sui suoi sentimenti, e forse anche a Elinor sarebbe bastato per sospettare la stessa cosa, se non avesse avuto la convinzione, fin dal primo momento, che la preferita fosse Marianne. Ma dato che era così, un'idea del genere non le sarebbe mai passata per la testa, se non gliel'avesse suggerita Mrs. Jennings; e non poteva fare a meno di ritenersi la migliore osservatrice delle due; lei era attenta ai suoi occhi, mentre Mrs. Jennings pensava solo al comportamento; e se l'ansiosa sollecitudine dei suoi sguardi per il fatto che Marianne sentisse, in testa e in gola, l'inizio di un brutto raffreddore, non essendo espressa a parole sfuggiva completamente all'osservazione della signora, *lei* era in grado di riconoscere in quegli sguardi le apprensioni e gli eccessivi allarmi di un innamorato.

Due deliziose passeggiate al crepuscolo il terzo e il quarto giorno del suo soggiorno, non semplicemente sulla ghiaia asciutta dei vialetti, ma tutto intorno ai campi, e specialmente

nella parte più lontana di essi, dove erano più selvatici, dove gli alberi erano più vecchi, e l'erba più alta e bagnata, avevano - insieme all'ancor più grave imprudenza di sedersi a tavola con le scarpe e le calze bagnate - procurato a Marianne un raffreddore talmente violento che, sebbene minimizzato o negato per un giorno o due, si impose, per il suo aggravarsi, all'attenzione di tutti, compresa lei stessa. Le prescrizioni piovvero da tutte le parti e, come al solito, furono tutte rifiutate. Anche se oppressa e febbricitante, con i polmoni indolenziti, la tosse e il mal di gola, pretendeva di potersi rimettere interamente con una buona notte di sonno, ed Elinor riuscì con difficoltà a convincerla, quando si mise a letto, a provare uno o due dei rimedi più semplici.

Il giorno dopo Marianne si alzò alla solita ora; a tutte le domande rispose di sentirsi meglio, e cercò di dimostrare che fosse così, dedicandosi alle sue abituali occupazioni. Ma una giornata passata a rabbrivire davanti al fuoco con un libro in mano, che non riusciva a leggere, o distesa, stanca e apatica, su un divano, non deponeva certo a favore di un miglioramento; e quando, alla fine, andò a letto presto, sempre più indisposta, il Colonnello Brandon si stupì molto della tranquillità della sorella, che, pur avendola assistita e curata per tutto il giorno, contro il volere di Marianne, e costretta a prendere le medicine del caso in serata, era fiduciosa, come Marianne, della certezza e dell'efficacia del sonno, e non nutriva nessun timore concreto.

Una notte molto agitata e con la febbre, tuttavia, deluse le aspettative di entrambe; e quando Marianne, dopo aver insistito per alzarsi, ammise di non riuscire a stare in piedi, e tornò volontariamente a letto, Elinor si affrettò a seguire il consiglio di Mrs. Jennings di mandare a chiamare il farmacista dei Palmer.

Questi arrivò, esaminò la paziente, e pur incoraggiando Miss Dashwood a sperare che la sorella si sarebbe rimessa in pochissimi giorni, disse che il disturbo era di natura contagiosa e si lasciò sfuggire la parola "infezione", mettendo immediatamente in allarme Mrs. Palmer a causa del bambino. Mrs. Jennings, che fin dall'inizio era stata propensa a credere il disturbo di Marianne più serio di quanto facesse Elinor, si fece molto seria alle parole di Mr. Harris, e giustificando le paure e la cautela di Charlotte, insistette sulla necessità che si allontanasse immediatamente con il bimbo; e Mr. Palmer, anche se considerava superflui quei timori, si rese conto che l'ansia e l'insistenza della moglie erano troppo grandi per opporvisi. La partenza fu quindi decisa e, entro un'ora dall'arrivo di Mr. Harris, lei partì, con il bambino e la ballia, per andare a casa di un parente stretto di Mr. Palmer, che

abitava a qualche miglio oltre Bath, dove il marito promise, a seguito delle sue fervide suppliche, di raggiungerla in un giorno o due, e dove lei voleva, quasi con altrettanta insistenza, essere accompagnata dalla madre. Mrs. Jennings, però, con una gentilezza d'animo che la fece davvero amare da Elinor, fu irremovibile nella decisione di non volersi muovere da Cleveland fino a quando Marianne fosse ammalata, e di tentare, prendendosi amorevolmente cura di lei, di fare le veci della madre a cui l'aveva tolta; ed Elinor trovò in lei in ogni occasione la compagna più volenterosa e attiva, desiderosa di condividere tutte le sue fatiche, e spesso concretamente utile per la sua maggiore esperienza nel fare da infermiera.

La povera Marianne, apatica e spossata per la natura della sua malattia, e sentendosi totalmente inferma, non poteva ancora sperare che l'indomani si sarebbe ripresa; e l'idea di ciò che sarebbe dovuto succedere quel domani, se non fosse stato per quella sfortunata indisposizione, rendeva peggiore qualsiasi malanno; perché in quel giorno avrebbero dovuto cominciare il viaggio di ritorno a casa e, accompagnate per tutto il tragitto da un domestico di Mrs. Jennings, contavano nella mattinata del giorno seguente di fare una sorpresa alla madre. Le poche parole che pronunciò, furono tutte per rammaricarsi di quel ritardo, anche se Elinor cercò di tirarla un po' su, e le fece credere, come lei stessa *ancora* credeva davvero, che sarebbe stato un ritardo molto breve.

Il giorno seguente produsse cambiamenti minimi, o forse nulli, nello stato della paziente; di certo non stava meglio e, salvo l'assenza di un miglioramento, non sembrava peggiorata. La compagnia si ridusse ulteriormente, poiché Mr. Palmer, sebbene molto restio ad andarsene per sincera umanità e bontà d'animo, ma anche per non apparire troppo timoroso della moglie, fu alla fine convinto dal Colonnello Brandon a tener fede alla sua promessa di seguirla; e mentre si stava preparando alla partenza, lo stesso Colonnello Brandon, con uno sforzo di gran lunga

maggiore, cominciò anche lui a parlare di andarsene. A quel punto, però, la gentilezza di Mrs. Jennings si intromise nel modo più opportuno; perché mandar via il colonnello mentre la sua amata era così tanto inquieta per le sorti della sorella le avrebbe private entrambe, riteneva, di qualsiasi conforto; e perciò, dicendogli che la sua permanenza a Cleveland le era necessaria, che le sarebbe mancato nella partita serale a picchetto, mentre Miss Dashwood era di sopra con la sorella, ecc., ecc., insistette talmente affinché restasse che lui, accettando di fare ciò che era stato il suo primo desiderio, non poté continuare a fingere di esitare, specialmente perché le preghiere di Mrs. Jennings furono calorosamente assecondate da Mr. Palmer, che sembrava sollevato nel lasciarsi alle spalle una persona così capace di assistere o consigliare Miss Dashwood in qualsiasi emergenza.

Marianne fu naturalmente tenuta all'oscuro di tutte queste decisioni. Non sapeva di essere stata la causa dell'allontanamento dei padroni di casa da Cleveland, dopo circa sette giorni dal loro arrivo. Non fu affatto sorpresa di non vedere Mrs. Palmer e, dato che la cosa non la interessava minimamente, non menzionò mai il suo nome.

Erano passati due giorni dalla partenza di Mr. Palmer, e la sua situazione continuò, con minimi cambiamenti, a restare la stessa. Mr. Harris, che la veniva a visitare tutti i giorni, parlava ancora baldanzosamente di una pronta guarigione, e Miss Dashwood era ugualmente ottimista; ma le previsioni degli altri non erano per niente così allegre. Mrs. Jennings si era convinta fin dall'inizio che Marianne non ce l'avrebbe fatta, e il Colonnello Brandon, che era soprattutto utile per stare a sentire i foschi presagi di Mrs. Jennings, non era nello stato d'animo adatto a non farsi influenzare da essi. Cercava di ragionare per liberarsi da quelle paure, che il giudizio opposto del farmacista sembrava rendere assurde; ma le tante ore della giornata in cui restava completamente solo, erano troppo favorevoli al sorgere di tutte le idee più malinconiche, e non riusciva a liberare la mente dalla convinzione che non

avrebbe più rivisto Marianne.

Il mattino del terzo giorno, tuttavia, le fosche previsioni di entrambi furono quasi spazzate via, poiché, non appena arrivato, Mr. Harris affermò che la paziente stava decisamente meglio. Il polso era molto più forte, e tutti i sintomi erano più favorevoli rispetto alla visita precedente. Elinor, che vedeva confermate tutte le sue speranze, era tutta contenta, e gioiva per aver seguito, nelle lettere alla madre, il proprio giudizio anziché quello dei suoi amici, facendo apparire molto lieve l'indisposizione che aveva ritardato la loro partenza da Cleveland; ed era quasi sul punto di stabilire quando Marianne sarebbe stata in grado di viaggiare.

Ma la giornata non si concluse così favorevolmente come era cominciata. Verso sera, Marianne ebbe una ricaduta, diventando più oppressa, agitata e sofferente di prima. La sorella, tuttavia, ancora ottimista, era propensa ad attribuire il cambiamento a nulla di più di essersi dovuta alzare per permettere di rifare il letto, e dopo averle somministrato con cura i cordiali prescritti, la vide con soddisfazione sprofondare nel sonno, dal quale si aspettava effetti altamente positivi. Il suo sonno, anche se non così tranquillo come Elinor avrebbe desiderato, ebbe una durata considerevole, e ansiosa di constatarne i risultati di persona, decise di restare seduta accanto a lei per tutto il tempo. Mrs. Jennings, non sapendo nulla di quel cambiamento nella paziente, andò a letto insolitamente presto; la sua cameriera, che era la migliore a fare l'infermiera, riposava nella stanza della governante, ed Elinor rimase da sola con Marianne.

Il riposo di quest'ultima divenne sempre più agitato, e la sorella, che controllava con estrema attenzione i suoi continui cambiamenti di posizione, e sentiva i frequenti e indistinti lamenti che le salivano alle labbra, avrebbe quasi desiderato svegliarla da un sonno così penoso, quando Marianne, svegliata all'improvviso da un qualche rumore accidentale nella casa, si tirò su di scatto, e con furia febbricitante gridò,

"Mamma è arrivata?"

"Non ancora", rispose l'altra, nascondendo il suo terrore, e aiutando Marianne a rimettersi giù, "ma credo che sarà qui a momenti. C'è molta strada, lo sai, da qui a Barton."

"Ma non deve passare da Londra", gridò Marianne, nella stessa maniera concitata, "non la vedrò mai più, se va a Londra."

Elinor, allarmata, si accorse che non era in sé, e mentre tentava di calmarla, le sentì ansiosamente il polso. Era più debole e veloce che mai! e dato che Marianne continuava a farneticare della mamma, l'allarme crebbe così rapidamente da farla decidere di mandare immediatamente a chiamare Mr. Harris, e di inviare subito qualcuno a Barton con un messaggio per la madre. L'idea di consultare il Colonnello Brandon sul mezzo migliore per inoltrare il messaggio, seguì immediatamente la decisione di mandarlo; e non appena ebbe suonato alla cameriera per farsi sostituire accanto alla sorella, si precipitò di sotto in salotto, dove sapeva che l'avrebbe trovato anche in un'ora più avanzata di quella.

Non c'era tempo per le esitazioni: le sue paure e le sue difficoltà gli furono immediatamente esposte. Lui non aveva né il coraggio, né abbastanza fiducia per allontanare le sue paure, ma le difficoltà furono superate all'istante, perché con una prontezza tale da far pensare che la situazione e l'intervento fossero già stati previsti, si offrì di andare lui stesso a prendere Mrs. Dashwood. Elinor non fece nessuna resistenza che non fosse facilmente superabile. Lo ringraziò con poche parole, ma con una fervente riconoscenza, e mentre lui mandava di fretta un suo domestico con un messaggio per Mr. Harris, e un ordine per avere subito i cavalli di posta, lei scrisse due righe per la madre.

Il conforto di avere in quei momenti un amico come il Colonnello Brandon, un accompagnatore come lui per la madre, con quale gratitudine fu accolto! Un accompagnatore il cui discernimento l'avrebbe guidata, la cui presenza l'avrebbe sollevata, la cui amicizia l'avrebbe potuta tranquillizzare! Per quanto il colpo

di una notizia del genere *potesse* essere attenuato, la sua presenza, i suoi modi, la sua assistenza, l'avrebbe attenuato.

*Lui*, nel frattempo, qualsiasi cosa potesse provare, agì con tutta la freddezza di una mente lucida, organizzò tutto il necessario con la massima rapidità, e calcolò con esattezza il tempo in cui ci si poteva aspettare il suo ritorno. Non un momento andò perduto in ritardi di qualsiasi genere. Arrivarono i cavalli, persino prima del previsto, e il Colonnello Brandon, stringendo semplicemente la mano a Elinor con aria solenne, e con poche parole pronunciate a voce troppo bassa per giungerle all'orecchio, si affrettò in carrozza. Era quasi mezzanotte, ed Elinor tornò nella stanza della sorella per aspettare l'arrivo del farmacista, e per vegliare su di lei per il resto della nottata. Fu una notte di sofferenza quasi uguale per entrambe. Le ore passarono in una pena insonne e nel delirio da parte di Marianne, e nell'ansia più terribile per Elinor, prima dell'arrivo di Mr. Harris. Essendosi risvegliate le sue apprensioni, pagava con il loro eccesso tutta la sicurezza precedente, e la domestica che vegliava insieme a lei, poiché non aveva permesso che fosse chiamata Mrs. Jennings, non faceva che torturarla ancora di più, con allusioni a ciò che la sua padrona aveva sempre pensato.

La mente di Marianne era ancora, a intervalli, fissa in modo incoerente sulla madre, e ogniqualvolta ne menzionava il nome, era una stretta al cuore per la povera Elinor, che, rimproverandosi di aver minimizzato tutti quei giorni di malattia, e senza più speranza in un immediato sollievo, immaginava che qualsiasi tentativo fosse ormai inutile, che tutto fosse stato rimandato troppo a lungo, e si raffigurava la madre affranta che arrivava troppo tardi per vedere la figlia tanto amata, o per vederla ancora in sé.

Era sul punto di mandare di nuovo a chiamare Mr. Harris, o, se *lui* non poteva venire, per chiedere il parere di qualcun altro, quando il farmacista - ma non prima delle cinque - arrivò. Il suo parere, tuttavia, lo fece in parte perdonare del ritardo, perché sia

pur riconoscendo un cambiamento inaspettato e negativo nella sua paziente, non volle ammettere che ci fosse un rischio concreto, e parlò del sollievo che avrebbe potuto procurare un recente ritrovato, con una fiducia che, in misura minore, si trasmise a Elinor. Promise di tornare nel giro di tre o quattro ore, e lasciò la paziente e la sua ansiosa compagna più calme di come le aveva trovate.

Con molto dispiacere, e con molti rimproveri per non essere stata chiamata in loro aiuto, Mrs. Jennings apprese in mattinata ciò che era successo. Le sue preoccupazioni precedenti, ora a maggior ragione rinnovate, non le lasciarono dubbi sugli eventi, e anche se cercò di trasmettere conforto a Elinor, le sue convinzioni sul pericolo che correva la sorella non le permisero di offrire il conforto della speranza. Era davvero profondamente addolorata. Il rapido declino, la prematura morte di una ragazza così giovane, così incantevole come Marianne, avrebbero colpito anche una persona meno vicina. Per la compassione di Mrs. Jennings lei aveva ben altri diritti. Era stata per tre mesi in sua compagnia, era ancora affidata alle sue cure, e si sapeva di come fosse stata gravemente offesa, e a lungo infelice. E inoltre si trovava di fronte al dolore della sorella, la sua favorita; e quanto alla loro madre, quando Mrs. Jennings considerava che Marianne era probabilmente per *lei* ciò che Charlotte era per lei stessa, la partecipazione alla *sua* sofferenza era davvero sincera.

Mr. Harris fu puntuale nella sua seconda visita; ma le speranze prodotte dalla prima andarono deluse. Le sue medicine avevano fallito, la febbre non era diminuita, e Marianne era solo più tranquilla - non certo più lucida - e rimaneva in un profondo torpore. Elinor, ricacciata in un momento in tutte le sue paure, e anzi più che in tutte, propose di chiedere un altro parere. Ma lui lo riteneva inutile; aveva ancora qualcosa da tentare, un qualche nuovo ritrovato, del cui successo era fiducioso quasi quanto lo era stato per l'altro, e la visita si concluse con incoraggianti rassicurazioni che arrivarono all'orecchio di Miss Dashwood, ma

non riuscirono a entrarle nel cuore. Era calma, salvo quando pensava alla madre; ma era quasi senza speranza; e in questo stato continuò fino a mezzogiorno, senza quasi mai muoversi dal letto della sorella, con i pensieri che vagavano da un'immagine di dolore a un'altra, da un amico sofferente a un altro, e con l'animo oppresso oltre ogni dire dalle parole di Mrs. Jennings, che non si era fatta scrupolo di attribuire la gravità e il pericolo di quell'attacco alle molte settimane di sofferenza che l'avevano preceduto, dovute alla delusione subita da Marianne. Elinor si rendeva conto di tutta la ragionevolezza di quell'idea, e ciò alimentava di nuova sofferenza le sue riflessioni.

Verso mezzogiorno, tuttavia, cominciò - ma con cautela, con il terrore di una delusione che per qualche tempo la tenne in silenzio, persino con la sua amica - a immaginare, a sperare di aver percepito un leggero miglioramento nel polso della sorella; aspettò, osservò, e lo esaminò più di una volta; e alla fine, con un'agitazione che, rispetto a tutte le angosce precedenti, era ancora più difficile da celare dietro a una calma esteriore, si arrisciò a rivelare le sue speranze. Mrs. Jennings, sebbene costretta, da un attento esame, a riconoscere una temporanea ripresa, cercò di trattenere la sua giovane amica dall'indulgere al pensiero che potesse durare, ed Elinor, che aveva imparato a diffidare di tutto, si costrinse a farlo anche con la speranza. Ma era troppo tardi. La speranza si era già fatta largo, e sentendone tutto l'ansioso palpitare, si chinò sulla sorella per vedere... non sapeva nemmeno lei che cosa. Trascorse una mezzora, e i sintomi favorevoli ancora aleggiavano su di lei. Ce n'erano persino altri a confermare i primi. Il respiro, il colorito, le labbra, tutto induceva Elinor a vedere segni di miglioramento, e Marianne la fissò in volto con uno sguardo consapevole, anche se sfinito. Ora ansia e speranza la opprimevano allo stesso modo, e non le lasciarono un momento di pace fino all'arrivo di Mr. Harris alle quattro, quando le sue rassicurazioni, le sue felicitazioni per una ripresa che andava al di là delle sue aspettative, le donarono

fiducia, conforto e lacrime di gioia.

Marianne stava sotto ogni aspetto concretamente meglio, e Mr. Harris la dichiarò completamente fuori pericolo. Mrs. Jennings, forse appagata dal fatto che le sue previsioni avevano trovato giustificazione nell'ultimo allarme, si concesse di fidarsi del suo parere, e ammise con gioia genuina, e presto con inequivocabile allegria, la possibilità di una completa guarigione.

Elinor non poteva essere allegra. La sua gioia era di genere diverso, e la portava a tutto meno che all'allegria. Il ritorno di Marianne alla vita, alla salute, agli amici e all'amore della madre, era un pensiero che le riempiva il cuore con sensazioni di squisito sollievo, e si espandeva in fervida gratitudine; ma non la portava a esternare né segni di gioia, né parole, né sorrisi. Il petto di Elinor era colmo di soddisfazione, profonda e silenziosa.

Continuò a restare accanto alla sorella, con brevi intervalli, per tutto il pomeriggio, calmando ogni paura, soddisfacendo ogni richiesta del suo spirito debilitato, fornendole ogni assistenza, e controllando quasi ogni sguardo e ogni respiro. In qualche momento, naturalmente, il pensiero della possibilità di una ricaduta le rammentava tutta l'angoscia passata, ma quando vide, dopo frequenti e minuziosi esami, che continuavano tutti i sintomi della ripresa, e alle sei vide Marianne sprofondare in un sonno calmo, regolare, e, per quanto si potesse vedere, ristoratore, mise a tacere ogni dubbio.

Ormai si avvicinava il momento in cui ci si poteva aspettare il ritorno del Colonnello Brandon. Alle dieci, aveva calcolato, o comunque non molto più tardi, la madre si sarebbe liberata dalla terribile incertezza che l'aveva certamente accompagnata nel viaggio verso di loro. E anche il colonnello! forse non meno da compiangere! Oh! com'era lento lo scorrere del tempo che li teneva ancora nell'ignoranza!

Alle sette, dopo aver lasciato Marianne ancora serenamente addormentata, raggiunse Mrs. Jennings in salotto per il tè. A colazione non aveva mangiato molto a causa delle sue paure, e a

pranzo a causa della loro subitanea trasformazione, e perciò, in quel momento, uno spuntino accompagnato da quei sentimenti di contentezza era particolarmente benvenuto. Mrs. Jennings avrebbe voluto convincerla, una volta finito, a prendersi qualche momento di riposo prima dell'arrivo della madre, e a permettere che *lei* prendesse il suo posto accanto a Marianne; ma Elinor in quel momento non provava alcun senso di stanchezza, né aveva voglia di dormire, e non voleva restare lontana dalla sorella un momento più del necessario. Mrs. Jennings perciò, dopo averla accompagnata di sopra nella camera della malata, per accertarsi che tutto proseguisse bene, la lasciò lì al suo compito e alle sue riflessioni, e si ritirò nella sua stanza a scrivere lettere e a dormire.

La notte era fredda e tempestosa. Il vento ululava intorno alla casa, e la pioggia batteva contro le finestre; ma Elinor, colma di felicità, non ci fece nemmeno caso. Marianne dormiva a dispetto di tutti i tuoni, e i viaggiatori... avevano in serbo una ricca ricompensa per tutti gli attuali disagi.

L'orologio batté le otto. Se fossero state le dieci, Elinor si sarebbe convinta di aver sentito in quel momento una carrozza avvicinarsi alla casa; e talmente forte era la persuasione di *averla* sentita, nonostante la *quasi* impossibilità che fossero già arrivati, che si spostò nello spogliatoio adiacente e aprì una finestra, per accertarsi se fosse vero. Vide immediatamente che l'udito non l'aveva ingannata. Si vedeva chiaramente la luce tremolante di una carrozza. In quella luce incerta le parve di poter distinguere che era trainata da quattro cavalli, e questo, mentre indicava l'estrema angoscia della sua povera madre, rendeva anche chiara quell'inaspettata rapidità.

Mai in vita sua Elinor aveva trovato così difficile mantenere la calma, come in quel momento. La consapevolezza di ciò che la madre stesse provando mentre la carrozza si fermava alla porta... dei suoi dubbi... del suo spavento... forse della sua disperazione! ... e di ciò che *lei* aveva da dirle! Sapendo questo era

impossibile rimanere calma. Tutto ciò che restava da fare era affrettarsi, e quindi, aspettando solo fino a quando non poté lasciare la cameriera di Mrs. Jennings con la sorella, si precipitò al piano di sotto.

Il trambusto nel vestibolo, mentre attraversava un corridoio interno, le diede la certezza che fossero già in casa. Corse in salotto... entrò... e vide soltanto Willoughby.

Elinor, indietreggiando inorridita al vederlo, obbedì al primo impulso del cuore voltandosi all'istante per lasciare la stanza, e aveva già la mano sulla maniglia, quando il suo gesto fu bloccato dal rapido avvicinarsi di lui, che diceva, con una voce più di comando che di supplica,

"Miss Dashwood, per mezzora... per dieci minuti... vi supplico di restare."

"No, signore", replicò lei con fermezza, "*non* resterò. Quello che avete da fare non può essere con *me*. I domestici, suppongo, si sono dimenticati di dirvi che Mr. Palmer non è in casa."

"Anche se mi avessero detto", esclamò lui con veemenza, "che Mr. Palmer e tutti i suoi parenti erano all'inferno, non mi avrebbero spostato dalla porta. Quello che devo fare riguarda voi, e solo voi."

"Me!", col massimo sbalordimento, "be', signore, siate breve, e se potete, meno violento."

"Sedetevi, e sarò entrambe le cose."

Lei esitava; non sapeva che cosa fare. Le venne in mente la possibilità che arrivasse il Colonnello Brandon e lo trovasse lì. Ma aveva promesso di ascoltarlo, ed era in gioco la sua curiosità non meno del suo onore. Dopo un attimo di riflessione, perciò, rendendosi conto che la prudenza richiedeva rapidità, e che l'arrendevolezza sarebbe stato il modo migliore per favorirla, si diresse in silenzio verso il tavolo, e si sedette. Lui prese la sedia di fronte, e per mezzo minuto nessuno dei due disse una parola.

"Vi prego di essere breve, signore", disse Elinor con impazienza, "non ho tempo da perdere."

Lui era immerso in una profonda meditazione, e sembrò non averla sentita.

"Vostra sorella", disse bruscamente un momento dopo, "è fuori pericolo. Me l'ha detto il domestico. Dio sia lodato! Ma è

vero? è proprio vero?"

Elinor non voleva parlare. Lui ripeté la domanda con un impeto ancora maggiore.

"Per l'amor di Dio, ditemelo, è fuori pericolo, o no?"

"Lo speriamo."

Lui si alzò, e cominciò a camminare su e giù per la stanza.

"Se l'avessi saputo solo mezzora fa. Ma dato che *sono* qui", disse con una vivacità forzata mentre tornava a sedersi, "che senso ha? Per una volta, Miss Dashwood, sarà l'ultima, forse, cerchiamo di essere allegri. Sono dell'umore giusto per gioire. Ditemi onestamente", un profondo rossore gli si diffuse in viso, "mi credete più un mascalzone o uno stupido?"

Elinor lo guardò più che mai sbalordita. Cominciava a pensare che avesse bevuto; la stranezza di una visita del genere, e di modi simili, non sembrava spiegabile altrimenti; e con questa impressione si alzò immediatamente, dicendo,

"Mr. Willoughby, vi consiglio di tornare subito a Combe. Non ho il tempo di restare con voi a lungo. Qualsiasi cosa abbiate da dirmi, sarà meglio ripensarci e parlarne domani."

"Vi capisco", replicò lui, con un sorriso espressivo, e una voce perfettamente calma; "sì, sono davvero ubriaco. Una pinta di birra con manzo freddo a Marlborough è bastata a sopraffarmi."

"A Marlborough!", esclamò Elinor, sempre più incapace di capire dove volesse andare a parare.

"Sì, ho lasciato Londra stamattina alle otto, e i soli dieci minuti che da quel momento ho passato fuori dalla carrozza sono serviti per uno spuntino a Marlborough."

La calma dei suoi modi, e ciò che traspariva dagli occhi mentre parlava, convinse Elinor che qualunque altra imperdonabile follia lo avesse spinto a venire a Cleveland, non era lì per l'ubriachezza, e, dopo un attimo di riflessione, disse,

"Mr. Willoughby, *dovete* rendervi conto, come sicuramente *faccio* io, che dopo quello che è successo, venire qui in questo

modo, e imporvi alla mia attenzione, richiede una giustificazione molto particolare. Qual è, che intenzioni avete?"

"Ho intenzione", disse lui, serio e con forza, "se posso, di farmi odiare da voi un po' meno di quanto non lo facciate *adesso*. Ho intenzione di offrirvi un qualche genere di spiegazione, di scusa, per il passato; di aprirmi completamente con voi, e di convincervi che per quanto io sia sempre stato una testa dura, non sono stato sempre una canaglia, così da ottenere qualcosa di simile al perdono da parte di Ma... di vostra sorella."

"È questo il vero motivo della vostra venuta?"

"Sull'anima mia, sì", fu la sua risposta, con un calore che le riportò in mente tutto il Willoughby di una volta, e contro la sua volontà glielo fece ritenere sincero.

"Se questo è tutto, potete già ritenervi soddisfatto, perché Marianne vi *ha*, e *da tempo*, perdonato."

"Mi ha perdonato!", esclamò lui, con lo stesso ardore. "Allora lo ha fatto prima di quanto avrebbe dovuto. Ma mi perdonerà di nuovo, e su basi più ragionevoli. *Adesso* volete ascoltarvi?"

Elinor assentì con un cenno del capo.

"Non so", disse, dopo una pausa di aspettativa da parte di lei, e di riflessione da parte di lui, "come *voi* abbiate spiegato il mio comportamento con vostra sorella, o quale diabolico motivo mi abbiate attribuito. Forse per voi sarà difficile giudicarmi migliore, comunque vale la pena di tentare, e saprete tutto. I primi tempi in cui divenni intimo della vostra famiglia, non avevo altra intenzione, altro scopo in quella conoscenza che trascorrere piacevolmente il mio tempo mentre ero costretto a restare nel Devonshire, più piacevolmente di quanto avessi mai fatto prima. Il fascino e i modi accattivanti di vostra sorella non potevano non piacermi, e il suo comportamento verso di me, fin dal primo momento, era così... È incredibile, quando rifletto su com'era il suo comportamento, e su com'era *lei*, che il mio cuore sia rimasto così insensibile! Ma all'inizio, devo confessarlo, fu solo la mia vanità a esserne esaltata. Incurante della sua felicità, pensando

solo al mio divertimento, abbandonandomi a sentimenti a cui ero sempre stato troppo abituato a indulgere, cercavo, con ogni mezzo a mia disposizione, di piacerle, senza nessuna intenzione di ricambiare il suo affetto."

Miss Dashwood, a quel punto, rivolgendogli uno sguardo pieno di collera e disprezzo, lo fermò, dicendo,

"Non vale la pena, Mr. Willoughby, che voi raccontiate, o che io stia a sentire, più oltre. Un tale inizio non può avere nessun seguito. Non fatemi soffrire ascoltando altro su questo argomento."

"Insisto affinché ascoltiate tutto", replicò lui. "Non ho mai avuto larghezza di mezzi, e ho sempre speso troppo, sempre abituato come sono stato a frequentare persone con entrate superiori alle mie. Ogni anno passato dalla mia maggiore età, o anche prima, ne sono convinto, aggiungeva qualcosa ai miei debiti; e anche se la morte della mia vecchia cugina, Mrs. Smith, me ne avrebbe liberato, era un evento incerto, probabilmente molto lontano, e quindi per qualche tempo la mia intenzione era stata quella di rimettere in sesto la mia posizione sposando una donna ricca. Un legame con vostra sorella, perciò, era fuori discussione; e con una meschinità, un egoismo, una crudeltà... che nessuno sguardo indignato o sprezzante, persino il vostro, Miss Dashwood, potrebbe mai condannare abbastanza... mi comportavo in questo modo, cercando di suscitare la sua stima, senza nessuna intenzione di ricambiarla. Ma una cosa si può dire a mio favore, persino in quell'orrendo stato di egoistica vanità, non mi rendevo conto dell'enormità della ferita che meditavo di infliggere, perché *allora* non sapevo che cosa significasse amare. Ma l'ho mai saputo? Se ne può dubitare, perché, se avessi realmente amato, avrei potuto sacrificare i miei sentimenti alla vanità, all'avidità? o, ancora peggio, avrei potuto sacrificare i suoi? Ma l'ho fatto. Per evitare una relativa povertà, che il suo affetto e la sua vicinanza avrebbero spogliato di tutti i suoi orrori, ho perso, per raggiungere la ricchezza, tutto ciò che avrebbe potuto renderla

una benedizione."

"Allora", disse Elinor, un po' ammorbidita, "c'è stato un tempo in cui avete creduto di volerle bene?"

"Resistere a un tale fascino, respingere una tale tenerezza! quale uomo al mondo avrebbe potuto farlo! Sì, mi sono trovato, a poco a poco, a essere sinceramente innamorato di lei; e le ore più felici della mia vita sono state quelle che ho trascorso con lei quando sentivo che le mie intenzioni erano assolutamente onorevoli, e i miei sentimenti irreprensibili. Persino *allora*, tuttavia, una volta fermamente determinato a dichiararmi con lei, ho permesso a me stesso in modo molto sconveniente di rimandare, giorno dopo giorno, il momento di farlo, riluttante a impegnarmi mentre la mia situazione era così complicata. Non voglio discutere ora, né voglio soffermarmi a dissertare con *voi* sull'assurdità, peggio ancora che l'assurdità, di esitare a impegnare la mia fede quando il mio onore era già tenuto a farlo. I fatti hanno dimostrato che ero uno sciocco calcolatore, che mi stavo preparando con grande cautela alla possibile opportunità di rendermi spregevole e infelice per sempre. Alla fine, tuttavia, presi la mia decisione, e decisi, non appena l'avessi trovata da sola, di giustificare le attenzioni che le avevo con tanta costanza tributato, e di confermarle apertamente un affetto che mi ero già preso tanta cura di dimostrare. Ma nel frattempo, in quell'intervallo di pochissime ore che dovevano passare prima che avessi l'opportunità di parlarle in privato, si verificò una circostanza... una malaugurata circostanza, che mise fine a tutta la mia fermezza, e con essa a tutta la mia felicità. Ci fu una scoperta..." qui lui esitò e abbassò lo sguardo. "Mrs. Smith era stata in qualche modo informata, immagino da qualche lontano parente il cui interesse era di privarmi dei suoi favori, di una faccenda, di un legame... ma non c'è bisogno che vada oltre..." aggiunse, scrutandola con il volto in fiamme e uno sguardo indagatore, "la vostra particolare intimità... avete probabilmente saputo da tempo l'intera storia."

"Sì", rispose Elinor, arrossendo allo stesso modo e irrigidendosi di nuovo verso qualsiasi compassione per lui, "ho saputo tutto. E in che modo giustificherete tutta la vostra colpa in una faccenda così terribile, confesso che va al di là della mia comprensione."

"Ricordatevi", esclamò Willoughby, "da chi l'avete saputo. Poteva essere imparziale? Riconosco che avrei dovuto rispettare la sua condizione e la sua reputazione. Non intendo giustificarmi, ma allo stesso tempo non posso lasciarvi credere che io non abbia nulla da dire... che per il fatto di essere stata offesa lei fosse irreprensibile, e che dato che io sono stato un libertino, lei debba essere una santa. Se la violenza della sua passione, la debolezza del suo giudizio... non intendo, comunque, difendere me stesso. Il suo affetto per me meritava un trattamento migliore, e spesso, con un forte senso di colpa, rammento quella tenerezza che, per un brevissimo periodo, fu capace di far sì che la ricambiassi. Vorrei... vorrei con tutto il cuore che non fosse mai successo. Ma ho offeso più che solo lei, ho offeso una persona il cui affetto per me (posso dirlo?) non era meno ardente del suo, e la cui mente... Oh! quanto infinitamente superiore!"

"Tuttavia la vostra indifferenza verso quella sventurata ragazza... devo dirlo, per quanto possa essere spiacevole per me una discussione su un tale argomento... la vostra indifferenza non scusa la crudele negligenza verso di lei. Non crediate di essere scusato da una qualche debolezza, una qualche innata deficienza di giudizio da parte sua, per l'ingiustificabile e così evidente crudeltà da parte vostra. Dovevate sapere che mentre vi stavate divertendo nel Devonshire perseguendo nuovi progetti, sempre allegro, sempre felice, lei era ridotta a un'estrema indigenza."

"Ma, sul mio onore, *non* lo sapevo", replicò lui con ardore; "non ricordavo di aver trascurato di darle il mio indirizzo; e il buonsenso avrebbe dovuto suggerirle come trovarlo."

"Comunque, signore, che cosa vi disse Mrs. Smith?"

"Mi accusò subito di quell'offesa, e potete immaginare la mia confusione. La purezza della sua vita, il formalismo delle sue idee, la sua ignoranza del mondo... tutto era contro di me. Non potevo certo negare il fatto, e tutti i miei sforzi per minimizzarlo furono inutili. Era già predisposta, ne sono convinto, a dubitare della mia condotta in generale, e per di più era scontenta della poca attenzione, della piccolissima parte del mio tempo, che le avevo dedicato durante quella visita. In breve, finì con una rottura totale. Solo una cosa avrebbe potuto salvarmi. Dall'alto della sua moralità, povera donna! si offrì di perdonare il passato, se avessi sposato Eliza. Non era certo possibile, e fui formalmente congedato dal suo favore e dalla sua casa. La notte che seguì questa scena - dovevo andarmene il mattino dopo - la passai a riflettere su quale sarebbe stata la mia condotta futura. La lotta fu dura, ma si concluse in fretta. Il mio affetto per Marianne, la mia assoluta convinzione del suo attaccamento per me, tutto questo non bastò per vincere il terrore della povertà, o per avere la meglio su quelle false idee sulla necessità di essere ricchi, verso le quali ero propenso per natura, e che le compagnie facoltose avevano incrementato. Avevo ragione di credermi sicuro della mia attuale moglie, se avessi scelto di rivolgermi a lei, e mi convinsi a pensare che secondo la normale prudenza non ci fosse nient'altro da fare. Tuttavia mi attendeva una scena molto penosa, prima di poter lasciare il Devonshire; proprio quel giorno mi ero impegnato a pranzare con voi; era perciò necessario presentare una qualche scusa per aver disatteso quell'impegno. Ma se tali scuse andassero fatte per iscritto o di persona, fu un punto che mi lasciò a lungo indeciso. Vedere Marianne mi sembrava terribile, e dubitavo persino di riuscire a rivederla mantenendo salda la mia decisione. In questo, tuttavia, avevo sottovalutato la mia forza d'animo, come gli eventi hanno dimostrato; perché venni, la vidi, la vidi infelice, e infelice la lasciai... e la lasciai sperando di non rivederla mai più."

"Perché veniste, Mr. Willoughby?" disse Elinor, con aria di

rimprovero, "un biglietto sarebbe bastato. Perché fu necessario venire?"

"Fu necessario al mio orgoglio. Non riuscivo a sopportare di andarmene in un modo che avrebbe portato voi, e il resto del vicinato, a sospettare qualcosa di ciò che era veramente successo tra Mrs. Smith e me, e quindi decisi di venire al cottage, sulla strada per Honiton. Vedere vostra sorella, però, fu davvero terribile; e a peggiorare le cose, la trovai da sola. Voi eravate tutte andate non so dove. L'avevo lasciata solo la sera prima, così completamente, così fermamente deciso dentro di me a fare ciò che era giusto! Ancora poche ore e l'avrei legata a me per sempre; e ricordo il mio stato d'animo felice, gioioso, mentre tornavo a Allenham dal cottage, soddisfatto con me stesso, contento di tutti! Ma stavolta, nel nostro ultimo colloquio da amici, mi avvicinai a lei con un senso di colpa che quasi mi privava della capacità di dissimularlo. Il suo dolore, la sua delusione, il suo profondo rimpianto, quando le dissi che ero costretto a lasciare immediatamente il Devonshire... non li dimenticherò mai, uniti come erano a una tale fiducia, a una tale speranza in me! Oh, Dio! che spietato farabutto sono stato!"

Rimasero entrambi in silenzio per qualche momento. Elinor parlò per prima.

"Le avete detto che sareste tornato presto?"

"Non so che cosa le dissi", rispose lui, con impazienza; "meno di quanto il passato avrebbe meritato, senza dubbio, e probabilmente molto di più di quanto fosse giustificato dal futuro. Non posso pensarci. Non voglio. Poi arrivò la vostra cara madre a torturarmi ancora di più, con tutta la sua gentilezza e la sua fiducia. Grazie al cielo, *questo* mi torturò. Ero disperato. Miss Dashwood, non avete idea del conforto che mi dà ripensare alla mia infelicità. Provo un tale rancore verso me stesso per la stupida, ignobile follia del mio cuore, che tutte le sofferenze passate ora sono solo trionfo ed esultanza per me. Insomma, me ne andai, lasciai tutto ciò che amavo, e andai da coloro che, al massimo,

mi erano solo indifferenti. Il mio viaggio verso Londra... da solo nella mia carrozza, e perciò così noioso... nessuno con cui parlare... le mie riflessioni così allegre... quando guardavo avanti tutto così invitante! quando guardavo indietro a Barton, un'immagine così rassicurante! oh, è stato davvero un bel viaggio!"

Tacque.

"Be', signore", disse Elinor, che lo compativa ma era anche impaziente che se ne andasse, "e questo è tutto?"

"Tutto! no, avete dimenticato quello che è successo a Londra? Quella lettera infame. Ve l'ha mostrata?"

"Sì, ho visto tutti i biglietti che si sono succeduti."

"Quando mi è arrivato il primo (mi è arrivato immediatamente, perché sono stato in città per tutto il tempo), quello che provai... per usare un eufemismo, non si può esprimere a parole; più semplicemente... forse con parole troppo semplici per suscitare una qualsiasi emozione... i miei sentimenti furono molto, molto dolorosi. Ogni rigo, ogni parola era... per usare una metafora abusata che la cara autrice, se fosse qui, mi proibirebbe... una pugnalata al cuore. Sapere che Marianne era in città fu... nello stesso linguaggio... un fulmine a ciel sereno. Fulmini e pugnalati! che rimproveri mi avrebbe fatto! i suoi gusti, i suoi giudizi... credo di conoscerli meglio dei miei, e di certo mi sono più cari."

Il cuore di Elinor, che nel corso di quello straordinario colloquio aveva subito molte oscillazioni, adesso si era di nuovo ammorbidito; eppure sentiva di dover frenare quel genere di idee nel suo interlocutore.

"Questo non è giusto, Mr. Willoughby. Ricordatevi che siete un uomo sposato. Riferite solo quello che in coscienza ritenete necessario che io ascolti."

"Il biglietto di Marianne, assicurandomi di come le fossi ancora caro come nel passato, di come nonostante le molte, moltissime settimane in cui eravamo stati separati, lei fosse rimasta costante nei suoi sentimenti, e di come fosse ancora piena di

fiducia nella costanza dei miei, risvegliò tutti i miei rimorsi. Dico risvegliò, perché il tempo passato e Londra, gli impegni e i bagordi, li avevano in qualche misura accantonati, e stavo diventando una canaglia incallita, immaginandomi indifferente a lei, e preferendo immaginare che anche lei fosse diventata indifferente nei miei confronti; pensavo al nostro passato affetto come a un ozioso passatempo, con un'alzata di spalle a riprova che fosse così, e mettendo a tacere ogni biasimo, superando ogni scrupolo, dicendomi di tanto in tanto, «sarò veramente contento di sapere che ha fatto un buon matrimonio.» Ma quel biglietto mi rese più consapevole di me stesso. Capii che lei mi era più cara di qualsiasi altra donna al mondo, e che l'avevo trattata in modo infame. Ma ormai tra Miss Grey e me era tutto stabilito. Tirarsi indietro era impossibile. Tutto quello che dovevo fare era di evitarvi entrambe. Non mandai nessuna risposta a Marianne, con l'intenzione di sottrarmi a ulteriori comunicazioni da parte sua; e per qualche tempo decisi anche di non far visita a Berkeley-street; ma alla fine, giudicando più saggio fingere che fosse una conoscenza comune e banale come qualsiasi altra, una mattina vi spiai finché non usciste tutte, e lasciai il mio biglietto."

"Spiavate le nostre uscite!"

"Proprio così. Sareste sorpresa sapendo quante volte vi ho spiate, quante volte sono stato sul punto di imbartermi in voi. Sono entrato in molti negozi per evitare di essere visto, mentre si avvicinava la carrozza. Stando a Bond-street, non c'è stato praticamente giorno in cui non abbia intravisto l'una o l'altra; e nulla se non la costante attenzione da parte mia, il perdurante e immutabile desiderio di tenermi lontano da voi, avrebbe potuto tenerci separati così a lungo. Evitavo il più possibile i Middleton, così come chiunque altro che potesse essere considerato una conoscenza comune. Tuttavia, ignaro che loro fossero in città, mi imbattei in Sir John, credo il giorno del suo arrivo, e il giorno dopo la mia visita a casa di Mrs. Jennings. Lui mi invitò a un ricevimento, un ballo a casa sua in serata. Se anche *non* mi avesse

detto, per invogliarmi, che ci sareste state anche voi e vostra sorella, l'avrei ritenuto un fatto troppo certo per arrischiarmi ad andare. Il mattino successivo arrivò un altro biglietto di Marianne, ancora affettuoso, aperto, spontaneo, fiducioso... tutto quello che poteva rendere la *mia* condotta più odiosa. Non riuscii a rispondere. Tentai... ma non fui in grado di mettere insieme una frase. Tuttavia pensai a lei, credo, in ogni momento di quella giornata. Se *riuscite* ad avere pietà di me, Miss Dashwood, fatelo per la mia situazione di *allora*. Con la testa e il cuore colmi di vostra sorella, ero costretto a recitare la parte dell'innamorato felice con un'altra donna! Quelle tre o quattro settimane sono state le peggiori di tutte. Comunque, alla fine, non ho bisogno di raccontarvelo, mi fu imposta la vostra presenza, e che bella figura feci! che angoscia quella sera! Da una parte Marianne, bella come un angelo, che mi chiamava Willoughby con quel tono di voce! Oh, Dio! che mi offriva la mano, chiedendomi una spiegazione con quegli occhi seducenti che mi fissavano in volto con un'ansia così eloquente! e dall'altra Sophia, gelosa come un demonio, che osservava tutto. Be', non ha più importanza, ormai è passato. Che serata! Scappai via non appena possibile, ma non prima di aver visto il dolce volto di Marianne bianco come fosse morta. *Quella* è stata l'ultima, l'ultima immagine che ho avuto di lei; lo stato in cui l'ho vista per l'ultima volta. Fu una visione orribile! eppure quando oggi pensavo a lei davvero in punto di morte, è stata una sorta di consolazione immaginare che sapevo esattamente come sarebbe apparsa, a quelli che l'avrebbero vista per l'ultima volta in questo mondo. Era di fronte a me, continuamente di fronte a me, mentre viaggiavo, con lo stesso aspetto e lo stesso pallore."

Seguì una breve pausa di riflessione da parte di tutti e due. Willoughby si riprese per primo, e la interruppe così:

"Be', devo affrettarmi e andare. Vostra sorella sta davvero meglio, è davvero fuori pericolo?"

"Ci hanno assicurato di sì."

"La vostra povera madre, anche! che adora Marianne."

"Ma la lettera, Mr. Willoughby, la vostra lettera; non avete nulla da dire in proposito?"

"Sì, sì, *quella* in particolare. Vostra sorella mi aveva scritto di nuovo, lo sapete, il mattino dopo. Avete visto quello che diceva. Io stavo facendo colazione dagli Ellison, e la lettera, con alcune altre, mi fu recapitata là da casa mia. Accadde che catturò lo sguardo di Sophia prima di catturare il mio, e il formato, l'eleganza della carta, la calligrafia soprattutto, la misero immediatamente in sospetto. In precedenza aveva avuto qualche vaga notizia di una mia simpatia per una ragazza del Devonshire, e quello che era successo davanti ai suoi occhi la sera precedente aveva chiarito chi fosse la ragazza, e l'aveva resa più gelosa che mai. Fingendo un'aria scherzosa, perciò, che è deliziosa nella donna che si ama, aprì subito la lettera, e ne lesse il contenuto. Fu ben ripagata per la sua sfacciataggine. Lesse ciò che la rese infelice. La sua infelicità l'avrei sopportata, ma la sua collera... la sua malignità. Andava in ogni caso placata. E in breve... che cosa ne pensate dello stile epistolare di mia moglie? delicato... tenero... davvero femminile... non è vero?"

"Vostra moglie! La lettera era nella vostra calligrafia."

"Sì, ma ho avuto solo il privilegio di copiare servilmente le sue frasi e di vergognarmi di averle sottoscritte. L'originale era tutto suo, suoi i pensieri delicati e lo stile garbato. Ma che potevo fare? eravamo fidanzati, tutti i preparativi in corso, la data quasi stabilita. Ma sto parlando come un idiota. Preparativi! data! Per dirla onestamente, mi era necessario il suo denaro, e in una situazione come la mia, si doveva fare di tutto per impedire una rottura. E dopo tutto, che importanza aveva, per l'opinione di Marianne e dei suoi amici sulla mia reputazione, il linguaggio con il quale era stilata la mia risposta? Serviva solo a uno scopo. Il mio compito era di dichiararmi un farabutto, e farlo con un inchino o con volgarità aveva ben poca importanza. «Sono rovinato per sempre nella loro stima - mi dicevo - sono bandito per sempre dalla loro compagnia, già mi ritengono un individuo

senza principi, questa lettera li porterà solo a ritenermi un mascalzone.» Tali erano le mie riflessioni, mentre, in una sorta di disperata noncuranza, copiavo le parole di mia moglie, e mi separavo dagli ultimi ricordi di Marianne. I suoi tre biglietti - sfortunatamente erano nel mio portafogli, altrimenti ne avrei negato l'esistenza, e li avrei serbati per sempre - fui costretto a tirarli fuori, e non potei nemmeno baciarli. E la ciocca dei suoi capelli - anch'essa sempre con me nello stesso portafogli, che ora era frugato dalla Signora con untuosa aggressività - la cara ciocca... tutto, ogni ricordo mi veniva strappato."

"Vi sbagliate di grosso, Mr. Willoughby, meritate un severo biasimo", disse Elinor, mentre la voce, a sua insaputa, tradiva la compassione; "non dovete parlare in questo modo, né di Mrs. Willoughby né di mia sorella. Avete fatto la vostra scelta. Nessuno vi ha costretto. Vostra moglie ha diritto, almeno, alla vostra gentilezza, al vostro rispetto. Deve provare affetto per voi, altrimenti non vi avrebbe sposato. Trattarla sgarbatamente, parlarne con disprezzo non è una riparazione verso Marianne, né, suppongo, un sollievo per la vostra coscienza."

"Non parlatemi di mia moglie", disse lui con un profondo sospiro. "Non merita la vostra compassione. Quando ci siamo sposati sapeva che non avevo nessuna stima di lei. Comunque, ci siamo sposati, siamo andati a Combe Magna per essere felici, e poi siamo tornati a Londra per essere allegri. E ora avete compassione di me, Miss Dashwood? oppure ho detto tutto questo per nulla? Sono... sia pure di pochissimo... sono meno colpevole di prima ai vostri occhi? Le mie intenzioni non sono state sempre cattive. Ho giustificato almeno parte delle mie colpe?"

"Sì, certamente ne avete cancellata qualcuna... poche. Vi siete dimostrato, tutto sommato, meno colpevole di quanto avessi creduto. Avete dimostrato che il vostro cuore è meno malvagio, molto meno malvagio. Ma non so proprio... la sofferenza che avete inflitto... non so proprio come avrebbe potuto essere peggiore."

"Riporterete a vostra sorella, quando si sarà ristabilita, quello che vi ho detto? Fate sì che la sua opinione su di me possa migliorare un po', così come la vostra. Mi avete detto che mi ha già perdonato. Consentitemi di immaginare che conoscendo meglio il mio cuore, e i miei attuali sentimenti, nasca in lei un perdono più spontaneo, più naturale, più delicato, e meno solenne. Parlatele della mia infelicità e della mia penitenza... ditele che il mio cuore non è mai stato incostante verso di lei, e se volete, che adesso mi è più cara che mai."

"Le dirò tutto quello che sarà necessario a quella che, in un certo senso, si può chiamare la vostra giustificazione. Ma non mi avete spiegato la ragione precisa per cui siete venuto adesso, né come avete saputo della sua malattia."

"Ieri sera, nell'atrio del Drury Lane, mi sono imbattuto in Sir John Middleton, e quando mi ha riconosciuto - per la prima volta in questi due mesi - mi ha rivolto la parola. Che mi avesse sempre evitato dal giorno del mio matrimonio, me n'ero accorto senza sorpresa o risentimento. In quel momento, tuttavia, il suo animo bonario, onesto, un po' stupido, pieno di indignazione verso di me, e preoccupazione per vostra sorella, non è riuscito a resistere alla tentazione di dirmi ciò che sapeva avrebbe dovuto tormentarmi orribilmente, anche se forse non lo riteneva probabile. Nel modo più diretto possibile, perciò, mi ha detto che Marianne Dashwood stava morendo per una febbre infettiva a Cleveland; una lettera di Mrs. Jennings ricevuta quella mattina parlava di imminente pericolo di vita; i Palmer se n'erano andati impauriti, e così via; sono rimasto talmente sconvolto che non sono riuscito a farmi credere indifferente nemmeno da una persona così poco perspicace come Sir John. Il suo cuore si è addolcito vedendo la sofferenza del mio, e molto del suo rancore è stato spazzato via, tanto che, quando ci siamo salutati, mi ha dato una vigorosa stretta di mano mentre mi ricordava una vecchia promessa circa un cucciolo di pointer. Che cosa ho provato sentendo che vostra sorella stesse morendo... e morendo, oltretutto,

credendomi il peggior farabutto sulla faccia della terra, disprezzandomi, odiandomi nei suoi ultimi istanti... perché come potevo sapere di quali orribili piani non fossi stato accusato? Una persona in particolare, ne sono certo, mi avrebbe descritto come capace di qualsiasi cosa. Ciò che provai fu spaventoso! Mi decisi immediatamente, e alle otto di stamattina ero nella mia carrozza. Ora sapete tutto."

Elinor non rispose. I suoi pensieri erano rivolti in silenzio al danno irreparabile che un'indipendenza troppo precoce, e le conseguenti abitudini all'ozio, alla vita dissoluta, e al lusso, avevano prodotto sulla mente, il carattere, la felicità, di un uomo che a tutti i vantaggi del fisico e dell'ingegno, univa una naturale inclinazione alla spontaneità e all'onestà, e un temperamento affettuoso e sensibile. Il mondo lo aveva reso prodigo e vanitoso. La prodigalità e la vanità lo avevano reso freddo ed egoista. La vanità, cercando il proprio colpevole trionfo a spese di un'altra persona, lo aveva coinvolto in un affetto sincero, che la prodigalità, o almeno un suo prodotto, la necessità, aveva imposto di sacrificare. Ciascuna delle sue cattive inclinazioni, facendolo propendere per il male, lo aveva condotto allo stesso modo verso la punizione. Quell'affetto, dal quale, contro l'onore, contro i sentimenti, contro ogni interesse più nobile, si era apparentemente distaccato, ora, quando ormai non era più lecito, dominava ogni suo pensiero; e quell'unione, per la quale aveva, con pochi scrupoli, ridotto la sorella alla disperazione, si sarebbe probabilmente dimostrata per lui una fonte di infelicità di natura ancora più incurabile. Da una fantasticheria di questo genere fu risvegliata dopo pochi minuti da Willoughby, che, emerso anche lui da una fantasticheria almeno altrettanto dolorosa, si stava accingendo a prepararsi a partire, e disse,

"È inutile che rimanga qui; devo andarmene."

"Tornate a Londra?"

"No, a Combe Magna. Ho degli affari da sbrigare; da lì andrò a Londra tra un giorno o due. Addio."

Gli tese la mano. Lei non poté rifiutare di dargli la sua, e lui la strinse con affetto.

"E voi mi giudicate un po' meglio rispetto a prima?", disse lui, lasciandole la mano, e appoggiandosi alla mensola del camino come se si fosse dimenticato di stare per andarsene.

Elinor lo assicurò che era così: che lo perdonava, che provava compassione per lui, che gli augurava ogni bene; che era persino interessata alla sua felicità, e aggiunse qualche garbato consiglio circa il comportamento più appropriato per favorirla. La sua risposta non fu molto incoraggiante.

"Quanto a questo," disse, "devo tirare avanti meglio che posso. La felicità domestica è fuori discussione. Se, tuttavia, mi sarà concesso di pensare che voi e la vostra famiglia proviate interesse per la mia sorte e le mie azioni, potrà essere il mezzo... potrà mettermi in guardia... sarà almeno qualcosa per cui vivere. Marianne è certo persa per sempre. Anche se una qualche fortunata occasione mi rendesse di nuovo libero..."

Elinor lo fermò con un rimprovero.

"Be'", replicò lui, "ancora una volta addio. Ora me ne andrò e vivrò nel terrore di un evento."

"Che intendete dire?"

"Il matrimonio di vostra sorella."

"Vi sbagliate di grosso. Per voi non potrà mai essere più perduta di quanto lo sia adesso."

"Ma sarà di qualcun altro. E se questo qualcuno dovesse essere proprio colui che, rispetto a chiunque altro, potrei sopportare di meno... Ma non voglio privarmi di tutta la vostra misericordiosa benevolenza, mostrandovi che là dove ho offeso di più sono meno disposto a perdonare. Addio, che Dio vi benedica!"

E con queste parole, quasi scappò via dalla stanza.

Elinor, per un po' di tempo dopo che lui l'aveva lasciata, persino per un po' di tempo dopo che era svanito il rumore della carrozza, rimase talmente presa da un affollarsi di pensieri, di natura diversissima tra di loro, ma il cui risultato finale era comunque la tristezza, da non pensare nemmeno alla sorella.

Willoughby, lui, che solo mezzora prima aveva aborrito come il più indegno degli uomini, Willoughby, nonostante tutte le sue colpe, le suscitava un tale senso di commiserazione per le sofferenze che esse avevano prodotto, che la facevano pensare a lui, ormai separato per sempre dalla sua famiglia, con una tenerezza, un rammarico, proporzionati, come presto riconobbe dentro di sé, più ai suoi desideri che ai suoi meriti. Sentiva che l'influenza di lui sul proprio animo era stata accentuata da circostanze che non avrebbero dovuto ragionevolmente pesare; quel fascino non comune, quelle maniere aperte, affettuose e brillanti, che non era un merito possedere; e quell'amore ancora ardente per Marianne, sul quale non era affatto giusto indulgere. Ma la percepì in questa forma, molto, molto a lungo prima di poter attenuare quella influenza.

Quando infine tornò dall'ignara Marianne, la trovò appena sveglia, ristorata da un sonno così lungo e tranquillo da andare oltre le sue aspettative. Il cuore di Elinor era colmo. Il passato, il presente, il futuro, la visita di Willoughby, Marianne in salvo, e l'atteso arrivo della madre, la gettarono in una tale agitazione che fece sparire ogni traccia di fatica, e le fece solo sorgere il timore di tradirsi con la sorella. Comunque, quel timore fu molto breve, perché entro mezzora dalla partenza di Willoughby, fu di nuovo richiamata al piano di sotto dal rumore di un'altra carrozza. Ansiosa di risparmiare alla madre ogni inutile momento di terribile incertezza, corse immediatamente all'ingresso, e arrivò alla porta giusto in tempo per accoglierla e sostenerla

mentre entrava.

Mrs. Dashwood, il cui terrore nell'approssimarsi alla casa l'aveva quasi convinta che Marianne non ci fosse più, non aveva la forza di chiedere di lei, né la forza di rivolgersi a Elinor; ma *lei*, senza aspettare né saluti né domande, le diede all'istante la lieta notizia, e la madre, apprendendola con tutto il consueto ardore, fu in un attimo sopraffatta dalla felicità quanto lo era stata prima dalla paura. Fu accompagnata in salotto dalla figlia e dall'amico, e là, sciogliendosi in lacrime di gioia, anche se ancora incapace di parlare, abbracciò ripetutamente Elinor, staccandosi da lei a intervalli per stringere la mano al Colonnello Brandon, con uno sguardo che rivelava a un tempo la sua gratitudine, e la sua certezza che lui condividesse la gioia di quel momento. Lui, tuttavia, la condivise in un silenzio persino maggiore di quello di lei.

Non appena Mrs. Dashwood si fu ripresa, il suo primo desiderio fu di vedere Marianne, e dopo due minuti era con la sua amata bambina, resa più cara che mai dalla lontananza, dall'infelicità e dal pericolo. La gioia di Elinor, quando vide che cosa provavano entrambe nel rivedersi, fu frenata solo dall'ansia di non sottrarre a Marianne un riposo ulteriore; ma Mrs. Dashwood sapeva essere calma, sapeva essere persino prudente, quando era in gioco la vita di una figlia, e Marianne, paga di avere la madre vicina, e consapevole di essere troppo debole per parlare, si sottomise di buon grado alla tranquillità e al silenzio prescritti da tutte le infermiere che aveva intorno. Mrs. Dashwood *volle* restare con lei tutta la notte, ed Elinor, arrendendosi alle suppliche della madre, andò a letto. Ma il riposo che una notte interamente insonne, e le molte ore passate logorandosi nell'ansia, sembravano rendere indispensabile, era impedito dal suo animo agitato. Willoughby, "il povero Willoughby", come ormai si concedeva di chiamarlo, era costantemente nei suoi pensieri; non avrebbe voluto affatto aver ascoltato le sue giustificazioni, e un momento si biasimava, un altro si assolveva per averlo giudicato così aspramente nel passato. Ma la promessa di parlarne alla sorella

era inevitabilmente penosa. Tremava pensando a quella scena, tremava per l'effetto che avrebbe potuto avere su Marianne; dubitava se dopo una spiegazione del genere lei potesse essere mai felice con un altro, e per un istante si augurò un Willoughby vedovo. Poi, ricordandosi del Colonnello Brandon, si rimproverò, rendendosi conto che era alle *sue* sofferenze e alla *sua* costanza, molto di più che a quelle del suo rivale, che era dovuta la ricompensa di avere la sorella, e si augurò tutto tranne la morte di Mrs. Willoughby.

Il colpo del messaggio portato dal Colonnello Brandon a Barton era stato molto attutito per Mrs. Dashwood dal fatto che fosse già in stato di allarme, poiché la sua inquietudine circa Marianne era talmente grande che si era già decisa a partire per Cleveland quello stesso giorno, senza aspettare ulteriori informazioni, e il viaggio era stato ormai organizzato prima del suo arrivo, tanto che i Carey erano aspettati a momenti per portare via Margaret, dato che la madre era restia a condurla dove poteva esserci un'infezione.

Marianne continuava a migliorare giorno dopo giorno, e la vivace allegria dell'aspetto e dell'umore di Mrs. Dashwood provavano, come lei stessa dichiarava in continuazione, che era una delle donne più felici al mondo. Elinor non poteva ascoltare quell'affermazione, né essere testimone di quelle prove, senza talvolta domandarsi se la madre si ricordasse mai di Edward. Ma Mrs. Dashwood, fidandosi del pacato resoconto della propria delusione mandatole da Elinor, era portata dall'esuberanza della sua gioia a pensare solo a ciò che avrebbe potuto incrementarla. Marianne le era stata restituita da un pericolo in cui, come ormai cominciava a rendersi conto, aveva contribuito a metterla lei stessa, con la sua erronea valutazione nell'incoraggiare quel disgraziato affetto per Willoughby; e in quella guarigione aveva un'ulteriore fonte di gioia, insospettata da Elinor. Le fu rivelata in questo modo, non appena ci fu l'opportunità di parlare da sole.

"Finalmente siamo sole. Elinor mia, non conosci ancora tutta

la mia felicità. Il Colonnello Brandon ama Marianne. Me l'ha detto lui stesso."

La figlia, sentendosi insieme lieta e afflitta, sorpresa e non sorpresa, era tutta muta attenzione.

"Tu non sei mai come me, cara Elinor, altrimenti ora dovrei meravigliarmi della tua compostezza. Se mai avessi pensato di augurarmi un qualche possibile bene per la mia famiglia, avrei scelto il matrimonio del Colonnello Brandon con una di voi come obiettivo più desiderabile. E credo che delle due Marianne sarà la più felice con lui."

Elinor era quasi tentata di chiederle per quale motivo la pensasse così, poiché era convinta che non potesse esserci nessun fondamento basato su considerazioni imparziali circa l'età, il carattere o i sentimenti; ma la madre, in ogni argomento di suo interesse, era sempre trascinata dalla propria immaginazione, e quindi invece di fare quella domanda, sorvolò sulla cosa con un sorriso.

"Ieri, durante il viaggio, mi ha aperto completamente il suo cuore. È stato qualcosa del tutto inaspettato, assolutamente spontaneo. Io, puoi ben immaginarlo, non riesco a parlare di nulla se non della mia bambina; lui non riusciva a nascondere la sua angoscia; vedevo che era uguale alla mia, e lui forse, pensando che una semplice amicizia, per come va oggi il mondo, non avrebbe giustificato tanto calore, o magari, non pensando affatto, immagino, trascinata da sentimenti irresistibili, mi ha rivelato il suo affetto sincero, tenero, costante, per Marianne. L'ha amata, Elinor mia, dal primo momento che l'ha vista."

Qui, tuttavia, Elinor percepì non il linguaggio, non le espressioni del Colonnello Brandon, ma i naturali abbellimenti della fervida fantasia della madre, che modellava a suo gusto tutto ciò che le era gradito.

"Il suo affetto per lei supera infinitamente qualsiasi cosa Wiloughby abbia mai provato o simulato, tanto più ardente, quanto più sincero o costante - o in qualsiasi altro modo vogliamo

chiamarlo - ha resistito alla completa consapevolezza della disgraziata predilezione della cara Marianne per quel giovanotto indegno! e senza egoismo, senza l'incoraggiamento di una speranza! se avesse potuto vederla felice con un altro... che animo nobile! che lealtà, che sincerità! nessuno si può ingannare sul suo conto."

"La reputazione del Colonnello Brandon come uomo eccellente", disse Elinor, "è ben nota."

"Lo so", replicò la madre con serietà, "altrimenti dopo una tale lezione, *io* sarei l'ultima a incoraggiare un affetto del genere, o anche a esserne compiaciuta. Ma venire da me come ha fatto, con un'amicizia così partecipe, così pronta, basta a dimostrare come sia il più degno degli uomini."

"La sua reputazione, comunque", rispose Elinor, "non è basata su un *unico* atto di cortesia, verso il quale il suo affetto per Marianne, senza considerare il senso di umanità, avrebbe potuto indurlo. Mrs. Jennings e i Middleton lo conoscono da tanto e intimamente; lo amano e lo rispettano; e anche la conoscenza che ho io di lui, sebbene recente, è degna di considerazione; e lo apprezzo e lo stimo così tanto, che se Marianne può essere felice con lui, sarò pronta come te a ritenere questa parentela la più grande benedizione del mondo per noi. Che risposta gli hai dato? Gli hai permesso di sperare?"

"Oh! tesoro mio, allora non potevo parlare di speranza né per lui né per me stessa. Marianne in quel momento poteva essere in punto di morte. Ma lui non ha chiesto né speranza né incoraggiamento. La sua è stata una confidenza involontaria, un irrefrenabile sfogo con un'amica capace di consolarlo, non la richiesta a un genitore. Tuttavia, dopo un po', perché dapprima ero completamente sopraffatta, *ho* detto che se lei fosse sopravvissuta, come confidavo, la mia più grande felicità sarebbe stata quella di favorire il loro matrimonio, e dopo il nostro arrivo, dopo la gioiosa sicurezza, gliel'ho ripetuto con più forza, gli ho dato tutto l'incoraggiamento che mi era possibile. Il tempo, un tempo

molto breve, gli ho detto, sistemerà tutto; il cuore di Marianne non sarà rovinato per sempre da un uomo come Willoughby. Le sue qualità se lo assicureranno presto."

"A giudicare dall'umore del colonnello, però, non sei riuscita a renderlo altrettanto ottimista."

"No. Pensa che l'affetto di Marianne sia radicato troppo profondamente per poter pensare a un mutamento, anche in tempi lunghi, e anche supponendo che il suo cuore sia di nuovo libero, ha troppa poca fiducia in se stesso per credere che con una tale differenza di età e di temperamento possa mai conquistarla. Qui, comunque, sbaglia di grosso. La sua età è così tanto superiore da essere solo un vantaggio, dato che ne ha consolidato il carattere e i principi; e il suo temperamento, ne sono convintissima, è esattamente quello che ci vuole per rendere felice tua sorella. E anche l'aspetto, i modi, sono a suo favore. La mia predilezione non mi rende cieca; non è certo bello come Willoughby, ma allo stesso tempo, c'è qualcosa di molto più piacevole nella sua fisionomia. Se ti ricordi, c'è stato sempre qualcosa nello sguardo di Willoughby che a volte non mi piaceva."

Elinor *non* se ne ricordava; ma la madre, senza aspettare il suo assenso, proseguì,

"E i suoi modi, i modi del Colonnello per me sono non soltanto più piacevoli di quanto lo siano mai stati quelli di Willoughby, ma sono di quel genere che, ne sono convinta, riusciranno di più a suscitare l'affetto duraturo di Marianne. La gentilezza, la genuina attenzione per gli altri e la semplicità virile e spontanea sono molto più adatti alle reali inclinazioni di Marianne della vivacità, spesso artificiale, e spesso inopportuna, dell'altro. Sono assolutamente certa che se Willoughby si fosse rivelato veramente degno di essere amato, quanto ha dimostrato il contrario, Marianne non sarebbe mai stata così felice con *lui* come lo sarà con il Colonnello Brandon."

Si interruppe. La figlia non poteva essere del tutto d'accordo con lei, ma il dissenso non venne espresso, e perciò non arrecò

offesa.

"A Delaford, sarà a breve distanza da me", aggiunse Mrs. Dashwood, "anche se restassi a Barton; e con tutta probabilità, poiché ho saputo che è un paese piuttosto grande, di certo *dovrà* esserci qualche casetta o cottage lì vicino, che farà al caso nostro come la sistemazione attuale."

Povera Elinor! ecco un nuovo progetto per portarla a Delaford! ma il suo animo era saldo.

"E il suo patrimonio, poi! perché alla mia età, lo sai, tutti badano a *questo*; e anche se non so, né voglio saperlo, a quanto ammonti realmente, sono certa che debba essere considerevole."

Qui furono interrotte dall'ingresso di una terza persona, ed Elinor si ritirò a ripensare a tutto in privato, ad augurare il successo all'amico, e pur augurandosi ciò, a provare una stretta al cuore per Willoughby.

La malattia di Marianne, per quanto debilitante in sé, non era durata abbastanza a lungo da rendere lenta la ripresa, che, con la naturale energia della gioventù, e l'aiuto della presenza della madre, procedette tanto speditamente da permetterle, dopo quattro giorni dall'arrivo di quest'ultima, di spostarsi nel salottino di Mrs. Palmer. Una volta là, dietro sua particolare richiesta, poiché era impaziente di porgergli i suoi ringraziamenti per essere andato a prendere la madre, il Colonnello Brandon fu invitato a farle visita.

La sua emozione nell'entrare nella stanza, nel vederla così alterata nell'aspetto, e nello stringere la pallida mano che lei gli porse immediatamente, fu tale che, secondo Elinor, doveva nascere da qualcosa di più dell'affetto per Marianne, o dalla consapevolezza che gli altri ne fossero a conoscenza; e presto scoprì nel suo sguardo malinconico e nel suo pallore mentre guardava la sorella, il probabile riaffiorare di molte dolorose scene del passato, riportate alla memoria da una somiglianza tra Marianne e Eliza già riconosciuta, e ora rafforzata dagli occhi incavati, dalla pelle diafana, dalla debolezza di quel corpo disteso, e dal calore dei ringraziamenti per un debito particolare.

Mrs. Dashwood, non meno attenta della figlia a ciò che accadeva, ma con uno stato d'animo molto diverso, e perciò intenta a cogliere effetti molto diversi, non vide nulla nel comportamento del colonnello se non ciò che derivava dalle emozioni più semplici ed evidenti, mentre i gesti e le parole di Marianne la convinsero a pensare che fosse già comparso qualcosa di più della gratitudine.

Dopo un altro paio di giorni, dato che Marianne riacquistava visibilmente forza nell'arco di una giornata, Mrs. Dashwood, spinta dai desideri propri e da quelli della figlia, cominciò a parlare della partenza per Barton. Dalle *sue* decisioni dipendevano

quelle dei suoi due amici; Mrs. Jennings non intendeva lasciare Cleveland durante la permanenza delle Dashwood, e il Colonnello Brandon fu presto indotto, dalle loro comuni richieste, a considerare altrettanto ovvio, se non altrettanto indispensabile, trattenersi là. La comune richiesta sua e di Mrs. Jennings circa il ritorno, convinse Mrs. Dashwood ad accettare di usare per il viaggio la sua carrozza, per una maggiore comodità della figlia malata; e il colonnello, di fronte all'invito congiunto di Mrs. Dashwood e Mrs. Jennings, la cui attiva bontà d'animo la rendeva cordiale e ospitale per conto di altri come per se stessa, si impegnò a venirla a riprendere facendo visita al cottage, nell'arco di qualche settimana.

Venne il giorno della separazione e della partenza, e Marianne, dopo aver preso congedo da Mrs. Jennings in modo così particolare e prolungato, un modo così sinceramente grato, così pieno di rispetto e desiderio di essere gentile da sembrare un dovere sentito nell'intimo per la segreta consapevolezza della passata indifferenza, e aver detto addio al Colonnello Brandon con la cordialità di un'amica, fu premurosamente accompagnata da quest'ultimo alla carrozza, della quale sembrava ansioso fargliene occupare almeno la metà. Poi salirono Mrs. Dashwood ed Elinor, e gli altri rimasero da soli, a parlare delle viaggiatrici, e ad annoiarsi, fino a quando Mrs. Jennings non fu chiamata alla sua carrozza a consolarsi con i pettegolezzi della cameriera della perdita delle due giovani amiche, e il Colonnello Brandon subito dopo non si avviò nella sua strada solitaria verso Delaford.

Le Dashwood rimasero in viaggio per due giorni, entrambi sopportati da Marianne senza eccessiva fatica. Tutto ciò che l'affetto più zelante, le attenzioni più premurose potevano fare per metterla a suo agio, fu messo in atto da entrambe le vigili compagne, e tutte e due ricevettero la loro ricompensa nella sua tranquillità, fisica e morale. A Elinor fece particolarmente piacere notare quest'ultima. Lei, che l'aveva vista continuare a soffrire settimana dopo settimana, oppressa da un'angoscia che non

aveva né il coraggio di esternare, né la forza di nascondere, ora vedeva, con una gioia che nessun altro poteva condividere con la stessa intensità, un'apparente serenità d'animo che, essendo il risultato, come confidava, di serie riflessioni, doveva alla fine condurla all'appagamento e alla gioia.

Per la verità, mentre si avvicinavano a Barton, e si inoltravano in scenari in cui ogni campo e ogni albero riportavano alla mente qualche ricordo particolare e doloroso, lei divenne silenziosa e pensierosa, e, con il volto girato per non farsi vedere, rimase fissa a guardare dal finestrino. Ma qui, Elinor non poteva né meravigliarsi né biasimare; e quando vide, mentre aiutava Marianne a scendere dalla carrozza, che aveva pianto, vide solo un'emozione troppo naturale in sé per suscitare qualcosa di meno tenero della compassione, e che nella sua discrezione non meritava altro che un elogio. In tutto il suo comportamento successivo, ravvisò il percorso di un animo risvegliato alla ragionevolezza, poiché non appena entrate in salotto, Marianne si girò intorno con uno sguardo fermo e risoluto, come se fosse determinata ad abituarsi subito alla vista di ogni oggetto connesso al ricordo di Willoughby. Parlò poco, ma ogni frase mirava all'allegrìa, e anche se gli scappò qualche sospiro, non avvenne mai senza l'ammenda di un sorriso. Dopo il pranzo volle provare il pianoforte. Vi si sedette, ma lo spartito sul quale le cadde all'inizio lo sguardo, procuratole da Willoughby, comprendeva alcuni dei loro duetti preferiti, e aveva sul frontespizio il suo nome vergato con la calligrafia di lui. Era troppo. Scosse la testa, mise da parte la musica, e dopo aver sfiorato i tasti per un minuto, si lamentò della debolezza delle dita, e richiuse lo strumento, dichiarando però nel contempo, con fermezza, che in futuro si sarebbe esercitata molto.

Il mattino dopo non produsse alcuna diminuzione di questi felici sintomi. Al contrario, con il corpo e la mente rafforzati in egual misura dal riposo, appariva e si esprimeva con uno spirito più spontaneo, pregustando il piacere del ritorno di Margaret, e

parlando della cara cerchia familiare che stava per essere ricostituita, dei loro impegni comuni e della gioia nello stare insieme, come della sola felicità degna di essere vissuta.

"Quando il tempo si sarà rimesso, e io avrò recuperato le energie", disse, "faremo tutti i giorni lunghe passeggiate insieme. Andremo alla fattoria sull'orlo della collina, a vedere come stanno i bambini; andremo nei nuovi campi di Sir John a Barton Cross, e nei terreni dell'abbazia; e dobbiamo andare spesso alle vecchie rovine del priorato, per cercare le tracce delle fondamenta fin dove ci hanno detto che arrivavano un tempo. So che saremo felici. So che l'estate trascorrerà allegramente. Non ho intenzione di alzarmi più tardi delle sei, e da quel momento fino al pranzo mi dividerò tra musica e lettura. Ho fatto i miei piani, e sono decisa a intraprendere un serio corso di studi. La nostra biblioteca la conosco troppo bene, per farvi ricorso al di là del semplice svago. Ma a Barton Park ci sono molte opere che meritano di essere lette, e ce ne sono altre più recenti che so di poter chiedere in prestito al Colonnello Brandon. Leggendo solo sei ore al giorno, nell'arco di un anno acquisirò molta di quella cultura di cui ora sento la mancanza."

Elinor le rese onore per un progetto con intenti così nobili, anche se sorrise nel vedere la stessa fervida fantasia che l'aveva condotta a uno stato di languida indolenza e a egoistiche lamentele, ora al lavoro nell'ideare eccessi in un programma di impegni così razionali e di tale virtuosa autodisciplina. Il suo sorriso tuttavia si tramutò in un sospiro quando si ricordò che la promessa fatta a Willoughby era ancora non mantenuta, ed ebbe paura che ciò che aveva da comunicarle potesse di nuovo turbare l'animo di Marianne, e, almeno per qualche tempo, rovinare quelle felici prospettive di operosa tranquillità. Volendo perciò rimandare quel momento funesto, decise di aspettare finché la salute della sorella non fosse più salda per portarlo a compimento. Ma fu una decisione presa per essere infranta.

Marianne era rimasta due o tre giorni in casa, prima che il

tempo fosse abbastanza bello per permettere di avventurarsi all'aperto a un'invalida come lei. Ma finalmente arrivò una mattina bella e mite, tale da poter tentare i desideri della figlia e la fiducia della madre, e Marianne, sorreggendosi al braccio di Elinor, fu autorizzata a fare una passeggiata nel sentiero di fronte alla casa per quanto le fosse possibile senza stancarsi.

Le sorelle si avviarono al passo lento richiesto dalla debolezza di Marianne in un esercizio non più praticato dall'epoca della malattia, ed erano arrivate solo quel tanto oltre la casa da permettere di vedere completamente la collina, la collina principale sul retro, quando, fermandosi con lo sguardo rivolto in quella direzione, Marianne disse con calma,

"Là, esattamente là", indicando con una mano, "su quel rialzo sporgente, là sono caduta, e là ho visto per la prima volta Wil- loughby."

La voce le si affievolì a quella parola, ma riprendendosi subito aggiunse,

"Sono contenta di scoprire che posso guardare a quel punto con così poca pena! lo affronteremo questo argomento, Elinor?" disse in modo esitante. "O sarebbe sbagliato? Ora potrei *riuscire*, spero, a parlarne come dovrei."

Elinor la invitò teneramente ad aprirsi.

"Quanto al rimpianto", disse Marianne, "con quello ho chiuso, per quanto riguarda *lui*. Non ho intenzione di parlarti di quali siano stati i miei sentimenti verso di lui, ma di quali siano *adesso*. In questo momento, se potessi essere soddisfatta su un punto, se mi fosse consentito di pensare che lui non ha *sempre* recitato una parte, non mi ha *sempre* ingannata, ma soprattutto se potessi essere certa che non è mai stato *davvero* malvagio come i miei timori l'hanno talvolta immaginato, dopo la storia di quella sventurata ragazza..."

Si fermò. Elinor fece tesoro con gioia di quelle parole mentre rispondeva,

"Se potessi essere certa di questo, ritieni che saresti più

serena."

"Sì. La tranquillità della mia anima ne è doppiamente coinvolta; perché non solo è orribile sospettare una persona, che è stata quello che *lui* è stato per *me*, di intenzioni simili, ma che cosa devo pensare di me stessa? Che cosa, in una situazione come la mia, se non un affetto vergognosamente imprudente avrebbe potuto espormi a..."

"Allora", chiese la sorella, "come ti spieghi il suo comportamento?"

"Vorrei immaginarlo... Oh, come sarei lieta di immaginarlo solo incostante, molto, molto incostante."

Elinor non disse più nulla. Era combattuta sull'opportunità di cominciare subito la sua storia, o di rimandarla finché Marianne stesse meglio; e continuarono lentamente per qualche minuto in silenzio.

"Non gli faccio certo un augurio troppo buono", disse Marianne alla fine con un sospiro, "se gli auguro che le sue riflessioni intime non siano più spiacevoli delle mie. Già così ne soffrirà abbastanza."

"Paragoni la tua condotta alla sua?"

"No. La paragono con quella che avrebbe dovuto essere; la paragono con la tua."

"Le nostre situazioni hanno ben poche somiglianze."

"Si somigliano più della nostra condotta. Non far sì, mia carissima Elinor, che la tua bontà difenda ciò che, lo so, è condannato dal tuo giudizio. La mia malattia mi ha fatto pensare... mi ha dato il tempo e la calma per ripensarci seriamente. Molto prima che fossi migliorata abbastanza da poter parlare, ero perfettamente in grado di riflettere. Ho meditato sul passato, ho visto nel mio comportamento, fin dall'inizio della nostra conoscenza con lui lo scorso autunno, null'altro che una serie di imprudenze verso me stessa, e di mancanza di considerazione per gli altri. Ho visto che i miei sentimenti hanno provocato le mie sofferenze, e che la mancanza di forza d'animo nell'affrontarle

mi ha quasi condotto alla tomba. La mia malattia, lo so bene, è stata provocata interamente da me, dalla noncurezza per la mia salute, un errore di cui mi resi conto persino allora. Se fossi morta, sarebbe stato un suicidio. Non mi sono resa conto del pericolo finché il pericolo non è cessato; ma con i sentimenti suscitati da quelle riflessioni, mi meraviglio della mia guarigione, mi meraviglio che lo stesso mio desiderio di vivere, di avere il tempo per riconciliarmi con Dio, e con voi tutti, non mi abbia ucciso subito. Se fossi morta, in quale estrema sofferenza ti avrei lasciata, la mia infermiera, la mia amica, mia sorella! Tu, che avevi assistito a tutto lo scontroso egoismo dei miei ultimi giorni; che avevi conosciuto tutte le lamentele del mio cuore! Come sarei vissuta nel *tuo* ricordo! E la mamma anche! Come avresti potuto consolarla! Non riesco a esprimere l'orrore che ho di me stessa. Ogni volta che guardavo al passato, vedevo doveri trascurati, debolezze assecondate. Mi sembrava di aver offeso tutti. La gentilezza, l'incessante gentilezza di Mrs. Jennings, l'avevo ripagata con ingrato disprezzo. Con i Middleton, i Palmer, le Steele, persino con tutte le comuni conoscenze, ero stata insolente e ingiusta, con il cuore indurito di fronte ai loro meriti, e l'umore irritato dalle loro attenzioni. A John, a Fanny, sì, persino a loro, per quel poco che meritano, ho dato meno di quanto avrei dovuto. Ma è a te, più di tutti, più della mamma, che ho fatto torto. Io, e solo io, conoscevo il tuo cuore e le tue sofferenze, eppure come hanno influito su di me? con nessuna compassione che potesse fare del bene a te o a me stessa. Avevo di fronte il tuo esempio, ma a che cosa è servito? Sono stata più sollecita verso di te e verso la tua serenità? Ho forse imitato la tua pazienza, o alleviato i tuoi doveri, prendendo parte a quegli obblighi di normale cortesia o particolare gratitudine che sei stata fin qui lasciata da sola ad assolvere? No, non meno quando sapevo che eri infelice, di quando ti credevo serena, ho voltato le spalle a ogni sforzo di dovere o di amicizia, senza nemmeno pensare all'esistenza di dolori che non fossero i miei, rimpiangendo

soltanto *quel* cuore che mi aveva abbandonata e offesa, e lasciando te, per la quale professavo un affetto sconfinato, infelice per causa mia."

Qui si fermò il rapido flusso del suo rimorso, ed Elinor, impaziente di alleviarlo, sebbene troppo onesta per blandirla, le offrì all'istante il plauso e il sostegno così meritati dalla sua franchezza e dal suo pentimento. Marianne le prese la mano e rispose,

"Sei tanto buona. Il futuro mi metterà alla prova. Ho fatto i miei piani, e se sarò capace di seguirli saprò governare i miei sentimenti e migliorare il mio carattere. Non faranno più torto agli altri, non tortureranno più me stessa. Ora vivrò solo per la mia famiglia. D'ora in poi, per me, tu, la mamma e Margaret sarete tutto il mondo; il mio affetto sarà diviso interamente tra di voi. Non avrò più il minimo stimolo di allontanarmi da voi, dalla mia famiglia, e se mi unirò ad altre compagnie sarà solo per mostrare che il mio animo è mortificato, il mio cuore è cambiato, e che sono in grado di praticare quelle forme di cortesia, i minuti doveri della vita, con gentilezza e pazienza. Quanto a Willoughby... dire che lo dimenticherò presto, o che non lo dimenticherò mai, sarebbe inutile. Il suo ricordo non potrà essere cancellato da nessun cambiamento di circostanze o di opinioni. Ma sarà controllato, sarà tenuto a bada dalla religione, dalla ragione, dall'impegno costante."

Si fermò, e aggiunse a bassa voce, "Se solo potessi conoscere il *suo* cuore, tutto sarebbe più facile."

Elinor, che per qualche tempo era stata in dubbio sull'opportunità o l'inopportunità di azzardare senza indugio il suo racconto, senza sentirsi affatto più vicina di prima a una decisione, ascoltando queste parole, e intuendo che se la riflessione non aveva portato a nulla, la risolutezza avrebbe sistemato tutto, si trovò presto indotta ad agire.

Affrontò il racconto con accortezza, come aveva sperato; preparò con cautela la sua ansiosa ascoltatrice; riferì con semplicità

e onestà i punti principali sui quali Willoughby aveva basato le sue giustificazioni; rese giustizia al suo pentimento, e attenuò solo le sue asserzioni sull'affetto del presente. Marianne non disse una parola. Tremava, lo sguardo fisso al suolo, e le labbra ancora più pallide di come gliele aveva lasciate la malattia. Mille domande le sgorgavano dal cuore, ma non osò pronunciarne nemmeno una. Si impossessò di ogni sillaba con affannosa bramosia; la sua mano, inconsapevolmente, stringeva con forza quella della sorella, e le lacrime le rigavano le guance.

Elinor, temendo che fosse stanca, la condusse verso casa, e finché non raggiunsero la porta del cottage, immaginando facilmente quali fossero le sue curiosità, anche se nessuna domanda le aveva messe in luce, non parlò d'altro che di Willoughby, e del loro colloquio; e fu accuratamente minuziosa su ogni particolare dei suoi discorsi e del suo aspetto, fin dove fosse saggio indulgere nella minuziosità. Non appena entrate in casa, Marianne, con un bacio di gratitudine e queste tre parole pronunciate tra le lacrime, "Dillo a mamma", si allontanò dalla sorella e salì lentamente le scale. Elinor non intendeva disturbare una solitudine ragionevole come quella che la sorella cercava in quel momento, e con la mente in ansia per prevederne il risultato, e la decisione di riprendere l'argomento, se non l'avesse fatto Marianne, si avviò in salotto per adempiere l'ordine impartitole quando si erano separate.

Mrs. Dashwood non ascoltò senza emozione la difesa del suo precedente beniamino. Si rallegrò per il chiarimento di alcune parti delle colpe a lui imputate; fu dispiaciuta per lui; si augurò che fosse felice. Ma i sentimenti del passato non potevano tornare. Nulla poteva restituirlo a Marianne con una fede intatta, un carattere senza macchia. Nulla poteva spazzar via la consapevolezza di ciò che quest'ultima aveva sofferto per il suo comportamento, né cancellare la colpa della sua condotta verso Eliza. Nulla poteva perciò fargli riguadagnare la stima precedente, né danneggiare gli interessi del Colonnello Brandon.

Se Mrs. Dashwood, come la figlia, avesse ascoltato la storia di Willoughby da lui stesso, se fosse stata testimone della sua angoscia, e avesse subito l'influenza del suo volto e dei suoi modi, è probabile che la sua compassione sarebbe stata più grande. Ma Elinor non era in grado, né lo desiderava, di suscitare in altri, con le sue dettagliate spiegazioni, quei sentimenti che all'inizio erano nati in lei. La riflessione aveva dato tranquillità alle sue capacità di giudizio, e attenuato l'opinione su ciò che meritava Willoughby; voleva, perciò, affermare solo la semplice verità, ed esporre i fatti così come era realmente dovuto al carattere di lui, senza nessun tenero abbellimento a sviare la fantasia.

In serata, quando si trovarono tutte e tre insieme, Marianne cominciò spontaneamente a parlare nuovamente di lui; ma che non fosse senza sforzo era chiaramente rivelato dall'agitata e inquieta pensosità, nella quale era rimasta per qualche tempo prima di sedersi, dal crescente rossore, mentre parlava, e dalla sua voce malferma.

"Voglio assicurare a entrambe", disse, "che vedo ogni cosa... come potete desiderare che faccia."

Mrs. Dashwood l'avrebbe interrotta all'istante con consolante tenerezza, se Elinor, che desiderava davvero ascoltare l'opinione

obiettiva della sorella, non le avesse chiesto il silenzio con un segno impaziente. Marianne proseguì lentamente,

"Per me è un grande sollievo quello che Elinor mi ha detto stamattina; ora ho saputo esattamente quello che desideravo sapere." Per qualche istante le mancò la voce, ma, riprendendosi, aggiunse, e con maggiore calma di prima, "ora sono perfettamente soddisfatta, non desidero altro. Non avrei mai potuto essere felice con lui, dopo aver saputo, e prima o poi l'avrei saputo, tutto questo. Non avrei avuto nessuna fiducia, nessuna stima. Nulla l'avrebbe potuto cancellare dal mio animo."

"Lo capisco, lo capisco", esclamò la madre. "Felice con un libertino! Con qualcuno che ha distrutto la pace del più caro dei nostri amici, e del migliore degli uomini! No, il cuore della mia Marianne non poteva essere felice con un uomo del genere! La sua coscienza, la sua coscienza così sensibile, avrebbe provato tutto ciò che avrebbe dovuto provare la coscienza del marito."

Marianne sospirò, e ripeté, "non desidero altro."

"Giudichi la cosa", disse Elinor, "esattamente come deve giudicarla una mente sana e un'intelligenza solida; e credo proprio che tu avverta, come me, non solo in questa, ma in molte altre circostanze, ragioni bastanti per convincerti che il matrimonio ti avrebbe coinvolta con certezza in mille problemi e delusioni, nei quali saresti stata scarsamente sostenuta da un affetto molto meno certo, da parte sua. Se ti fossi sposata, saresti stata sempre povera. La sua prodigalità è riconosciuta persino da lui stesso, e tutta la sua condotta dimostra che per lui la rinuncia è una parola incomprensibile. Le sue esigenze, insieme alla tua inesperienza di una rendita esigua, molto esigua, avrebbero provocato una pena che non sarebbe stata *meno* dolorosa per te, per il fatto di non averla mai conosciuta e prevista prima. Il *tuo* senso dell'onore e dell'onestà ti avrebbe condotta, lo so, una volta consapevole della situazione, a tentare ogni possibile economia, e, forse, finché la tua frugalità avesse limitato solo il tuo benessere, saresti riuscita a praticarla, ma al di là di questo... e quanto poco il

massimo delle tue sole capacità avrebbero arginato la rovina iniziata prima del matrimonio? Al di là di *questo*, se ti fossi sforzata, nei limiti della ragionevolezza, di ridurre i *suoi* svaghi, non c'era da temere che invece di convincere sentimenti così egoisti ad acconsentire, avresti diminuito la tua influenza sul suo animo, e gli avresti fatto rimpiangere di essersi fatto coinvolgere in tali difficoltà?"

Le labbra di Marianne tremavano, e lei ripeté la parola "Egoista?" in un tono di voce che significava, "credi davvero che sia egoista?"

"Tutto il suo comportamento", replicò Elinor, "dall'inizio alla fine della faccenda, è stato basato sull'egoismo. È stato l'egoismo che al principio l'ha portato a giocare con il tuo affetto, che poi, quando anche il suo fu coinvolto, gli ha fatto ritardare di confessarlo, e che alla fine l'ha condotto via da Barton. Il suo divertimento, o il suo benessere, sono stati, in ogni particolare, i suoi principi predominanti."

"È verissimo. La *mia* felicità non è mai stata il suo scopo."

"In questo momento", proseguì Elinor, "si rammarica per ciò che ha fatto. E perché se ne rammarica? Perché scopre che non era quello che si aspettava. Che non l'ha reso felice. La sua situazione finanziaria ora è al sicuro, non ha problemi di quel genere, e pensa solo di aver sposato una donna con un carattere meno amabile del tuo. Ma se invece avesse sposato te, sarebbe stato felice? Gli inconvenienti sarebbero stati diversi. Avrebbe avuto problemi finanziari che, dato che sono stati eliminati, ora considera insignificanti. Avrebbe avuto una moglie del cui carattere non si sarebbe potuto lamentare, ma si sarebbe trovato sempre in ristrettezze, sempre povero; e probabilmente avrebbe presto imparato a valutare le innumerevoli comodità di una proprietà libera da vincoli e di una buona rendita come qualcosa di molto più importante, molto più persino della felicità domestica, del mero carattere di una moglie."

"Su questo non ho alcun dubbio", disse Marianne; "e non ho

nulla da rimpiangere... nulla se non la mia follia."

"Di' piuttosto l'imprudenza di tua madre, bambina mia", disse Mrs. Dashwood; "è lei che ne deve rispondere."

Marianne non le permise di proseguire, ed Elinor, soddisfatta dall'ammissione dei propri errori da parte di entrambe, voleva evitare qualsiasi rievocazione del passato che potesse abbattere lo spirito della sorella; riprendendo perciò il primo argomento, proseguì subito,

"Una considerazione, credo, può comunque essere tratta dall'intera vicenda, che le difficoltà di Willoughby abbiano avuto origine dalla prima offesa alla virtù, dal suo comportamento con Eliza Williams. Quel crimine è stato alla base di ogni altro di minore importanza, e di tutta la sua insoddisfazione attuale."

L'osservazione fu approvata con molto calore da Marianne, e indusse la madre a fare l'elenco delle offese patite dal Colonnello Brandon e dei suoi meriti, con un calore dettato insieme dall'amicizia e dai suoi progetti.

Nei due o tre giorni che seguirono Elinor, come si era aspettata, vide che il miglioramento di Marianne non procedeva spedito come prima; ma finché le sue risoluzioni restavano inalterate, e lei appariva allegra e serena, la sorella poteva confidare con certezza sugli effetti del trascorrere del tempo sulla sua salute.

Margaret tornò, e la famiglia era di nuovo riunita, di nuovo tranquillamente sistemata nel cottage, e anche se non si dedicavano agli usuali studi con lo stesso vigore di quando erano arrivate per la prima volta a Barton, almeno ne progettavano un vigoroso proseguimento in futuro.

In Elinor cresceva l'impazienza di avere notizie di Edward. Non aveva saputo nulla di lui da quando aveva lasciato Londra, nulla di nuovo sui suoi progetti, nulla persino sulla sua attuale residenza. C'erano state alcune lettere tra lei e suo fratello, a seguito della malattia di Marianne, e nella prima di quelle di John

c'era stata questa frase: "Non sappiamo nulla del nostro sfortunato Edward, e non possiamo informarci su un argomento così proibito, ma presumiamo che sia ancora a Oxford"; e queste erano tutte le informazioni su Edward disponibili in quella corrispondenza, perché il suo nome non era mai stato menzionato in nessuna delle lettere successive. Non era destinata, tuttavia, a restare a lungo ignara delle sue decisioni.

Una mattina avevano mandato il domestico a Exeter per alcune faccende, e quando, mentre serviva a tavola, ebbe soddisfatto le richieste della sua padrona sull'esito delle commissioni, fu questa la sua spontanea comunicazione,

"Immagino sappiate, signora, che Mr. Ferrars si è sposato."

Marianne sobbalzò violentemente, fissò lo sguardo su Elinor, la vide sbiancare, e ricadde sulla sedia in preda a una crisi di nervi. Mrs. Dashwood, il cui sguardo, mentre rispondeva alla domanda del domestico, aveva istintivamente preso la stessa direzione, rimase sconvolta nel vedere dall'espressione di Elinor quanto realmente soffriva, e un momento dopo, in pena allo stesso modo per la situazione di Marianne, non sapeva a quale figlia concedere le attenzioni maggiori.

Il domestico, che aveva visto soltanto che Miss Marianne si sentiva male, ebbe abbastanza buonsenso da chiamare una delle cameriere, che, con l'aiuto di Mrs. Dashwood, la sostenne fino all'altra stanza. A quel punto, Marianne si sentiva molto meglio, e la madre, lasciandola alle cure di Margaret e della cameriera, tornò da Elinor, che, sebbene ancora scossa, aveva recuperato l'uso della ragione e della parola al punto di aver giusto iniziato a chiedere a Thomas la fonte di quella notizia. Mrs. Dashwood assunse immediatamente su di sé quell'onere, ed Elinor ebbe il beneficio dell'informazione senza lo sforzo di cercarla.

"Chi vi ha detto che Mr. Ferrars si è sposato, Thomas?"

"Ho visto io stesso Mr. Ferrars, signora, stamattina a Exeter, e anche la sua signora, Miss Steele in persona. Erano fermi in carrozza davanti alla New London Inn, mentre ci ero andato con

un messaggio da parte di Sally di Barton Park per suo fratello, che è uno dei postiglioni. Ho alzato gli occhi per caso mentre passavo vicino alla carrozza, e così ho visto subito che era la più giovane delle signorine Steele; così mi sono levato il cappello, e lei mi ha riconosciuto e mi ha chiamato, e ha chiesto di voi, signora, e delle signorine, specialmente di Miss Marianne, e mi ha incaricato di porgervi gli omaggi suoi e di Mr. Ferrars, i loro migliori omaggi e ossequi, e di dirvi com'era spiacente che non avessero tempo di venire a trovarvi, ma avevano molta fretta di proseguire, perché stavano andando più lontano per un po' di tempo, ma che comunque, una volta tornati, sarebbero certo venuti a trovarvi."

"Ma ve l'ha detto lei che si era sposata, Thomas?"

"Sì, signora. Ha fatto un sorriso, e mi ha detto che da quando era stata da queste parti aveva cambiato nome. È stata sempre una signorina molto affabile e aperta, e molto gentile. Così, mi sono preso la libertà di augurarle ogni bene."

"Mr. Ferrars era in carrozza con lei?"

"Sì, signora, l'ho visto mentre si tirava indietro, ma non mi ha guardato; non è mai stato un gentiluomo di molte parole."

Il cuore di Elinor poté facilmente spiegarsi perché non si fosse fatto avanti; e Mrs. Dashwood si diede probabilmente la stessa spiegazione.

"Non c'era nessun altro nella carrozza?"

"No, signora, soltanto loro due."

"Sapete da dove venivano?"

"Venivano direttamente da Londra, come mi ha detto Miss Lucy... Mrs. Ferrars."

"Ed erano diretti a ovest?"

"Sì, signora, ma non per fermarsi a lungo. Torneranno presto, e allora di certo verranno a fare una visita qui."

Mrs. Dashwood ora guardava la figlia, ma Elinor ne sapeva più di lei per aspettarsi che venissero. Riconobbe tutta Lucy in quel messaggio, ed era praticamente certa che Edward non

sarebbe mai venuto da loro. Osservò a bassa voce, rivolta alla madre, che probabilmente erano diretti da Mr. Pratt, vicino a Plymouth.

Le informazioni di Thomas sembravano esaurite. Elinor pareva desiderare di saperne di più.

"Li avete visti partire, prima di andare via?"

"No, signora, stavano giusto portando i cavalli, ma io non potevo fermarmi di più; temevo di essere in ritardo."

"Mrs. Ferrars sembrava stare bene?"

"Sì, signora, ha detto di stare benissimo, e secondo me è stata sempre una signorina molto bella, e sembrava proprio contenta."

Mrs. Dashwood non riuscì a pensare ad altre domande, e Thomas e la tovaglia, entrambi ormai inutili, furono subito congelati. Marianne aveva già mandato a dire che non avrebbe mangiato altro. Sia Mrs. Dashwood che Elinor avevano perso l'appetito, e Margaret poteva ritenere di averla scampata bene, visto che con così tante vicissitudini patite di recente da entrambe le sorelle, con tanti motivi che avevano spesso avuto di trascurare i pasti, non era mai stata costretta a saltare il pranzo prima di allora.

Quando fu servito il dessert e il vino, e Mrs. Dashwood ed Elinor furono lasciate da sole, restarono a lungo entrambe pensierose e in silenzio. Mrs. Dashwood temeva di arrischiarsi in qualche osservazione, e non si azzardava a offrire consolazione. Si rendeva conto in quel momento di avere sbagliato nel fare assegnamento sull'immagine che Elinor aveva dato di sé; e concluse giustamente che a suo tempo era stato tutto volontariamente attenuato, per risparmiarle un'ulteriore fonte di infelicità, visto ciò che allora stava soffrendo per Marianne. Scoprì di essere stata fuorviata dagli scrupoli, dall'attenta premura della figlia, nel pensare che quell'affetto, del quale una volta si era resa conto così bene, fosse in realtà molto più superficiale di quanto era stata portata a credere, o di quanto fosse invece evidente adesso. Temeva che per effetto di quella convinzione fosse stata

ingiusta, negligente, anzi, quasi crudele, con la sua Elinor; che la sofferenza di Marianne, solo perché più ostentata, più immediatamente visibile, avesse accresciuto troppo la sua tenerezza, e l'avesse trascinata a dimenticare che in Elinor aveva una figlia che soffriva quasi altrettanto, di sicuro con meno responsabilità, e con più forza d'animo.

Elinor ora scopriva la differenza tra l'aspettarsi un evento spiacevole, per quanto se ne possa essere ragionevolmente certi, e la certezza vera e propria. Ora scopriva che, a dispetto di se stessa, aveva sempre coltivato la speranza, finché Edward fosse rimasto scapolo, che accadesse qualcosa per impedire il suo matrimonio con Lucy; che qualche sua decisione, qualche intervento di amici, o qualche più idonea opportunità di sistemazione per la signora, sarebbe emersa per promuovere la felicità di tutti. Ma ormai era sposato, e lei rimproverò il suo cuore per quella celata illusione, che rendeva tanto maggiore la pena dell'intelletto.

Che si fosse sposato così presto, prima (come immaginava) di aver preso gli ordini, e perciò prima di poter entrare in possesso del beneficio, dapprima la sorprese un po'. Ma presto si rese conto di come fosse probabile che Lucy, così attenta ai propri interessi, nella fretta di assicurarselo, avesse tralasciato tutto tranne che i rischi di un ritardo. Erano sposati, sposati a Londra, e ora si affrettavano a far visita allo zio. Che cosa doveva aver provato Edward nell'essere a meno di quattro miglia da Barton, nel vedere il domestico di sua madre, nel sentire il messaggio di Lucy!

Presto, immaginava, si sarebbero sistemati a Delaford. Delaford... quel luogo verso il quale così tanti cospiravano per renderglielo interessante, che si era augurata di conoscere, eppure desiderava evitare. Li vide per un istante nella canonica; vide in Lucy l'attiva e indaffarata organizzatrice, che univa al desiderio di un'apparenza elegante la massima frugalità, e si vergognava di essere sospettata della metà delle economie praticate; per la quale ogni pensiero era volto a perseguire il proprio interesse, coltivando il favore del Colonnello Brandon, di Mrs. Jennings e di tutti gli amici facoltosi. In Edward... non sapeva che cosa vedere, né che cosa desiderasse vedere; felice o infelice... nulla le

procurava piacere; distolse la mente da ogni immagine di lui.

Elinor sperava che qualcuna delle loro conoscenze di Londra avrebbe scritto per annunciare l'evento, e fornire ulteriori particolari, ma i giorni trascorsero, e non portarono nessuna lettera, nessuna notizia. Anche se era certa che nessuno fosse da biasimare, trovò colpevole ogni amico lontano. Erano tutti trascurati o indolenti.

"Quando scrivi al Colonnello Brandon, mamma?" fu una domanda dettata dall'ansia che succedesse qualcosa.

"Gli ho scritto, tesoro mio, la settimana scorsa, e mi aspetto più di vederlo che di avere sue notizie. Ho insistito con calore per farlo venire, e non mi sorprenderei di vederlo arrivare oggi o domani, o uno di questi giorni."

Era già qualcosa, qualcosa da aspettare con impazienza. Il Colonnello Brandon *doveva* avere qualche informazione da fornire.

Era appena arrivata a questa conclusione, quando la figura di un uomo a cavallo attirò il suo sguardo alla finestra. Si era fermato al cancello. Era un gentiluomo, era il Colonnello Brandon in persona. Ora ne avrebbe saputo di più, e fremeva nell'attesa. Ma... *non* era il Colonnello Brandon... né il suo aspetto... né la sua statura. Se fosse stato possibile, avrebbe detto che si trattava di Edward. Guardò di nuovo. Era appena smontato... non poteva sbagliarsi... *era* Edward. Si allontanò e sedette. "Viene da casa di Mr. Pratt apposta per vederci. *Voglio* restare calma; *voglio* restare padrona di me stessa."

In un istante si rese conto che anche le altre si erano accorte dell'errore. Vide la madre e Marianne cambiare di colore; vide che la guardavano, e si bisbigliavano qualcosa l'una con l'altra. Avrebbe dato il mondo intero per essere capace di parlare, per far capire loro quanto sperava che con lui si comportassero senza nessuna freddezza, nessuna mancanza di rispetto; ma la voce non le uscì, e fu costretta a lasciare tutto alla loro discrezione.

Non una sillaba fu pronunciata. Aspettarono tutte in silenzio

che apparisse il visitatore. Si sentirono i passi sulla ghiaia; dopo un istante fu all'ingresso; e dopo un altro, era di fronte a loro.

La sua espressione, una volta entrato nella stanza, non era troppo felice, nemmeno per Elinor. Era pallido per l'agitazione, e sembrava come aver paura dell'accoglienza, consapevole di non meritare nessuna cortesia. Mrs. Dashwood, tuttavia, conformandosi, come sperava, ai desideri della figlia, dalla quale aveva intenzione dal profondo del cuore di farsi guidare da allora in poi, lo accolse con uno sguardo di forzato compiacimento, gli diede la mano, e gli fece le sue congratulazioni.

Lui arrossì, e farfugliò una risposta incomprensibile. Le labbra di Elinor si erano mosse insieme a quelle della madre, e, una volta terminato il momento di agire, desiderò di avergli anche lei stretto la mano. Ma ormai era troppo tardi, e con un'espressione che voleva essere aperta, si rimise a sedere e parlò del tempo.

Marianne si era messa il più possibile in disparte, per nascondere il suo turbamento; e Margaret, capendo qualcosa, ma non tutto, della faccenda, pensò fosse suo dovere mostrare dignità, e perciò prese una sedia il più possibile lontana da lui, e mantenne uno stretto silenzio.

Quando Elinor ebbe terminato di rallegrarsi per la stagione asciutta, seguì una terribile pausa. Vi pose termine Mrs. Dashwood, che si sentì obbligata a sperare che lui avesse lasciato Mrs. Ferrars in buona salute. Lui replicò frettolosamente in modo affermativo.

Un'altra pausa.

Elinor, decidendo di compiere uno sforzo, anche se temeva il suono della propria voce, disse,

"Mrs. Ferrars è a Longstaple?"

"A Longstaple!" replicò lui, con un'aria sorpresa. "No, mia madre è a Londra."

"Intendevo chiedere", disse Elinor, prendendo un lavoro qualsiasi dal tavolo, "di Mrs. *Edward* Ferrars."

Non osava alzare lo sguardo, ma gli occhi della madre e di Marianne si fissarono insieme verso di lui. Lui arrossì, sembrò perplesso, in dubbio, e dopo qualche esitazione, disse,

"Forse intendete... mio fratello... intendete Mrs... Mrs. *Robert Ferrars*."

"Mrs. Robert Ferrars!" ripeterono insieme Marianne e la madre, col tono del massimo stupore; e benché Elinor non fosse in grado di parlare, anche i *suoi* occhi erano fissi su di lui con la stessa impaziente meraviglia. Lui si alzò e si avviò verso la finestra, apparentemente perché non sapeva che cosa fare; prese un paio di forbici dal tavolo, e mentre le rovinava insieme al fodero facendo a pezzetti quest'ultimo mentre parlava, disse, con voce affannata,

"Forse non sapete... potreste non aver saputo che mio fratello si è sposato di recente con... la più giovane... con Miss Lucy Steele."

Tutte fecero eco alle sue parole con indicibile sorpresa tranne Elinor, che sedeva col capo chino sul lavoro, in uno stato di agitazione tale da renderla quasi incapace di capire dove si trovasse.

"Sì", disse lui, "si sono sposati la settimana scorsa, e ora sono a Dawlish."

Elinor non riuscì più a restare seduta. Quasi si precipitò fuori della stanza, e non appena chiusa la porta, scoppiò in lacrime di gioia, che all'inizio pensò non dovessero finire mai. Edward, che fino a quel momento aveva guardato dappertutto, meno che verso di lei, la vide scappare via, e forse vide, o persino udì, la sua emozione, perché immediatamente dopo cadde preda di una sorta di sogno a occhi aperti, che nessuna osservazione, nessuna domanda, nessuna parola affettuosa di Mrs. Dashwood riuscì a violare, e alla fine, senza dire una parola, lasciò la stanza, e s'incamminò verso il villaggio, lasciando le altre stupite e perplesse al massimo grado per quel cambiamento nella sua situazione, così stupefacente e improvviso; una perplessità che non avevano alcun modo di attenuare se non facendo ipotesi tra di loro.

Per quanto le circostanze della liberazione di Edward fossero inesplicabili per l'intera famiglia, era certo che Edward fosse libero; e a quale scopo dovesse essere impiegata quella libertà era facilmente prevedibile da tutti; perché dopo aver sperimentato le gioie di *un* fidanzamento imprudente, contratto senza il consenso della madre, come aveva già fatto per più di quattro anni, nulla di meno ci si poteva aspettare da lui una volta fallito *quello*, dell'immediato inizio di un altro.

Il suo scopo a Barton, infatti, era ovvio. Era soltanto quello di chiedere a Elinor di sposarlo; e considerando che lui non era del tutto privo di esperienza in una questione del genere, poteva sembrare strano che si sentisse così a disagio nella situazione presente, come in effetti era, e che avesse tanto bisogno di incoraggiamento e di aria fresca.

Tuttavia, quanto ci volle a trovare la soluzione giusta, quanto l'opportunità di metterla in pratica, in che modo si espresse, e come fu accolto, non c'è bisogno di raccontarlo nei particolari. Solo una cosa va detta, che quando si misero a tavola alle quattro, circa tre ore dopo il suo arrivo, si era assicurato la sua signora, aveva ottenuto il consenso della madre, ed era non solo nell'estatico ruolo dell'innamorato, ma, con tutti i crismi della ragione e della verità, uno dei più felici tra gli uomini. La sua situazione in effetti andava al di là di una normale gioia. Aveva avuto più dell'ordinario trionfo di un amore accettato a riempirgli il cuore, e a sollevargli lo spirito. Si era liberato, senza doversi muovere alcun rimprovero, da una trappola che aveva a lungo determinato la sua infelicità, da una donna che da tempo aveva cessato di amare, e subito dopo aveva raggiunto con un'altra quella sicurezza alla quale doveva aver pensato quasi senza speranza, non appena iniziato a considerarla con desiderio. Era stato condotto alla felicità non dal dubbio o dall'incertezza, ma

dall'infelicità; e di quel mutamento parlava apertamente con una gioia così genuina, prorompente, grata, mai vista prima in lui dalle sue amiche.

Ormai il suo cuore era aperto a Elinor, tutte le debolezze, gli errori, confessati, e il suo primo, giovanile affetto per Lucy trattato con tutta la filosofica dignità dei ventiquattro anni.

"È stata una predilezione sciocca e futile da parte mia", disse, "la conseguenza dell'ignoranza del mondo, e della mancanza di impegni. Se mia madre mi avesse dato qualcosa da fare quando a diciotto anni fui sottratto alle cure di Mr. Pratt, credo... anzi, ne sono certo, non sarebbe mai successo; perché sebbene avessi lasciato Longstaple con quella che ritenevo, a quel tempo, un'invincibile predilezione per sua nipote, se allora avessi avuto qualcosa da perseguire, un qualsiasi obiettivo per occupare il mio tempo e tenermi a distanza da lei per qualche mese, avrei molto presto superato quell'affetto immaginario, specialmente mescolandomi di più al mondo, come sarei stato costretto a fare in quel caso. Ma invece di avere qualcosa da fare, invece di avere una professione scelta per me, o la possibilità di scegliermene una, tornai a casa per restare completamente in ozio, e per i successivi dodici mesi non ebbi nemmeno l'occupazione simbolica di frequentare l'università, poiché non mi sono iscritto a Oxford fino a diciannove anni. Non avevo quindi assolutamente nulla da fare, se non immaginarmi innamorato; e dato che mia madre non mi rendeva la mia casa gradevole da nessun punto di vista, dato che in mio fratello non avevo né un amico, né un compagno, e che non amavo fare nuove conoscenze, per me non era affatto strano essere molto spesso a Longstaple, dove mi sentivo sempre a casa, ed ero sempre sicuro di essere il benvenuto; di conseguenza, passai là gran parte del mio tempo dai diciotto ai diciannove anni; Lucy mi appariva come tutto ciò che fosse amabile e gentile. Era anche graziosa... almeno la ritenevo tale *allora*, e sapevo così poco delle altre donne, che non ero in grado di fare confronti, e non vedevo nessun difetto. Tutto considerato,

quindi, per quanto fosse sciocco il nostro fidanzamento, sciocco come poi è stato ampiamente provato, spero che a quel tempo non potesse essere ritenuto un innaturale, o un imperdonabile atto di follia."

Il cambiamento che in poche ore era avvenuto nell'animo e nella felicità delle Dashwood era tale, talmente enorme, da promettere a tutte loro la soddisfazione di una notte insonne. Mrs. Dashwood, troppo felice per restare tranquilla, non sapeva come esprimere a sufficienza l'affetto per Edward o le lodi per Elinor, come essere sufficientemente grata per la liberazione di lui senza ferirne la delicatezza, né come dar loro modo di conversare liberamente da soli, e insieme godere, come desiderava, della vista e della compagnia di entrambi.

Marianne poteva esprimere la *sua* felicità solo con le lacrime. Emergevano paragoni, si riaffacciavano rimpianti; e la sua gioia, sebbene sincera come lo era l'amore per la sorella, era di un genere da non concederle né vivacità né eloquenza.

Ma Elinor... come descrivere i *suoi* sentimenti? Dal momento in cui aveva saputo che Lucy era sposata a un altro, che Edward era libero, al momento in cui lui aveva giustificato le speranze che erano sorte così istantaneamente, fu di volta in volta tutto tranne che tranquilla. Ma quando il secondo momento fu passato, una volta scoperto di aver cancellato ogni dubbio, ogni ansia, paragonò la propria situazione con quella di poco tempo prima, lo vide libero con onore dal suo precedente fidanzamento, lo vide approfittare immediatamente di quella libertà, per rivolgersi a lei e dichiarare un affetto tanto tenero e costante così come lei lo aveva sempre immaginato, e fu schiacciata, fu sopraffatta dalla felicità; e per quanto la mente umana sia felicemente predisposta ad adattarsi facilmente a ogni cambiamento positivo, ci vollero diverse ore per riportare alla calma il suo spirito, e dare un certo grado di tranquillità al suo cuore.

La permanenza di Edward al cottage era ormai stabilita per almeno una settimana, poiché qualunque altra cosa lo reclama-

se, sarebbe stato impossibile dedicare meno di una settimana alla gioia della compagnia di Elinor, appena sufficiente per dire la metà di ciò che doveva essere detto riguardo al passato, al presente e al futuro; poiché sebbene sarebbe bastata appena qualche ora di dura fatica per smaltire più argomenti di quanti se ne possono trovare in comune tra due creature raziocinanti, per gli innamorati è diverso. Tra di *loro* nessun argomento si esaurisce, nessuna comunicazione è mai conclusa, fino a quando non se ne è parlato almeno venti volte.

Il matrimonio di Lucy, l'incessante e ragionevole stupore di tutte loro, fu naturalmente oggetto delle prime discussioni tra i due innamorati; e la conoscenza particolare che Elinor aveva delle due parti in causa glielo fece apparire, da ogni punto di vista, come una delle più straordinarie e inspiegabili circostanze di cui avesse mai sentito parlare. Concepire come si fossero trovati insieme, e quale attrazione avesse agito in Robert, nello sposare una ragazza della cui bellezza lo aveva sentito lei stessa parlare senza alcuna ammirazione, una ragazza poi già fidanzata con il fratello, e per la quale quel fratello era stato scacciato dalla famiglia, andava al di là della sua comprensione. Per il suo cuore era una faccenda deliziosa, per la sua immaginazione era persino ridicola, ma per la sua ragione, per il suo giudizio, era un completo enigma.

Edward poté solo tentare una spiegazione, supponendo che, forse, in un primo incontro casuale, la vanità dell'uno fosse stata talmente condizionata dall'adulazione dell'altra, da portare per gradi a tutto il resto. Elinor ricordava ciò che Robert le aveva detto a Harley-street, la sua opinione su ciò che la sua mediazione nella faccenda del fratello avrebbe potuto fare, se esercitata in tempo. Lo riferì a Edward.

"Questo era proprio da Robert", fu il suo immediato commento. "E *questo*", aggiunse subito, "poteva forse passargli per la testa quando l'ha conosciuta per la prima volta. E Lucy forse dapprima aveva pensato solo a procurarsi i suoi buoni uffici in

mio favore. Altri progetti potrebbero essere nati in seguito."

Da quanto tempo andasse avanti tra di loro, comunque, era altrettanto incapace di dirlo, perché a Oxford, dove aveva preferito restare da quando aveva lasciato Londra, non aveva nessun mezzo se non lei stessa per avere notizie, e le sue lettere fino all'ultimo non erano state né meno frequenti, né meno affezionate del solito. Nemmeno il minimo sospetto, perciò, era mai sorto a prepararlo a quello che era seguito; e quando alla fine gli era stato rivelato da una lettera della stessa Lucy, era stato per qualche tempo, così credeva, mezzo stordito tra lo stupore, l'orrore e la gioia per quella liberazione. Mise la lettera nelle mani di Elinor.

"Egregio Signore,

Essendo sicurissima di avere da tempo perso il vostro affetto, mi sono ritenuta libera di concedere il mio a un altro, e non ho dubbi di essere felice con lui come una volta ero avvezza a pensare di poter essere con voi; ma mi rifiuto con sdegno di accettare una mano mentre il cuore era di un'altra. Vi auguro sinceramente di essere felice nella vostra scelta, e non sarà colpa mia se non saremo sempre buoni amici, come la nostra nuova parentela ora rende opportuno. Posso dire in tutta tranquillità che non vi serbo rancore, e sono sicura che voi siete troppo generoso per farci del male. Vostro fratello ha conquistato completamente il mio affetto, e dato che non possiamo vivere l'uno senza l'altra, siamo appena tornati dall'altare, e ora siamo diretti per qualche settimana a Dawlish, un posto che il vostro caro fratello ha una grande curiosità di vedere, ma ho pensato di dovervi prima disturbare con queste poche righe, e sarò sempre,

Con sinceri auguri, la vostra amica e cognata,

Lucy Ferrars.

Ho bruciato tutte le vostre lettere, e vi restituirò il vostro ritratto alla prima occasione, Vi prego di distruggere i miei scarabocchi, ma l'anello con la ciocca potete benissimo tenerlo."

Elinor la lesse e la restituì senza nessun commento.

"Non chiedo il vostro parere sul modo di scrivere", disse Edward. "In passato non avrei voluto per tutto l'oro del mondo che una sua lettera fosse vista da voi. È brutto abbastanza per una cognata, ma per una moglie! come arrossivo su quelle pagine scritte da lei! e credo di poter dire che dai primi mesi del nostro sciocco... affare, questa è la sola lettera che ho ricevuto da lei, nella quale la sostanza mi conceda una qualche ricompensa per i difetti nello stile."

"Comunque sia andata", disse Elinor, dopo una pausa, "sono sicuramente sposati. E vostra madre si è procurata la più appropriata delle punizioni. L'indipendenza concessa a Robert, a causa del risentimento contro di voi, l'ha messo nella condizione di poter scegliere come voleva, e di fatto, si è comprata un figlio con mille sterline l'anno, per fargli fare proprio la cosa per la quale aveva diseredato l'altro per avere intenzione di farla. Suppongo che difficilmente sarà meno offesa dal matrimonio di Robert con Lucy, di quanto lo sarebbe stata del vostro matrimonio con lei."

"Ne sarà maggiormente offesa, perché Robert è stato sempre il suo preferito. Ne sarà maggiormente offesa, e per la stessa ragione dimenticherà molto prima."

Quale fosse lo stato dei loro rapporti al momento, Edward non lo sapeva, poiché nessuno della famiglia aveva provato a mettersi in contatto con lui. Lui aveva lasciato Oxford ventiquattr'ore dopo aver ricevuto la lettera di Lucy, e con un solo obiettivo in mente, la strada più veloce per Barton, non aveva avuto tempo di formulare alcun piano di condotta, che non fosse intimamente connesso con quella strada. Non era in grado di fare nulla fino a quando non avesse avuto certezze sulla sua sorte con Miss Dashwood; e dalla sua rapidità nell'andare in cerca di *quella* sorte, si deve supporre che, tutto sommato, nonostante la gelosia con cui aveva a volte pensato al Colonnello Brandon, nonostante la modestia con cui valutava i propri meriti, e il garbo con cui parlava dei propri dubbi, non si aspettasse un'accoglienza

za molto crudele. Era suo dovere, tuttavia, dire ciò che *aveva* detto, e lo fece con molta eleganza. Ciò che avrebbe detto sull'argomento un anno dopo, dev'essere lasciato all'immaginazione di mariti e mogli.

Che Lucy avesse sicuramente avuto l'intenzione di ingannare, di andarsene con un gesto maligno nei confronti di lui con quel messaggio affidato a Thomas, era perfettamente chiaro a Elinor, e anche Edward, ormai del tutto illuminato sul suo carattere, non ebbe scrupoli nel crederla capace delle peggiori bassezze di un'indole volutamente malevola. Sebbene avesse da tempo aperto gli occhi, anche prima di conoscere Elinor, sulla sua ignoranza e sulla sua mancanza di generosità in diverse opinioni che aveva espresso, le aveva imputate alla mancanza di istruzione; e fino a quando non ricevette l'ultima lettera, l'aveva sempre ritenuta una ragazza bendisposta, di buon cuore, e completamente legata a lui. Nulla se non questa certezza gli avrebbe impedito di mettere fine al fidanzamento, che, molto prima di essere scoperto e provocare l'ira della madre, era stato per lui una fonte continua di inquietudine e rimpianto.

"Ritenevo che fosse mio dovere", disse, "indipendentemente dai miei sentimenti, affidare a lei la scelta di continuare o no il fidanzamento, una volta ripudiato da mia madre, e rimasto, a quanto sembrava, senza un amico al mondo per aiutarmi. In una situazione simile, in cui sembrava non ci fosse nulla a tentare l'avidità o la vanità di ogni creatura vivente, come potevo supporre, quando lei con tale sincerità, con tanto calore insistette per condividere la mia sorte, qualunque fosse, che a spingerla non fosse altro che un affetto sincero? E persino adesso, non riesco a capire perché agì così, o quali immaginari vantaggi potessero esserci per lei, nel legarsi a un uomo verso il quale non aveva il minimo interesse, e che aveva solo duemila sterline. Non poteva certo prevedere che il Colonnello Brandon mi avrebbe concesso un beneficio."

"No, ma poteva supporre che sarebbe successo qualcosa a

vostro favore; che la vostra famiglia col tempo avrebbe ceduto. E a ogni modo, continuando il fidanzamento non perdeva nulla, poiché i fatti hanno dimostrato che non ha frenato né le sue inclinazioni né i suoi atti. L'unione era certamente rispettabile, e probabilmente avrebbe accresciuto la sua importanza tra gli amici; e, se non fosse successo nulla di più vantaggioso, per lei sarebbe stato meglio sposare *voi* che restare nubile."

Naturalmente Edward si convinse subito che nulla sarebbe stato più naturale della condotta di Lucy, né più evidente dei motivi che l'avevano determinata.

Elinor lo rimproverò, aspramente come le signore rimproverano sempre l'imprudenza che rende loro omaggio, per aver passato così tanto tempo a Norland, quando doveva aver intuito la propria incostanza.

"Il vostro comportamento è stato sicuramente molto scorretto", disse, "poiché... senza parlare di quello che pensavo io, i nostri parenti furono tutti indotti a immaginare e ad aspettarsi *quello* che, per com'era *allora* la vostra situazione, non sarebbe mai potuto avvenire."

Lui poté solo invocare di essere stato ignaro del proprio cuore, e di aver nutrito una fiducia sbagliata nella forza del suo fidanzamento.

"Ero abbastanza stupido da pensare che, poiché la mia *fede* era impegnata con un'altra, non potesse esserci alcun pericolo a stare con voi, e che la consapevolezza del mio fidanzamento bastasse a tenere il mio cuore al sicuro e inviolabile come il mio onore. Sentivo di ammirarvi, ma mi dicevo che era solo amicizia; e finché non ho cominciato a fare paragoni tra voi e Lucy, non sapevo fino a che punto mi ero spinto. Dopodiché, suppongo di *essere* stato scorretto rimanendo così tanto nel Sussex, e gli argomenti con i quali mi riconciliavo con quell'opportunismo, non erano migliori di questi: il pericolo è solo mio, non sto offendendo nessuno tranne me stesso."

Elinor sorrise, e scosse la testa.

Edward sentì con piacere che il Colonnello Brandon era atteso al Cottage, dato che desiderava davvero non solo conoscerlo meglio, ma anche avere l'opportunità di convincerlo di non essere più risentito per avergli concesso il beneficio di Delaford, "Perché, al momento", disse, "dopo i ringraziamenti così sgarbati fatti in quell'occasione, deve ritenere che non lo perdonerò mai per quell'offerta."

*Ora* lui stesso era stupito di non essere ancora mai stato sul posto. Ma così scarso era l'interesse che aveva tributato alla faccenda, che doveva tutta la sua conoscenza della casa, del giardino, delle terre, dell'estensione della parrocchia, delle condizioni del terreno, e dell'ammontare delle decime, alla stessa Elinor, che ne aveva sentito parlare così tanto dal Colonnello Brandon, e aveva ascoltato con così tanta attenzione, da essere assolutamente padrona dell'argomento.

Dopo questo restava una sola questione irrisolta tra di loro, solo una difficoltà da superare. Erano uniti da un reciproco affetto, con la più calorosa approvazione degli amici veri, l'intima conoscenza l'uno dell'altra sembrava rendere certa la loro felicità... e avevano solo bisogno di qualcosa per vivere. Edward aveva duemila sterline ed Elinor mille, il che, con il beneficio di Delaford, era tutto ciò che potevano considerare loro, poiché era impossibile che Mrs. Dashwood fosse in grado di contribuire con qualcosa, e nessuno di loro due era talmente innamorato da pensare che trecentocinquanta sterline l'anno sarebbero bastate per vivere con i normali agi della vita.

Edward non era del tutto privo di speranza su un qualche cambiamento favorevole della madre verso di lui, e su *questo* si basava per il resto delle loro entrate. Ma Elinor non ci faceva affidamento, perché visto che Edward sarebbe stato ancora nell'impossibilità di sposare Miss Morton, e che il fatto di aver scelto lei era stato commentato nel lusinghiero linguaggio di Mrs. Ferrars solo come un male minore rispetto alla scelta di Lucy Steele, temeva che l'offesa di Robert non sarebbe servita ad altro che ad

arricchire Fanny.

Dopo quattro giorni dall'arrivo di Edward apparve il Colonnello Brandon, a completare la soddisfazione di Mrs. Dashwood, e a darle, per la prima volta da quando vivevano a Barton, la dignità di avere più ospiti di quanti ne potesse contenere la casa. A Edward fu concesso di mantenere il privilegio del primo arrivato, e quindi il Colonnello Brandon si recava tutte le sere al suo vecchio alloggio a Barton Park, dal quale tornava di solito in mattinata, presto abbastanza per interrompere il primo tête-à-tête degli innamorati prima di colazione.

Le tre settimane passate a Delaford, dove, almeno durante le sue serate, aveva avuto ben poco da fare se non calcolare la proporzione fra trentasei e diciassette, lo portarono a Barton in uno stato d'animo che aveva bisogno di tutto il miglioramento nell'aspetto di Marianne, di tutta la gentilezza della sua accoglienza, e di tutto l'incoraggiamento delle parole della madre, per renderlo allegro. In mezzo a quegli amici, però, e con tali lusinghe, si rianimò. Nessuna voce sul matrimonio di Lucy l'aveva raggiunto; non sapeva nulla di quello che era successo; e le prime ore della sua visita le passò quindi ad ascoltare e a meravigliarsi. Gli fu spiegato tutto da Mrs. Dashwood, ed egli trovò rinnovate ragioni per rallegrarsi di ciò che aveva fatto per Mr. Ferrars, dato che aveva favorito l'interesse di Elinor.

È inutile dire che nei gentiluomini si rafforzò la buona opinione che avevano l'uno dell'altro, mentre si rafforzava la reciproca conoscenza, poiché non poteva essere altrimenti. Le loro affinità nei buoni principi e nel buonsenso, nel temperamento e nel modo di pensare, sarebbero probabilmente state sufficienti a cementare quell'amicizia, senza altri motivi; ma il loro ruolo di innamorati di due sorelle, e di due sorelle così affezionate l'una all'altra, rese inevitabile e immediata quella stima reciproca, che altrimenti avrebbe dovuto aspettare gli effetti del tempo e del giudizio.

Le lettere da Londra, che qualche giorno prima avrebbero

fatto vibrare ogni fibra di Elinor, ora arrivavano per essere lette con meno emozione che ilarità. Mrs. Jennings scrisse per raccontare quello straordinario evento, per dare sfogo alla sua onesta indignazione verso quella ragazza infedele, e per riversare la sua compassione sul povero Edward, che, ne era sicura, aveva amato alla follia quell'indegna svergognata, e adesso era, a quanto si diceva, a Oxford con il cuore spezzato. "Non credo", proseguiva, "che nulla sia mai stato condotto in modo così scaltro, perché solo due giorni prima Lucy era venuta a trovarmi e aveva passato un paio d'ore con me. Nessuno sospettava nulla, nemmeno Nancy, che, poverina! il giorno dopo è venuta da me piangendo, spaventatissima per paura di Mrs. Ferrars, e anche perché non sapeva come raggiungere Plymouth, in quanto sembra che Lucy si fosse fatta prestare tutti i suoi soldi prima di andare a sposarsi, supponiamo allo scopo di sfoggiare un po', e alla povera Nancy non era rimasto un soldo; così sono stata molto lieta di darle cinque ghinee per andare a Exeter, dove pensa di restare tre o quattro settimane con Mrs. Burgess, nella speranza, come le ho detto io, di imbattersi di nuovo nel Dottore. E devo dire che la perfidia di Lucy di non portarla con loro in carrozza è la peggiore di tutte. Povero Mr. Edward! Non posso toglierlo dalla testa, ma dovete invitarlo a Barton, e Miss Marianne deve cercare di consolarlo."

Gli accenti di Mr. Dashwood erano più solenni. Mrs. Ferrars era la più disgraziata delle donne, la sensibilità della povera Fanny aveva sofferto terribilmente, e lui considerava con grata meraviglia l'esistenza in vita di entrambe, dopo un tale colpo. L'offesa di Robert era imperdonabile, ma quella di Lucy era infinitamente peggiore. Nessuno dei due doveva essere mai più menzionato a Mrs. Ferrars, e anche se, in futuro, si fosse persuasa a perdonare suo figlio, la moglie non sarebbe stata mai riconosciuta come nuora, né le sarebbe mai stato permesso di comparire alla sua presenza. La segretezza con cui ogni cosa era stata portata avanti tra di loro, era a ragione trattata come

un'enorme aggravante del crimine, poiché, se fosse sorto un qualche sospetto, sarebbero state prese misure appropriate per impedire il matrimonio; e faceva appello a Elinor affinché si unisse a lui nel rimpiangere che il fidanzamento di Lucy con Edward non fosse andato a buon fine, invece di riversare in questo modo ulteriore infelicità sulla famiglia. Proseguiva così:

"Mrs. Ferrars non ha ancora mai menzionato il nome di Edward, il che non ci sorprende; ma, con nostro grande stupore, in questa occasione non abbiamo ricevuto nemmeno un rigo da lui. Forse, tuttavia, è restato in silenzio per paura di offendere, e, quindi, gli manderò qualche riga a Oxford, per accennargli che sua sorella e io riteniamo che una lettera di appropriata sottomissione da parte sua indirizzata forse a Fanny, e da lei mostrata alla madre, potrebbe non essere inopportuna, poiché conosciamo la tenerezza del cuore di Mrs. Ferrars, e come non desideri altro che essere in buoni rapporti con i figli."

Questo paragrafo ebbe una qualche importanza per le prospettive e la condotta di Edward. Lo fece decidere a tentare una riconciliazione, sebbene non esattamente nei termini indicati dal cognato e dalla sorella.

"Una lettera di appropriata sottomissione!" ripeté; "vorrebbero che implorassi il perdono di mia madre per l'ingratitude di Robert verso di *lei*, e per la mancanza di onore verso di *me*? Non intendo sottomettermi. Non sono diventato né umile né pentito per quello che è successo. Sono diventato molto felice; ma questo non ha importanza. Non vedo nessuna sottomissione che *sia* appropriata da parte mia."

"Potete sicuramente chiedere di essere perdonato", disse Elinor, "perché avete offeso; e ritengo che *ora* possiate arrischiarvi fino al punto di dichiarare un qualche dispiacere per aver contratto il fidanzamento che ha provocato l'ira di vostra madre."

Lui si trovò d'accordo.

"E quando vi avrà perdonato, forse potrebbe essere conveniente un piccolo atto di umiltà nell'informarla di un secondo

fidanzamento, quasi altrettanto imprudente, ai *suoi* occhi, del primo."

Lui non ebbe nulla da obiettare, ma resisteva ancora all'idea di una lettera di appropriata sottomissione; e quindi, per rendergli la cosa più facile, dato che aveva affermato di essere molto più disposto a fare modeste concessioni a parole che per iscritto, fu deciso che, invece di scrivere a Fanny, sarebbe andato a Londra, e avrebbe personalmente invocato i buoni uffici di lei in suo favore. "E se davvero *hanno* interesse", disse Marianne, nella sua nuova disposizione al candore, "a favorire una riconciliazione, penserò che persino John e Fanny non siano del tutto senza meriti."

Dopo una visita di soli tre o quattro giorni da parte del Colonnello Brandon, i due gentiluomini lasciarono insieme Barton. Sarebbero andati immediatamente a Delaford, affinché Edward potesse avere una qualche conoscenza personale della sua futura casa, e potesse aiutare il suo protettore e amico a decidere quali migliorie fossero necessarie; e da lì, dopo essere rimasto un paio di notti, avrebbe proseguito il suo viaggio verso Londra.

## 14 (50)

Dopo un'appropriata resistenza da parte di Mrs. Ferrars, violenta e ferma quanto bastava per preservarla da quell'onta nella quale sembrava aver sempre paura di incorrere, l'onta di essere troppo amabile, Edward fu ammesso alla sua presenza, e proclamato di nuovo suo figlio.

La famiglia della signora era stata di recente assai fluttuante. Per molti anni aveva avuto due figli; ma il crimine e la cancellazione di Edward qualche settimana prima, l'aveva derubata di uno; l'analoga cancellazione di Robert l'aveva lasciata per un paio di settimane senza nessuno; e ora, con la resurrezione di Edward, ne aveva di nuovo uno.

Nonostante gli fosse stato concesso ancora una volta di vivere, però, lui non riteneva certa la continuazione della propria esistenza, fino a quando non avesse rivelato il fidanzamento attuale, poiché temeva che rendere pubblica quella circostanza avrebbe comportato un subitaneo capovolgimento di quella ricomposizione, riportandolo rapidamente al punto di prima. Fu perciò con timorosa prudenza che lo rivelò, e fu ascoltato con una calma inaspettata. Dapprima Mrs. Ferrars cercò di dissuaderlo dal matrimonio con Miss Dashwood, con tutti gli argomenti ragionevoli in suo possesso; gli disse che in Miss Morton avrebbe trovato una donna di rango più alto e fortuna maggiore, e rafforzò l'asserzione osservando che Miss Morton era figlia di un nobile e aveva trentamila sterline, mentre Miss Dashwood era solo figlia di un semplice gentiluomo e non ne aveva che *tremila*; ma quando si rese conto che lui, pur ammettendo l'assoluta verità della sua descrizione, non era minimamente incline a farsi guidare da essa, giudicò, vista l'esperienza del passato, più saggio cedere, e quindi, dopo lo scortese indugio che doveva alla propria dignità, e che sarebbe servito a impedire qualsiasi sospetto di benevolenza, licenziò il suo decreto di consenso al matrimo-

nio di Edward ed Elinor.

Doveva poi essere esaminato ciò che poteva impegnarsi a fare per accrescere le loro entrate; e qui apparve chiaramente che, sebbene Edward fosse ora il suo unico figlio, non era in alcun modo il primogenito, perché mentre a Robert erano state ormai ineluttabilmente assegnate mille sterline l'anno, non ci fu la minima obiezione circa il fatto che Edward prendesse gli ordini allo scopo di procurarsene al massimo duecentocinquanta; né ci sarebbe stata alcuna promessa per il presente o il futuro, al di là delle diecimila sterline che erano già state date a Fanny.

Per Edward ed Elinor era comunque quanto desiderato, e più di quanto si aspettassero; e Mrs. Ferrars, nel suo accampare scuse, sembrava la sola persona stupita di non poter dare di più.<sup>1</sup>

Assicuratisi così entrate ampiamente sufficienti ai loro bisogni, non avevano altro da aspettare, dopo che Edward fosse entrato in possesso del beneficio, che la disponibilità della casa, nella quale il Colonnello Brandon, con l'ardente desiderio di renderla accogliente per Elinor, stava facendo fare considerevoli migliorie; e dopo averne aspettato per diverso tempo il completamento, dopo aver sperimentato, come al solito, le mille delusioni e i mille ritardi dovuti all'inesplicabile lentezza degli operai, Elinor, come al solito, rinunciò alla prima ferma decisione di non sposarsi finché tutto non fosse pronto, e la cerimonia ebbe luogo nella chiesa di Barton all'inizio dell'autunno.

---

<sup>1</sup> Le diecimila sterline concesse da Mrs. Ferrars corrispondevano a una rendita di circa 500 sterline l'anno che, aggiunte alle 350 di cui la coppia già disponeva (200 del beneficio di Delaford, 100 dalle 2000 sterline di Edward e 50 dalle 1000 di Elinor) sarebbero ampiamente bastate a "vivere con i normali agi della vita" citati nel capitolo precedente. In più c'era da considerare che a Elinor spettava, alla morte della madre, un terzo del patrimonio di quest'ultima (ovvero un terzo di 7000 sterline), il che avrebbe comportato un'ulteriore entrata di oltre 100 sterline l'anno. Probabilmente non è un caso che la cifra complessiva sia praticamente quella indicata da Elinor nel cap. 17, nella sua discussione con Marianne circa, appunto, le entrate necessarie a una coppia per vivere in modo agiato (mille sterline l'anno). Per fare un paragone con la vita reale dell'epoca, il fratello maggiore di JA, James, si sposò con Anne Matthew nel 1791 potendo contare su una rendita di 300 sterline l'anno.

I primi mesi di matrimonio li passarono con il loro amico nella casa padronale, da dove potevano sovrintendere ai progressi della canonica, e dirigere tutto a loro piacimento sul posto; potevano scegliere la carta da parati, progettare sentieri tra le siepi e inventarsi un viale d'ingresso serpeggiante. Le profezie di Mrs. Jennings, per quanto piuttosto confuse, si erano sostanzialmente avverate, poiché fu in grado di far visita a Edward e alla moglie nella loro canonica a San Michele, e trovò in Elinor e il marito, come si era aspettata, una delle coppie più felici del mondo. Non avevano infatti nulla da desiderare, se non il matrimonio del Colonnello Brandon con Marianne, e un pascolo un pochino migliore per le loro mucche.

Non appena sistemati ricevettero le visite di quasi tutti i loro parenti e amici. Mrs. Ferrars venne a ispezionare la felicità che quasi si vergognava di aver autorizzato, e persino i Dashwood si accollarono la spesa di un viaggio dal Sussex per rendere loro omaggio.

"Non voglio dire di essere deluso, mia cara sorella", disse John, mentre un mattino passeggiavano insieme davanti ai cancelli di Delaford House, "*questo* sarebbe troppo, poiché sicuramente sei stata una delle signorine più fortunate del mondo, per come stanno le cose. Ma, lo confesso, mi avrebbe fatto molto piacere poter chiamare cognato il Colonnello Brandon. La sua proprietà qui, il posto, la casa, tutto così rispettabile e in eccellenti condizioni! e i suoi boschi! Non ho mai visto in tutto il Dorsetshire boschi da legname come quelli che ci sono nei pendii di Delaford! E anche se, forse, Marianne può non sembrare la persona più adatta ad attirare la sua attenzione... penso comunque che sarebbe tutto sommato consigliabile farla stare spesso da voi, perché dato che il Colonnello Brandon sembra un tipo molto casalingo, nessuno può dire che cosa può succedere... poiché, quando le persone si trovano spesso insieme, e hanno poche occasioni di vedere altri... e sarà sempre possibile per te metterla in una luce positiva... e così via; insomma, potresti concederle

una possibilità... tu mi capisci."

Anche se Mrs. Ferrars *andò* a trovarli, e li trattò sempre con una decente parvenza di affetto, non furono mai insultati dal suo reale favore e dalla sua preferenza. *Quella* era dovuta alla stupidità di Robert, e all'astuzia di sua moglie, che se la guadagnarono prima che passassero molti mesi. L'egoistico acume di Lucy, che aveva dapprima messo nei guai Robert, fu lo strumento principale per risolverglieli, poiché la rispettosa umiltà di lei, le assidue premure e le continue adulazioni, non appena le fu offerta la possibilità di esercitarle, riconciliarono Mrs. Ferrars con la scelta del figlio, e lo reintegrarono completamente nel suo favore.

Tutto il comportamento di Lucy nella faccenda, e il successo con cui fu coronato, può essere considerato quindi un esempio molto incoraggiante di che cosa possa fare una profonda e incessante attenzione ai propri interessi, per quanto i progressi in tal senso possano essere apparentemente ostacolati, nell'assicurarsi tutti i vantaggi della fortuna, con nessun altro sacrificio oltre al tempo e alla coscienza. Quando Robert all'inizio aveva cercato di conoscerla, e le aveva fatto visita di nascosto a Bartlett Buildings, era solo allo scopo attribuitogli dal fratello. Intendeva soltanto persuaderla a rompere il fidanzamento; e visto che non poteva esserci nulla da superare se non l'affetto tra due persone, si aspettava ovviamente che uno o due colloqui avrebbero sistemato la faccenda. Su quel punto, però, e solo su quello, si sbagliava; poiché sebbene Lucy lo fece presto sperare che la sua eloquenza l'avrebbe *col tempo* convinta, c'era sempre la necessità di un'altra visita, di un'altra conversazione, per indurla a questa convinzione. Quando si separavano nella mente di lei permaneva sempre qualche dubbio, che poteva essere rimosso solo con un'altra chiacchierata di mezzora con lui. In questo modo si assicurò la sua presenza, e il resto venne di conseguenza. Invece di parlare di Edward, arrivarono gradualmente a parlare solo di Robert, un argomento sul quale lui aveva sempre più da dire rispetto a qualsiasi altro, e per il quale lei presto tradì un interesse

pari perfino al suo; e in breve, divenne rapidamente evidente a entrambi come lui avesse completamente soppiantato il fratello. Robert era fiero della sua conquista, fiero di prendersi gioco di Edward, e molto fiero di sposarsi di nascosto senza il consenso della madre. Ciò che seguì subito dopo è noto. Trascorsero alcuni mesi di grande felicità a Dawlish, poiché lei aveva molti parenti e vecchie conoscenze da evitare, mentre lui disegnava parecchi progetti per dei magnifici cottage; e da lì tornarono a Londra, e ottennero il perdono di Mrs. Ferrars con il semplice espediente, adottato su istigazione di Lucy, di chiederlo. Dapprima in verità il perdono, com'era ragionevole aspettarsi, comprendeva solo Robert, e Lucy, che non aveva avuto alcun dovere nei confronti della madre di lui, e quindi non poteva averne trasgredito nessuno, rimase ancora per qualche settimana priva di quel perdono. Ma la perseveranza nell'essere umile sia nei comportamenti che nei messaggi, l'assumere su di sé la colpa per l'offesa di Robert, e la gratitudine per la crudeltà con la quale veniva trattata, le procurarono col tempo una boriosa attenzione che la incantò per la sua condiscendenza, e condusse subito dopo, con rapida progressione, al più alto grado di affetto e di influenza. Lucy divenne necessaria a Mrs. Ferrars come Robert o Fanny, e mentre Edward non fu mai sinceramente perdonato per avere una volta espresso l'intenzione di sposarla, ed Elinor, sebbene superiore per patrimonio e nascita, era definita un'intrusa, lei era considerata in tutto e per tutto, e sempre apertamente riconosciuta, come una figlia. Si erano sistemati a Londra, ricevevano aiuti molto generosi da Mrs. Ferrars, i rapporti con i Dashwood erano i migliori immaginabili, e lasciando da parte le gelosie e le malignità che continuavano a esistere tra Fanny e Lucy, nelle quali i mariti giocavano naturalmente un ruolo, così come le frequenti divergenze domestiche tra Robert e Lucy, nulla superava l'armonia nella quale tutti loro vivevano insieme.

Scoprire che cosa avesse fatto Edward per perdere i suoi diritti di primogenito, per molti sarebbe stato un enigma; e che

cosa avesse fatto Robert per subentrare in quei diritti, sarebbe stato un enigma ancora maggiore. Tuttavia, era un accomodamento giustificato dai suoi effetti, se non dalle sue cause, poiché nulla nello stile di vita di Robert o nei suoi discorsi poteva far sospettare un suo rammarico per la larghezza delle sue entrate, e nemmeno per aver lasciato troppo poco al fratello, o per essersi accaparrato troppo per sé; e se Edward fosse stato giudicato dal pronto adempimento dei propri doveri in ogni particolare, dal crescente attaccamento alla moglie e alla casa, e dall'umore costantemente allegro, lo si poteva supporre non meno soddisfatto della sua sorte, non meno libero da qualsiasi desiderio di cambiamento.

Il matrimonio divise tanto poco Elinor dalla sua famiglia quanto può essere facilmente immaginato, senza rendere il cottage a Barton completamente inutile, poiché la madre e le sorelle passavano con lei più della metà del loro tempo. Mrs. Dashwood agiva per motivi tattici oltre che per il piacere delle frequenti visite a Delaford, poiché il suo desiderio di unire Marianne al Colonnello Brandon era non meno vivo, sebbene alquanto più generoso, di quello espresso da John. In quel momento era il suo obiettivo prediletto. Preziosa com'era per lei la compagnia della figlia, non desiderava nulla di più che cederne il costante godimento al suo stimato amico; e vedere Marianne sistemata nella casa padronale era anche il desiderio di Edward ed Elinor. Conoscevano entrambi le sofferenze del colonnello, e i loro obblighi verso di lui, e Marianne, per opinione unanime, doveva essere la ricompensa di tutto.

Con una tale alleanza contro di lei, con una conoscenza così profonda della bontà di lui, con la convinzione del suo ardente affetto verso di lei, che alla fine, sebbene molto dopo che tutti se ne erano accorti, si impose anche a lei... che cosa avrebbe potuto fare?

Marianne Dashwood era nata con un destino straordinario. Era nata per scoprire la falsità delle proprie opinioni, e per

contraddire, con la sua condotta, le sue massime favorite. Era nata per superare un affetto nato a un'età così avanzata come i diciassette anni, e con nessun sentimento superiore a una profonda stima e a una viva amicizia, per concedere volontariamente la sua mano a un altro! e *quale* altro, un uomo che aveva sofferto non meno di lei per un amore precedente, che solo due anni prima aveva considerato troppo vecchio per sposarsi, e che ancora aveva bisogno della salutare protezione di un panciotto di flanella!

Ma fu proprio così. Invece di immolarsi a una passione irresistibile, come una volta si era ingenuamente illusa di aspettarsi, invece di restare per sempre con la madre, e cercare solo i piaceri dell'isolamento e dello studio, come aveva deciso in seguito con un più calmo e sobrio discernimento, si trovò, a diciannove anni, a cedere a un secondo affetto, ad assumere nuovi doveri, sistemata in una nuova casa, moglie, padrona di casa, signora di un villaggio.

Il Colonnello Brandon adesso era felice, come tutti quelli che lo amavano credevano che meritasse di essere; in Marianne trovò consolazione per tutte le sofferenze passate; la sua stima e la sua compagnia gli riportarono l'animo alla vita, e lo spirito all'allegria; e che Marianne trovasse la propria felicità nel nutrire quella di lui, era in egual misura la certezza e la delizia di tutti gli amici più attenti. Marianne non avrebbe mai potuto amare a metà; e divenne con tutto il cuore, col tempo, devota al marito come lo era stata una volta a Willoughby.

Willoughby non poteva aver saputo del matrimonio senza una fitta al cuore; e la sua punizione fu subito dopo completa con lo spontaneo perdono di Mrs. Smith, che, affermando che il suo matrimonio con una donna di carattere era stato alla base della sua clemenza, gli diede ragione di credere che se si fosse comportato con onore verso Marianne, avrebbe potuto essere sia felice che ricco. Che il pentimento per la cattiva condotta che aveva provocato la sua punizione fosse sincero, non c'è motivo

per dubitarne; né che a lungo pensò al Colonnello Brandon con invidia, e a Marianne con rimpianto. Ma che restasse per sempre inconsolabile, che rifuggisse dalla società, o che diventasse di temperamento depresso, o che morisse di crepacuore, non ci si deve contare... perché non fece nulla di tutto questo. Visse facendosi forza, e spesso si divertì. Sua moglie non era sempre di cattivo umore, né la sua casa sempre invivibile; e allevando cavalli e cani, e facendo sport di ogni genere, trovò una felicità domestica di grado non trascurabile.

Per Marianne, tuttavia, nonostante la scortesia di sopravvivere alla sua perdita, mantenne sempre quell'innegabile riguardo che lo portava a interessarsi di tutto ciò che le succedeva, e ne fece il suo segreto modello di perfezione in una donna; e in seguito avrebbe trattato con indifferenza molte bellezze in boccio perché non reggevano il paragone con Mrs. Brandon.

Mrs. Dashwood fu abbastanza prudente da rimanere nel cottage, senza tentare di trasferirsi a Delaford; e fortunatamente per Sir John e Mrs. Jennings, quando fu loro tolta Marianne, Margaret aveva raggiunto un'età perfettamente adeguata al ballo, e non troppo inadatta a supporre che avesse un innamorato.

Tra Barton e Delaford ci fu quella costante comunicazione dettata in modo naturale dal forte affetto familiare; e tra i meriti e i motivi di gioia di Elinor e Marianne, non dev'essere considerato come il meno importante che, sebbene sorelle, e vivendo quasi l'una sotto gli occhi dell'altra, riuscirono a vivere senza screzi, e senza provocare freddezza tra i loro mariti.

## Personaggi

**Betty**, cameriera di Mrs. Jennings (II-3/25: Si tratterà solo di mandare Betty con la diligenza).

**Colonnello Brandon**, di Delaford, Dorsetshire;

35 anni (I-7/7: visto che era ormai dalla parte sbagliata dei trentacinque anni);

2000 sterline l'anno (II-8/30: Duemila l'anno senza debiti o altri oneri);  
sposa Marianne Dashwood.

**Fanny**, cugina del col. Brandon (I-13/13: Forse è per dirvi che vostra cugina Fanny si è sposata?).

**Mrs. Burgess**, di Exeter; amica di Anne (Nancy) Steele (III-13/49: dove pensa di restare tre o quattro settimane con Mrs. Burgess).

**I Carey**, vicini dei Middleton (I-13/13: Guardate, ci sono le due signorine Carey venute da Newton).

**Cartwright**, della servitù di Mrs. Jennings? (II-4/26: e poi dovevo mettermi d'accordo con Cartwright).

**Mrs. Clarke**, amica di Mrs. Jennings (III-2/38: Vedete che non posso lasciare Mrs. Clarke).

**Lord Courtland**, amico di Robert Ferrars (II-14/36: L'altro giorno è venuto a trovarmi il mio amico Lord Courtland per chiedermi un consiglio).

**Mr. Dashwood**, di Norland Park, nel Sussex; celibe;

muore nel primo capitolo (I-1/1: Il vecchio gentiluomo morì);

4000 sterline l'anno (I-1/1: La prospettiva di quattromila sterline all'anno, in aggiunta alle sue attuali entrate).

**Henry Dashwood**, di Stanhill; un figlio con la prima moglie: John; tre figlie con la seconda: Elinor, Marianne e Margaret; nipote ed erede di Mr. Dashwood;

muore nel primo capitolo (I-1/1: Ma la fortuna, che era stata così lenta ad arrivare, fu sua solo per un anno);

lascia un patrimonio di 10000 sterline (I-1/1: e diecimila sterline, inclusi gli ultimi legati, furono tutto ciò che rimase alla vedova e alle figlie).

**Mrs. Dashwood**, seconda moglie e poi vedova di Henry Dashwood;

40 anni (I-8/8: la mia vita si sia protratta fino alla veneranda età di quarant'anni);

nessun patrimonio (I-1/1: La madre non possedeva nulla);

7000 sterline alla morte del marito più le 3000 delle figlie (I-1/1: e diecimila sterline, inclusi gli ultimi legati, furono tutto ciò che rimase alla vedova e alle figlie).

- Elinor Dashwood**, figlia di secondo letto di Henry Dashwood;  
19 anni (I-1/1: anche se a soli diciannove anni);  
dote di 1000 sterline (I-1/1: come segno del suo affetto per le tre ragazze, lasciò loro mille sterline a testa);  
sposa Edward Ferrars.
- Marianne Dashwood**, figlia di secondo letto di Henry Dashwood;  
16 anni (I-3/3: Ricordati, tesoro mio, che non hai ancora diciassette anni);  
dote di 1000 sterline (I-1/1: come segno del suo affetto per le tre ragazze, lasciò loro mille sterline a testa);  
sposa il col. Brandon.
- Margaret Dashwood**, figlia di secondo letto di Henry Dashwood;  
13 anni (I-1/1: non prometteva, a tredici anni.);  
dote di 1000 sterline (I-1/1: come segno del suo affetto per le tre ragazze, lasciò loro mille sterline a testa).
- John Dashwood**, unico figlio di primo letto di Henry Dashwood; marito di Fanny Ferrars; un figlio: Harry.
- Fanny [Ferrars] Dashwood**, moglie di John Dashwood; sorella di Edward e Robert Ferrars;  
patrimonio di 10000 sterline (III-14/50: al di là delle diecimila sterline che erano già state date a Fanny).
- Harry Dashwood**, figlio di John Dashwood;  
4 anni (I-1/1: un bambino di quattro anni).
- Dr. Davies**, piace ad Anne Steele (II-10/32: Il Dr. Davies doveva venire in città, e così abbiamo pensato di unirci a lui).
- Mrs. Dennison**, conoscente della famiglia di John Dashwood (II-14/36: Una riflessione sull'errore che aveva fatto Mrs. Dennison).
- Mr. Donovan**, farmacista di Londra (III-1/37: Ma Charlotte non era convinta, e così è stato mandato a chiamare Mr. Donovan).
- Sir e Lady Elliott**, amici di Robert Ferrars (II-14/36: Il mese scorso ero dal mio amico Elliot, vicino a Dartford. Lady Elliot voleva dare un ballo).
- Mr. e Mrs. Ellison**, tutori di Miss Grey (II-8/30: le ha fatto capire di credere che a Mr. e a Mrs. Ellison non sarebbe dispiaciuto vederla sposata).
- Mrs. Ferrars**, di Park Street, madre di Edward, Robert e Fanny Ferrars.
- Edward Ferrars**  
23 anni (II-1/23: L'infatuazione giovanile dei diciannove anni lo aveva ovviamente accecato su tutto tranne la sua bellezza e il suo buon carattere; ma i quattro anni successivi);  
2000 sterline di patrimonio (II-2/24: Ha soltanto duemila sterline di suo);

poi 10000 sterline (III-14/50: né ci sarebbe stata alcuna promessa per il presente o il futuro, al di là delle diecimila sterline che erano già state date a Fanny.);  
sposa Elinor Dashwood.

**Robert Ferrars**

1000 sterline l'anno (III-14/50: a Robert erano state ormai ineluttabilmente assegnate mille sterline l'anno);  
sposa Lucy Steele.

**Sir Robert**, zio dei Ferrars (II-14/36: Perché mai vi siete fatta persuadere da mio zio, Sir Robert).

**I Gilbert**, vicini dei Middleton (I-20/20: Perché non avete chiesto ai Gilbert di venire da noi oggi?).

**Old Gibson**, proprietario di una fattoria vicino a Norland Park(II-11/33: dove viveva il vecchio Gibson).

**Miss Godby**, conoscente di Mrs. Sparks (III-2/38: perché Miss Godby ha detto a Miss Sparks).

**Sophia Grey**

50000 sterline di patrimonio (II-8/30: Cinquantamila sterline, mia cara);  
sposa John Willoughby.

**Mr. Harris**, farmacista di Cleveland (III-7/43: si affrettò a seguire il consiglio di Mrs. Jennings di mandare a chiamare il farmacista dei Palmer [...] si fece molto seria alle parole di Mr. Harris,).

**Biddy Henshawe**, zia di Miss Grey (II-8/30: Ricordo molto bene la zia, Biddy Henshawe).

**Mrs. Jennings**, vedova; madre di Mary [Jennings] Middleton e Charlotte [Jennings] Palmer.

**Sir John Middleton**, di Barton Park, Devonshire; parente di Mrs. Dashwood;

quattro figli: John, William, Annamaria e un quarto del quale non si fa il nome (I-7/7: con l'arrivo dei suoi quattro rumorosi bambini).

**Mary [Jennings] Middleton**, moglie di Sir John Middleton;

26/27 anni (I-6/6: Lady Middleton non aveva più di ventisei o ventisette anni).

**John Middleton**, figlio di Sir John Middleton;

6 anni (I-6/6: il figlio maggiore, un bel bambino di circa sei anni).

**William Middleton**, figlio di Sir John Middleton (I-21/21: Che giocherellone che è William!).

**Annamaria Middleton**, figlia di Sir John Middleton;

3 anni (I-21/21: Ed ecco la mia cara Annamaria, aggiunse, accarezzando teneramente una bambina di tre anni).

- Miss Morton**, unica figlia di Lord Morton; Mrs. Ferrars la vorrebbe come moglie del figlio Edward;  
30000 sterline di patrimonio (II-11/33: la nobile Miss Morton, unica figlia del fu Lord Morton, con trentamila sterline).
- Thomas Palmer**, di Cleveland, Somerset; marito di Charlotte [Jennings] Palmer;  
25/26 anni (I-19/19: Il marito era un giovanotto di venticinque o ventisei anni).
- Charlotte [Jennings] Palmer**, moglie di Thomas Palmer e sorella di Lady Middleton;  
circa vent'anni (I-19/19: Mrs. Palmer era di diversi anni più giovane di Lady Middleton).
- I Parry**, amici di Mrs. Jennings (II-8/30: stasera verranno i Parry e i Sanderson).
- Mr. Pratt**, di Longstaple; zio di Anne e Lucy Steele; Edward Ferrars era stato quattro anni da lui a studiare (I-22/22: È rimasto quattro anni con mio zio, che vive a Longstaple, vicino a Plymouth).
- Mrs. Richardson**, conoscente delle sorelle Steele (III-2/38: per dirmi che c'era Mrs. Richardson in carrozza).
- Mr. Rose**, di Exeter, citato come esempio di "beau" da Anne (Nancy) Steele (I-21/21: A Exeter c'è un certo Mr. Rose, un giovanotto enormemente elegante, proprio un beau).
- Sally**, domestica a Barton Park (III-11/47: ci ero andato con un messaggio da parte di Sally di Barton Park per suo fratello).
- I Sanderson**, amici di Mrs. Jennings (II-8/30: stasera verranno i Parry e i Sanderson).
- Martha Sharpe**, amica di Anne (Nancy) Steele (III-2/38: quando Martha Sharpe e io avevamo un sacco di segreti).
- Mr. Simpson**, di Exeter, datore di lavoro di Mr. Rose (I-21/21: un impiegato di Mr. Simpson).
- Mrs. Smith**, di Allenham Court, Devonshire; parente di John Willoughby (I-9/9: quando era in visita alla vecchia signora di Allenham Court, con la quale era imparentato).
- Miss Sparks**, conoscente delle sorelle Steele (III-2/38: perché Miss Godby ha detto a Miss Sparks).
- Mr. Steele**, padre di Anne e Lucy (III-2/38: con quel poco che potranno dare a lei Mr. Steele e Mr. Pratt).
- Anne (Nancy) Steele** (I-21/21: O Signore! Anne, esclamò la sorella) (III-13/49: Nessuno sospettava nulla, nemmeno Nancy);  
circa 30 anni (I-21/21: non trovarono nulla da ammirare nell'aspetto della maggiore, che era sulla trentina).

**Lucy Steele**

22/23 anni (I-21/21: ma nell'altra, che non aveva più di ventidue o ventitré anni, riconobbero una notevole bellezza); fidanzata con Edward Ferrars, sposa poi il fratello Robert.

**Richard**, cugino di Anne e Lucy Steele (III-2/38: E oltre a questo, mio cugino Richard ha detto).

**Mrs. Taylor** amica di Mrs. Jennings (II-8/30: Me l'ha detto Mrs. Taylor mezzora fa).

**Thomas**, domestico delle Dashwood (III-11/47: Chi vi ha detto che Mr. Ferrars si è sposato, Thomas?).

**Miss Walker**, amica di Mrs. Taylor (II-8/30: ossia che un giorno Miss Walker le ha fatto capire).

**I Weston**, amici dei Palmer (I-20/20: i Weston vengono da noi la settimana prossima).

**I Whitaker**, vicini dei Middleton (I-18/18: Chi! ma voi, e i Carey, e i Whitaker ovviamente).

**Eliza Williams**, cugina e innamorata del col. Brandon, del quale sposa il fratello; divorzia; muore quattordici anni prima dei tempi del romanzo e lascia una figlia illegittima che si chiama come lei.

**Eliza Williams**, figlia illegittima di Eliza Williams; sedotta da John Willoughby;

17 anni (II-9/31: un argomento come questo... non toccato per quattordici anni... [...] Eliza mi affidò la sua unica figlia, una bambina, il frutto della sua prima colpevole relazione, che allora aveva circa tre anni).

**John Willoughby**, di Combe Magna, Somerset;

25 anni (I-10/10: messo a confronto con un vivace venticinquenne?); sposa Sophia Grey.

## Cronologia del romanzo

La cronologia è basata su quella ricostruita nell'edizione curata da David M. Shapard: *The Annotated Sense and Sensibility*, Anchor Books, New York, 2011. Il numero tra parentesi è quello del capitolo in cui si svolge o è raccontata l'azione, nella numerazione continua.

Non essendoci nel romanzo una datazione precisa, l'Anno 1 deve intendersi come quello in cui inizia l'azione principale, a partire dal momento in cui muore Henry Dashwood, mentre gli anni degli antefatti sono dedotti da indicazioni in gran parte approssimative nel testo, e vanno perciò considerati come se fossero preceduti da "circa".

### **Anno -19**

Eliza è costretta a sposare il fratello del col. Brandon (31).

### **Anno -17**

Divorzio di Eliza; nascita della figlia Eliza (31).

### **Anno -14**

Il col. Brandon torna in Inghilterra e inizia le ricerche di Eliza (31).

### **Anno -13½**

Il col. Brandon trova Eliza, che muore, e da quel momento si occupa della figlia (31).

### **Anno -11½**

Muore la sorella del vecchio Mr. Dashwood; Henry Dashwood e la moglie si trasferiscono a Norland (1).

### **Anno -9**

Edward va a studiare da Mr. Pratt (22).

**Anno -5**

Muore il fratello del col. Brandon (31); Edward termina gli studi presso Mr. Pratt (22).

**Anno -4**

Edward si fida con Lucy (22) e si iscrive a Oxford (49).

**Anno -2½**

Il col. Brandon ritira Eliza dalla scuola e la affida a una signora nel Dorsetshire (31).

**Anno -1½**

Muore il vecchio Mr. Dashwood (1).

**Anno 1**

*Feb.* Eliza scompare a Bath (31).

*Feb./mar.* Muore Henry Dashwood (1); Mr. e Mrs. John Dashwood prendono possesso di Norland (1); Edward arriva a Norland, e nei mesi successivi nasce l'amore non dichiarato tra lui ed Elinor (3-4).

*Fine ago./inizio set.* Le Dashwood partono da Norland dirette a Barton (5).

*Primi giorni di set.* Le Dashwood arrivano a Barton (6).

*Il giorno dopo* Sir John fa visita alle Dashwood nel Barton Cottage (6).

*Il giorno dopo* Lady Middleton in visita alle Dashwood (6).

*Il giorno dopo* Le Dashwood a pranzo dai Middleton; Mrs. Jennings arriva dai Middleton (7).

*Seconda metà di set.* Marianne si sloga la caviglia ed è soccorsa da Willoughby; Sir John fa visita alle Dashwood (9).

*Il giorno dopo* Willoughby fa visita alle Dashwood (10).

*Fine set.* Willoughby fa visita tutti i giorni alle Dashwood (10).

*Ott.* Sir John organizza diverse feste a Barton Park (11).

*Prima metà di ott.* Il col. Brandon riceve una lettera e parte improvvisamente (13); Edward fa visita a Lucy dallo zio (16).

## Cronologia

*Seconda metà di ott.* Mrs. Smith affronta Willoughby in merito alle notizie che ha avuto sulla sua relazione con Eliza (44).

*Il giorno dopo* Willoughby lascia improvvisamente Barton (15).

*Fine ott.* Duello tra il col. Brandon e Willoughby (31); Edward arriva al Barton Cottage (16).

*Una settimana dopo* Edward parte da Barton (19).

*Inizio nov.* I Palmer arrivano a Barton (19).

*Il giorno dopo* I Middleton e i Palmer in visita al Barton Cottage (19).

*Il giorno dopo* Le Dashwood a Barton Park (20).

*Il giorno dopo* I Palmer lasciano Barton (21).

*Metà nov.* Le Steele a Barton Park (21).

*Poco dopo* Lucy rivela a Elinor il suo fidanzamento con Edward (22).

*Fine dic.* Mrs. Jennings invita Elinor e Marianne a Londra (25).

## Anno 2

*Prima settimana di gen.* Mrs. Jennings parte per Londra con Elinor e Marianne (25).

*Tre giorni dopo* Arrivo a Londra; Marianne scrive a Willoughby (26)

*Seconda settimana di gen.* Le Steele lasciano Barton (25)

*Metà gen.* Willoughby passa a casa di Mrs. Jennings e lascia il suo biglietto da visita; i Middleton arrivano a Londra (27).

*Due giorni dopo* Serata nella casa di Londra dei Middleton (27).

*Il giorno dopo* Marianne scrive a Willoughby ed Elinor alla madre (27).

*Seconda metà di gen.* Le Dashwood vanno a una festa e incontrano Willoughby (28).

*Il giorno dopo* Marianne scrive per la terza volta a Willoughby e riceve una sua risposta (29); Mrs. Jennings sente parlare del fidanzamento di Willoughby (30).

*Il giorno dopo* Arriva una lettera di Mrs. Dashwood; il col. Brandon racconta la sua storia a Elinor (31).

*Inizio feb.* Matrimonio di Willoughby; le Steele arrivano a Londra (32); John e Fanny Dashwood arrivano a Londra (33).

*Il giorno dopo* John e Fanny portano il figlio all'Exeter Exchange (33).

*Il giorno dopo* Elinor incontra John da Gray (33).

*Il giorno dopo* John in visita a casa di Mrs. Jennings (33).

*Il giorno dopo* Fanny fa visita a Mrs. Jennings e ai Middleton (34).

*Prima metà di feb.* Edward fa visita due volte a casa di Mrs. Jennings; John e Fanny invitano a pranzo i Middleton (34).

*Metà feb.* Le Steele vanno a stare dai Middleton; pranzo a casa di John e Fanny alla presenza di Mrs. Ferrars (34).

- Il giorno dopo* Lucy va a trovare Elinor e poco dopo arriva anche Edward (35).
- Seconda metà di feb.* Nasce il figlio dei Palmer; Fanny è costretta a invitare le Dashwood a una serata musicale (36).
- Il giorno dopo* Fanny invita le Steele a stare in casa sua (36).
- Fine feb.* Mrs. Jennings passa le sue giornate con la figlia, ed Elinor e Marianne dai Middleton (36).
- Inizio mar.: mercoledì* Miss Steele rivela a Fanny il fidanzamento della sorella con Edward (37).
- Giovedì* John informa le sorelle e Mrs. Jennings del fidanzamento di Edward (37).
- Giovedì/venerdì* Edward lascia Londra (38).
- Domenica* Edward vede Lucy e i due confermano il loro fidanzamento (38).
- Lunedì* Elinor riceve una lettera da Lucy (38).
- Metà mar.* Elinor e Marianne progettano di tornare a casa; il col. Brandon informa Elinor della sua intenzione di offrire il beneficio ecclesiastico di Delaford a Edward (39); Elinor informa Edward dell'offerta del colonnello (40).
- Il giorno dopo* Mrs. Jennings fa visita a Lucy (41).
- Seconda metà di mar.* Elinor fa visita al fratello (41).
- Primi giorni di apr.* Elinor, Marianne, Mrs. Jennings e Mrs. Palmer lasciano Londra per Cleveland, casa dei Palmer (42).
- Due giorni dopo* Arrivo a Cleveland (42).
- Il giorno dopo* Arrivo a Cleveland di Mr. Palmer e del col. Brandon (42).
- Nei due giorni successivi* Marianne fa due passeggiate pomeridiane (42).
- Il giorno dopo* Marianne ha una forte infreddatura (42).
- Il giorno dopo* Le condizioni di Marianne peggiorano (43).
- Il giorno dopo* Il farmacista visita Marianne e parla di una febbre infettiva; Mrs. Palmer lascia Cleveland portando con sé il figlio (43).
- Il giorno dopo* Mr. Palmer raggiunge la moglie (43).
- Nei due giorni successivi* Le condizioni di Marianne sono stazionarie (43).
- Il giorno dopo* Marianne sembra star meglio, ma poi peggiora; il col. Brandon va a prendere Mrs. Dashwood a Barton (43); Sir John riceve una lettera di Mrs. Jennings che lo informa delle condizioni di Marianne, della quale in seguito parlerà a Willoughby (44).
- Il giorno dopo* Marianne inizia a migliorare (43); Willoughby arriva a Cleveland e ha un colloquio con Elinor (43-44); il col. Brandon e Mrs. Dashwood arrivano a Cleveland (45).
- Seconda metà di apr.* Marianne è in grado di alzarsi (46).
- Fine apr.* Le Dashwood lasciano Cleveland per tornare a casa (46).

## *Cronologia*

*Inizio mag.* Elinor viene a conoscenza del matrimonio di Lucy (47); Edward parte da Oxford (49).

*Prima metà di mag.* Edward arriva a Barton, informa le Dashwood che Lucy si è sposata con il fratello e chiede a Elinor di sposarlo (48-49).

*Metà mag.* Il col. Brandon arriva a Barton (49).

*Fine mag.* Edward e il col. Brandon si recano a Delaford; Edward parte per Londra (49); la madre di Edward acconsente al matrimonio con Elinor (50).

*Seconda metà di ago.* Matrimonio di Elinor e Edward (50).

*Fine set.* Elinor e Edward si trasferiscono nella canonica di Delaford (50).

*Entro fine anno* Mrs. Ferrars perdona Robert e Lucy (50).

### **Anno 3**

*Entro la fine dell'anno* Si sposano Marianne e il col. Brandon (50).

## Due recensioni del 1812

*Ragione e sentimento, romanzo,  
3 voll. Di autrice anonima.  
Londra, Egerton, 1811.*

("Critical Review", quarta serie,  
febbraio 1812, pp. 149-57)

Chi ama leggere romanzi può avere solo un'idea molto vaga delle difficoltà che sperimentiamo noi recensori nel trovare parole diverse per fornire il nostro giudizio su questo tipo di opere. I numerosi romanzi che si presentano continuamente alla nostra attenzione sono così simili nella sostanza, nello stile e nell'ampiezza, che, dopo aver letto le prime tre pagine, siamo in grado con pochissima difficoltà non solo di capire come andranno a finire, ma di intuire i vari avvenimenti che si verificheranno, le difficoltà e i pericoli che ne deriveranno, con tutte le contrarietà, i complicati conflitti, ecc. ecc. che sono così assolutamente necessari per creare un romanzo alla moda.

Non siamo nemici dei romanzi o di chi scrive romanzi, ma ci rammarichiamo del fatto che, in questa molteplicità di opere, ce ne siano così poche degne di un qualsiasi particolare encomio. Un romanzo elegante e ben scritto è un passatempo gradevole quanto una commedia elegante, dal quale possono derivare sia svago che insegnamento. *Ragione e sentimento* è uno tra i pochi che possono rivendicare questo giusto elogio. È ben scritto, i personaggi sono della buona società, ritratti al naturale e sostenuti con giudizio. Gli eventi sono probabili, estremamente piacevoli e interessanti; il finale è proprio quello che potrebbe desiderare il lettore, e il tutto è lungo al punto giusto per interessare senza affaticare. Ciò va a onore della scrittrice, che dimostra una

profonda conoscenza dei caratteri, e riesce ad amalgamare una buona dose di buonsenso all'argomento leggero dell'opera.

La trama potrebbe essere ritenuta insignificante da quei lettori di romanzi che sono all'insaziabile ricerca di *qualcosa di nuovo*. Ma gli eccellenti insegnamenti che emergono, e gli utili principi morali che possono derivare da un'attenta lettura, sono requisiti talmente essenziali che la mancanza di *novità* può essere in questo caso facilmente superata. I personaggi di Elinor e Marianne sono messi in contrasto molto bene; la prima possiede grande buonsenso, unito a una *appropriata quantità di sentimento*; la seconda una pari porzione del buonsenso che rende la sorella così degna di stima, ma allo stesso tempo unisce ad esso uno *smodato* livello di sentimento che la rende infelice in ogni occasione, anche la più insignificante, e disturba chiunque le stia intorno. La cauta prudenza di John Dashwood e la bontà d'animo di Sir John Middleton, la volubile dissolutezza di Willoughby, e la salda sensibilità del Colonnello Brandon, sono tutte ugualmente ben concepite e ben realizzate. Forniremo solo un piccolo abbozzo di un'opera che ci è piaciuta molto.

La famiglia Dashwood è formata da una madre e da tre figlie, che conosciamo in occasione della morte del padre, la cui residenza era a Norland Park, nel Sussex. Mr. Dashwood non aveva ereditato la proprietà da tempo sufficiente per risparmiare molto per le sue tre ragazze, e alla sua morte essa è destinata al suo unico figlio, avuto da un precedente matrimonio. A questo figlio (sposato con una donna ricca), Mr. Dashwood, dal suo letto di morte, raccomanda con la massima insistenza di assistere economicamente la matrigna e le sorelle. Mr. J. Dashwood promette di fare tutto il possibile per il loro benessere. Questo giovanotto è descritto come quella che di solito viene chiamata una persona *degnata di rispetto*; in pratica, si comporta in modo appropriato nel disbrigo dei suoi normali doveri, va dove va la corrente, ed è molto attento a cogliere le *buone occasioni*. Le sue decisioni a favore della madre e delle sorelle, la cui esecuzione è rimandata

fino all'arrivo della moglie, una donna egoista e di vedute ristrette, si risolvono naturalmente in un nulla di fatto, e Mrs. Dashwood e le figlie non traggono nessun vantaggio dalle *buone intenzioni* di questo congiunto.

Mrs. Dashwood, la madre di queste figlie, ha un carattere ardente, che la condurrebbe a un comportamento molto impulsivo, se non fosse in qualche modo attenuato da un'indole buona e da un animo affettuoso. Elinor, la figlia maggiore, è dotata di un solido discernimento e di una fredda capacità di giudizio, di un temperamento amabile, con sentimenti forti, che sa come governare. Le qualità di Marianne sono pari a quelle di Elinor: è sensibile e intelligente, ma così terribilmente impetuosa in tutte le sue gioie e in tutti i suoi dolori da non sapere che cos'è la moderazione. È generosa, amabile, interessante, tutto fuorché prudente. I suoi *sentimenti* sono tutti estremi.

Il lettore potrà formarsi un giudizio sui caratteri di Mrs. Dashwood e di Marianne da quello che segue. Alla morte di Mr. Dashwood,

Elinor guardava con preoccupazione all'eccessiva sensibilità della sorella, ma per Mrs. Dashwood era qualcosa da apprezzare e da tenere caro. Madre e figlia si incoraggiavano a vicenda nella violenza del loro dolore. Il tormento della sofferenza che all'inizio le aveva sopraffatte, era volutamente rinnovato, cercato, ricreato giorno dopo giorno. Si abbandonavano completamente al loro dolore, cercando di accrescerne la violenza in ogni modo possibile, ed erano risolutamente contrarie persino ad ammettere una consolazione futura. Anche Elinor era profondamente afflitta, ma ciò nonostante riusciva a lottare, a darsi da fare. Si consultava con il fratello, ricevette la cognata al suo arrivo, comportandosi con lei con le dovute attenzioni, e si sforzò di scuotere la madre a fare altrettanto, incoraggiandola a un'analogha sopportazione.<sup>1</sup>

Così è messa in luce la differenza tra Ragione e Sentimento. Citeremo un altro brano sull'argomento dell'amore, e allora i nostri cari lettori si formeranno un'idea abbastanza buona di ciò che manca alla persona e ai sentimenti di un innamorato per poter

---

<sup>1</sup> Dal cap. 1, pag. 12.

piacere a una romantica entusiasta come Marianne Dashwood, e temiamo che ce ne siano troppe come lei, ma senza la sua eleganza e il suo buonsenso, che giocano con i loro sentimenti e la loro felicità fino a perdere la seconda, e a rendere i primi assolutamente ridicoli e disprezzabili.

Marianne e la madre stanno parlando di un gentiluomo innamorato di Elinor: la madre le chiede se lei disapprova la scelta della sorella.

"Forse", disse Marianne, "sono un po' sorpresa. Edward è davvero simpatico, e provo molta tenerezza per lui. Ma... non è il genere di giovanotto... gli manca qualcosa... ha un aspetto che non colpisce; non ha nessuna di quelle qualità che mi aspetterei in un uomo capace di conquistare mia sorella. I suoi occhi non hanno quello spirito, quel fuoco, che rivela allo stesso tempo virtù e intelligenza. E oltretutto, mamma, temo che non abbia davvero gusto. La musica sembra attrarlo ben poco, e anche se ammira moltissimo i disegni di Elinor, non è l'ammirazione di una persona che ne capisca il valore. È evidente, nonostante il continuo interesse che mostra quando lei disegna, che in realtà non sa nulla di questa materia. Ammira come un innamorato, non come un intenditore. Per soddisfare me, queste due caratteristiche devono essere unite. Non potrei essere felice con un uomo il cui gusto non coincidesse sotto tutti i punti di vista con il mio. Deve condividere tutte le mie emozioni; gli stessi libri, la stessa musica devono incantarci entrambi. Oh! mamma, com'è stata fiacca, com'è stata banale la maniera in cui Edward ha letto ieri sera! Ho patito molto per mia sorella. Eppure lei l'ha sopportata con molta compostezza, sembrava non accorgersene. Sono riuscita a stento a restare seduta. Sentire quei bellissimi versi che spesso mi hanno fatto quasi impazzire, pronunciati con una tale impenetrabile calma, con una così orribile indifferenza!"

"Avrebbe certamente reso più giustizia a una prosa semplice ed elegante. In quel momento l'ho pensato, ma tu hai voluto dargli Cowper."

"Ma come mamma, se non riesce a scuoterlo nemmeno Cowper! Però bisogna ammettere che i gusti possono essere diversi. Elinor non ha le mie stesse emozioni, e quindi può passarci sopra, ed essere felice con lui. Ma mi avrebbe spezzato il cuore, se fossi stata io ad amarlo, sentirlo leggere con così poco sentimento. Mamma, più conosco il mondo, più mi convinco che non incontrerò mai un uomo di cui mi possa innamorare. Sono così esigente! Dovrebbe avere tutte le virtù di Edward, ma la figura e i modi dovrebbero impreziosire la sua bontà con ogni possibile incanto."<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Dal cap. 3, pag. 21.

Tali sono gli argomenti di questa sincera entusiasta alla saggia età di *diciassette* anni. Questo innamorato della sorella, al quale Marianne ritiene che manchi così tanto per renderlo ben accetto a lei, è dotato di buonsenso, bontà, e di tutte le qualità che rendono un uomo amabile, tranne il fatto di non leggere Cowper e non fare salti mortali per la violenza dei propri sentimenti. Aveva anche un altro difetto. Riteneva che una persona potesse innamorarsi più di *una volta* nella sua vita, cosa che Marianne considerava assolutamente impossibile; e poi non provava nessuna attrazione per le *foglie morte*, che suscitavano le sensazioni più esaltanti nel cuore di Marianne. A un certo punto lei esclama: "Com'era delizioso, mentre passeggiavo, vederle (le *foglie morte*) spinte dal vento verso di me come fossero pioggia! Che sensazioni mi ispiravano, insieme alla stagione, all'aria!"<sup>3</sup> Inoltre, il gentiluomo non aveva nessuna cognizione del pittore, che Marianne considerava un *ingrediente indispensabile* in un innamorato e in un marito. Chiamava ripide le colline, che dovrebbero essere ardate, "strane e desolate le superfici che dovrebbero essere irregolari e aspre; e lontani e non visibili gli oggetti che dovrebbero essere solo confusi dietro il soffice schermo di un'atmosfera brumosa."<sup>4</sup> Nel gergo degli scenari naturali, l'innamorato di Elinor era un semplice *ignorante*; dava alle cose, agli oggetti e alle persone, il loro nome appropriato, un crimine che non si poteva far finta di non vedere.

Mrs. Dashwood si stabilisce con le figlie nel Devonshire, in una casa di proprietà di Sir John Middleton, un parente, che è un gioviale gentiluomo di campagna e un accanito cacciatore. Sa conversare alla perfezione di cavalli, e possiede un'approfondita conoscenza delle qualità dei cani e di come si governa una muta da caccia; non è mai contento se la sua casa non è piena di gente, ed è instancabile nel promuovere lo svago e organizzare piacevoli feste per i giovani. La sua signora è una donna alla moda,

---

<sup>3</sup> Dal cap. 16, pag. 84.

<sup>4</sup> Dal cap. 18, pag. 91.

bella e *insulsa*, che si vanta dell'eleganza della sua persona, della sua tavola e della sua organizzazione domestica. Tra le premure di questa famiglia e la compagnia che trovano a Barton Park (la residenza di Sir John), Mrs. Dashwood e le figlie ritrovano l'allegria, e, in breve tempo, la nostra bella Eroina del Sentimento incontra un gentiluomo, che rispecchia esattamente la sua idea di perfezione.

Mr. Willoughby è dotato di una virile bellezza, di grazia non comune, di una galanteria di prim'ordine e di modi affascinanti. In breve, Marianne e Willoughby sono straordinariamente simili. Sono ugualmente entusiasti, ugualmente romantici. Le qualità del romanzo emergono principalmente nel ritrarre l'amore di Marianne e Willoughby, e alle fanciulle viene fornita un'eccellente lezione sulla necessità di mettere a freno quei violenti sentimenti che troppo spesso conducono all'infelicità, e provocano sempre fastidio e ridicolo. Per giovanotti che ritengono doveroso giocare con l'amore di una giovane donna, la vicenda non sarà di minore utilità, dato che dimostra a forti tinte come sia folle e criminale divertirsi con i sentimenti di persone che la loro condotta tende a ferire e a rendere infelici. Tale è la condotta di Willoughby, dopo essersi assicurato l'affetto di Marianne; dopo essersi, fin dove gli è possibile, innamorato di lei e aver dato a lei e alla sua famiglia ogni motivo di ritenere il suo amore onorevole e solido, trova inopportuno, per le sue difficoltà economiche, sposare una ragazza che ha come dote solo bellezza, buonsenso, istruzione, e un cuore che splende dell'affetto più ardente. La lascia facendole credere un prossimo ritorno, ma subito dopo sposa una donna per denaro, per poter continuare a godere di quei lussi ai quali in cuor suo non se la sente di rinunciare.

Il *sentimento* di Marianne è senza limiti. Viene resa infelice, e per il suo temperamento così particolare, quella infelicità è smodatamente goduta, mentre Elinor, che ha le sue difficoltà da fronteggiare e i suoi *sentimenti* da contenere, ha il compito penoso di sforzarsi di alleviare il dolore della sorella, che mette

talmente a dura prova la propria salute, da trovarsi ben presto sull'orlo della tomba. La pazienza e la tenerezza di Elinor durante la lunga malattia della sorella, e la rivelazione di come abbia resistito in maniera così esemplare alle delusioni e alle umiliazioni che ha dovuto sopportare, incidono profondamente nell'animo di Marianne. La malattia produce riflessione, e il suo buonsenso alla lunga prevale sul *sentimento*. Dopo un po' di tempo, sposa un uomo molto amabile, che l'ha amata a lungo, e al quale, nel parossismo del suo delirio di sentimento, non poteva nemmeno sopportare di pensare, per la davvero saggia ragione che aveva *trentacinque* anni, e di conseguenza, viste le idee di Marianne sull'amore, aveva *superato* qualsiasi *sensazione* di quel genere. Secondo lei, in quel periodo della vita, un uomo, all'età avanzata di *trentacinque* anni, non poteva avere nulla a che fare con il matrimonio. Marianne capisce tutta la fallacia di questa assurdità, e diventa una buona moglie per questo *vecchio gentiluomo* di trentacinque anni, nonostante egli avesse affermato di avere la necessità di indossare un panciotto di flanella per prevenire un dolore reumatico a una spalla.

Abbiamo detto che Mr. Dashwood, dal suo letto di morte, aveva chiesto al figlio di fare qualcosa per il benessere economico della sua vedova e delle figlie, cosa che lui aveva promesso. E la sua *prima intenzione* era stata quella di regalare mille sterline a ciascuna di loro. Ma dato che questa nobile intenzione venne meno col tempo, citiamo il brano che segue, per mostrare ai nostri lettori che cosa succede quando si procrastina la generosità, insieme a un esempio di tête-à-tête matrimoniale. Mr. Dashwood informa la moglie delle sue buone intenzioni nei confronti delle sorelle, ma lei è sbalordita all'idea di separarsi da una somma così considerevole, sebbene nuoti nell'abbondanza. [...]<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> Segue un lungo brano dal cap. 2, dalle parole: "È stata l'ultima richiesta di mio padre" fino alla fine del capitolo.

*Ragione e sentimento. Romanzo:  
in tre volumi. Di autrice anonima.*  
12mo, Egerton, 1811.

("British Critic", maggio 1812, xxxix, p. 527)

Diamo un giudizio così favorevole di questa prova che rinunciamo con qualche riluttanza a inserirla tra gli articoli principali, ma le pubblicazioni a stampa sono talmente continue e abbondanti da richiedere tutti i nostri sforzi per cercare di tenere il passo con esse.

Lo scopo dell'opera è mostrare gli effetti sulla vita di un discreto e tranquillo buonsenso da una parte, e di una esagerata ed eccessiva sensibilità dall'altra. I personaggi sono delineati felicemente e portati avanti in modo ammirevole. Il lettore è messo di fronte a due sorelle, con situazioni simili quanto a educazione e talenti, ed esposte a prove analoghe, ma una di loro, con un assennato sforzo di prudenza e giudizio affronta con fermezza, e supera con successo, ciò che sprofonda l'altra in un abisso di afflizione, dolore e delusione. Un'intima conoscenza della vita e del carattere femminile è esemplificata nei vari personaggi e avvenimenti che sono presentati, e nulla può essere più felicemente delineato del ritratto del fratello maggiore, che, chiamato dal padre morente ad assistere la madre e le sorelle, dapprima decide di dare alle sorelle mille sterline a testa, ma poi, dopo qualche riflessione, e un colloquio con la *amabile* moglie, si persuade che il dono occasionale di pesce e cacciagione sarà conforme alle reali intenzioni del padre, e soddisferà ogni obbligo dettato dal dovere. Non meno eccellente è il ritratto della giovane donna di sentimenti eccessivamente acuti, che s'innamora immediatamente e con violenza di un bellimbusto, senza ascoltare i giudizi ammonimenti dell'assennata sorella, convinta che sia impossibile per un uomo essere incostante, falso e traditore. Non

vogliamo, tuttavia, trattenere più a lungo le nostre lettrici, se non per assicurar loro che possono sfogliare questi volumi non solo con soddisfazione ma con concreti vantaggi, poiché possono apprendervi, se vogliono, molte ragionevoli e salutari massime per il comportamento nella vita, esemplificate in una narrazione molto piacevole e fonte di svago. C'è qualche confusione nella genealogia del primo capitolo, e il lettore si ritrova in qualche modo perplesso tra sorellastre, cugini e via dicendo; forse, poi, il gioviale baronetto, che non può essere felice se non ha la casa piena di gente, è un po' sopra le righe, ma per questi difetti veniali c'è un'ampia compensazione.

## Indice

Introduzione	3
<i>Ragione e sentimento</i>	
Volume I	9
Volume II	145
Volume III	263
Personaggi	389
Cronologia del romanzo	394
Due recensioni del 1812	
<i>Critical Review</i> , febbraio	399
<i>British Critic</i> , maggio	405